
LUCINDA RILEY
L'ANGELO DI MARCHMONT HALL
GIUNTI



Lucinda Riley

L’angelo di Marchmont Hall

Traduzione di
Sara Reggiani e Leonardo Taiuti

GIUNTI

Titolo originale:
The Angel Tree
Copyright © Lucinda Riley, 2014

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da © Red Edge / Amanda Elwell

www.giunti.it

© 2015 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

ISBN 9788809814059

Prima edizione digitale: luglio 2015



Presentazione

Il libro

L’angelo di Marchmont Hall

Sono passati trent’anni dall’ultima volta che Greta è stata a Marchmont Hall, la magnifica tenuta di famiglia sulle colline del Galles. E adesso, mentre varca i cancelli al fianco di David Marchmont, nipote del suo defunto marito, non può fare a meno di chiedersi se il luogo in cui ha vissuto per tanti anni sarà in grado di dischiudere qualche squarcio sul suo passato. Dopo un terribile incidente d’auto, infatti, Greta non ricorda più nulla e rifiuta di abbandonare il suo appartamento londinese troppo a lungo, tenendo a distanza tutti quelli che hanno fatto parte della sua vita. Tutti tranne David, l’unico amico di cui si fida e per il quale prova qualcosa che va al di là della semplice gratitudine. È stato proprio lui a raccontarle com’era la sua vita prima di quel giorno e a convincerla a trascorrere il Natale a Marchmont Hall. Ma durante una passeggiata nel bosco, ai piedi di un abete, Greta scorge una lapide e spazza via la neve che ricopre l’iscrizione. Certo non immagina che quel nome inciso sulla pietra la travolgerà con un’ondata di ricordi: le serate come ballerina di cabaret nella Londra del ’45, il sogno di sposare un ufficiale americano, l’amicizia con David, giovane comico di buona famiglia che la accoglierà a Marchmont Hall per strapparla alla miseria. E infine il matrimonio con lo zio di David e il rapporto con una figlia che fin da piccola dà segni di forte instabilità. Ma allora perché David le ha nascosto tanti dettagli sul suo passato? Da cosa vuole proteggerla? Un romanzo sconvolgente sul destino e sull’amore: l’amore non confessato, l’amore puro, quello che nel silenzio vince su ogni cosa.

L’autore

Lucinda Riley

Lucinda Riley è nata in Irlanda e ha esordito come scrittrice a 24 anni. I suoi romanzi hanno venduto oltre 4 milioni di copie nel mondo e sono tradotti in 26 Paesi. Lucinda vive tra il Norfolk e il Sud della Francia, con il marito e i quattro figli. Tutti i suoi romanzi sono pubblicati in Italia da Giunti: *Il giardino degli incontri segreti* (2012), *La luce alla finestra* (2013), *Il segreto della bambina sulla scogliera* (2013), *Il profumo della rosa di mezzanotte* (2014). Nel 2015 è uscito il primo volume di una nuova saga, *Le Sette Sorelle*, rimasto per mesi in testa alle classifiche italiane. A gennaio 2016 Giunti pubblicherà il secondo, attesissimo episodio della serie.

Per altre notizie sull'autore:
http://www.giunti.it/autori/lucinda-riley/

Dicono del libro:
http://www.giunti.it/libri/narrativa/l-angelo-di-marchmont-hall/

Altri titoli in collana:
http://www.giunti.it/editori/giunti/a/

A mia sorella Georgia

Vigilia di Natale 1985

Marchmont Hall
Monmouthshire, Galles

1

Al volante della sua auto, David Marchmont lanciò un’occhiata al passeggero che sedeva al suo fianco, mentre procedevano lungo una strada stretta. La neve cadeva sempre più fitta, rendendo l’asfalto, ormai ghiacciato, ancora più insidioso.

«Non manca molto, Greta. A quanto pare siamo arrivati appena in tempo; scommetto che domattina questa strada sarà impraticabile. Vedi qualcosa di familiare?» le chiese titubante.

Greta si voltò verso di lui. A cinquantotto anni, la sua pelle d’avorio era ancora liscia e gli enormi occhi azzurri risaltavano su quello che David aveva sempre definito un viso da bambola. L’età non aveva attenuato la vividezza del colore, ma ormai quegli occhi non brillavano più di entusiasmo o di rabbia: la luce che li illuminava era scomparsa tanto tempo prima, e sembravano vuoti, ingenui e inanimati come quella bambola di porcellana a cui David l’aveva sempre paragonata.

«Lo so che un tempo vivevo qui. Ma non ricordo nulla, David. Mi dispiace.»

«Non preoccuparti» la confortò, sapendo quanto la cosa la affliggesse. Eppure lui per primo, se avesse potuto, avrebbe volentieri cancellato dalla propria memoria l’orribile, devastante ricordo della sua casa d’infanzia dopo l’incendio. Ancora oggi aveva nelle narici l’odore pungente del legno bruciato e del fumo. «E comunque, ormai a Marchmont Hall i lavori di ristrutturazione sono in fase molto avanzata.»

«Sì, David, lo so. Me l’hai detto la settimana scorsa, quando sei venuto da me a cena. Ho preparato cotolette d’agnello e abbiamo bevuto una bottiglia di Sancerre» rispose lei, sulla difensiva. «E hai aggiunto che avremmo alloggiato nella villa.»

«Esattamente» confermò lui calmo. Si rendeva conto che Greta sentiva sempre il bisogno di dargli quanti più dettagli possibile sul presente, visto che il passato, prima dell’incidente, le era ormai inaccessibile. Mentre guidava sulla strada ghiacciata, con le gomme che faticavano a mantenere aderenza sul terreno in

discesa, si chiese se riportare Greta in quel luogo per Natale fosse stata una buona idea. A dire il vero era rimasto sorpreso quando aveva accettato il suo invito: per anni aveva tentato invano di convincerla a lasciare il suo appartamento di Mayfair.

Alla fine, dopo tre anni di faticosi restauri per restituire alla casa una parvenza della sua antica gloria, aveva deciso che era il momento giusto per riportarla lì e, inaspettatamente, lei aveva detto di sì. Se non altro era certo che la casa sarebbe stata calda e confortevole. Ma che effetto avrebbe avuto su di lei emotivamente non poteva saperlo…

«Si sta già facendo buio» commentò Greta. «E sono solo le tre.»

«Sì, ma spero che ci sia abbastanza luce da permetterci di vedere Marchmont.»

«Dove vivevo.»

«Sì.»

«Con Owen. Mio marito. Che era tuo zio.»

«Sì.»

David sapeva che Greta aveva semplicemente memorizzato quei dettagli del passato, completamente dimenticati. Come se dovesse essere interrogata al riguardo e vedesse in lui l'insegnante che l'avrebbe messa alla prova. I medici avevano ordinato a David di tralasciare gli eventi traumatici, ma di menzionare diligentemente nomi, date e luoghi che potessero suscitare qualcosa nel suo subconscio, fornendole la chiave per recuperare la memoria perduta. Di tanto in tanto, quando andava a trovarla e si mettevano a chiacchierare, gli pareva di notare una scintilla, una reazione ad alcune sue parole, ma non capiva mai se scaturisse da ciò che le diceva o da un vero e proprio ricordo. E dopo tutti quegli anni, i medici – un tempo sicuri che lentamente Greta avrebbe recuperato la memoria, non avendo rilevato alcun danno neurologico dovuto all'incidente – parlavano adesso di "amnesia selettiva", innescata dal trauma. A loro avviso, Greta in realtà *non voleva* ricordare.

David affrontò con cautela una curva a gomito, sapendo che dopo la svolta avrebbero visto in lontananza i cancelli di Marchmont Hall. Anche se era il proprietario e aveva speso una fortuna nella ristrutturazione della casa, si considerava solo un custode. Adesso che i lavori erano quasi completati, Ava, la nipote di Greta, e suo marito Simon erano venuti da Gate Lodge per stabilirsi definitivamente a Marchmont. Alla morte di David, la proprietà sarebbe passata legalmente ad Ava. Era il momento ideale per trasferirsi, visto che entro poche settimane sarebbe nato il loro primo figlio. E forse, pensò David, gli ultimi drammatici anni della loro storia familiare avrebbero potuto essere dimenticati

una volta per tutte con il primo respiro di quella nuova vita.

Ciò che complicava ulteriormente la situazione era il fatto che, da quando Greta aveva perso la memoria, erano accaduti degli eventi… eventi dai quali David aveva cercato di proteggerla, preoccupato per gli effetti che avrebbero potuto avere su di lei. In fondo, se Greta non ricordava come tutto era cominciato, come avrebbe potuto fare i conti con il presente?

E quella situazione costringeva lui, Ava e Simon a camminare sul ciglio di un precipizio durante le conversazioni con Greta: volevano stimolare la sua memoria, ma dovevano costantemente fare attenzione a ciò che dicevano di fronte a lei.

«La vedi, Greta?» le chiese David mentre attraversavano i cancelli.

Di origini elisabettiane, la casa si stagliava con grazia ai piedi delle morbide colline che si innalzavano fino ai maestosi picchi delle Black Mountains, all'orizzonte. Nell'ampia valle il fiume Usk serpeggiava tra i campi luccicanti di neve. Le antiche pareti di mattoni tingevano la facciata di un rosso caldo, salendo fino al triplo tetto spiovente, mentre gli intricati pannelli di vetro delle finestre con inglesina riflettevano gli ultimi, flebili raggi del sole invernale.

Anche se le vecchie e ormai logore intelaiature di legno erano state consumate voracemente dalle fiamme, lo scheletro esterno della casa era sopravvissuto. I pompieri avevano spiegato a David che era stato merito di un violento temporale scoppiato un paio d'ore dopo l'inizio dell'incendio: era stata la natura a salvare Marchmont Hall dalla distruzione totale, lasciandogli qualcosa da cui cominciare a ricostruire.

«Oh, David, è molto più bella che nelle foto che mi hai mostrato» sussurrò Greta. «E la neve la fa sembrare uscita da un biglietto di auguri natalizi.»

David parcheggiò l'auto il più vicino possibile all'ingresso e, dietro una finestra, vide il chiarore caldo delle lampade già accese e le luci sfavillanti di un albero di Natale. Quell'immagine era così lontana dall'atmosfera fredda e austera della sua casa d'infanzia, impressa indelebilmente nella sua memoria, che provò un improvviso senso di euforia. Forse il fuoco aveva davvero spazzato via il passato, sia metaforicamente che materialmente. Avrebbe solo voluto che sua madre fosse lì, per assistere a quell'incredibile rinascita.

«È bellissima, vero?» concordò. Aprì la portiera dell'auto e una pioggia di neve scivolò giù dal tettuccio. «Entriamo, su. Tornerò più tardi a prendere le valigie e i regali.»

David fece il giro per aprire lo sportello del passeggero e Greta scese con cautela; le sue scarpette da città sprofondavano nella neve alta. Guardando la

casa, poi i suoi piedi sommersi, fu scossa da un ricordo improvviso.

Sono già stata qui…

Rimase immobile, sorpresa che il momento fosse finalmente arrivato. Cercò disperatamente di aggrapparsi a quel frammento di ricordo, ma era già svanito.

«Forza, Greta, morirai di freddo qua fuori» disse David, offrendole il braccio. E insieme percorsero i pochi metri che li separavano dalla porta d'ingresso di Marchmont Hall.

Dopo essere stati accolti calorosamente da Mary, la governante di Marchmont da più di quarant'anni, David mostrò a Greta la sua stanza e la lasciò riposare. Immaginò che lo stress legato alla decisione di lasciare la sua casa per la prima volta dopo anni, oltre alle fatiche del lungo viaggio da Londra, l'avesse esaurita mentalmente e fisicamente.

Poi andò in cucina a cercare Mary. Stava stendendo la pasta per i tortini di carne, sul bancone centrale recentemente rinnovato. David si guardò intorno, ammirando i piani da lavoro di granito lucido e gli elettrodomestici a incasso lungo le pareti. La cucina era stata l'unica concessione che David aveva fatto alla modernità progettando il rifacimento di Marchmont. Tutti gli altri locali mantenevano il loro aspetto originale, cosa che gli era costata settimane di ricerca, giorni trascorsi a spulciare vecchie fotografie nelle biblioteche e a scavare nei ricordi d'infanzia. Aveva assunto un esercito di artigiani locali, per assicurarsi che tutto tornasse il più simile possibile a com'era in passato, dai pavimenti lastricati alla mobilia.

«Salve, signor David.» Mary lo guardò con un gran sorriso. «Ha chiamato Jack dieci minuti fa, per dire che il treno della sua amica Tor è in ritardo a causa della neve. Saranno qui tra un'oretta circa. Ha preso la Land Rover, perciò potranno tornare indietro senza problemi.»

«Bene. Allora, che te ne pare della nuova cucina?» le chiese.

«È bellissima, è tutto così lucido» rispose Mary con il suo morbido accento gallese. «Non ci credo che sia la stessa casa. Fa così caldo, qui dentro, che non c'è quasi bisogno di accendere il fuoco.»

«E il tuo appartamento è accogliente?» domandò David. Il marito di Mary, Huw, era morto qualche anno prima, e lei si era ritrovata a vivere tutta sola nel loro cottage isolato. Perciò, progettando con l'architetto la nuova planimetria della casa, David aveva deciso di ricavarle un appartamentino nell'ampio attico. Dopo quello che era successo, si sentiva più tranquillo sapendo che c'era sempre qualcuno a Marchmont, nel caso Ava e Simon avessero dovuto assentarsi.

«Oh, sì, grazie. E si gode anche di una splendida vista sulla valle. Come sta Greta? Se devo essere sincera, sono rimasta sbalordita quando mi ha detto che sarebbe venuta qui per Natale. Cielo, non pensavo che avrei vissuto tanto a lungo da vedere questo giorno. E qual è stata la prima impressione di Greta?»

«Non ha detto granché» rispose David, che non sapeva se Mary si riferisse alla reazione di Greta alla ristrutturazione o al suo ritorno dopo tanti anni. «Adesso sta riposando.»

«Ha visto, l'ho messa nella sua vecchia stanza. Magari l'aiuterà a ricordare. Anche se ha un'aria così diversa, adesso. Io stessa fatico a riconoscerla» disse sorridendo. «Pensa davvero che non sappia chi sono? Ne abbiamo passate un bel po' insieme, quando viveva a Marchmont.»

«Ti prego, non prendertela, Mary. Ho paura che per tutti noi sia la stessa cosa.»

«Be', magari è meglio se non ricorda proprio tutto quello che è successo» rispose lei cupamente.

«Già» concordò David con un sospiro. «Sarà un Natale molto insolito, da ogni punto di vista.»

«Può dirlo forte. Continuo a guardarmi intorno come se da un momento all'altro potesse spuntarmi davanti sua madre; poi mi rendo conto che ormai non è più qui.» Mary ricacciò indietro le lacrime. «Per lei è peggio, ovviamente, signor David. È suo figlio.»

«Be', tutti noi dovremo farci l'abitudine. Almeno, però, abbiamo Ava, Simon e il pargoletto in arrivo, ad aiutarci ad andare avanti.» David posò un braccio sulle spalle di Mary. «Ora posso assaggiare uno dei tuoi deliziosi tortini di carne?»

Ava e Simon arrivarono venti minuti dopo e raggiunsero David nel salone, che odorava di vernice fresca e fumo di legna proveniente dal grande camino.

«Ava, stai benissimo. Questo bambino ti ha resa splendida, scoppi di salute.» David sorrise abbracciandola e stringendo la mano a Simon.

«Già, nell'ultimo mese sono esplosa. Di certo giocherà a rugby, che sia maschio o femmina» rispose Ava, guardando Simon con affetto.

«Mary ha preparato il tè una ventina di minuti fa. Volete che ne faccia preparare anche per voi?» chiese David.

«Ci penso io» si offrì Simon. «Ava, tesoro, resta qui con tuo zio e siediti con i piedi in alto. Stanotte l'hanno chiamata per occuparsi di una vacca che è entrata in travaglio: a quanto pare l'animale era molto stressato» aggiunse rivolto a David con una scrollata di spalle, poi uscì dalla stanza.

«Be', speriamo che ci sia qualcuno a occuparsi anche di me quando sarò

stressata e in travaglio» ribatté Ava con una risatina, buttandosi su una delle poltrone nuove. «Simon mi chiede sempre di rallentare, ma sono un veterinario. Non posso abbandonare i miei pazienti, no? Un medico non lo farebbe mai, ti pare?»

«Lo so, Ava, ma partorisci tra sei settimane, e Simon è solo preoccupato che ti sforzi troppo, tutto qui.»

«Quando arriverà la mia sostituta, dopo Natale, le cose saranno molto più semplici. Ma con questo tempo, non posso promettere che non mi chiameranno per curare qualche pecora in ipotermia. Gli allevatori sono stati bravi a riportarle giù dalle colline prima dell'arrivo della neve, ma c'è sempre qualche ritardataria. Comunque, zio David, come stai?» Ava l'aveva sempre chiamato "zio", anche se tecnicamente erano cugini di secondo grado.

«Molto bene, grazie. Ho registrato a ottobre il mio spettacolo di Natale e da allora, be'… in realtà…» David arrossì per l'imbarazzo «sto scrivendo la mia autobiografia.»

«Ma davvero?» Ava sorrise. «Deve essere interessante.»

«La mia vita lo è sicuramente, ed è questo il problema. Ci sono alcuni episodi di cui, ovviamente, non posso parlare.»

«No…» L'espressione di Ava si fece seria. «Sarò sincera come sempre: sono abbastanza sorpresa che tu abbia accettato di scriverla. Voglio dire, sei sempre stato attento a tenere la vita privata… *davvero* privata.»

«Sì, ma purtroppo un odioso giornalista si è messo a scrivere una versione non autorizzata, perciò ho deciso che sarebbe stato meglio mettere le cose in chiaro prima di lui. Per quanto me lo consentano le circostanze.»

«Okay. Capisco perché hai voluto farlo. Oddio,» sospirò Ava «avere una stella del cinema come madre e un famoso comico come cugino mi ha fatto detestare la sola idea della celebrità. Non parlerai di… quello che mi è successo, vero, zio David? Morirei, se lo facessi. Specialmente dopo l'ultima volta, quando mi sono ritrovata sulla prima pagina del *Daily Mail* con Cheska.»

«Certo che no, Ava. Sto facendo del mio meglio per tenere fuori la famiglia. Il problema è che in questo modo non mi resta molto da dire. Non ho avuto problemi di droga, esaurimenti nervosi, episodi di alcolismo o un passato da donnaiolo, perciò escludendo la famiglia diventerà una lettura molto noiosa» disse sospirando con un sorrisetto ironico. «A proposito di donne, Tor dovrebbe arrivare a momenti.»

«Sono felice che venga, zio David. Le voglio molto bene. E a Natale più siamo meglio è.»

«Be’, se non altro siamo riusciti finalmente a convincere tua nonna a unirsi a noi.»

«Dov’è?»

«Di sopra, sta riposando.»

«E come sta?»

«Come sempre, in realtà. Ma sono orgoglioso che abbia trovato il coraggio di venire.» Fuori dalla finestra lampeggiarono i fari di un’auto. «Dev’essere Tor. Vado ad aprirle.»

L’uomo uscì dal salone e Ava rimase a riflettere sul lungo e solido rapporto che legava David e Greta, sua nonna. Sapeva che si conoscevano da sempre, ma si chiedeva cosa ci fosse in lei che lo attraeva tanto. LJ, la prozia di Ava e madre di David, morta solo pochi mesi prima, diceva che suo figlio aveva sempre adorato Greta. Di certo quella donna sembrava ancora giovane, come se la perdita della memoria avesse cancellato anche i segni fisici che normalmente a cinquantotto anni si manifestano sul volto di una persona.

Ava detestava ammettere che trovava la nonna insulsa e infantile. Nelle poche occasioni in cui l’aveva vista, nel corso degli anni, aveva avuto la sensazione di avere di fronte un uovo Fabergé: perfetto ma vuoto. Probabilmente, però, qualsiasi personalità avesse mai avuto era stata spazzata via dall’incidente. Ormai Greta viveva come una reclusa e si avventurava raramente fuori dal suo appartamento. A quanto ne sapeva Ava, questa era la prima volta che rimaneva per più di qualche ora lontano da casa sua.

Sapeva che non avrebbe dovuto giudicare sua nonna, non avendola mai conosciuta prima dell’incidente; ma allo stesso tempo si rendeva conto di averla sempre paragonata a LJ, il cui spirito indomabile e il cui amore per la vita facevano apparire Greta, perfino dopo tutto quello che le era successo, piatta e incolore. *E ora*, pensò Ava mordendosi il labbro, *Greta è qui per Natale, mentre LJ non c’è più*.

Le salì un groppo alla gola, e si sforzò di deglutire. La sua prozia non avrebbe voluto vederla triste.

«Voltiamo pagina» diceva ogni volta che succedeva qualcosa di tragico.

Ava non poteva fare a meno di desiderare che LJ fosse rimasta in vita più a lungo, per assistere alla nascita del suo bambino. Almeno aveva vissuto abbastanza per vederla sposare Simon, e se n’era andata sapendo che lei e Marchmont erano al sicuro.

David rientrò nel salone con Tor.

«Ciao, Ava. Buon Natale. Oddio, che freddo. Che viaggio!» esclamò Tor

avvicinandosi al fuoco per scaldarsi le mani.

«Ce l'hai fatta. E giusto in tempo, a quanto pare. Jack mi ha detto che hanno cancellato tutti gli altri treni per Abergavenny, stasera» disse David.

«Già. Devo ammettere che non mi stuzzicava l'idea di trascorrere il Natale in un bed and breakfast a Newport» commentò secca Tor. «E la casa è magnifica, Ava. Tu e Simon sarete entusiasti.»

«È vero» rispose Ava. «È bellissima, e ti siamo davvero grati, zio David. Simon e io non avremmo mai trovato i soldi per ristrutturarla da soli.»

«Be', come sai, un giorno sarà tua comunque. Ah, Simon» fece David vedendolo entrare. «Una bella tazza di tè. Proprio quello che ci vuole.»

Greta si risvegliò dal suo pisolino, disorientata e incapace di ricordarsi dove fosse. In preda al panico, cercò a tastoni un interruttore nel buio pesto e lo premette. Sedendosi sul letto e ammirando la stanza pitturata di recente, le tornò in mente l'odore forte della vernice fresca.

Marchmont Hall… la casa di cui David le aveva parlato tanto nel corso degli anni. Mary, la governante, le aveva detto che un tempo quella era stata la sua stanza, ed era qui che aveva dato alla luce Cheska.

Greta scese dal letto e si avvicinò alla finestra. Fuori, la neve stava ancora cadendo. Cercò di afferrare il ricordo fuggevole che si era affacciato alla sua mente poco prima, davanti alla casa, e sospirò disperata perché la sua testa, cocciuta, si rifiutava di svelarle i suoi segreti.

Si rinfrescò nel piccolo bagno della camera e indossò una vestaglia di seta color crema che aveva acquistato pochi giorni prima. Dopo essersi passata un velo di rossetto si guardò allo specchio: era in ansia, non voleva lasciare il santuario della sua camera da letto.

Le era servita tutta la forza che le era rimasta per prendere la decisione di unirsi alla famiglia a Marchmont, per Natale. Lo sforzo era stato tale che, dopo aver detto di sì – e aver visto l'espressione sbalordita di David – era stata colpita da terribili attacchi di panico che l'avevano lasciata insonne, sudata e tremante. Era andata a farsi visitare dal medico, che le aveva prescritto sedativi e ansiolitici. Su suo consiglio, e per il timore di trascorrere un altro tristissimo Natale da sola, era riuscita a fare le valigie, salire sull'auto di David e arrivare fin lì.

Forse i medici non avrebbero approvato le sue motivazioni: avrebbero argomentato, con le solite chiacchiere da strizzacervelli, che finalmente era pronta, che almeno nel subconscio si sentiva abbastanza forte da affrontare il

ritorno. Una cosa era certa: da quando aveva preso quella decisione, per la prima volta dopo l'incidente, faceva sogni molto vividi. Privi di senso – come ogni sogno d'altronde – ma il turbamento che aveva provato durante quel *flashback* di fronte a Marchmont Hall, un paio d'ore prima, dava credito all'analisi dei medici.

Sapeva che avrebbe dovuto affrontare tante altre difficoltà. La compagnia della gente, per cominciare. E per un lungo periodo di tempo. Tra le persone che si stavano radunando lì per le feste, ce n'era una in particolare di cui temeva la vicinanza. Tor, l'amica di David.

Aveva avuto modo di parlarle quando David l'aveva portata da lei per il tè, nell'appartamento di Mayfair, ma mai per più di qualche ora. Ciò nonostante, anche se Tor si era sempre mostrata gentile e apparentemente interessata a quello che aveva da dire – non molto, a onor del vero – Greta aveva avuto la sensazione che si comportasse con una certa condiscendenza, trattandola come una vecchia signora affetta da qualche strana malattia mentale.

Si guardò di nuovo allo specchio: poteva essere molte cose, ma di certo non *questo*.

Tor insegnava a Oxford. Intellettuale, indipendente, dotata di un fascino molto concreto e pragmatico: era così che l'aveva sempre vista Greta, rimproverandosi ogni volta per l'istintivo moto di derisione che provava sempre nei confronti di una rivale.

In parole povere, Tor era tutto quello che Greta non era, ma rendeva felice David e lei sapeva che doveva esserle grata per questo.

Se non altro, David aveva detto che ci sarebbero stati anche Ava e il marito Simon. Ava, sua nipote…

Se c'erano dei ricordi che le dispiaceva particolarmente aver perduto, erano quelli che riguardavano Ava. Sangue del suo sangue, figlia di sua figlia… Eppure, anche se l'aveva vista spesso negli ultimi ventidue anni e le piaceva, Greta si sentiva in colpa di non riuscire a legare con lei quanto avrebbe voluto. Pur non ricordando i dettagli della nascita di Ava, d'istinto non avrebbe dovuto percepire un legame profondo con lei?

Ava di certo sospettava, proprio come LJ, che ricordasse più di quanto diceva e che, per qualche ragione, fingesse. Ma anni di sedute con psicologi, ipnotisti e terapisti vari non le avevano fatto tornare in mente nulla. Si sentiva prigioniera di un vuoto, una semplice spettatrice delle vite degli altri, gente per cui ricordare era facile.

La persona a cui si sentiva più legata era il suo amato David, che era lì con lei

quando, dopo nove mesi di coma, aveva finalmente riaperto gli occhi. David aveva trascorso gli ultimi ventitré anni a occuparsi di lei in ogni modo possibile. Se non fosse stato per lui, data la vacuità della sua esistenza, era certa che avrebbe perso ogni speranza.

David le aveva spiegato che si erano conosciuti oltre quattro decenni prima, quando lei aveva diciotto anni e lavorava in un teatro chiamato “The Windmill”, subito dopo la guerra. A quanto pareva, Greta gli aveva raccontato che i suoi genitori erano morti durante il bombardamento di Londra, ma non gli aveva mai parlato di altri parenti. David le aveva assicurato che erano sempre stati ottimi amici e Greta ne aveva dedotto che il loro rapporto non fosse mai andato oltre. Le aveva anche detto che appena si erano conosciuti, lei aveva sposato Owen, lo zio di David, un tempo proprietario di Marchmont Hall.

Nel corso degli anni, Greta aveva desiderato incessantemente che l’amicizia che David le aveva descritto fosse stata in realtà qualcosa di più. Lo amava profondamente, e non per quello che c’era stato tra loro prima dell’incidente, ma per tutto ciò che rappresentava per lei adesso. Tuttavia, sapeva che i suoi sentimenti non erano ricambiati e non aveva motivo di credere che lo sarebbero mai stati. David era un comico molto famoso ed era ancora estremamente attraente. Inoltre da sei anni stava con Tor, che lo accompagnava a ogni evento di beneficenza e premiazione a cui partecipava.

Nei momenti più bui, Greta si convinceva di essere solo una seccatura per lui, e che per gentilezza d’animo e rispetto verso la moglie di suo zio, David si sentisse semplicemente in dovere di starle vicino. Quando era finalmente uscita dall’ospedale, dopo diciotto mesi, e si era trasferita nell’appartamento di Mayfair, David era stato l’unico a farle visita regolarmente. Il senso di colpa che provava per l’estrema dipendenza da quell’uomo era cresciuto sempre più col passare degli anni, e anche se le assicurava che andarla a trovare non gli pesava affatto, Greta aveva sempre cercato di non essere di peso e spesso fingeva di essere occupata quando, in realtà, non aveva nulla da fare.

Si allontanò dalla finestra. Doveva farsi coraggio e scendere le scale per unirsi alla famiglia. Aprì la porta, percorse il corridoio e rimase in piedi in cima alla magnifica scala di quercia scura; le balaustre intagliate e le elaborate decorazioni a forma di ghianda rilucevano al bagliore del lampadario a candeliere. Posando lo sguardo sul grosso albero di Natale nella sala sottostante, sentì l’odore fresco e delicato dell’abete e, di nuovo, qualcosa si mosse dentro di lei. Chiuse gli occhi e respirò profondamente, come le avevano detto di fare i medici, cercando di incoraggiare quel flebile ricordo a crescere.

Gli abitanti di Marchmont Hall si svegliarono la mattina di Natale immersi in un idilliaco paesaggio innevato. A pranzo fu servita l'oca arrosto con contorno di verdure coltivate nella tenuta, dopodiché tutti si radunarono nel salone, davanti al fuoco, per aprire i regali.

«Oh, nonna» esclamò Ava scartando una soffice copertina bianca. «Mi sarà utilissima, grazie» aggiunse con sincerità.

«Tor e io avremmo tanto voluto comprarti una carrozzina, ma siccome nessuno dei due aveva idea di quali marchingegni si usino oggigiorno, abbiamo preferito darti un assegno» disse David consegnandolo ad Ava.

«È davvero molto generoso da parte tua, David» rispose Simon riempiendosi il bicchiere.

Greta si commosse quando aprì il regalo di Ava, una fotografia incorniciata in cui lei, ancora in ospedale, teneva in braccio la piccola Ava.

«È per ricordarti di ciò che deve ancora arrivare» le disse con un sorriso. «Sarai bisnonna!»

«Eh già» Greta ridacchiò a quel pensiero.

«E sembri invecchiata di pochi giorni dalla prima volta che ti ho incontrata» commentò galantemente David.

Greta, seduta sul divano, osservava compiaciuta la sua famiglia. Forse erano gli effetti del vino che aveva bevuto a pranzo ma, per una volta, non si sentiva affatto indesiderata.

Dopo che tutti i regali erano stati aperti, Simon insistette per portare Ava di sopra a riposare e David uscì a fare una passeggiata con Tor. Aveva chiesto a Greta di accompagnarli, ma lei, con tatto, aveva rifiutato. Preferiva lasciare loro un po' di tempo per stare da soli, così rimase seduta vicino al fuoco, finendo per appisolarsi. Quando si risvegliò, guardò fuori dalla finestra e vide che il sole, anche se brillava ancora, si era abbassato.

D'impulso, decidendo che una boccata d'aria le avrebbe fatto bene, andò a cercare Mary e le chiese se ci fossero degli stivali e un cappotto pesante per lei.

Cinque minuti dopo, con indosso un paio di stivali di gomma troppo grandi e un vecchio Barbour di oscure origini recuperato dal guardaroba, Greta uscì sulla neve, respirando a pieni polmoni l'aria limpida e frizzante. Si fermò per capire da che parte andare, sperando che un qualche istinto l'avrebbe guidata, poi decise di fare un giro nel bosco. Mentre camminava, alzò lo sguardo al cielo azzurro e la genuina bellezza del paesaggio le provocò una gioia improvvisa. Era per lei una sensazione tanto insolita e rara, che quasi si mise a saltellare mentre procedeva tra gli alberi, finché non raggiunse una radura, al centro della quale

sorgeva un maestoso abete. Il verde scuro dei rami frondosi e carichi di neve contrastava con i faggi alti e spogli che crescevano nel resto del bosco. Avvicinandosi all'albero, Greta notò che ai suoi piedi si ergeva una lapide, dall'iscrizione coperta di neve. Immaginò che si trattasse della tomba di un animale domestico, magari uno dei suoi. Si chinò e spazzò via la neve indurita con la mano.

Lentamente, l'iscrizione affiorò alla luce.

JONATHAN (JONNY) MARCHMONT
adorato figlio di Owen e Greta
fratello di Francesca
nato il 2 giugno 1946
morto il 6 giugno 1949
Che Dio possa condurre in Paradiso
questo piccolo angelo

Greta lesse e rilesse l'iscrizione, poi cadde in ginocchio nella neve con il cuore che le batteva forte.

Jonny… Le parole sulla lapide dicevano che quel bambino era suo figlio…

Sapeva di aver dato alla luce una figlia, Cheska, che aveva incontrato una volta, ma nessuno le aveva mai parlato di un figlio maschio. Secondo l'iscrizione, era morto ad appena tre anni di età…

Piangendo per la frustrazione e lo sconforto, Greta alzò di nuovo lo sguardo e si accorse che il cielo stava cominciando a incupirsi. Si guardò intorno impotente, quasi implorando gli alberi di parlare e darle le risposte che desiderava. In ginocchio sulla neve, sentì in lontananza il latrare di un cane. L'eco di un altro ricordo formò un'immagine nella sua mente: era già stata lì una volta, e anche allora aveva sentito un cane… Sì. Sì…

Si voltò fissando la tomba. «Jonny… figlio mio… ti prego, fammi ricordare, per l'amor di Dio, fammi ricordare cos'è successo…» Piangeva, scossa da violenti singhiozzi.

Il latrato del cane si allontanò fino a svanire, ma in quell'istante Greta chiuse gli occhi e vide subito apparire, vividissima, l'immagine di un neonato che teneva tra le braccia, stretto al petto.

«Jonny, mio caro Jonny… il mio bambino…»

Mentre il sole scivolava dietro gli alberi, nella valle sottostante, annunciando l'arrivo della sera, Greta si aggrappò alla lapide. E finalmente cominciò a ricordare…

Greta

Londra
Ottobre 1945

2

L’affollato camerino del Windmill Theatre odorava di cerone Leichner n° 5, di profumo e di sudore. Non c’erano specchi a sufficienza, perciò le ragazze sgomitavano per potersi guardare mentre si mettevano il rossetto e si arricciavano i capelli, fissando le acconciature con spruzzi di acqua zuccherata.

«Uscire mezza nuda ha i suoi lati positivi: se non altro non devi preoccuparti che ti si strappino le calze» disse ridendo una bella mora, mentre, guardandosi allo specchio, si sistemava il seno nel minuscolo costume a lustrini per farlo risaltare.

«Sì, ma il sapone carbolico non lascia la pelle fresca come una rosa, una volta tolto il trucco. Vero, Doris?» rispose un’altra.

Qualcuno bussò bruscamente alla porta, e un giovanotto sbirciò nel camerino, apparentemente disinteressato ai corpi poco vestiti che gli si paravano davanti agli occhi. «Cinque minuti, signore» annunciò, poi richiuse la porta.

«Oh, be’» sospirò Doris. «Si va in scena!» Si alzò. «Sono contenta che non ci siano più bombardamenti aerei. Un paio d’anni fa faceva un freddo cane in quella maledetta cantina con addosso solo le mutandine. Avevano le chiappe congelate. Forza, ragazze, andiamo a dare al nostro pubblico qualcosa da sognare!»

Doris uscì dal camerino seguita dalle altre, che chiacchieravano amabilmente, finché rimase solo una ragazza, che stava finendo di mettersi il rossetto porpora sulle labbra con un pennellino.

Greta Simpson non era mai in ritardo. Oggi, però, era rimasta a dormire fino alle dieci passate, pur dovendo presentarsi in teatro alle undici. Aveva dovuto percorrere di corsa il mezzo miglio che la separava dalla fermata dell’autobus. Però, accidenti se ne era valsa la pena, pensò con aria sognante guardandosi allo specchio. La notte scorsa, con Max avevano ballato fino alle ore piccole, poi avevano passeggiato mano nella mano lungo l’Embankment mentre il sole sorgeva su Londra. Sì, ne era valsa la pena. Sentì un brivido ripensando alle braccia di lui che la stringevano e ai suoi baci appassionati.

Erano passate cinque settimane da quando aveva conosciuto Max al Feldman's. Di solito, Greta dopo cinque ore di spettacolo era troppo stanca e voleva solo andarsene a letto, ma Doris l'aveva implorata di accompagnarla a festeggiare il suo ventunesimo compleanno. Alla fine, Greta aveva acconsentito. Le due ragazze erano come il giorno e la notte: Greta silenziosa e riservata, Doris impertinente e appariscente, con un forte accento Cockney. Ciò nonostante erano diventate quasi amiche, per cui Greta non aveva voluto deluderla.

Si erano concesse un taxi per il breve tragitto fino a Oxford Street. Il Feldman's, lo swing club più popolare della città, era pieno di soldati inglesi e americani in congedo, oltre alla crema di Londra che frequentava abitualmente quel locale.

Doris era riuscita ad accaparrarsi un tavolo in un angolo e aveva ordinato un Gin and It per tutte e due. Greta, guardandosi attorno, si convinse che l'atmosfera di Londra fosse cambiata moltissimo dalla Giornata della Vittoria, appena cinque mesi prima. Un senso di euforia era nell'aria. A luglio era stato eletto un nuovo governo laburista, con Clement Attlee al timone: lo slogan era "Affrontiamo il futuro", che riassumeva le rinnovate speranze del popolo inglese.

Greta, già su di giri dopo il primo sorso di cocktail, si era lasciata andare. Dopo sei lunghi anni, la guerra era finita. Aveva sorriso. Era giovane, carina e viveva in un periodo di esaltazione e di nuove possibilità. E Dio solo sapeva quanto ne avesse bisogno…

Mentre si guardava intorno, in mezzo a un gruppo di soldati americani al bar, aveva notato un giovane particolarmente bello. Greta l'aveva indicato a Doris.

«Sì, e scommetto che è anche allupato. Tutti gli yankee lo sono» aveva detto Doris, incrociando lo sguardo di uno dei soldati e sorridendogli audacemente.

Al Windmill non era certo un segreto che Doris fosse una ragazza piuttosto disinibita. Infatti, cinque minuti più tardi era arrivato un cameriere con una bottiglia di champagne. «Gentilmente offerta dai signori al bar.»

«È facile quando sai come fare, cara» le aveva sussurrato all'orecchio Doris mentre il cameriere versava lo champagne in due coppe. «Questa serata non ci costerà un penny, vedrai.» aveva ammiccato con aria cospiratrice, istruendo il cameriere affinché dicesse ai "signori" di raggiungerle al loro tavolo perché potessero ringraziarli di persona.

Due ore dopo, inebriata dallo champagne, Greta stava ballando tra le braccia di Max. Aveva scoperto che era un ufficiale statunitense che lavorava a Whitehall.

«Quasi tutti i ragazzi stanno tornando a casa, e anch'io partirò tra qualche

settimana» le aveva spiegato. «Prima dobbiamo chiudere un po' di cose in sospeso. Diavolo, mi mancherà Londra. È una grande città.»

Max era sembrato sorpreso quando Greta gli aveva detto che lavorava nello show business.

«Intendi dire che lavori su un palcoscenico? Fai l'attrice?» aveva chiesto, accigliandosi.

Greta aveva capito subito che la cosa non gli andava affatto a genio, perciò aveva cambiato in fretta versione. «Sono la segretaria di un agente teatrale.»

«Ah, capisco.» L'espressione di Max si era addolcita all'istante. «Lo show business non è roba che fa per te, Greta. Mia madre ti definirebbe una vera signora.»

Mezz'ora più tardi, Greta si era staccata dalle braccia di Max dicendogli che doveva andare a casa. Lui aveva accettato educatamente e l'aveva accompagnata a prendere un taxi.

«È stata una magnifica serata» le aveva detto aiutandola a salire in auto. «Posso rivederti?»

«Sì» aveva risposto lei senza pensarci.

«Fantastico. Che ne dici di incontrarci qui domani sera?»

«Sì, ma lavoro fino alle dieci e mezza. Devo assistere allo spettacolo per uno dei nostri clienti» aveva mentito.

«Okay, allora ti aspetto alle undici. Buonanotte, Greta. Non fare tardi, domani.»

«Promesso.»

Mentre il taxi la riportava a casa, Greta fu preda di una serie di emozioni contrastanti. La ragione le diceva che era inutile avviare una relazione con un uomo destinato a restare a Londra solo poche settimane, ma Max le sembrava un gentiluomo, qualcosa di piacevolmente diverso rispetto al turbolento pubblico maschile che frequentava il Windmill.

Seduta in auto, aveva ripensato alle circostanze che l'avevano portata a bussare alla porta di quel teatro, appena arrivata a Londra quattro mesi prima. In tutte le riviste e i giornali che leggeva da ragazza, le "Windmill Girls" le erano sempre sembrate così affascinanti, con i loro magnifici costumi, circondate dai sorrisi delle celebrità inglesi. Costretta a fuggire dal mondo in cui aveva vissuto fino ad allora, il Windmill Theatre le era sembrata la scelta più ovvia.

Ma la realtà, come aveva poi toccato con mano, era molto diversa…

Giunta alla pensione in cui alloggiava e infilatasi a letto, con un cardigan sopra il pigiama per proteggersi dal freddo autunnale nella stanza non riscaldata, Greta

aveva capito che Max era il suo passaporto per la libertà. E qualsiasi cosa fosse servita a convincerlo che era lei la ragazza dei suoi sogni, l'avrebbe fatta.

Come stabilito, Max e Greta si erano incontrati al Feldman's la sera successiva, e da quel momento in poi avevano continuato a vedersi quasi ogni sera. Nonostante Doris l'avesse messa in guardia dagli yankee, Max si era sempre comportato da perfetto gentiluomo. Qualche giorno prima l'aveva portata a cena al Savoy. Seduta al tavolo nella grande sala da ballo dell'hotel, allietata dalle note di Roberto Inglez e della sua Latin American Orchestra, aveva deciso che amava essere viziata dal suo ricco e affascinante ufficiale americano. E, sempre di più, stava imparando ad amare anche lui.

Dalle loro conversazioni, aveva intuito che Max aveva condotto una vita piena di privilegi prima di giungere a Londra, qualche mese prima. Le aveva detto di essere nato in South Carolina, unico figlio di genitori molto ricchi che vivevano appena fuori Charleston. Greta era trasalita quando lui le aveva mostrato una fotografia dell'elegante casa con un ampio portico in cui vivevano. Max le aveva raccontato che suo padre possedeva alcune attività molto redditizie nel profondo Sud del Paese, tra cui una grossa fabbrica di automobili, che a quanto pareva era sopravvissuta bene al periodo bellico. Una volta tornato a casa, Max avrebbe cominciato a occuparsi degli affari di famiglia.

A giudicare dai fiori, dalle calze e dalle cene costose, Greta aveva capito che Max aveva denaro da buttare, perciò quando lui aveva cominciato a parlare del *loro* futuro, nel suo cuore si era accesa una scintilla di speranza.

Quella sera, Max l'avrebbe portata a cena al Dorchester, e le aveva chiesto di indossare qualcosa di speciale. Sarebbe dovuto tornare in America tra un paio di giorni e ripeteva di continuo quanto le sarebbe mancata. Forse sarebbe tornato a Londra a trovarla. O forse, pensò Greta, avrebbe potuto risparmiare abbastanza denaro da permettersi un viaggio oltreoceano per andare da lui…

I suoi pensieri furono interrotti da alcuni lievi colpi alla porta. Alzò lo sguardo e vide comparire un volto amichevole e familiare.

«Sei pronta, Greta?» chiese David Marchmont. Come sempre, Greta fu colta di sorpresa da quell'accento da aristocratico inglese, che così poco aveva a che fare con il personaggio che si era creato. Oltre a essere assistente del direttore di scena, David lavorava anche come comico al Windmill con il nome d'arte "Taffy"; era un riferimento alle sue origini gallesi, e ormai tutti lo chiamavano così in teatro.

«Mi dai due minuti?» chiese lei, tornando alla realtà e ricordandosi

all’improvviso cosa avrebbe dovuto fare a breve.

«Non di più, temo. Sto per uscire sul palco a presentarvi.» Si incupì leggermente osservando Greta. «Sei sicura di stare bene? Sei molto pallida.»

«Sto bene, davvero, Taffy» mentì lei, con il cuore in gola. «Esco in un secondo.»

Lui richiuse la porta e Greta sospirò forte, mentre dava gli ultimi ritocchi al trucco.

Il lavoro al Windmill era molto più duro di quanto si fosse immaginata. Il *Revudeville* andava in scena cinque volte al giorno, e quando le ragazze non si esibivano, dovevano provare. Era noto che gran parte del pubblico maschile non venisse per vedere i comici e gli altri spettacoli di varietà, ma per guardare le splendide ragazze sfilare sul palco in costumi succinti.

Greta sorrise quando le cadde lo sguardo sul suo elegante cappotto rosso ciliegia, appeso alla porta. Non era riuscita a resistere alla tentazione di comprarlo durante una visita particolarmente costosa da Selfridges. Voleva dare il meglio di sé per Max. Quel cappotto rosso era la testimonianza evidente dei problemi economici che l’avevano portata dove si trovava adesso, pensò, cioè a comparire praticamente nuda di fronte a centinaia di uomini.

Qualche giorno prima il signor Van Damm le aveva chiesto di esibirsi nell’audace spettacolo dei *tableaux vivants*: avrebbe dovuto starsene immobile, in posa, mentre le altre Windmill Girls le camminavano intorno. Greta si mostrò titubante di fronte all’idea di spogliarsi quasi del tutto: qualche lustrino sui capezzoli e un minuscolo perizoma era tutto quello che avrebbe indossato. Ma spronata da Doris, che lo faceva ormai da più di un anno, e al pensiero dell’affitto da pagare, aveva accettato, seppur con riluttanza.

Rabbrividì immaginando cosa avrebbe pensato Max della sua attività, considerando anche la sua provenienza da una famiglia di devoti battisti. Ma aveva un disperato bisogno del denaro in più che la sua partecipazione allo spettacolo dei *tableaux* le avrebbe garantito.

Lanciando un’occhiata all’orologio a parete, Greta si rese conto che avrebbe fatto meglio a sbrigarsi. Lo spettacolo era già cominciato e lei doveva fare la sua entrata trionfale tra meno di dieci minuti. Aprì il cassetto del comò e bevve un sorso dalla fiaschetta che Doris teneva nascosta, sperando che quel “coraggio liquido” le avrebbe dato la forza per arrivare a fine serata. Bussarono di nuovo alla porta.

«Odio metterti fretta, ma dobbiamo andare» le disse Taffy.

Un’ultima occhiata alla sua immagine riflessa nello specchio, e Greta uscì nel

corridoio buio, allacciandosi stretta la vestaglia.

Vedendo la sua espressione preoccupata, Taffy le si avvicinò e le prese le mani con delicatezza. «So che sei nervosa, Greta, ma appena sarai sul palco, andrà tutto bene.»

«Davvero? Me lo prometti?»

«Sì, te lo prometto. Immagina solo di essere una modella nello studio di un artista a Parigi, in posa per un bellissimo dipinto. Ho sentito che laggiù si spogliano all'istante» scherzò, cercando di risollevarle il morale.

«Grazie, Taffy. Non so cosa farei senza di te.» Gli sorrise con gratitudine e si lasciò guidare lungo il corridoio, verso il backstage.

Greta tornò nel camerino dopo sette ore e tre snervanti performance. Il suo *tableau vivant* era stato un grande successo e, grazie al consiglio di Taffy, era riuscita a dominare la paura e rimanere sotto i riflettori a testa alta.

«Be', il peggio è passato. La prima volta è sempre la più difficile» disse Doris facendole l'occhiolino. Erano sedute una accanto all'altra: Greta si stava struccando mentre Doris si preparava per lo spettacolo della sera. «Adesso concentrati su stasera. A che ora hai appuntamento con il tuo americano?»

«Alle otto, al Dorchester» rispose Greta.

«Ooh, di gran classe… Tutta vita, stasera.» Doris sorrise a Greta nello specchio, poi si alzò e prese il suo copricapo di piume. «Be', io sarò sul palco mentre voi piccioncini ve la spassate nel West End come Cenerentola e il suo principe.» Appoggiò una mano sulla spalla di Greta. «Divertiti, cara.»

«Grazie» rispose, ma Doris era già fuori dal camerino.

Greta sapeva che era una fortuna aver ottenuto la serata libera. Aveva promesso al signor Van Damm che la settimana successiva avrebbe fatto gli straordinari. Eccitata, si infilò l'abitino da cocktail, comprato grazie agli extra guadagnati con lo spettacolo dei *tableaux*, poi indossò l'adorato cappotto rosso e uscì dal teatro.

Max l'attendeva nella lobby del Dorchester. Le prese le mani e la guardò. «Sei bellissima stasera, Greta. Sono l'uomo più fortunato di Londra. Andiamo?» Le offrì il braccio e insieme si diressero verso il ristorante.

Fu solo alla fine del dessert che pose la domanda attesa da Greta per tutta la sera.

«Sposarti? Io… oh, Max, ci conosciamo da così poco tempo. Sei sicuro che sia questo ciò che desideri?»

«Sicurissimo. So riconoscere quando è amore. Per te la vita a Charleston sarà

tutta diversa, ma sarà piacevole. Non ti mancherà nulla. Te lo prometto. Ti prego, Greta, di' di sì, e passerò il resto della mia vita a fare del mio meglio per renderti felice.»

Greta osservò quel bel volto pieno di sincerità e pronunciò la risposta che entrambi volevano.

«Mi dispiace di non poterti dare l'anello ora» aggiunse lui, prendendole teneramente la mano sinistra e sorridendo. «Ma avrai quello di fidanzamento di mia nonna quando arriveremo negli Stati Uniti.»

Greta rispose al suo sorriso, estasiata: «L'unica cosa che conta è che staremo insieme».

Decisero che Max sarebbe partito tra due giorni, e che lei l'avrebbe raggiunto non appena si fosse licenziata dal Windmill e avesse fatto i bagagli.

Sulla pista da ballo, più tardi, stordito dall'amore e dall'euforia, Max trovò il coraggio di stringerla forte a sé. «Greta, so che forse lo consideri inappropriato, ma visto che ci siamo appena fidanzati e abbiamo così poco tempo prima che parta, verresti con me all'hotel? Giuro che non farò niente che possa compromettetti, ma almeno potremo parlare in privato…»

Greta si accorse che Max era arrossito, e immaginò che probabilmente fosse ancora vergine. Tuttavia, se davvero era destinato a diventare suo marito, qualche bacio e un po' di coccole non avrebbero fatto male a nessuno, no?

Nell'hotel dove alloggiava, il St James's, Max la prese tra le braccia e la strinse a sé. Greta si accorse che era già molto eccitato, proprio come lei.

«Posso?» chiese lui, giocherellando con i tre bottoni della sua scollatura.

Greta pensò che, solo poche ore prima, era comparsa quasi nuda davanti a uomini che neanche conosceva. Perciò ritenne che non ci fosse nulla di cui vergognarsi nel fare dono della propria innocenza all'uomo che avrebbe sposato.

Il giorno successivo, seduta nel camerino del Windmill mentre raccoglieva i capelli con delle forcine, Greta era in preda all'ansia. Sposare Max era la decisione giusta?

Comparire sul grande schermo era sempre stata la sua ambizione, e sua madre non aveva mai fatto nulla per scoraggiarla: lei stessa era ossessionata dal cinema, e aveva chiamato l'unica figlia come la leggendaria Garbo. L'aveva portata a innumerevoli matinée all'Odeon, a Manchester, e le aveva anche fatto prendere delle lezioni di dizione e recitazione.

Certo che, rifletté Greta, se era destinata alla carriera nel cinema, qualcuno avrebbe già dovuto scoprirla. I registi venivano sempre a dare un'occhiata alle

famose Windmill Girls. Durante il suo quarto mese in quel teatro, due delle sue amiche erano state scelte per diventare starlette della Rank Organization. Era quello il motivo per cui un sacco di ragazze si trovavano lì, lei compresa. Tutte con la speranza che un giorno avrebbero bussato alla porta del loro camerino con il messaggio di un produttore che diceva di voler "scambiare due parole".

Scosse la testa, si alzò e si preparò a uscire. Come poteva anche solo pensare di avere delle opportunità? Se fosse rimasta a Londra, tra tre o quattro anni di certo sarebbe stata ancora al Windmill, invecchiata e sommersa di debiti. La guerra si era portata via tanti giovani, per cui era una vera fortuna averne trovato uno che sembrava amarla e, da quello che le aveva detto, che poteva anche garantirle una vita di sicurezza e agio.

Era l'ultimo giorno di Max a Londra. Sarebbe salpato per l'America l'indomani mattina. Quella sera avrebbero cenato all'hotel Mayfair e messo a punto il piano per la partenza di Greta. Poi avrebbero trascorso un'ultima notte insieme, prima che lui lasciasse l'albergo all'alba. Le sarebbe mancato, ma sarebbe stato un gran sollievo smettere di dire bugie riguardo a quello che faceva realmente per vivere. Non sopportava più mentirgli di continuo, inventando storie sulla necessità di trattenersi al lavoro fino a tardi a causa del suo capo esigente.

«Greta, cara! Il sipario si sta aprendo!» Taffy interruppe le sue fantasticherie.

«Tienili caldi, arrivo!» Gli sorrise, poi si alzò e lo seguì in corridoio verso il palcoscenico.

«Greta, ti andrebbe di venire a bere qualcosa con me dopo lo spettacolo» sussurrò, alle sue spalle, nel backstage. «Ho appena parlato con il signor Van Damm e ha detto che mi darà uno spazio fisso nello spettacolo. Ho voglia di festeggiare!»

«Oh, Taffy, è una splendida notizia!» Greta era sinceramente felice per lui. «Te lo meriti. Hai davvero talento» disse abbracciandolo. Era alto più di un metro e ottanta, con i capelli color sabbia tutti scompigliati e gli occhi verdi; l'aveva sempre considerato un bell'uomo. C'era qualcosa, in lui, che le piaceva. A volte uscivano insieme a mangiare qualcosa e lui le recitava in anteprima i nuovi sketch per gli spettacoli di "Taffy". Greta si sentiva in colpa per non avergli ancora detto nulla del suo fidanzamento.

«Grazie. Quindi ci vieni?»

«Scusa, Taffy. Stasera non posso.»

«Magari la settimana prossima?»

«La settimana prossima, sì.»

«Greta! In scena!» la chiamò Doris.

«Scusa, devo andare.»

David guardò Greta scomparire sul palco e sospirò. Avevano passato delle belle serate, insieme, ma appena aveva cominciato a illudersi che potesse ricambiare i suoi sentimenti, lei era diventata sfuggente. E sapeva perché, come lo sapevano tutti a teatro: aveva trovato un ricco ufficiale americano. E come poteva un comico malpagato, che cercava di far ridere un mondo che negli ultimi anni aveva pianto sin troppo, competere con un bell'americano in uniforme? David fece spallucce. Appena quello yankee fosse rientrato in patria… be', avrebbe colto al volo l'occasione.

* * *

Max Landers si sedette e si guardò intorno, a disagio tra quel pubblico rumoroso, composto interamente di uomini. Non aveva molta voglia di star lì, ma i ragazzi dell'ufficio di Whitehall, ansiosi di festeggiare la loro ultima notte a Londra e già mezzo ubriachi, avevano insistito dicendo che lo spettacolo al Windmill era qualcosa da non perdere prima di lasciare la città.

Max non ascoltava né i comici né le cantanti; se ne stava seduto a contare i minuti in attesa di filarsela e incontrarsi con la sua cara Greta. Una volta partito, l'indomani, per lei sarebbe stata dura. E poi avrebbe dovuto annunciare la novità i suoi genitori, che volevano sposasse Anna-Mae, il suo amore fin dai tempi del liceo. Dovevano capire che era cambiato. Quando se n'era andato era un ragazzo, ma ora era un uomo. Un uomo innamorato. E poi, Greta era una vera signora inglese ed era certo che il suo fascino li avrebbe conquistati.

Max alzò a malapena lo sguardo mentre gli applausi scrosciavano nel teatro e il sipario calava sul numero di apertura.

«Ehi.» Il suo amico Bart gli diede una gomitata che lo fece sobbalzare. «Il prossimo numero non te lo devi perdere. Siamo venuti per questo.» Bart disegnò con le mani la forma di un corpo di donna. «Dicono che sia una roba davvero forte, amico» disse sorridendo.

Max annuì. «Sì, Bart. Come no.»

Il sipario si riaprì accompagnato dagli applausi e dai fischi del pubblico. Max alzò lo sguardo sulle ragazze seminude. *Che razza di donna potrebbe mai fare una cosa del genere?* si ritrovò a pensare. Le considerava poco più che prostitute.

«Ehi, non sono fantastiche?» commentò Bart con gli occhi che gli brillavano. «Guarda quella in mezzo. *Wow!* Non ha praticamente nulla addosso, ma che

sorriso.»

Max osservò la ragazza, immobile come una statua. Somigliava un po' a… Si sporse e trasalì.

«Cristo santissimo!» imprecò tra sé. Il cuore gli saltò in gola mentre scrutava i grandi occhi azzurri che guardavano verso il pubblico, le dolci labbra e i capelli biondi acconciati sulla testa. Riusciva a malapena a guardare quei seni pieni, così familiari, con i capezzoli appena coperti da qualche lustrino. O la seducente curva del ventre, che conduceva alle zone più intime…

Senza ombra di dubbio era lei, la sua Greta. Si voltò e vide Bart fissare con voracità il corpo della sua fidanzata.

Max si sentì nauseato. Si alzò e uscì di corsa dal teatro.

Greta si accese la terza sigaretta della serata, prendendola dall'astuccio d'argento che le aveva regalato Max. Guardò l'orologio per l'ennesima volta. Era in ritardo di oltre un'ora. Dove diavolo era? Il cameriere continuava a guardarla con sospetto, visto che era seduta da sola a un tavolo. Greta immaginava cosa stesse pensando di lei.

Finì la sigaretta e la spense, guardando di nuovo l'orologio. Se Max non si fosse presentato entro la mezzanotte, sarebbe andata a casa e l'avrebbe aspettato lì. Sapeva dove abitava: era venuto a prenderla alla pensione già un paio di volte, ed era certa che ci fosse un valido motivo per quel ritardo.

Arrivò la mezzanotte e il bar si svuotò. Greta si alzò lentamente e uscì. Arrivata a casa, rimase delusa di non trovare Max ad aspettarla davanti alla porta. Entrò e mise il bollitore a scaldare.

«Niente panico» si disse mentre versava in una tazza un cucchiaio della preziosa polvere di caffè che le aveva dato lui. «Arriverà presto.»

Si sedette rigida sul bordo del letto, riscuotendosi ogni volta che udiva dei passi in strada, sperando che si fermassero davanti alla sua porta. Decise di non cambiarsi né struccarsi, nel caso suonasse il campanello.

Alle tre, tremando di freddo e di paura, si sdraiò sul letto con le lacrime agli occhi, fissando la carta da parati umida e strappata.

Fu colta dal panico quando si rese conto di non sapere come riuscire a contattare Max. La sua nave partiva da Southampton e sapeva che avrebbe dovuto presentarsi all'imbarco entro le dieci del mattino. E se non si fosse fatto vivo prima di allora? Non aveva il suo indirizzo in America. Avrebbero dovuto mettere a punto tutti i dettagli per il viaggio la sera, a cena.

Man mano che l'oscurità della notte sbiadiva nell'alba, svanivano anche i

sogni di una nuova vita. Ora era certa che Max non sarebbe venuto: a quell'ora era già sulla via per Southampton, pronto a uscire per sempre dalla sua vita.

La mattina seguente, Greta arrivò al Windmill stordita ed esausta.

«Che succede, amore? Il soldatino è salpato e ti ha mollata qui?» sibilò Doris.

«Lasciami in pace!» gridò Greta. «E comunque non è un soldato, è un ufficiale.»

«Non c'è bisogno di arrabbiarsi, chiedevo soltanto.» Doris la fissò, offesa. «Gli è piaciuto lo spettacolo, ieri sera?» chiese.

«Eh? Che vuoi dire?»

«Il tuo fidanzato era tra il pubblico.» Doris le diede le spalle mentre si metteva l'eyeliner. «Ho pensato che l'avessi invitato tu» aggiunse.

Greta era sconvolta. Non voleva farle capire che non ne sapeva niente, e comunque voleva assicurarsi che Doris dicesse la verità.

«Sì… certo. Ma non ho mai guardato tra il pubblico. Dov'era seduto?»

«Oh, sulla sinistra. L'ho notato perché appena si è alzato il sipario su di noi *jolies mesdames*, si è alzato e se n'è andato.» Doris fece spallucce. «Gli uomini sono davvero strani.»

Più tardi, quella sera, Greta tornò nella sua stanza con l'assoluta certezza che non avrebbe mai più avuto notizie di Max Landers.

3

Otto settimane più tardi, Greta si rese conto che Max le aveva lasciato qualcosa che le avrebbe reso impossibile dimenticare la loro breve ma appassionata relazione. Era incinta.

Distrutta, entrò dalla porta sul retro del Windmill. Si sentiva malissimo. Aveva avuto la nausea per tutta la mattina e, tra una corsa in bagno e l'altra, si era chiesta che cosa avrebbe fatto: la pancia l'avrebbe di certo tagliata fuori dal Windmill entro qualche settimana.

Tormentata dalla paura, non aveva dormito. Si era rigirata nel letto prendendo addirittura in considerazione l'idea di tornare a casa, pur sapendo che non era un'opzione praticabile.

Rabbrividì a quel pensiero, e si costrinse a concentrarsi sulla situazione attuale. Tuttavia, appena si sedette davanti allo specchio del camerino, la disperazione ebbe il sopravvento. Se poco prima, la prospettiva era quella di lasciare il Windmill per finire tra le braccia di un ricco marito americano, adesso, ciò che la attendeva era, nella migliore delle ipotesi, un alloggio in una delle case che ospitavano donne nella sua posizione. Anche se erano tutti gentili, al Windmill le regole per le ragazze erano severissime. Ed essere incinta e non sposata era uno dei peccati peggiori che si potessero commettere.

Greta sapeva che la sua vita era su una china pericolosa. Tutti i sogni di matrimonio o di una carriera cinematografica sarebbero svaniti, se avesse avuto questo bambino. A meno che… Fissò il suo riflesso terrorizzato nello specchio e capì che non c'era nient'altro da fare. Avrebbe dovuto chiedere a Doris l'indirizzo di un "riparatore", come li chiamava lei. Sarebbe stato meglio anche per il bambino, rifletté Greta. Dopotutto non aveva nulla da offrirgli; né casa, né denaro e nemmeno un padre.

Alle dieci e quarantacinque il sipario si chiuse e le ragazze, esauste, rientrarono nel camerino.

«Doris,» sussurrò Greta «ce l'hai un secondo?»

«Certo, amore.»

Greta attese che le altre fossero entrate in camerino. Poi, cercando a tutti i costi di mantenersi calma, chiese l'indirizzo che le serviva.

Gli occhi penetranti di Doris la scrutarono con attenzione. «Oh, poveri noi. Quel soldato ti ha lasciato un regalino d'addio, vero?»

Greta chinò il capo e annuì. Doris sospirò e le posò una mano sul braccio, comprensiva. A volte era dura come un sasso, ma sotto quella corazza si nascondeva un cuore d'oro.

«Certo che ti darò l'indirizzo, cara. Ma ti costerà, questo lo sai.»

«Quanto?»

«Dipende. Se gli dici che sei mia amica, potrebbe farti uno sconto.»

Greta rabbrividì di nuovo. A sentire Doris, sembrava che si trattasse poco più di una permanente. «È sicuro?» azzardò.

«Be', io l'ho fatto due volte e sono qui a raccontarlo, ma ho sentito storie dell'orrore…» rispose lei. «Quando avrà finito, vai a casa e rimani sdraiata finché non smetti di sanguinare. Se non succede, fila di corsa all'ospedale. Dài, ti scrivo l'indirizzo. Vai a trovarlo domattina e ti darà un appuntamento. Vuoi che venga con te?»

«No, me la caverò. Grazie, Doris» disse Greta con gratitudine.

«Nessun problema. Noi ragazze dobbiamo occuparci l'una dell'altra, no? E ricordati, cara, non sei la prima e non sarai certo l'ultima.»

Il mattino seguente, molto presto, Greta prese un autobus da Edgware Road per Cricklewood. Trovò la via in cui abitava il tizio e si incamminò lentamente. Si fermò di fronte a un cancello e scorse una piccola casa di mattoni rossi. Con un profondo sospiro aprì il cancello, percorse il vialetto e bussò alla porta. Dopo un po' vide una tenda muoversi, poi udì il rumore di una serratura.

«Sì?»

Sulla porta era comparso un ometto che somigliava in modo sconvolgente alle immagini di Tremotino che Greta aveva visto sui libri, da piccola.

«Salve. Io… ehm… mi manda Doris.»

«Allora faresti meglio a entrare.» L'uomo aprì la porta per far accomodare Greta, che si ritrovò in un piccolo atrio buio.

«Aspetta qui, per favore. Sto finendo con una paziente» disse l'uomo, indicando un salotto con pochi mobili. Greta si sedette su una poltrona macchiata e, arricciando il naso per il tanfo di gatto e tappeti vecchi, prese una copia malconcia di *Woman* e cominciò a sfogliarla. La vista di una tutina da neonati fatta all'uncinetto le fece chiudere la rivista bruscamente. Sprofondò

nella poltrona e rimase a fissare il soffitto, con il cuore che le batteva forte nel petto.

Pochi minuti dopo, sentì un gemito soffocato provenire da una stanza vicina. Deglutì quando l'uomo tornò da lei chiudendosi una porta alle spalle.

«Che posso fare per te, signorina?»

Era una domanda sciocca, ed entrambi lo sapevano. I gemiti erano ancora udibili, nonostante la porta chiusa. Greta aveva i nervi a fior di pelle.

«Doris ha detto che forse lei può risolvere il mio… ehm… problema.»

«Forse.» L'uomo la guardò intensamente, passandosi le dita tra i pochi capelli unti che gli coprivano la calvizie. «Di quanto sei?»

«Otto settimane.»

«Bene, bene» disse l'uomo annuendo.

«Quanto mi costerà, per favore?»

«Be', di solito chiedo tre ghinee, ma dato che sei un'amica di Doris te ne basteranno due.»

Greta strinse forte i braccioli della poltrona e annuì.

«Bene. Se non ti spiace aspettare una mezz'ora, posso sistemarti subito. Chi ha tempo non aspetti tempo, giusto?» fece l'uomo, stringendosi nelle spalle.

«Potrò andare a lavorare domani?»

«Dipende da come vanno le cose. Alcune sanguinano parecchio, altre quasi per nulla.»

Bussarono alla porta e una donna dallo sguardo severo si affacciò nella stanza. Ignorando Greta, chiamò l'uomo con un dito.

«Scusami, devo andare a controllare la mia paziente.» L'uomo si alzò e uscì.

Greta si prese la testa tra le mani. *Alcune sanguinano parecchio, altre quasi per nulla…*

Si alzò, uscì dal soggiorno poco illuminato e percorse svelta il corridoio verso la porta d'ingresso. Sollevò il gancio arrugginito e spalancò la porta.

«Signorina. Signorina! Dove stai and…»

Greta si sbatté la porta alle spalle e corse via per strada, con le lacrime che le annebbiavano la vista.

Quella sera, dopo lo spettacolo, Doris le si sedette accanto.

«L'hai visto?»

Greta annuì.

«Quando… sì, insomma.»

«Io… la settimana prossima.»

Doris le diede dei colpetti sulla spalla. «Starai bene, cara, garantito.»

Greta rimase seduta, immobile finché le altre ragazze non furono uscite dal camerino. Rimasta sola, appoggiò la fronte sul tavolo e pianse. Il gemito della donna senza volto la perseguitava da quando era uscita da quella maledetta casa, e anche se era consapevole che sarebbe andata incontro a una spaventosa incertezza, sapeva anche che non ce l'avrebbe fatta ad affrontare l'aborto.

Greta non udì bussare alla porta del camerino e sobbalzò quando sentì una mano toccarle la spalla.

«Ehi! Tranquilla, sono solo io, Taffy. Non volevo spaventarti, controllavo solo che non ci fosse più nessuno. Che succede, Greta?»

Lei alzò gli occhi sul volto gentile di Taffy, che la guardava con aria comprensiva dallo specchio. Mentre cercava qualcosa per asciugarsi il naso, rimase colpita dal suo sguardo sinceramente preoccupato, a maggior ragione perché, da quando aveva conosciuto Max, l'aveva a malapena degnato di uno sguardo. Taffy le diede un fazzoletto pulito.

«Ecco qui. Vuoi che me ne vada?» chiese.

«Sì. Ehm, no… oh, Taffy…» singhiozzò. «Sono nei guai!»

«Allora perché non me ne parli? Ti sentirai meglio, di qualsiasi cosa si tratti.»

Greta si voltò a guardarlo, scuotendo la testa. «Non mi merito compassione» piagnucolò.

«Su, ora stai parlando da sciocca. Forza, fatti abbracciare.» Le sue braccia forti si chiusero attorno alle spalle di Greta stringendola finché i suoi singhiozzi non si tramutarono in flebili singulti. Poi le asciugò le guance rigate di lacrime. «Siamo sconvolte, eh? Be', come diceva sempre la mia nonnina, niente è così brutto come sembra.»

Greta si staccò dal suo abbraccio. All'improvviso si sentiva a disagio. «Scusa, Taffy. Ora sto bene, davvero.»

Lui la guardò poco convinto. «Hai mangiato? Potresti riversare le tue sofferenze su un bel piatto di tortino e purè. Ho scoperto che aiuta sempre nelle questioni di cuore, e presumo che sia questo il punto dolente.»

«Magari un po' più in basso…» borbottò Greta, e immediatamente se ne pentì.

Il comico fece del suo meglio per non far trasparire le sue vere emozioni. «Capisco. E quell'americano ti ha abbandonata, non è così?»

«Sì, ma…» Lo guardò sbalordita. «Come hai saputo di lui?»

«Greta, lavori in un teatro. Tutti, qui dentro, dal portiere al manager, conoscono i fatti degli altri. Neanche una suora che abbia fatto voto di silenzio riuscirebbe a mantenere un segreto.»

«Mi dispiace non avertelo detto. Avrei dovuto, ma…»

«Il passato è passato. Dài, ti aspetto fuori. Cambiati, che andiamo a mangiare qualcosa.»

«Ma, Taffy, io…»

«Sì?»

Greta gli rivolse un debole sorriso. «Grazie, sei così gentile.»

«È a questo che servono gli amici, no?» Le fece un cenno con il capo e uscì dal camerino.

La portò al solito caffè, quello dall'altra parte della strada rispetto al teatro. Era affamata e divorò con gusto la sua porzione di tortino e purè mentre gli raccontava le sue pene.

«Quindi Doris mi ha dato l'indirizzo e stamani ci sono andata. Ma, Taffy, non hai idea di che razza di posto fosse. Questo "aggiustatore"… aveva le unghie sporche. Non posso… non posso…»

«Capisco» la interruppe lui. «E il tuo americano non sa che sei incinta?»

«No. È partito il mattino dopo essere stato al Windmill e avermi vista sul palco. Non ho neanche un suo indirizzo in America, ma, anche se ce l'avessi, dopo che mi ha vista di certo non vorrà riprendermi con lui… Viene da una famiglia molto conservatrice.»

«Sai più o meno dove vive, negli Stati Uniti?»

«Sì, in una città che si chiama Charleston, da qualche parte nel Sud. Oh, Taffy, ero così esaltata all'idea di vedere le luci di New York.»

«Greta, se Max vive davvero dove hai detto, dubito che avresti mai visto New York. È a centinaia di miglia di distanza, lontano quanto Londra lo è dall'Italia. L'America è un paese enorme.»

«Lo so, ma tutti gli americani che ho conosciuto sembrano interessanti, non banali come noi inglesi. Penso che mi sarei trovata bene.»

Lui la guardò, sospeso tra l'irritazione e la compassione per la sua ingenuità. «Be', se la cosa ti fa sentire meglio, cara ragazza, la città in cui stavi per trasferirti si trova proprio al centro di quella che è nota come *Bible Belt*. La loro osservanza delle Scritture e i rigidi princìpi morali che seguono fanno sembrare trasgressive perfino le più devote anime inglesi.»

«Max mi ha detto di essere un battista» rifletté Greta.

«Perfetto, allora. So che non ti sarà di grande consolazione, ma onestamente, Greta, Charleston è lontana dall'atmosfera di New York tanto quanto la mia casa di famiglia nelle campagne gallesi lo è da Londra. Saresti stata un pesce fuor

d’acqua, laggiù, specialmente dopo la vita che hai condotto qui. Sono convinto che tu sia stata fortunata a cavartela così.»

«Forse.» Greta capì che stava solo cercando di confortarla. Tutti sapevano che l’America era la terra delle opportunità, in qualsiasi luogo uno si trovasse. «Ma se dici che hanno princìpi morali tanto rigidi, perché allora Max… be’, sai…» Greta arrossì.

«Forse ha pensato di poter aggirare le regole essendo destinato a sposarti» suggerì lui.

«Pensavo che Max mi amasse davvero. Se non mi avesse fatto quella proposta, non avrei mai…»

Greta si interruppe, in preda alla vergogna e all’imbarazzo. Lui le prese la mano e gliela strinse. «So che è così» le disse gentilmente.

«Non sono come Doris, davvero. Max… è stato il primo.» Gli occhi di Greta si riempirono di nuovo di lacrime. «Perché mi va sempre tutto male?» sussurrò.

«Ti va di parlarne?»

«No. Mi sto solo compatendo: mi dispiace per me stessa perché ho commesso un terribile errore.»

Taffy osservò Greta tentare un sorriso fasullo. E si chiese cosa avesse portato una ragazza, istruita e con un accento che rivelava nobili origini, a finire al Windmill. Greta era una spanna sopra le altre, cosa che l’aveva attratto fin dal primo giorno. Ad ogni modo, quello non era ovviamente il momento giusto per chiederglielo, perciò decise di cambiare argomento.

«Vuoi tenere il bambino, Greta?»

«A essere sincera, non lo so, Taffy. Sono confusa e spaventata. E mi vergogno. Pensavo davvero che mi amasse. Perché ho dovuto…?» Le si ruppe la voce. «Mentre aspettavo di parlare con il tizio che mi ha consigliato Doris, non sono scappata solo perché avevo paura della procedura. Continuavo a pensare alla creatura che ho dentro. Poi, sulla via di casa, mi sono imbattuta in alcune madri con i figli in carrozzina, e ho capito che, per quanto piccolo, si tratta di un essere umano. Non è così?»

«Sì, Greta. Lo è.»

«Allora come posso ucciderlo per un errore che ho fatto io? Negargli il diritto alla vita? Non sono religiosa, ma penso che non potrei mai perdonarmi se lo facessi. D’altra parte, però, che futuro ci aspetta? Nessun uomo mi guarderà mai più in faccia. Una Windmill Girl incinta a diciott’anni. Bella carriera, eh?»

«Be’, il mio consiglio è di dormirci su. La cosa più importante è che non sei sola. E…» Taffy diede voce al pensiero che era sorto dentro di lui mentre

ascoltava la storia di Greta. «Potrei essere nella posizione di fare qualcosa per te, offrirti un tetto qualora decidessi di andare avanti con la gravidanza. Questo “aggiustatore” non sembra poi così bravo, vero? Potrebbe ammazzare entrambi, e noi questo non lo vogliamo, giusto?»

«No, ma non credo di avere molta scelta.»

«Credimi, Greta, c’è sempre una scelta. Che ne dici di parlarne con il signor Van Damm? Sono certo che avrà già affrontato situazioni del genere.»

«Oh, no! Non posso farlo!» Greta rabbrividì al solo pensiero. «So che è gentile, ma so anche che vuole ragazze immacolate come fiori. È molto geloso dell’immagine del Windmill. Se gli parlassi, mi caccerebbe subito.»

«Tranquilla, era solo un’idea» rispose, alzandosi per pagare il conto. «Allora, adesso ti chiamo un taxi. Vai a casa a riposarti: sembri esausta, Greta.»

«No, davvero, Taffy. Posso prendere l’autobus.»

«Insisto.»

Fermò un taxi davanti al caffè e le mise in mano alcune monete, poi le accostò un dito alle labbra appena vide che cominciava a protestare. «Per favore… Starei preoccupato se non prendessi un taxi. Sogni d’oro, Greta, e sii tranquilla. Ci sono qui io.»

«Grazie, Taffy» disse con gratitudine, chiudendo la portiera dell’auto.

Salutandola con un cenno della mano, David si chiese come mai volesse aiutarla, specialmente viste le circostanze.

La risposta era semplice. Non gli importava quello che aveva fatto: dal primo momento che l’aveva vista, sei mesi prima, sapeva di amarla.

4

La mattina dopo, si ritrovarono di nuovo nel caffè davanti al teatro. Era sgattaiolata via dalle prove del mattino per incontrarsi con David, dicendo che si sentiva svenire e aveva bisogno di un po' d'aria, il che non era del tutto falso.

«Sei pallidissima. Stai bene?»

Greta bevve un bel sorso del suo tè annacquato aggiungendovi un altro cucchiaino di zucchero. «Sono molto stanca, tutto qui.»

«Non mi sorprende. Tieni, mangia metà del mio panino.»

«No, grazie.» Solo l'odore le faceva venire la nausea. «Mangerò qualcosa più tardi.»

«Di sicuro. Allora?» La guardò con aria d'attesa.

«Ho deciso che non mi sottoporrò all'aborto, perciò non ho altra scelta. Terrò il bambino e affronterò le conseguenze.»

«D'accordo» commentò lui annuendo. «Be', ora che ti sei chiarita le idee, ti dico come ho intenzione di aiutarti. Ti servirà un tetto e un po' di pace e di privacy fino alla nascita del bambino. D'accordo?»

«Sì, ma…»

«Per favore, ascolta quello che ho da dire. Ho un cottage nel Monmouthshire, al confine col Galles. Pensavo che potresti andare a stare lì per un po'. Sei mai stata da quelle parti?»

«No, mai.»

«Be', allora non sai che razza di posto sia: è speciale.» Sorrise. «Il cottage fa parte di una grossa proprietà chiamata Marchmont. È vicino alle Black Mountains, in una bellissima valle non lontana dalla città di Abergavenny.»

«Che nome buffo.» Greta riuscì a sorridere.

«Ti abituerai alla lingua quando sarai stata lì per un po'» rispose lui. «Comunque, visto che lavoro a Londra, il cottage non mi serve, al momento. Mia madre vive lì, l'ho chiamata ieri sera ed è pronta ad accoglierti. Gran parte della terra è coltivata, perciò ci sono prodotti freschi a sufficienza per tutto l'inverno; il cottage è piccolo, ma pulito e accogliente. Quindi potrai lasciare il

Windmill, partorire e, se vorrai, tornare a Londra senza che nessuno lo sappia mai. Ecco la mia proposta. Che ne dici?»

«Be'…» rispose circospetta. «Sembra magnifico, ma…»

«Greta, posso solo offrirti questa alternativa» proseguì, vedendo il dubbio e la paura nei suoi occhi. «Sì, è molto diverso rispetto a Londra. Niente riflettori, niente da fare la sera, e potresti sentirti molto sola. Ma almeno sarai al sicuro e al caldo.»

«Questa… ehm, tenuta, è dove sei cresciuto, vero?»

«Sì, anche se dall'età di undici anni sono andato in collegio e, dopo, all'università. Poi è arrivata la guerra e sono partito con il mio reggimento, perciò non sono riuscito a tornare lì spesso quanto avrei voluto. Ma, Greta, credimi, non hai mai visto niente di più bello di un tramonto su Marchmont. Abbiamo più di cinquecento acri di terra, circondati da foreste che ospitano una miriade di piante e uccelli, e un fiume pieno di salmoni che ci scorre proprio in mezzo. È un posto bellissimo, davvero.»

Nella mente di Greta si accese la speranza. Il futuro non le sembrava più così tetro.

«Hai detto che a tua madre non darebbe fastidio la mia presenza. Sa… del bambino?»

«Sì, lo sa, ma non devi preoccuparti, Greta. Mia madre è una donna dalla mentalità aperta, e non si turba facilmente. E, a essere sincero, penso che le piacerà avere un po' di compagnia. L'edificio principale della tenuta è stato utilizzato come residenza sanitaria assistenziale durante la guerra, e da quando se ne sono andati tutti, le manca la confusione di prima.»

«Sei davvero molto gentile, Taffy, ma detesto imporre la mia presenza. Ho pochissimi soldi per pagarti. Anzi, non ne ho proprio» ammise Greta.

«Non ti servono i soldi. Sarai mia ospite» la rassicurò. «Come ho detto, il cottage è vuoto ed è tuo, se lo vuoi.»

«Sei davvero troppo generoso. Se accettassi la tua offerta,» disse piano – sapeva che, in ogni caso, quel cottage era di certo preferibile a una casa per madri non sposate – «quando potrei andarci?»

«Quando vuoi» affermò lui.

Due giorni più tardi, Greta annunciò al signor Van Damm che avrebbe lasciato il Windmill. Quando il manager le chiese perché, Greta gli rispose che sua madre non stava bene e che doveva tornare a casa per occuparsi di lei. Ciò nonostante, sospettava che lui già sapesse il vero motivo del licenziamento. Uscì dall'ufficio

un po’ preoccupata, ma più sollevata ora che aveva preso una decisione. Informò la padrona di casa che avrebbe lasciato la stanza alla fine della settimana e trascorse i suoi ultimi giorni a teatro cercando di non preoccuparsi del futuro. Le ragazze le consegnarono un bigliettino con dedica e Doris la abbracciò forte, mettendole in mano, con discrezione, una busta che conteneva un minuscolo paio di scarpe di lana.

Greta ci mise un attimo a mettere le sue poche cose in due valigie. Pagò la padrona di casa e disse addio alla stanza che, negli ultimi sei mesi, era stata la sua dimora.

Una nebbiosa mattina di dicembre David la accompagnò alla stazione di Paddington per prendere il treno che l’avrebbe portata fino ad Abergavenny.

«Oh, Taffy, vorrei tanto che venissi con me» disse, salutandolo dalla porta di accesso alla carrozza.

«Sarai al sicuro, Greta, fidati. Non ti metterei mai in una brutta situazione, lo sai, no?»

«Hai detto che tua madre verrà a prendermi alla stazione?» chiese, ansiosa, per la terza volta.

«Sì, ti aspetterà lì. E ti prego, chiamami David. Non credo che le piacerebbe molto il mio nome d’arte, te l’assicuro» le disse ridacchiando. «Verrò a trovarti il prima possibile, promesso. Tieni, ho una cosetta per te.» Le diede una busta mentre il capostazione fischiava. «Arrivederci, dolcezza. Fai buon viaggio e prenditi cura di tutti e due.»

Baciandola sulle guance, David pensò che Greta somigliasse a una giovanissima sfollata, diretta verso una destinazione sconosciuta.

Greta salutò con la mano finché David non fu solo un puntino sulla banchina, poi andò alla sua carrozza e si sedette in mezzo a un gruppo di soldati. Fumavano e parlavano con esaltazione dei parenti e degli amici che non vedevano da mesi. Il contrasto tra lei e quei giovani era quasi straziante: stavano tornando tutti dai loro cari, mentre lei era diretta verso l’ignoto. Aprì la busta che le aveva dato David: conteneva del denaro e un biglietto su cui c’era scritto di conservarlo per le emergenze.

Man mano che gli edifici familiari di Londra cedevano il passo ai campi, le sue paure cominciarono a crescere. Si confortò con il pensiero che, anche se la madre di David si fosse rivelata una pazza e il cottage poco più che un pollaio, adesso aveva abbastanza denaro per tornare a Londra e rivalutare la situazione. Il treno viaggiava verso est fermandosi a quasi tutte le stazioni. I soldati

cominciarono a scendere, accolti sulle banchine da parenti o fidanzate felici. Erano rimasti solo pochi passeggeri quando dovettero cambiare treno a Newport. Quando Greta si ritrovò sola nella carrozza, cominciò a rilassarsi, osservando fuori dal finestrino l'insolito paesaggio gallese. Quando il sole tramontò, si rese conto che lo scenario stava cambiando: era diventato più selvaggio e movimentato di qualsiasi parte dell'Inghilterra avesse mai visto. Montagne coperte di neve comparvero all'orizzonte scuro, mentre il treno si avvicinava sbuffando ad Abergavenny.

Quando il convoglio arrivò finalmente a destinazione, alle cinque passate, era buio pesto. Greta prese le valigie dal portabagagli, si sistemò il cappellino e scese. Il vento freddo che soffiava le fece stringere il cappotto per ripararsi. Si avviò con passo incerto verso l'uscita, guardandosi intorno per vedere se qualcuno la stesse aspettando. Mentre gli altri passeggeri salutavano chi li aveva attesi e poi si allontanavano, lei si sedette su una panchina fuori dalla piccola stazione.

Dieci minuti più tardi, l'angusto piazzale era deserto. Dopo essere rimasta al freddo sulla panchina qualche altro minuto, Greta si alzò e tornò dentro la stazione, dove faceva un po' più caldo. L'impiegato era ancora dietro il bancone. Bussò al vetro.

«Mi scusi… signore?»

«Sì?»

«Sa dirmi a che ora parte il prossimo treno per Londra?»

«Niente più treni, per stasera.» L'impiegato scosse la testa. «Il prossimo è domattina.»

«Oh.» Greta si morse il labbro, sentendo le lacrime salirle agli occhi.

«Mi spiace, signorina. Ha un posto dove stare, stanotte?»

«Be', aspettavo una persona che mi doveva portare in un posto chiamato Marchmont.»

L'impiegato si grattò il mento. «Mmm, è a diverse miglia da qui. Non ci può andare a piedi. E Tom, il tassista, è a Monmouth, stasera, con la sua signora.»

«Oh, cielo.»

«Niente panico, signorina. Resterò qui per un'altra mezz'ora» disse l'impiegato.

Greta annuì e tornò sulla panchina. «Oh, santo cielo» sospirò e si alitò sulle mani, cercando di riscaldarle un po'. D'un tratto sentì il rumore di un'auto che si avvicinava. Un clacson la fece sussultare e due fari potenti la accecarono. Poi sentì una voce di donna che la chiamava non appena il rumoroso motore

dell’auto si spense.

«Eccomi! Eccomi! Ehilà? Sei Greta Simpson?»

Greta cercò di distinguere la persona seduta dietro il volante dell’auto decappottabile. Portava enormi occhiali da pilota.

«Sì. Lei è la madre di Taff… di David Marchmont?»

«Sono io. Salta su, allora… Scusa il ritardo. Ho bucato una gomma e ho dovuto cambiarla al buio.»

«Va bene.» Greta si alzò, prese le valigie e le trascinò verso la macchina.

«Buttale dietro, cara, poi mettiti questi e prendi quella coperta da viaggio. Fa freddino quando la “ragazzona” supera le venti miglia orarie.»

Greta prese gli occhialoni e la coperta. Dopo qualche falsa partenza il motore prese vita e la donna al volante fece inversione nella piazzetta, mancando un lampione per un soffio.

«Pensavo non venisse più» azzardò Greta mentre l’auto si lanciava in strada a folle velocità.

«Non parlare, ragazza mia, non sento una parola con questo chiasso!» gridò la donna.

Greta passò la mezz’ora successiva con gli occhi ben chiusi e le mani strette a pugno. Alla fine l’auto rallentò, poi si fermò di colpo, rischiando di scaraventare Greta oltre il piccolo parabrezza.

«Sii gentile, apri quei cancelli, ti va?»

Greta scese dall’auto con le gambe tremanti e andò ad aprire due enormi cancellate di ferro battuto. Su una delle due c’era una placca di bronzo decorata con MARCHMONT inciso sopra. L’auto attraversò l’ingresso e Greta chiuse di nuovo il cancello.

«Salta su, cara. Ci siamo quasi» gridò la donna sopra il rombo del motore.

Greta risalì di corsa in macchina e percorsero il vialetto accidentato.

«Eccoci qua. Ecco Lark Cottage.» L’auto si fermò, la madre di David scese e andò a recuperare le valigie di Greta dal sedile posteriore. «Casa, dolce casa.»

Scese anche Greta e osservò la donna farsi largo in una radura di alberelli illuminati dalla luce della luna. La seguì ansiosa, ma appena vide il cottage, sospirò di sollievo. Lampade a olio illuminavano l’interno, diffondendo un lieve bagliore giallo. La donna aprì la porta ed entrarono.

«Allora» disse togliendosi gli occhialoni. «Eccoci qua. C’è abbastanza spazio, non credi?»

Era la prima occasione che Greta aveva di osservare la donna, e rimase colpita all’istante dalla somiglianza con il figlio. Era alta e snella, con penetranti occhi

verdi e capelli grigi, corti, scompigliati dal vento. Indossava pantaloni da equitazione di velluto a coste, stivali di pelle al ginocchio e una giacca di tweed, un abbigliamento maschile, ma insolitamente elegante. Greta si guardò intorno in quel luogo accogliente, osservando con gratitudine il focolare dove ardevano le braci.

«Sì. È bellissimo.»

«Bene. Un po' spartano, temo. Non c'è ancora l'elettricità. Stavamo per provvedere quando è scoppiata la guerra. Il bagno è esterno e c'è una vasca d'ottone in cucina, ma ci vuole talmente tanto a riempirla, che si fa prima a usare il lavandino.»

La donna si avvicinò al fuoco, afferrò un attizzatoio, ravvivò le braci e ci buttò altri tre ceppi, prendendoli da una cesta accanto al camino. «Ecco. L'ho acceso prima di venire a prenderti. L'olio per le lampade è in una latta nel bagno, la legna è nella rimessa sul retro e in dispensa troverai latte, pane e formaggio per cena; di sicuro sarai affamata. Metti il bollitore sul fuoco e in men che non si dica l'acqua bollirà. E non dimenticarti di riempire la legnaia ogni mattina. Quel camino consuma parecchio, se ricordo bene. Ora devo andare: abbiamo perso una pecora, sai? Temiamo sia finita in un canale. David ha detto che sei una ragazza autosufficiente, ma passerò a trovarti domattina, quando ti sarai ambientata un po'. Comunque mi chiamo Laura-Jane Marmont.» La donna allungò una mano. «Ma tutti mi chiamano LJ. Dovresti farlo anche tu. Buonanotte.»

La porta si chiuse e Greta rimase sola. Scosse la testa, confusa, sospirò e si sedette sulla poltrona, spoglia ma comoda, di fronte al fuoco. Aveva fame e desiderava una tazza di tè, ma innanzitutto aveva bisogno di restare seduta qualche minuto per riprendersi dalle fatiche della giornata.

Fissò le fiamme, pensando alla donna che era appena uscita da quella porta. Laura-Jane Marchmont era completamente diversa da quanto si sarebbe aspettata. In tutta franchezza, si era immaginata una vedova di campagna per nulla sofisticata, con guance cascanti e rubizze, e fianchi da matrona. Si guardò intorno nella sua nuova casa e cominciò a osservare ciò che la circondava. Il soggiorno era accogliente, con un bellissimo soffitto a travi e un grosso caminetto ad angolo che occupava un'intera parete. La mobilia era essenziale: una poltrona, un tavolo e una scaffalatura storta piena di libri. Aprì la porta e scese due scalini di pietra fino alla cucina. C'era un lavello, una credenza piena di stoviglie tutte diverse tra loro, un tavolo di pino levigato con due sedie e una dispensa, in cui trovò un filone di pane fresco, un pezzo di formaggio, burro,

alcune lattine di zuppa e mezza dozzina di mele. Aprì la porta sul retro e, alla sua sinistra, vide una ghiacciaia che fungeva da toilette.

Una scalinata cigolante conduceva dalla cucina fino a una porta al piano di sopra, che si apriva su una stanza da letto, dal soffitto basso, quasi del tutto occupata da un robusto letto di ferro battuto coperto da un piumone colorato. Una piccola lampada a olio diffondeva un bagliore caldo. Greta guardò con desiderio il letto, ma sapeva che, per il bene del bambino, prima di dormire doveva mangiare.

Dopo aver cenato con pane, zuppa e formaggio davanti al fuoco, cominciò a sbadigliare. Si lavò alla meglio nel lavandino della cucina, rendendosi conto che, in futuro, sarebbe stato meglio scaldare l'acqua col bollitore. Poi, rabbrividendo, prese le valigie e salì le scale.

Si infilò la camicia da notte e un bel maglione, poi scostò il piumone e si sdraiò nel comodo letto. Chiuse gli occhi e attese che il sonno prendesse il sopravvento. Il silenzio, dopo aver vissuto in quella rumorosa stanza a Londra, era assordante. Alla fine, esausta, cadde in un sonno senza sogni.

5

Greta si svegliò la mattina seguente al rumore di due piccioni che tubavano davanti alla finestra. Disorientata, prese l'orologio e vide che erano le dieci passate. Si alzò, aprì le tende e guardò fuori.

Il cielo era di un azzurro morbido e il debole sole dell'inverno aveva sciolto il gelo della sera precedente, ammantando il terreno di uno strato di rugiada. Sotto di lei si apriva una valle dalle pendici coperte di fitte foreste; gli alberi erano spogli. Dal rumore dell'acqua intuì che nelle vicinanze doveva esserci un fiume. Dall'altra parte del fiume che tagliava in due la valle, si scorgevano i campi ondulati che risalivano verso i monti, punteggiati da macchioline bianche: dovevano essere pecore. Alla sua sinistra, in lontananza, si ergeva una bassa casa di mattoni rossi, circondata da prati rigogliosi e da vari strati di terrazzamenti di pietra. Le finestre a inglesina scintillavano al sole e Greta vedeva del fumo uscire da due dei quattro maestosi comignoli. Immaginò che fosse quella la famosa Marchmont Hall. Alla destra della casa c'erano dei granai e altri edifici.

La vista di quel placido paesaggio riempì Greta di un piacere inaspettato. Si vestì in fretta, ansiosa di uscire in esplorazione. Mentre stava scendendo la stretta scalinata, bussarono alla porta. Corse ad aprire.

«'Giorno. Sono passata a vedere se ti sei sistemata bene.»

«Salve LJ» disse Greta, un po' a disagio. «Sto bene, grazie. Mi sono appena svegliata.»

«Santo cielo! Io sono in piedi dalle cinque a occuparmi di quella benedetta pecora. Era caduta davvero in un canale; gli uomini ci hanno messo delle ore per tirarla fuori. Sembra che ce la farà, comunque. Senti, dobbiamo farci una chiacchierata su come dovremo gestire la tua presenza finché abiterai qui, perciò perché non vieni da me stasera, a cena?» propose LJ.

«Mi piacerebbe, ma non vorrei disturbare.»

«Nessun disturbo. A essere sincera, sarà bello avere un po' di compagnia femminile.»

«Vive in quella grande casa laggiù?» chiese Greta.

«Un tempo, cara, un tempo. Oggi vivo al Gate Lodge, vicino all'ingresso principale. E mi va benissimo. Svolta a destra laggiù e segui il sentiero. Cinque minuti di camminata rapida e ci sei. C'è una lampada nella rimessa, ti servirà. La sera fa buio pesto qui, come hai potuto vedere ieri. Ora devo andare. Ci vediamo alle sette.»

«Sì, non vedo l'ora. Grazie.»

LJ le sorrise, poi si voltò e si allontanò rapidamente lungo il vialetto.

Greta trascorse la giornata a sistemare le sue cose nella nuova casa. Disfece le valigie e poi andò a fare una passeggiata seguendo il rumore dell'acqua. Trovò il ruscello e si inginocchiò per bere un sorso di quell'acqua trasparente. L'aria era freddissima, nonostante il sole che splendeva; le foglie cadute dagli alberi formavano un tappeto naturale su cui camminare. Arrivò a casa stanca, ma con un lieve rossore alle guance, solitamente pallide. Per la cena con LJ indossò i suoi vestiti migliori. Cinque minuti prima delle sette, Greta bussò alla porta del Gate Lodge. Una pallida luna illuminava un modesto ma grazioso edificio di mattoni rossi, la cui architettura in stile classico richiamava quella di Marchmont Hall. Il piccolo giardino sul davanti sembrava immacolato.

LJ aprì la porta. «In perfetto orario, vedo. Bene. Sono amante della puntualità. Entra, mia cara.» Si fece dare la lampada e la spense, dopo di che aiutò la ragazza a togliersi il cappotto.

Greta la seguì nell'ingresso, fino a un formale ma disordinatissimo soggiorno.

«Siediti, cara ragazza. Qualcosa da bere?»

«Sì, grazie. Niente di forte, per favore.»

«Ti verso un po' di gin. Non farà male né a te né al bambino. Quando ero incinta di David bevevo come un pesce, e guarda com'è! Non ne farò un altro, puoi scommetterci.»

LJ uscì dalla stanza e Greta si sedette su una poltrona davanti al fuoco. Si guardò intorno e osservò il comò di mogano affollato di porcellane costose e grosse foto incorniciate che ritraevano raccapriccianti scene di caccia. Naturalmente, tutti i mobili della stanza erano preziosi, ma avevano visto giorni migliori.

«Ecco qua.» LJ le porse un grosso bicchiere e si sedette sulla poltrona davanti a lei. «Benvenuta a Marchmont, mia cara. Spero che sarai felice insieme a noi.» LJ bevve un bel po' del suo gin, mentre Greta sorseggiava lentamente il suo.

«Grazie. Siete così gentili a ospitarmi. Non so cos'avrei fatto se non fosse stato per suo figlio» mormorò timidamente.

«Ha sempre avuto un debole per le damigelle in difficoltà.»

«Taffy se la sta cavando egregiamente al Windmill» disse Greta. «Il signor Van Damm gli ha appena assegnato uno spettacolo fisso. Fa un numero davvero divertente. Noi ragazze ridiamo come matte.»

«Sì, be'… Posso chiederti un favore? Mentre sei qui ti spiacerebbe provare a chiamare mio figlio con il suo vero nome? Sentire il suo soprannome, così poco fantasioso, offende la mia sensibilità. Specialmente visto che è gallese solo per metà.»

«Certo, mi scusi. Quindi il padre è gallese, immagino?»

«Sì. Io sono inglese quanto te. È un peccato che David l'abbia a malapena conosciuto. Robin, mio marito, è morto in un incidente a cavallo quando David aveva dodici anni.»

«Oh, mi dispiace» mormorò Greta.

«Anche a me, mia cara, ma se c'è una cosa che si impara vivendo in una tenuta come questa, è che la morte fa parte della vita tanto quanto la vita stessa.»

Greta bevve un altro piccolo sorso del suo gin. «Stamani mi ha detto che un tempo viveva nella casa grande.»

«Sì. David è nato lì. Quando la casa è stata utilizzata come residenza assistenziale, durante la guerra, mi sono trasferita qui a Gate Lodge. Mi sono resa conto che era più adatta per me e non sono più tornata nell'altra casa, specialmente da quando Owen…» LJ si interruppe. «Ora ci vive il fratello maggiore di mio marito.»

«Capisco. Sembra un bellissimo posto» azzardò Greta, percependo la tensione nella voce di LJ.

«Sì, ma è troppo grande, e la manutenzione è un vero incubo. Costa una fortuna di energia elettrica. Immagina un po', con dieci camere da letto era perfetta come ospedale. Ospitava venti ufficiali e una squadra di otto infermiere. È stata molto utile.»

«Quindi anche lei partecipa alla gestione di Marchmont?» chiese Greta.

«No, non più. Morto mio marito, sì, l'ho fatto. Mi occupavo della manutenzione della tenuta, che, lasciamelo dire, è un lavoro a tempo pieno. Owen, il fratello di Robin, era in Kenya, ma è tornato allo scoppio della guerra e, ovviamente, ha preso in mano tutto quanto. La fattoria produceva latte e carne per il Ministero dell'Agricoltura ed era del tutto autosufficiente. Il razionamento ci ha toccati a malapena. Ma all'epoca ci si dava da fare, credimi. Lavoravo sui campi dall'alba al tramonto. Poi, quando hanno requisito la casa per trasformarla in residenza sanitaria, ho iniziato a dare una mano al personale medico. So che

dovrei essere contenta che la guerra sia finita, ma mi piacevano quelle attività. Adesso mi sento come abbandonata al pascolo» disse sospirando.

«Ma continua a lavorare nei campi…» insistette Greta.

«Per il momento sì. Alcuni giovani che vivono qui devono ancora tornare, perciò nelle fattorie hanno sempre bisogno di manodopera. Io aiuto a mungere le mucche o a cercare le pecore disperse» spiegò LJ. «È un problema, sai? Oggi la terra va fatta fruttare. Il latte e la carne che produciamo ci garantiscono introiti sufficienti per mandare avanti la tenuta. Ma basta parlare di me. Raccontami di te.»

«Non c'è molto da dire, in realtà. Lavoravo con Taff… David, a teatro, e siamo diventati amici.»

«Eri una Windmill Girl?»

Greta arrossì e annuì. «Sì, ma lo sono stata solo per pochi mesi.»

«Non devi vergognarti, cara. Le donne devono pur guadagnarsi da vivere, e finché il mondo non si sveglierà e si accorgerà che noi ragazze siamo fatte d'acciaio, bisogna tirare avanti in tutti i modi. Prendi me, per esempio. Ero una perfetta aristocratica inglese. Avevo persino un "onorevole" prima del nome, pensa. Ma io, in quanto femmina, ho dovuto starmene a casa a imparare il punto croce mentre i miei fratelli, che messi insieme, a mio modesto avviso, non fanno un cervello decente, sono stati educati a Eaton e Oxford. Uno è un ubriacone ed è riuscito a sperperare la fortuna della famiglia in un paio d'anni; l'altro si è fatto ammazzare durante una battuta di caccia in Africa.»

«Oh, cielo, mi dispiace.»

«Non dispiacerti. Se l'è meritato» disse brusca LJ. «Ho passato gli ultimi trent'anni a lavorare a Marchmont, adattandomi a tutto, ed è stato il periodo più felice della mia vita. Comunque, siamo tornate di nuovo a parlare di me. Colpa mia» si scusò LJ. «Divago sempre, è una delle mie brutte abitudini. Parlavamo di te. Non vorrei sembrarti scortese, ma qual era il tuo rapporto con David?» Il naso aquilino di LJ quasi tremò per la curiosità.

«Eravamo buoni amici. Tutto qui.»

«Sarebbe impertinente se insinuassi che David abbia un debole per te? Dopotutto, non invia tutte le ragazze in difficoltà qui al cottage.»

«Come ho detto, siamo solo buoni amici.» Greta si sentì arrossire. «David mi ha aiutata perché non avevo nessun altro.»

«E la tua famiglia?»

«Sono… sono morti durante i bombardamenti.» Era una bugia, ma LJ non doveva per forza saperlo.

«Capisco. Poverina. E il bambino?»

«Il padre è un ufficiale americano. Pensavo che mi amasse e…»

LJ annuì. «Be', accade da secoli e continuerà ad accadere… Ci sono un sacco di ragazze meno fortunate di te, mia cara. Almeno tu hai un tetto sulla testa, grazie a mio figlio.»

«E gliene sarò sempre grata» rispose Greta, sul punto di piangere.

«Non ti dispiace se mangiamo su dei vassoi in questa stanza, vero?» cambiò argomento LJ. «La sala da pranzo è così fredda e buia. Per me andrebbe usata solo per le veglie funebri.»

«Per nulla.»

«Bene. Vado a prendere la cena, allora.»

LJ tornò poco dopo con due scodelle traboccanti di succulento stufato.

«È buonissimo» disse Greta assaggiandolo. «Quello che mangiavamo a casa, durante la guerra, faceva ribrezzo.»

«Ho sentito dire che al sapore delle uova in polvere dopo un po' ci si abituava.» LJ alzò le sopracciglia. «Be', qui non ti mancheranno i prodotti freschi. Abbiamo pecore in abbondanza, pollame, selvaggina e verdure. E i formaggi, ovviamente.»

«Cielo, se avevo fame!» disse Greta pochi minuti dopo, posando forchetta e coltello nella scodella vuota.

«Una combinazione tra aria fresca e gravidanza. Dài, ora vieni ad aiutarmi a lavare i piatti. Odio farlo al mattino.»

Greta prese il suo vassoio e seguì LJ in cucina.

«A proposito di cibo, ogni settimana ti porterò uova, latte, verdure e carne. Se ti serve qualcos'altro, puoi prendere il bus a Crickhowell, il paese più vicino. C'è un bel negozio che vende lana. Potresti confezionare qualcosa per te e per il bambino. Ti serviranno vestiti più pesanti, l'inverno qui è rigido.» LJ guardò la gonna e la giacca leggere di Greta.

«Non so lavorare a maglia, LJ.»

«Be', vorrà dire che ti insegneremo. Durante la guerra avrò fatto almeno un centinaio di maglioni per i nostri ragazzi. È straordinario quante cose impari quando c'è la necessità. E David ha un sacco di libri che dovrebbero bastare a tenerti occupata. Ho appena finito *La fattoria degli animali*, di quello scrittore, quel George Orwell. Bellissimo libro. Te lo presto, se vuoi.»

Greta annuì con entusiasmo. Era da sempre un'avida lettrice.

Tornarono nel soggiorno, bevvero della cioccolata calda e ascoltarono le notizie delle nove alla radio.

«Ci ha salvato la vita, questa scatola di fili elettrici» disse LJ. «Sono diventata quasi dipendente da Tommy Handley e dal suo programma *It's That Man Again*, e David lo idolatra.»

«Posso chiederle perché David ha lasciato Marchmont per andare a lavorare a Londra?» domandò Greta. «Se fossi nata qui, non credo mi sarebbe venuto in mente di andarmene.»

LJ sospirò. «Be', tanto per cominciare, David se n'è andato da Marchmont parecchio tempo fa. Si è iscritto alla Winchester ed era già al primo anno a Oxford quando è scoppiata la guerra. Anche se non era obbligato, si è arruolato subito ed è rimasto ferito pochi mesi dopo, a Dunkirk. Quando si è ristabilito è stato spedito a Bletchley Park e, dai racconti che mi sono giunti, laggiù ha lavorato a qualcosa di top secret. Ragazzo intelligente, David. Ha avuto una carriera accademica eccellente. È un vero peccato che non abbia potuto laurearsi, o che abbia deciso di intraprendere un lavoro in cui non è necessario usare la testa.»

«Be', io l'ho visto esibirsi. Il modo in cui recita è meraviglioso. Penso che si debba essere molto intelligenti per diventare bravi comici» disse Greta, sulla difensiva.

«Sì, be', non è esattamente la professione che avrei scelto per il mio unico figlio, ma sogna le luci della ribalta sin da quando era bambino. Solo il Signore sa chi gliel'abbia messo in testa. Non mi risulta ci siano artisti nella famiglia di suo padre, o nella mia» disse LJ. «Mi sono chiesta se sia stato il periodo sotto le armi a convincerlo ancora di più, ma credo di no. È stato congedato otto mesi fa, è tornato a casa e mi ha detto che sarebbe partito per Londra, per cercare fortuna sui palcoscenici.»

«Be', se la cosa può esserle d'aiuto, se la sta cavando davvero bene. Tutti, al Windmill, pensano che andrà lontano.»

«Mi è d'aiuto, in effetti. Ma quando avrai il tuo bambino, tra qualche mese, anche tu capirai che agonia sia fare i genitori. Anche se avevo altri piani per David, quando era giovane, oggi sono solo grata che sia sopravvissuto alla guerra e che possa inseguire i suoi sogni. Il mio unico desiderio, adesso, è che sia felice.» All'improvviso, LJ sbadigliò. «Scusami. Dopo la storia di ieri notte con la pecora, sono esausta. Mi dispiace buttarti fuori, ma devo alzarmi presto per mungere le mucche. Ce la fai a tornare a casa da sola?»

«Senz'altro» le assicurò Greta.

«Bene. Passerò a trovarti appena possibile, e se hai bisogno di qualcosa, sono sempre nei paraggi.»

LJ andò nell’ingresso e recuperò il cappotto di Greta dalla balaustra. Poi si chinò e raccolse un paio di stivali da cavallerizza.

«Tieni, prendi questi. Ti staranno grandi, probabilmente, ma quelle scarpette da città che hai indosso non dureranno più di un paio di giorni, qui.»

Greta indossò il cappotto e prese gli stivali. «Grazie mille per la cena. È davvero gentile da parte sua occuparsi di me in questo modo.»

«Ho sempre avuto un debole per il mio caro David.» L’espressione di LJ si ammorbidì mentre riaccendeva la lampada di Greta. «Capirai presto cosa intendo.» Indicò la pancia di Greta. «Buonanotte, Greta.»

«Buonanotte.»

LJ rimase sulla soglia e osservò la ragazza procedere con attenzione lungo il sentiero. Chiuse la porta, immersa nei suoi pensieri, e andò a sedersi sulla sua poltrona preferita vicino al fuoco, cercando di capire perché si sentisse tanto a disagio.

Quando David le aveva telefonato dicendole che voleva che Greta andasse ad abitare nel cottage, LJ aveva sentito un certo affetto nella voce del figlio. Forse sperava che la gratitudine della ragazza si trasformasse in qualcosa di più, e che un giorno lei avrebbe ricambiato i suoi sentimenti. Greta sembrava una ragazza a posto, ma LJ intuiva che non amava suo figlio.

Mentre saliva le scale diretta in camera da letto, LJ pregò che il suo prezioso David non si pentisse di tanta generosità.

Aveva la sensazione che l’arrivo di Greta a Marchmont avrebbe avuto profonde ripercussioni sul destino di David. E, per qualche ragione che non riusciva a individuare, anche sul suo.

6

Dopo una settimana a Marchmont e con il Natale in arrivo, Greta si rese conto che, nei mesi a venire, il suo più grande nemico sarebbe stata la noia. L'introspezione non era mai stata una delle sue attività preferite, al contrario, la spaventava molto. Il pensiero di disporre di ore e ore per riflettere sulla sua vita e sul disastro che aveva combinato non la attirava per nulla. E in effetti non c'era niente da fare se non leggere libri, molti dei quali erano classici di Charles Dickens e Thomas Hardy, i cui resoconti di tragedie le facevano tornare in mente i suoi guai. Per cui Greta si ritrovò spesso a fissare l'orologio, sperando che il tempo passasse in fretta.

Pensava per ore a Max, a dove fosse, a cosa stesse facendo. Valutò addirittura l'idea di mettersi in contatto con Whitehall per provare a rintracciarlo, ma era convinta che sarebbe stato inutile. Max non l'avrebbe voluta, nemmeno se fosse riuscita a trovarlo.

Le mancava. Non i regali, non la vita che avrebbe potuto avere: le mancava l'uomo. Il suo morbido accento del Sud, la sua risata, la gentilezza del suo tocco mentre facevano l'amore…

Alla sera, aveva preso l'abitudine di fare lunghe passeggiate solo per uscire un po' dal cottage. Passava davanti a Gate Lodge, pregando che la sua occupante la scorgesse dalla finestra e uscisse per fare due chiacchiere. Qualche giorno prima, LJ era andata a portarle delle provviste, un paio di ferri e della lana. Era rimasta con lei per un'ora a insegnarle pazientemente le tecniche di base; ma da allora Greta non l'aveva più vista.

Poi, il giorno prima, LJ si era presentata con un cestino pieno di delizie di Natale.

«Tra un'ora vado da mia sorella, nel Gloucestershire. Tornerò per Santo Stefano» le aveva detto con il solito tono brusco. «Questa roba dovrebbe bastarti. Ho chiesto a Mervyn, il bracciante, di passare a portarti un po' di pane fresco e formaggio mentre sono via. Buon Natale, mia cara. È prevista neve per domani, perciò fai scorta di legna.»

Guardandola allontanarsi, Greta aveva provato un senso di solitudine ancora più profondo, e quando la neve aveva cominciato a cadere, la vigilia di Natale, nemmeno il tortino di carne fatto in casa e lo sherry trovato nella cesta di Natale erano riusciti a rallegrare il suo umore.

«Siamo completamente soli, piccoletto» aveva sussurrato alla pancia quando le campane della chiesa avevano battuto la mezzanotte. «Buon Natale.»

La mattina del 25 dicembre, Greta aprì le tende e si trovò davanti agli occhi un paesaggio da fiaba.

La neve caduta durante la notte aveva trasformato la campagna. Ciascun ramo di ogni albero era ricoperto di un purissimo manto bianco, come se qualcuno avesse cosparso tutto di zucchero a velo. Il sottobosco sembrava un tappeto di ermellino, da cui spuntava qua e là qualche ramo nero. Il ghiaccio faceva scintillare quel paesaggio idilliaco con l'avanzare del mattino, più in alto sulla valle congelata.

Scendendo le scale, Greta pensò che in un'altra occasione sarebbe stata felice per tutta quella neve. Adesso, invece, mentre riaccendeva il fuoco e metteva l'acqua a bollire, si rese conto che non si era mai sentita così triste in vita sua.

Più tardi, dopo aver cotto e mangiato il pollo che le aveva lasciato LJ e aver divorato il resto dei tortini di carne – aveva un appetito insaziabile – rifletté su quanto fossero stati diversi i natali passati.

Non aveva intenzione di guardarsi indietro, eppure non riusciva a impedire ai ricordi di tornarle in mente, anche perché non aveva nulla con cui distrarsi. Perciò si mise il cappotto, il cappello e gli stivaloni e uscì per la sua abituale passeggiata pomeridiana.

Greta aprì la porta sul retro e si incamminò: la neve scricchiolava sotto i piedi e il respiro le si condensava davanti al viso in nuvolette di vapore bianco. Aggirandosi tra i boschi in quel paesaggio magico, il suo umore migliorò leggermente. Si fermava di tanto in tanto per osservare gli scintillanti motivi di ghiaccio che si erano formati sui tronchi degli alberi e sui rami caduti. Ciò nonostante, dopo un po' la sua mente ricominciò a vagare.

Forse, pensò, si sentiva così giù perché era passato giusto un anno dall'episodio che l'aveva spinta a fuggire a Londra.

Aveva avuto un'infanzia felice, in un rispettabile sobborgo di Manchester, unica figlia di due genitori amorevoli. Poi, un brutto giorno, quando aveva tredici anni e i tedeschi avevano cominciato i bombardamenti aerei, suo padre era uscito a bordo della sua Ford nera e non aveva più fatto ritorno. Sua madre, singhiozzando, le aveva detto il giorno successivo che era morto sotto le bombe

al Manchester Royal Exchange. Una settimana più tardi, Greta aveva guardato ciò che restava del suo adorato padre mentre veniva calato in una fossa.

Nei due anni successivi, in quella atmosfera di tensione, sua madre era caduta in depressione e a volte restava a letto per settimane intere, mentre Greta si concentrava tristemente sulla scuola e si seppelliva tra i libri. L'altra cosa che le dava un po' di conforto era il cinema, dove sua madre la portava regolarmente da piccola. Quel mondo di fantasia, in cui tutti erano belli e quasi tutte le storie finivano bene, le permetteva di fuggire da quella triste realtà. Per questo Greta aveva deciso che, da grande, avrebbe fatto l'attrice.

La situazione cambiò quando compì quindici anni. Una sera sua madre era tornata a casa su un macchinone, in compagnia di un uomo sovrappeso dai capelli grigi, e le aveva detto che quello sarebbe stato il suo nuovo papà. Tre mesi più tardi, si erano trasferiti nell'enorme dimora del suo patrigno ad Altrincham, una delle città più gradevoli del Cheshire. Sua madre, sollevata per aver trovato qualcuno che si prendesse cura di lei, tornò a essere se stessa e la casa si riempì di nuovo di ospiti e di risate. E per un po', Greta era stata felice.

Il suo patrigno, un burbero ma ricchissimo industriale di Manchester, era una figura austera e distante, che all'inizio Greta vedeva di rado. Man mano che la ragazza cresceva, però, le attenzioni dell'uomo avevano cominciato a passare dalla moglie alla bella figliastra. Ogni volta che si trovavano a casa da soli, lui la mandava a chiamare. Le cose erano degenerate in occasione di un Natale, quando, durante una festa in casa, mentre la moglie era al piano di sotto a intrattenere gli ospiti, lui aveva seguito Greta di sopra…

Greta rabbrividì al ricordo di quell'alito puzzolente, della pancia che la teneva schiacciata contro la parete, mentre con le mani le tastava il seno e con le labbra umide cercava le sue.

Per fortuna, il rumore di passi per le scale gli aveva impedito di spingersi oltre, e Greta era corsa nella sua stanza in stato di shock, pregando che si fosse trattato solo di un incidente causato dall'alcol.

Purtroppo non era stato così, e Greta aveva trascorso i mesi seguenti a cercare di sfuggire alle *avances* del patrigno. Durante una calda serata di giugno, mentre si stava spogliando per andare a letto, lui le era piombato in camera e, afferrandola da dietro, l'aveva scaraventata sul materasso, coprendole la bocca con una mano per impedirle di gridare. Cercando di divincolarsi, Greta era riuscita a liberare un ginocchio, e appena lui aveva allentato la presa per sbottonarsi i pantaloni, era riuscita a colpirlo forte all'inguine.

Con un ululato, l'uomo era rotolato giù dal letto ed era uscito dalla stanza

barcollando e urlandole dietro oscenità.

Consapevole di non avere alternative, Greta aveva fatto i bagagli e, dopo la mezzanotte, con la casa immersa nel silenzio, se n'era andata.

Prima di uscire si ricordò che una volta il suo patrigno l'aveva invitata nello studio e aveva insistito perché gli si sedesse sulle ginocchia. Disgustata, aveva acconsentito per non farlo infuriare. A quel punto, da un cassetto aveva preso la chiave della cassaforte, dalla quale aveva estratto una collana con un bellissimo diamante. Se avesse fatto la brava sarebbe stata sua, aveva detto. Greta non poté fare a meno di notare che la cassaforte era piena di contanti. Perciò, quella fatidica notte, prima di andarsene aveva preso la chiave della cassaforte, l'aveva aperta e si era messa in tasca una grossa mazzetta di banconote.

Poi era fuggita a piedi fino alla stazione di Altrincham e aveva aspettato il treno per Manchester. Da lì aveva preso il diretto per Londra ed era andata dritta al Windmill a cercare lavoro.

Greta guardò il cielo, che si stava rapidamente oscurando, e si chiese se sua madre avesse mai provato a cercarla dopo che se n'era andata. Aveva pensato di scriverle, ma come le avrebbe spiegato perché era fuggita all'improvviso? Anche se le avesse creduto, cosa di cui dubitava, era certa che le avrebbe spezzato il cuore sapere la verità sul marito.

Travolta dalla tristezza fu costretta a fermarsi in una radura, rendendosi all'improvviso conto che, immersa nei propri pensieri, non aveva fatto caso a dove stesse andando. Tra i tronchi degli alti alberi che luccicavano sotto la neve, Greta cercò un punto di riferimento, qualcosa che le indicasse la via di casa. Ma ogni caratteristica familiare del paesaggio era nascosta da una spessa coltre di neve.

«Oh, Dio» mormorò. Girava in circolo, ansiosa di ritrovare l'orientamento.

Si strinse il cappotto intorno al collo per proteggersi dal freddo, cercando di capire in quale direzione andare. D'un tratto sentì un cane abbaiare nelle vicinanze. Si fermò, si voltò e vide un enorme segugio nero che le correva incontro. Immobilizzata dal terrore osservò il cane che si avvicinava veloce. Quando Greta riuscì a riprendere il controllo, si voltò e cominciò a correre il più veloce possibile.

«Oh Dio, oh Dio» gridava, sentendo il cane ansimare a pochi metri da lei. Il sole era quasi tramontato e non vedeva bene dove stesse andando. Gli stivali, troppo grandi per lei, faticavano a fare presa sulla neve ghiacciata; a un certo punto inciampò e cadde, battendo la testa contro la radice di un albero. Calò il

buio.

Greta si svegliò sentendo un respiro caldo sul viso e una lingua ruvida che le leccava la guancia. Quando aprì gli occhi, si trovò davanti gli enormi occhi rossi del cane ed emise un grido acuto.

«Morgan! Morgan! Cuccia!»

Il cane si allontanò immediatamente da Greta e, obbediente, raggiunse una figura slanciata che si stava avvicinando. Greta provò a mettersi seduta, ma le girava la testa. Chiuse gli occhi e si buttò di nuovo sulla neve con un gemito.

«Sta bene?»

Era una voce profonda, maschile.

«Io…» Greta aprì di nuovo gli occhi e vide l'uomo in piedi sopra di lei. «Non lo so» sussurrò, e cominciò a tremare senza controllo.

L'uomo si chinò. «È caduta? Ha un brutto taglio.» Allungò una mano e le scostò i capelli dalla fronte, osservando la ferita. Poi tirò fuori un fazzoletto e lo usò per pulire il sangue.

«Sì. Quel cane mi inseguiva. Pensavo che mi avrebbe uccisa!»

«Morgan? Ucciderla? Ne dubito fortemente. Al massimo è venuto a darle il benvenuto in modo un po' goffo» disse l'uomo, brusco. «Può camminare? Dobbiamo tornare a casa, ha bisogno di asciugarsi e di farsi medicare quella ferita sulla fronte.»

Greta fece uno sforzo per alzarsi, ma appena appoggiò il peso del corpo sulla caviglia destra, gridò per il dolore. Si rimise a sedere, scuotendo la testa disperata.

«D'accordo. Resta solo una cosa da fare, allora. Mi metta le braccia intorno al collo.» L'uomo si inginocchiò accanto a lei e Greta fece come le era stato detto. La sollevò da terra senza difficoltà.

«Si tenga forte. Presto sarà al caldo.»

Greta appoggiò il viso sulla spalla del suo salvatore. Le girava la testa e si sforzò di non svenire di nuovo. Dieci minuti dopo, alzato lo sguardo vide che erano fuori dal bosco e si stavano dirigendo verso le luci splendenti della casa grande. Raggiunsero l'ingresso e l'uomo aprì la pesante porta di quercia spingendola con la spalla.

«Mary! Mary! Dove sei finita, donna?» gridò appena messo piede nel maestoso ingresso. Annebbiata dal dolore, Greta vide l'enorme albero di Natale nel pozzo della massiccia scalinata elisabettiana. La luce delle candele si rifletteva sulle delicate palline di vetro e danzava ipnoticamente davanti ai suoi occhi. Un suadente profumo di pino impregnava l'aria. L'uomo la portò in un

ampio soggiorno, dove un fuoco ardeva in un gigantesco caminetto di pietra. Posò gentilmente Greta su uno dei due divani di velluto davanti al fuoco.

«Eccomi, signor Owen. Mi ha chiamata?» Una giovane donna paffuta, che indossava un grembiule, comparve sulla porta del soggiorno.

«Sì! Portami dell'acqua calda, un asciugamano, una coperta e un bel bicchiere di brandy.»

«Sissignore. Certo, signore» disse Mary uscendo dalla stanza.

L'uomo si tolse il cappotto e lo lanciò su una poltrona, poi ravvivò il fuoco. Ben presto il calore avvolse Greta. Lo guardava in silenzio, tentando di reprimere i brividi di freddo. Non era alto come le era sembrato all'inizio, quando era sdraiata a terra nel bosco. Il viso, segnato dalle intemperie ma ancora bello, era abbronzatissimo e circondato da folti ricci grigi. Indossava comodi abiti sportivi: pantaloni di fustagno e giacca di tweed con un maglione di lana a collo alto. Greta ne dedusse che aveva più di cinquant'anni.

«Ecco qua, signore.» Mary, la governante, tornò di corsa con le cose che le erano state richieste. Posò tutto sul pavimento davanti al fuoco. «Vado a prendere il brandy in biblioteca, signore.»

«Grazie, Mary. Dunque» disse l'uomo, inginocchiandosi vicino a Greta e immergendo un angolo dell'asciugamano nell'acqua. «Laviamo la ferita, poi Mary le troverà degli abiti puliti.» Le tamponò la ferita sulla fronte e Greta fece una smorfia. «Non è un bracconiere, vero? Non ne ha l'aspetto, ma oggigiorno non si può mai dire.»

«No.»

«Be', forse è così, ma ha comunque sconfinato. Quella è proprietà privata.» Immerse l'asciugamano insanguinato nell'acqua e lo premette di nuovo sulla fronte di Greta.

«Non ho sconfinato» riuscì a dire Greta. «Vivo qui, alla tenuta.»

L'uomo, sorpreso, alzò un folto sopracciglio. «Ah, sì? E dove, se posso?»

«A Lark Cottage. È di David Marchmont e mi farà rimanere lì per un po'.»

L'uomo si accigliò. «Capisco. Lei è la sua fidanzata, giusto?»

«Oh, no, niente del genere» chiarì in fretta Greta.

«Be', vorrei che Laura-Jane mi avvertisse quando suo figlio offre uno dei cottage di Marchmont a signorine in difficoltà. Sono Owen Marchmont, lo zio di David. Questa tenuta è mia.»

«Mi dispiace che non sapesse che mi trovavo qui.»

«Non è colpa sua, ma è tipico. Tipico» mormorò Owen. «Ah, ecco il brandy. Grazie, Mary. Trova qualcosa di asciutto per la signorina, poi aiutala a togliersi i

vestiti bagnati. Tornerò tra poco per dare un'occhiata alla caviglia che le fa male» aggiunse rivolto a Greta, poi fece un cenno del capo e uscì dalla stanza, seguito da Mary.

Greta si appoggiò al bracciolo del divano; la testa le pulsava. Se non altro non si sentiva più debole come prima. Si guardò intorno in quella stanza accogliente, piena di pregiata mobilia antica. L'antico pavimento di pietra era ricoperto da vari tappeti Aubusson sbiaditi, mentre tende di seta color prugna nascondevano le grandi finestre. Il soffitto era sostenuto da un'enorme trave e le pareti di quercia erano adorne di dipinti a olio.

Mary tornò presto con abiti puliti e aiutò Greta a svestirsi, avvolgendola in una pesante vestaglia di lana.

«Grazie» disse Greta quando la ragazza le passò il brandy. «Non vorrei essere di disturbo.»

«Ora riposi. È stata una brutta caduta. Il signor Owen tornerà presto per guardarle la caviglia» disse gentilmente Mary, poi se ne andò.

«Si sente meglio?» Owen tornò nella stanza pochi minuti dopo.

«Penso di sì» rispose lei, incerta, bevendo un piccolo sorso di brandy.

«Diamo un'occhiata, allora.» Si sedette sul divano ed esaminò la caviglia di Greta. «È gonfia, ma dato che riesce a muoverla, dubito che sia rotta. Penso sia una brutta slogatura. L'unica cosa che le farà bene è il riposo. Vista la neve, temo che dovrà passare la notte qui. Non è ancora il caso di poggiare il peso su quella caviglia.»

«Oh, no, signore, io… non vorrei disturbare, io…»

«Sciocchezze! Abbiamo nove camere da letto vuote e Mary ha solo me di cui preoccuparsi. Le farò accendere il fuoco in una delle stanze. Ha fame?»

Greta scosse il capo. Si sentiva ancora poco bene.

Owen chiamò Mary e, quando la governante ricomparve, le diede alcune istruzioni, poi si sedette sulla poltrona davanti a Greta.

«Be', è un'interessante svolta, il giorno di Natale. I miei ospiti se ne sono andati un paio d'ore fa, dopo pranzo, e sembra che adesso abbia ancora visite. Che ci faceva nel bosco con il buio, mia cara? Era molto lontana da Lark Cottage quando Morgan l'ha trovata. Dubito che sarebbe riuscita a tornare indietro. Avrebbe potuto morire congelata, là fuori.»

«Mi… mi sono persa» ammise Greta.

«Allora, nonostante la caviglia slogata, direi che le è andata bene.»

«Sì. La ringrazio infinitamente per avermi salvata» disse Greta soffocando uno sbadiglio.

«A vederla, si direbbe che sia ora di metterla a letto. La accompagno al piano di sopra, d'accordo?»

Quindici minuti dopo, Greta indossava uno dei pigiami di Owen e si era sistemata in un enorme e comodissimo letto a baldacchino. Come tutta la stanza, arredata con pesanti tende damascate, tappeti orientali e preziosi mobili di noce, quel letto le ricordava gli alloggi di una regina.

«Se ha bisogno, suoni la campanella e Mary si occuperà di lei. Buonanotte, signorina…?» Rimase a guardarla con aria interrogativa.

«Simpson. Greta Simpson. E sono davvero spiacente di averle arrecato tutto questo disturbo. Di sicuro domattina starò bene.»

«Naturalmente. E la prego, mi chiami Owen.» Le rivolse un sorriso imbarazzato e uscì.

Dopo che Mary le ebbe portato una tazza di cioccolata calda, di cui riuscì a bere solo qualche sorso, Greta si sentì sopraffare dalla stanchezza. Chiuse gli occhi e si addormentò.

Il mattino seguente, Mary bussò alla porta ed entrò silenziosa nella stanza. Posò il vassoio con la colazione e aprì le tende.

«Buongiorno, signorina. Come si sente oggi?» chiese appena vide Greta stiracchiarsi nel letto.

«In effetti, ho dormito meglio di quanto non mi capitasse da tempo.» Sorrise debolmente mentre Mary si chinava ad accendere il fuoco. «Devo usare il bagno» disse, scostando le coperte e scendendo dal letto. «Ahia!» Greta dovette sostenersi al materasso quando provò una fitta di dolore alla caviglia.

«Oh cielo, signorina.» Mary le fu accanto in un istante e la aiutò a risalire sul letto. Le guardò la caviglia, che durante la notte era diventata viola scuro. «L'aiuterò ad andare in bagno, ma penso che farebbe meglio a chiedere al padrone di chiamare il dottor Evans.»

«Grazie per essere venuto con così poco preavviso, dottor Evans.» Owen si alzò da dietro la scrivania e strinse la mano del medico.

«Si figuri.»

«Be', qual è il suo verdetto sulla nostra ospite, allora?»

«L'ho visitata accuratamente e la ferita alla testa non è grave come sembra. Il problema è la caviglia, che ha avuto una brutta distorsione. Suggerisco completo riposo per qualche giorno, almeno. Specialmente viste le circostanze» aggiunse il medico.

«E quali sarebbero queste circostanze?» chiese Owen.

«A quanto ho potuto notare, la ragazza è incinta di circa tre mesi. Non vorrei rischiare che cada di nuovo, specialmente con questo brutto tempo. Consiglio di farla restare a letto, tornerò tra un paio di giorni per vedere come sta.»

Il viso di Owen era privo di espressione. «Grazie, dottore. E spero di poter contare sulla sua discrezione a proposito dell'intera faccenda.»

«Naturalmente.»

Quando il dottor Evans se ne fu andato, Owen salì le scale e percorse il corridoio fino alla stanza di Greta. Bussò piano e aprì la porta. Vide che stava dormendo e rimase a guardarla dai piedi del letto. Aveva un'aria così vulnerabile, e Owen capì che era poco più di una bambina.

Si avvicinò alla finestra e si sedette, riflettendo sulle circostanze che avevano portato Greta alla tenuta. Osservò i possedimenti dei Marchmont, che alla sua morte sarebbero passati al nipote.

Dieci minuti più tardi uscì dalla stanza, scese le scale e si avviò fuori, nella neve.

LJ era nel capanno a mungere le ultime mucche. Sentì dei passi avvicinarsi e alzò lo sguardo. Appena vide di chi si trattava, si incupì.

«Ciao, Owen. I pettegoli di Marchmont dicono che hai in casa un'ospite inattesa. Come sta la paziente?»

«La sua caviglia non è messa bene, temo. Il medico le ha prescritto completo riposo, perciò pare che dovrà restare da me a Marchmont Hall per i prossimi giorni. Non è in grado di tornare al cottage da sola, al momento. La poverina non riesce neanche a stare in piedi.»

«Oh, cielo» sospirò LJ. «Mi dispiace.»

«Immagino che tu sapessi delle sue… condizioni?»

«Sì, ovviamente.»

«È figlio di David, vero?»

«Cielo, no!» LJ guardò Owen inorridita. «Uno yankee le ha lasciato quel regalino e David ha voluto aiutarla. Non aveva un posto dove andare.»

«Capisco. Molto generoso da parte sua, viste le circostanze.»

«Sì. David è un ragazzo altruista.»

«La ragazza non ha famiglia.»

«Sembra di no» rispose seccamente LJ alzandosi. «Ora, se vuoi scusarmi…»

«Certo. Ti farò sapere come se la cava. È una ragazza carina, vero?»

«Sì, mi sembra di sì.»

«Arrivederci, Laura-Jane.» Owen si voltò e uscì in cortile.

LJ lo osservò, frastornata da tutte quelle domande. Prese il secchio pieno di latte e dimenticò la conversazione con una scrollata di spalle; era da considerare solo l'ennesimo prodotto della complessa personalità di Owen Marchmont.

Fu solo più tardi, quella notte, insolitamente sveglia alle ore piccole, che capì cosa significava ciò che Owen aveva detto a proposito di Greta.

«No… non può essere» gemette, disgustata da quel pensiero che le era entrato in testa.

7

Passarono quattro giorni prima che Greta fosse di nuovo in grado di camminare senza assistenza. In quel grande e comodo letto, con la splendida vista sulla valle e con Mary che si occupava di ogni sua necessità, stava quasi cominciando a divertirsi. Owen passava ogni pomeriggio a vedere come stava e, avendo scoperto che amava i libri, si sedeva accanto a lei a leggerle qualcosa. Greta trovava la sua presenza stranamente confortante e amava il suono della sua voce così profonda.

Quando Owen finì *Cime tempestose* e chiuse il libro, vide che Greta aveva le lacrime agli occhi.

«Mia cara Greta, che succede?»

«Che peccato. È che è una storia così bella. Voglio dire, amare qualcuno in questo modo e non riuscire mai a…» Le si ruppe la voce.

Owen si alzò e le diede dei colpetti gentili sulla mano. «Sì» annuì, toccato dalla sua reazione. «Ma è solo una storia. Domani inizieremo *David Copperfield*. È uno dei miei preferiti.» Le sorrise e uscì dalla stanza.

Greta si rilassò sui cuscini e pensò a quanto sarebbe stato bello non dover tornare alla solitudine del cottage, così piccolo e freddo. In questa casa si sentiva protetta. Si chiese di nuovo perché Owen non fosse sposato. Era colto, intelligente e, anche se non più giovanissimo, era ancora un bell'uomo. Si ritrovò a immaginare cosa dovesse significare essere sua moglie; la padrona di questa casa e della tenuta Marchmont: sicurezza e agio per il resto della vita. Ma, ovviamente, era solo un sogno. Lei non aveva un penny, era incinta di un figlio illegittimo e presto avrebbe dovuto guardare in faccia la realtà.

Il pomeriggio seguente, quando Owen interruppe la lettura di *David Copperfield*, Greta si stirò e sospirò pesantemente.

«Che c'è?» chiese lui.

«È solo che, be', sei stato così gentile, ma non posso imporre la mia presenza ancora a lungo. La neve si sta sciogliendo, la caviglia non mi fa più male e dovrei tornarmene a Lark Cottage.»

«Sciocchezze! La tua compagnia mi piace. Questa casa è rimasta deserta da quando l'ultimo ufficiale se n'è andato qualche mese fa. E il cottage di mio nipote è umido, freddo e, a mio modesto avviso, del tutto inospitale per una persona non nel pieno delle proprie forze. Come diavolo faresti a fare le scale, di notte?»

«Sono certa che ce la farei.»

«Insisto perché tu resti almeno un'altra settimana, finché non ti sarai rimessa completamente. Dopotutto, l'incidente è avvenuto per colpa mia. Il minimo che possa fare è ospitarti finché non starai meglio.»

«Se vuoi, Owen…» rispose Greta, cercando di nascondere l'euforia.

«Assolutamente. È stato un piacere averti qui.» Owen le sorrise con calore e si alzò. «Ora ti lascio riposare.» Si avviò verso la porta, poi si fermò e si voltò. «E se ti senti abbastanza in forze, magari mi concederai il piacere di raggiungermi per cena, stasera.»

«Io… sì, mi piacerebbe molto. Grazie, Owen.»

«Alle otto, allora.» Le rivolse un cenno del capo, improvvisamente a disagio, e se ne andò.

Più tardi, Greta si godette un bel bagno caldo. Poi si sedette alla toeletta e fece il possibile per acconciarsi i capelli. Non aveva trucco e, con le guance arrossate dal bagno, sembrava ancor più giovane.

Fece il suo ingresso in salotto venti minuti più tardi, sorreggendosi a una stampella che le aveva procurato Owen. Indossava una camicetta stirata di fresco e una gonna di lana bouclé.

«Buonasera, Greta.» Owen si alzò, le offrì il braccio e l'aiutò a sedersi su una poltrona. «Lasciami dire che stasera sei in gran forma.»

«Grazie. Te l'ho detto che stavo migliorando. Mi sento un po' un'imbrogliona a starmene a letto tutto il giorno.»

«Posso portarti qualcosa da bere?»

«No, grazie. Penso che l'alcol mi darebbe alla testa, in questo momento.»

«Forse un po' di vino a cena, allora.»

«Sì.» Nella stanza faceva freddo, e Greta allungò le mani verso il fuoco.

«Hai freddo, mia cara? Ho detto a Mary di accendere il fuoco, ma non uso molto spesso questa stanza. Quando sono da solo trovo che la biblioteca sia molto più pratica.»

«No, sto bene, davvero.»

«Sigaretta?» Owen allungò a Greta un portasigarette d'argento.

«Grazie.» Ne prese una e lui gliel'accese.

«Allora, parlami un po’ di te.»

«Non c’è molto da dire.» Aspirò nervosamente la sua sigaretta.

«Laura-Jane mi ha detto che lavoravi con David in un teatro di Londra. Sei un’attrice?»

«Io… sì.»

«Non ho mai avuto molto tempo per il teatro. Sono più un tipo da attività all’aperto, sai? Ma dimmi, in quali commedie hai recitato?»

«Be’, non è che fossi proprio un’attrice. Più una… ballerina, in realtà.»

«Commedia musicale, eh? Mi piace quel tizio, quel Noel Coward. Alcune delle sue canzoni sono davvero allegre. Quindi hai vissuto a Londra durante la guerra?»

«Sì» mentì Greta.

«Dev’essere stato spaventoso stare sotto le bombe.»

«Sì. Ma siamo rimasti uniti. Suppongo non avessimo molta scelta, quando dovevamo andare a dormire sui binari della stazione sotterranea di Piccadilly Circus.» Greta ripeté esattamente il resoconto che le aveva fatto Doris.

«Il grande spirito inglese. È quello che ci ha permesso di andare avanti e ci ha fatto vincere la guerra, sai? Adesso, che ne dici di andare a tavola?»

Owen aiutò Greta a entrare in sala da pranzo che, come le altre stanze in cui era stata finora, era lussuosamente ammobiliata, con candelieri che adornavano le pareti e un lungo tavolo lucido. C’erano due posti apparecchiati da una parte. Owen la fece accomodare.

«La casa è bellissima, ma così grande… Non ti senti solo a vivere qui per conto tuo?» gli chiese.

«Sì, specialmente dopo essermi abituato a vederla brulicare di infermiere e pazienti. E d’inverno è piena di spifferi. Costa una fortuna riscaldarla. Non mi piace il freddo» ammise Owen. «Prima della guerra vivevo in Kenya. Quel clima mi piaceva molto di più, ma lo stile di vita non altrettanto.»

«Ci tornerai, un giorno?» gli chiese Greta.

«No, ho deciso di vendere la fattoria quando me ne sono andato. E poi ho lasciato Marchmont nelle mani di Laura-Jane per troppo tempo, ed è ora che faccia il mio dovere.» Alzarono entrambi lo sguardo quando videro Mary entrare nella stanza. «Ah, zuppa. Mary, puoi versarci il vino?»

«Certamente, signore.»

Owen attese che Mary li servisse e che se ne andasse, poi continuò: «Non voglio ficcare il naso, ma perché una ragazza giovane e carina come te lascia Londra per rifugiarsi nella natura selvaggia del Monmouthshire?».

«Oh, è una lunga storia» rispose evasiva Greta, afferrando il bicchiere di vino.

«Non c'è fretta. Abbiamo tutta la sera.»

«Be'…» Greta capì che non se la sarebbe cavata senza fornirgli una spiegazione. «Ne avevo abbastanza di Londra, dovevo cambiare. David mi ha offerto di venire qui e ho accettato, così da avere un po' di tempo per riflettere.»

«Capisco.» Owen guardò Greta assaggiare la zuppa, consapevole che stava mentendo. «Dimmelo se sono indiscreto, ma c'è di mezzo un uomo?»

Greta lasciò cadere il cucchiaio. Sapeva che era inutile tentare di negarlo. «Sì.»

«Ah, immaginavo. Be', il problema è suo. Doveva essere cieco.»

Greta teneva lo sguardo fisso sulla zuppa, gli occhi umidi di lacrime. Sospirò piano. «E c'è un altro motivo.»

Owen non disse nulla. Si limitò ad aspettare.

«Sono incinta.»

«Capisco.» Continuò a mangiare la zuppa.

«Lo capisco se vuoi che me ne vada immediatamente.» Prese il fazzoletto che teneva dentro la manica e si soffiò il naso.

«Su, su, mia cara. Non piangere. Ciò che mi hai detto è solo un motivo in più per prendermi cura di te.»

Greta lo guardò sbalordita. «La cosa non ti sconvolge?»

«Vivrò anche nel bel mezzo del nulla, ma un po' d'esperienza ce l'ho, sai? È triste, ma cose del genere accadono. Specialmente quando c'è la guerra.»

«Era un ufficiale americano» sussurrò Greta, come se quel chiarimento servisse a migliorare la sua posizione.

«Sa del bambino?»

«No. E non lo saprà mai. Mi… mi aveva chiesto di sposarlo e io avevo accettato, ma poi, be', è tornato in America senza neanche dirmi addio.»

«Capisco.»

«Non so cos'avrei fatto se non fosse stato per David.»

«Voi due…?»

«Assolutamente no» rispose con fermezza Greta. «Siamo solo buoni amici. David è stato molto gentile con me.»

«Che piani hai per il futuro?»

«Non ne ho. A essere sincera, da quando mi sono trasferita qui, sto cercando di non pensare al futuro.»

«E la tua famiglia?» chiese Owen, proprio mentre Mary tornava con un vassoio d'argento carico di roast beef, che posò sul tavolo prima di portare via le scodelle vuote.

«Non ho famiglia. I miei sono morti sotto le bombe.»

«Ma è evidente che tu abbia ricevuto una buona educazione. La tua conoscenza della letteratura, per esempio, è molto approfondita.»

«Sì, ho sempre amato i libri. Sono stata fortunata. Prima che i miei morissero ho frequentato una scuola privata femminile.» Questo, almeno, era vero.

«E ora sei rimasta sola al mondo, vero, mia cara?» Esitando, Owen allungò una mano e prese quella di Greta. «Be', non preoccuparti. Prometto di fare del mio meglio per badare a te.»

Col passare della serata, smisero di parlare del passato e Greta si rilassò un po'. Dopo cena tornarono in salotto e Greta, seduta vicino al fuoco, cominciò ad accarezzare Morgan, il Labrador nero, che se ne stava sdraiato davanti al focolare. Owen bevve un whisky e le parlò della sua vita in Kenya. Le disse che possedeva una grande fattoria vicino a Nyeri, sugli Altipiani, e che adorava il paesaggio e la gente del posto.

«Ma ero stanco della compagnia dei miei compatrioti. Anche se "Happy Valley", come la chiamavamo, era in mezzo al nulla, trovavano sempre un modo per tenersi impegnati, se capisci cosa intendo.» Owen alzò un sopracciglio. «Io, in quanto uomo solo, ero facile preda di certi avvoltoi femmina. Sono tornato qui volentieri, a una sorta di rettitudine morale, se vogliamo.»

«Quindi non ti sei mai sposato?»

«Be', c'è stata una persona, tanto tempo fa. Eravamo fidanzati, ma…» Owen sospirò. «Non ho mai sentito il bisogno di chiederlo a nessuno, da allora. E poi, chi mai vorrebbe un vecchio burbero come me?»

Io. Quel pensiero le balzò in mente, ma Greta lo scacciò all'istante. Il vino e il calore del fuoco le avevano fatto venire sonno, e all'improvviso sbadigliò.

«È ora di andare a letto, signorina. Hai l'aria esausta. Chiamo Mary perché ti aiuti» disse, e suonò la campanella.

«Mi… mi dispiace. È da un po' che non sto alzata fino a tardi.»

«Non scusarti, anzi, ti ringrazio per essere stata una compagnia così piacevole. Spero di non averti annoiata.»

«No, per nulla.» Greta si alzò appena Mary fece ingresso nella stanza.

«Allora troveresti accettabile cenare ancora con me, domani sera?»

«Certamente. Grazie, Owen. Buonanotte.»

«Greta?»

«Sì?»

«Ricordati solo che non sei più sola.»

«Grazie.»

Mentre rientrava in camera, con l’aiuto di Mary, Greta cercò di dare un senso a quella serata. Era convinta che Owen avrebbe cambiato atteggiamento nei suoi confronti appena avesse saputo che aspettava un bambino. Invece, quando Mary uscì dalla stanza, si convinse che, pur con modi bruschi, Owen aveva flirtato con lei. Ma come poteva essere interessato, ora che conosceva la verità?

Nel corso della settimana successiva, Greta cenò con Owen ogni sera. La sua caviglia migliorava e, Owen, invece che leggerle qualcosa, al pomeriggio la portava a fare brevi passeggiate nella tenuta di Marchmont.

Lei cominciò ad accorgersi che, anche se con modi un po’ all’antica, la stava corteggiando, e non capiva perché. In effetti, il proprietario di Marchmont non poteva certo sposare una donna che portava in grembo il figlio di un altro uomo. O forse sì?

Greta viveva ormai nella casa grande da oltre un mese, nonostante cercasse di convincersi che sarebbe dovuta tornare a Lark Cottage. Aveva capito che Owen non voleva che se ne andasse.

Una sera, seduti insieme in soggiorno, dopo cena, stavano parlando di *David Copperfield*. Owen dopo aver chiuso il libro era rimasto in silenzio. La sua espressione si era fatta improvvisamente seria.

«Greta, c’è una cosa che vorrei chiederti.»

«Dimmi. Non è niente di spiacevole, vero?»

«No… almeno spero. Ebbene…» Si schiarì la voce. «Il fatto è, Greta cara, che in questo breve periodo che hai passato qui, mi sono molto affezionato a te. Mi hai ridato l’energia e la gioia di vivere che credevo di aver perso. In poche parole, temo il momento in cui te ne andrai. Perciò, la domanda che voglio farti è: mi faresti l’onore di diventare mia moglie?»

Greta rimase a fissarlo a bocca aperta, sbalordita.

«Certo, capirò perfettamente se non sopporti l’idea di diventare la moglie di un uomo tanto più vecchio di te. Ma ho la sensazione che ti servano cose che io sono in grado di darti. Un padre per il tuo bambino, ad esempio, e un ambiente sicuro in cui tu e il piccolo possiate vivere.»

Greta riuscì a ritrovare la voce. «Io… intendi dire che saresti pronto ad allevare il bambino come tuo?»

«Naturalmente. Non c’è bisogno che la gente sappia che non è mio, non credi?»

«Ma, LJ e David? Entrambi conoscono la verità.»

«Non preoccuparti per loro.» Owen scacciò la questione con un movimento

della mano. «Allora, che ne dici, mia cara Greta?»

Lei rimase in silenzio.

«Ti stai chiedendo perché mai ho intenzione di farlo, vero?»

«Sì, Owen, è così.»

«Sarebbe troppo semplice se ti dicessi che la tua presenza qui mi ha fatto capire quanto sono solo? Che per te provo un affetto che non avrei mai ritenuto possibile? Marchmont ha bisogno di giovinezza… di vita, o appassirà insieme a me. Penso che potremo darci a vicenda ciò che manca alle nostre rispettive vite.»

«Sì, ma…»

«Non mi aspetto che tu decida adesso» la interruppe lui. «Prenditi del tempo per riflettere. Torna a Lark Cottage, se vuoi.»

«Sì. No… io…» Greta si grattò la fronte. «Vuoi scusarmi, Owen? Mi sento terribilmente stanca.»

«Certamente.»

Si alzarono insieme. Owen le prese la mano e la baciò piano. «Pensaci bene, cara ragazza. Qualsiasi decisione tu prenda, è stato un piacere averti qui. Buonanotte.»

Distesa nel letto, Greta ripensava di continuo alla proposta di Owen. Se avesse accettato, il bambino avrebbe avuto un padre e avrebbero evitato di essere infamati con il marchio che perseguitava i figli illegittimi e le loro madri. Sarebbe stata la padrona di una bellissima casa e non avrebbe mai più dovuto preoccuparsi di come fare per procurarsi da mangiare. Mai più.

L’unica cosa che non avrebbe avuto era un uomo che amava. Owen era gentile, premuroso e anche attraente, se proprio doveva essere sincera, ma Greta non gradiva l’idea di condividere con lui il letto.

Tuttavia, se avesse detto di no, avrebbe dovuto tornare al cottage e cavarsela da sola con il bambino. E poi, chissà? Che possibilità avrebbe avuto di trovare il vero amore? O anche solo di provvedere a suo figlio?

Le balenò in mente l’immagine di Max. Scosse subito la testa per scacciarla. Non sarebbe mai più tornato e lei avrebbe dovuto costruirsi un’altra vita, per sé e per il bambino.

Greta si chiese cos’avrebbero detto David e LJ. Si augurava che avrebbero capito. E poi, non era certo nella posizione di prendere in considerazione i sentimenti degli altri, in quel momento.

«Non c’è nessun altro che possa occuparsi di noi, vero?» chiese, dandosi dei colpetti sulla pancia.

La sera successiva, Greta scese per cena e disse a Owen che accettava la sua

proposta di matrimonio.

* * *

Mary entrò in sala da pranzo mentre Owen stava facendo colazione e leggendo il *Times*.

«Mi scusi, signore. La signora Marchmont desidera vederla.»

«Dille che dovrà aspettare che abbia finito di fare col…»

«Non penso proprio che la questione possa aspettare, Owen.» LJ comparve sulla porta alle spalle di Mary ed entrò spingendola via.

Owen grugnì. «Molto bene. Grazie, Mary. Chiuditi la porta alle spalle, per favore.»

«Sì, signore.»

Mary uscì e LJ rimase in piedi dall'altro lato del tavolo, guardandolo con occhi fiammeggianti. Owen, con calma, si pulì la bocca con un tovagliolo e piegò con cura il giornale.

«Be', cos'è che non può proprio aspettare?»

«Lo sai benissimo.» La voce di LJ era poco più di un sussurro.

«Sei arrabbiata perché sposerò Greta, non è così?»

LJ si lasciò cadere su una sedia e sospirò pesantemente. «Owen, non voglio certo immischiarmi nelle tue faccende, né sono la tua badante, ma per l'amor di Dio, non sai nulla di quella ragazza.»

Owen prese una fetta di pane tostato e cominciò a imburrarla. «So quanto basta.»

«Davvero? Allora sei felice che la nuova padrona di Marchmont sarà una donna che si guadagnava da vivere sfilando sul palcoscenico del Windmill con niente addosso?»

«Ho fatto le mie ricerche e so bene cosa facesse prima di venire qui. Sono solo grato di aver trovato qualcuno che sappia darmi la felicità che non pensavo avrei più provato.»

«Quindi mi stai dicendo che la ami davvero? O sei solo ammaliato dal suo bel faccino?»

«Come hai detto poco fa, Laura-Jane, questi non sono affari tuoi.»

«Oh, sì che lo sono, se significa che il suo figlio illegittimo erediterà Marchmont al posto del mio!» La voce di LJ tremava di rabbia. «Se lo fai per punirmi, allora hai colto nel segno!»

«Be', tuo figlio non ha mostrato poi molto amore per questo posto, direi.»

«È suo di diritto, Owen, e lo sai.»

«Ho paura che non sia così, Laura-Jane. Marchmont verrà lasciata a un mio eventuale erede. E nessuno, tranne tu e David, siete al corrente del fatto che il bambino di Greta non è mio. La gente potrebbe parlare, dire che è stato concepito fuori dai vincoli matrimoniali e che ci siamo sposati per riparare, ma le speculazioni finiranno qui» rispose con calma.

«Lo pensi davvero?» LJ non riusciva a controllare il tremore alle mani. «E ti aspetti che me ne stia a guardare mentre l'eredità di mio figlio passa al figlio bastardo di un soldatino yankee?»

«Sarebbe la tua parola contro la nostra, ma se vuoi portare il caso in tribunale, accomodati pure» rispose con calma Owen. «Non c'è modo di provare nulla, perciò sospetto che la gente penserà solo che tu voglia alzare un polverone. È proprio il tipo di scandalo che tanto piace ai giornali. Stai tranquilla che la nostra reputazione finirà alle ortiche, ma ripeto, fai quello che ritieni opportuno.»

«È che non so come tu riesca a fare una cosa del genere a David, Owen. Dopo tutto…»

«*Tu* non sai come faccio *io*?» ripeté ridendo. «Torna indietro di una trentina d'anni, mia cara Laura-Jane, e ricorda cosa *tu* hai fatto a *me*.»

LJ rimase a fissarlo in silenzio. Alla fine sospirò. «Quindi si tratta di questo… di una vendetta?»

«No, anche se, ricordati, sei stata tu a sollevare il problema. Se non avessi sposato il mio fratellino mentre io ero via a combattere per il re e il nostro Paese, David sarebbe stato *nostro* figlio e non ci saremmo trovati in questa situazione.»

«Owen, sei stato via per quasi cinque anni, e per tre di questi pensavamo tutti che tu fossi morto!»

«E con questo? Non avresti forse dovuto aspettarmi? Dopotutto, ti avevo chiesto di sposarmi prima di partire, e avevi accettato. Ti eri messa al dito il mio anello! Riesci a immaginarti cosa ho provato quando sono tornato in Inghilterra, dopo essere rimasto prigioniero in quell'orribile campo a Ingolstadt, e ho scoperto che la mia fidanzata si era sposata con mio fratello e viveva nella casa della mia famiglia? Non solo, ma che avevo anche un nipotino di un anno. Buon Dio, Laura-Jane! La guerra mi ha quasi distrutto, ma l'unica cosa che mi ha permesso di andare avanti è stato il pensiero di te che mi aspettavi a casa.»

«Non credi che mi sia già straziata l'anima per quello che ho fatto?» rispose LJ, alzando le mani al cielo. «Comunque, dovresti odiare me, non mio figlio. Non David. Non meritava il modo in cui l'hai trattato. Non sei mai riuscito a guardarlo in faccia!»

«No, e non lo farò mai.»

«Be’, potrai anche essere convinto che io ti abbia tradito, ma non pensi di mi avermi già punita abbastanza, facendomi vivere con il senso di colpa e costringendomi a sopportare il tuo atteggiamento nei confronti di David? E ora, questo!»

«Allora perché resti qui?»

«Mi stai chiedendo di andarmene?»

Owen ridacchiò e scosse il capo. «No, Laura-Jane. Non sono io il cattivo, qui. Marchmont è casa tua tanto quanto mia. E ricordati che hai deciso tu di trasferirti fuori dalla casa grande e di alloggiare a Gate Lodge, quando sono tornato dal Kenya.»

Laura-Jane si prese la testa fra le mani, esausta. «Ti prego, Owen. Ti supplico. Non negare a David la sua legittima eredità solo perché vuoi punire me. Sai che non lotterò mai pubblicamente contro di te, perciò sono costretta ad affidarmi alla tua coscienza. Non solo è sbagliato scavalcare David, ma consegnare Marchmont a un bambino che non ha neanche una goccia di sangue Marchmont nelle vene mi sembra un prezzo troppo alto da pagare per la tua vendetta.» LJ si alzò lentamente. «Non ho altro da dire, tranne che hai ragione, dovrei lasciare Marchmont. Me ne andrò entro la fine della settimana. Come hai detto, non c’è più nulla che mi trattenga qui. Specialmente adesso.»

«Come desideri.»

«Non hai risposto alla mia domanda, prima. Sei innamorato di Greta?»

Owen guardò LJ e, solo per un istante, esitò. «Sì.»

«Addio, Owen.»

La guardò uscire dalla stanza senza voltarsi indietro. Nella sua andatura c’era ancora quell’eleganza che tanto l’aveva attratto quando lei aveva sedici anni. Era bellissima, a quei tempi, e lui l’aveva amata molto.

Owen si alzò e andò alla finestra. Vide Laura-Jane allontanarsi a grandi passi dalla casa. Ancora una volta sentì un moto di pentimento. Era andato in Kenya per sfuggire al dolore del suo tradimento, incapace di accettare quella insensata realtà. Quando aveva sentito che il fratello era morto in un incidente di caccia, tanti anni prima, la cosa più facile da fare sarebbe stata tornare a Marchmont e chiedere a LJ di sposarlo. Ma il suo orgoglio non gliel’aveva permesso. Perciò era rimasto lontano finché la guerra non l’aveva costretto a tornare.

Ciò nonostante, il pensiero che lei lasciasse Marchmont lo riempiva di tristezza. Avrebbe dovuto correrle dietro e confessarle che la amava ancora, dopo tutti questi anni? Che il motivo per cui non si era mai sposato era che, nonostante ciò che gli aveva fatto, lui desiderava sempre e soltanto lei?

Vai, diglielo prima che sia troppo tardi… lo spronava una voce dentro di sé. *Scordati di Greta e vai da Laura-Jane. Prendi il massimo dagli anni che ti restano…*

Owen si buttò su una sedia vicino alla finestra. Gemette e scosse il capo. Sapeva che, qualsiasi cosa gli dicesse il cuore, l'orgoglio, che aveva dominato la sua vita finora, gli avrebbe nuovamente impedito di andare dalla donna che amava.

8

La carriera di comico di David stava cominciando a decollare. Il suo contratto al Windmill era stato rinnovato e il pubblico aumentava, di pari passo con la sua sicurezza. Si era trovato un buon agente, che dopo aver visto lo spettacolo una sera pensava fosse destinato a grandi cose. Gli introiti regolari del lavoro in teatro gli avevano permesso di lasciare la sua stanza allo Swiss Cottage e di trasferirsi in un appartamento di Soho, più vicino al teatro. Tra il trasloco e i tanti impegni al Windmill, David non era ancora riuscito ad andare a trovare sua madre e Greta a Marchmont, nonostante avesse organizzato da tempo quel viaggio. Ma la settimana successiva sarebbe stato possibile.

Si alzò e si vestì. Il cuore gli batteva più veloce del solito. Quella mattina avrebbe dovuto recarsi alla BBC, alla sede di Portland Place, per registrare il suo primo sketch in uno show comico, che sarebbe stato trasmesso alla radio alle sette di venerdì sera, in prima serata. Era un programma che presentava i nuovi talenti della comicità: David sapeva che molti grandi comici l'avevano usato come trampolino di lancio verso la fama e la fortuna.

David andò nel cucinotto e mise il bollitore sulla stufa. Sentì il rumore di posta nella cassetta e uscì sul pianerottolo per prendere la corrispondenza. Rientrando in cucina, osservò con sorpresa la lettera che aveva ricevuto. La calligrafia della madre era inconfondibile, ma il timbro postale era di Stroud, non di Monmouth.

Si preparò una tazza di tè e si sedette a leggere.

72 Landsdown Road
Stroud
Gloucestershire

7 febbraio 1946

Mio caro David,
Immagino che ti sarai già reso conto che non ti scrivo da Marchmont, ma da casa di mia sorella Dorothy. Vengo dritto al punto: me ne sono andata da Gate Lodge e alloggerò qui finché non avrò deciso cosa fare. Non ti annoierò con i dettagli del trasloco, ma ti basti sapere che ho deciso che era tempo di voltare pagina, di ricominciare da zero, per così dire. Comunque, ti prego di non preoccuparti per me. Sto bene, e Dorothy mi ha accolto calorosamente. Con la morte di William, l'anno scorso, in

questa grande casa si sente sola, e insieme ci facciamo compagnia. Potrei restare qui, o magari no. Solo il tempo potrà dirlo, ma non tornerò a Marchmont.
Mio caro figliolo, ho altre notizie. Owen si è preso una cotta per la tua amica Greta. Tre settimane fa le ha chiesto di sposarlo e lei ha accettato. Purtroppo abbiamo avuto un'accesa discussione su questo. Sai quanto può essere cocciuto tuo zio. Comunque, spero che questa notizia non ti turbi troppo. Temo che i tuoi sentimenti verso Greta andassero al di là di una semplice amicizia. Tuttavia, avendola studiata da lontano, ritengo che abbia fatto ciò che è meglio per lei e per il bambino. Siamo stati invitati al matrimonio: il tuo invito è allegato alla lettera. Io non ci andrò.
Spero che troverai il tempo per venirmi a trovare, o magari potrò prendere il treno e venire io a Londra. Spero che tu stia bene. Scrivi se hai un attimo.
Con tutto il mio cuore,
Mamma

David rilesse la lettera, scuotendo la testa, incredulo.

Greta avrebbe sposato Owen… Sentì le lacrime riempirgli gli occhi. Comprendeva il motivo di quella decisione, ovviamente. Owen poteva darle qualsiasi cosa di cui avesse avuto bisogno. Ma non era possibile che Greta si fosse innamorata di un uomo che poteva essere suo padre. Si maledisse per non averle dichiarato i suoi sentimenti. Se l'avesse fatto, forse sarebbe stato lui ad averla al suo fianco all'altare. Ora, invece, l'aveva persa per sempre.

E quanto al fatto che sua madre avesse lasciato Marchmont… David intuì subito che il matrimonio era la ragione che l'aveva spinta ad andarsene. Sapeva quanto le piacesse vivere lì, e quanto le sarebbe costato trasferirsi. Sapeva che non c'era un buon rapporto tra lei e Owen, che erano sempre stati freddi e distanti tra loro, ma aveva sempre pensato che fosse dovuto all'incompatibilità dei loro caratteri.

Guardò l'orologio e si versò un'altra tazza di tè. Mentre beveva, un pensiero gli balenò in mente. Se Greta avesse sposato Owen e tenuto il bambino, sarebbe stato il loro figlio a ereditare Marchmont, un giorno? Evidentemente sì. Ma non gli importava granché. Sin da piccolo sapeva che il suo futuro non era tra le mura della casa di famiglia. E qualsiasi possedimento materiale desiderasse, mirava a ottenerlo grazie al proprio talento. Ma capiva benissimo che, per sua madre, il fatto che lui ereditasse la tenuta significava molto. Conosceva LJ, e sapeva che per lei era impossibile accettare che un bambino di padre ignoto potesse ottenere ciò che lei riteneva suo di diritto.

David sospirò. A questo punto era inutile tornare a Marchmont, perciò decise che la settimana successiva sarebbe andato nel Gloucestershire, o magari avrebbe fatto venire sua madre a Londra, in un luogo un po' più neutrale.

«Maledizione!» David si rese conto all'improvviso che di lì a quindici minuti avrebbe dovuto presentarsi a Portland Place.

Si infilò in fretta il soprabito, si mise la lettera in tasca e uscì.

* * *

Owen Jonathan Marchmont sposò Greta Harriet Simpson dieci settimane dopo averla vista per la prima volta, quella sera nel bosco. In una grigia giornata di marzo si scambiarono i voti nella chiesa della tenuta, di fronte a una piccola congregazione.

Greta non aveva invitato nessuno. Aveva ricevuto una dolcissima lettera da David, che declinava l'invito al matrimonio ma le augurava il meglio per il futuro. Mancava anche LJ. Aveva lasciato Gate Lodge un mese prima, senza salutare. Greta si sentiva un po' in colpa: sapeva che era stato l'annuncio del fidanzamento a provocare la sua partenza. Tuttavia, non poteva fare a meno di sentirsi anche sollevata. La presenza di LJ e la sua palpabile disapprovazione l'avrebbero soltanto messa a disagio.

Ora che LJ se n'era andata, Greta era determinata a buttarsi alle spalle il passato. Il matrimonio significava un nuovo inizio, la possibilità di guardare con fiducia al futuro. All'altare, accanto a Owen, pregò con tutta se stessa che ciò fosse possibile. Il vestito che indossava, di lino e broccato, era stato confezionato in modo che solo un osservatore davvero molto attento si sarebbe accorto del suo pancione. E da quel momento in poi, pensò mentre Owen la accompagnava fuori dalla chiesa, il bambino apparteneva anche a lui.

Durante il ricevimento a Marchmont Hall, Greta osservava gli ospiti bere champagne e chiacchierare tra loro. Si sentiva stranamente fuori contesto. Owen aveva invitato tre ufficiali del suo vecchio reggimento, il dottor Evans, un paio di lontani cugini e quattro proprietari terrieri della zona. Il signor Glenwilliam, l'avvocato di Owen, gli aveva fatto da testimone.

Anche se gli ospiti erano stati tutti gentili con lei, Greta percepiva chiaramente la sorpresa che provavano nel vedere Owen sposarsi dopo così tanto tempo. E, più precisamente, con una ragazza così giovane. Sapeva bene che, quando suo figlio sarebbe nato, ben prima che fossero trascorsi nove mesi dalle nozze, tutti avrebbero annuito con l'aria di chi la sa lunga.

«Tutto bene, mia cara?» le chiese Owen porgendole un bicchiere di champagne.

«Sì, grazie, Owen.»

«Bene. Vorrei dire due parole per ringraziare gli ospiti di essere venuti.»

«Ma certo.»

Owen si alzò. Gli ospiti smisero di parlare e si voltarono a guardarlo.

«Signore e signori, molte grazie per esservi stretti intorno a me e a mia moglie» Owen guardò Greta con affetto «in questa felice occasione. Alcuni di voi si saranno sicuramente meravigliati di ricevere il mio invito, ma ora che avete conosciuto Greta, sono certo che capirete perché le ho chiesto di sposarmi. Ci sono voluti quasi sei decenni per convincermi ad andare all'altare, e vorrei solo dire quanto sono grato alla mia nuova moglie di aver accettato la mia proposta di matrimonio. Non so dirvi quanto coraggio abbia dovuto trovare per chiederglielo!» scherzò. «Prima di tacere, vorrei ringraziare Morgan, il mio Labrador, che ci ha fatti conoscere. Il cane, si sa, è il migliore amico dell'uomo!»

Seguì uno scroscio di applausi e il signor Glenwilliam alzò il calice per brindare.

«Viva gli sposi.»

«Viva gli sposi.»

Greta bevve un sorso di champagne e sorrise a Owen, suo protettore e salvatore.

Gli ospiti se ne andarono nel tardo pomeriggio e i due sposi rimasero in soggiorno, vicino al fuoco, a bere lo champagne rimasto.

«Bene, signora Marchmont, come ci si sente a essere una donna sposata?» chiese Owen sorridendo.

«Stanchissima!»

«Ma naturalmente, mia cara. La giornata sarà stata stressante, per te. Perché non vai di sopra? Ti farò portare la cena da Mary.» Owen notò la sorpresa sul volto di Greta. «Mia cara, nelle tue attuali condizioni non credo che sarebbe giusto pretendere di… consumare la nostra unione. Suggerisco di mantenere le attuali sistemazioni per la notte. Appena sarai… più libera, be', ne riparleremo.»

«Se è quello che vuoi, Owen» rispose lei in modo posato.

«Lo è. Adesso, vai.»

Greta si alzò e gli si avvicinò, poi si chinò per baciarlo sulla guancia. «Buonanotte. E grazie per questo bellissimo matrimonio.»

«È piaciuto anche a me. Buonanotte, Greta.»

Quando se ne fu andata, Owen si versò del whisky e si sedette a fissare il fuoco. All'altare, mentre metteva la fede al dito di Greta, non riusciva a scacciare l'idea che avrebbe dovuto esserci Laura-Jane accanto a lui, a pronunciare promesse per l'eternità. Da quando aveva lasciato Marchmont, gli mancava terribilmente. Non era la prima volta che si chiedeva se avesse preso la giusta decisione.

Ma quel che era fatto era fatto, e Owen promise a se stesso che non avrebbe

mai rivelato a Greta la verità sui suoi sentimenti. Le avrebbe dato tutto quello che desiderava.

Tranne il suo cuore.

Quando anche l'ultima neve si sciolse e, ad aprile, si levarono i primi profumi della primavera, Greta vide la sua pancia farsi sempre più ampia e pesante. Si muoveva in modo goffo e aveva difficoltà a dormire. Notò anche che le si erano gonfiate le caviglie e che restava spesso senza fiato. Comprendendo le sue difficoltà, Owen insistette per chiamare il dottor Evans.

Il medico la esaminò con delicatezza, premendole le dita sullo stomaco e auscultandola con uno strumento che somigliava a un apparecchio per sordi.

«Va tutto bene?» chiese Greta, ansiosa, mentre il medico riponeva gli strumenti nella sua valigetta.

«Oh, sì, benissimo. Ma spero che sia pronta ad affrontare due diavoletti, tra un paio di mesi. Aspetta dei gemelli, signora Marchmont. Ecco perché si sente così affaticata. Penso che d'ora in poi dovrà prendersela con molta calma. E, per il momento, le suggerisco di restare a letto finché non riusciremo a ridurre un po' il gonfiore alle caviglie. È molto minuta, signora Marchmont, e due bambini sono un bel fardello per un fisico come il suo. Resti a letto e riposi, d'ora in avanti. Non c'è ragione di aspettarsi problemi, perché il battito di entrambi i bambini è forte e lei è in ottima salute. Nelle ultime settimane potremmo trasferirla all'ospedale, ma vediamo come se la cava nel frattempo. Vado di sotto a dare la buona notizia al padre.» Anche se il medico si congedò con un sorriso gentile, Greta notò nei suoi occhi una scintilla d'ironia. «Tornerò a trovarla tra qualche giorno.»

«Grazie, dottore.» Greta si rilassò sul letto e si abbandonò a un sospiro di sollievo. I pochi dubbi che aveva riguardo al matrimonio con Owen furono dissipati all'istante da quella notizia. Gemelli: due bambini da nutrire, vestire e accudire. Dio solo sa cosa sarebbe stato di loro, se fosse stata sola…

Dieci minuti più tardi bussarono alla porta. Owen entrò nella stanza, si sedette sul letto e le prese la mano.

«Il buon dottore mi ha dato la notizia, mia cara. Ora prenditi cura di te, riposa. Dirò a Mary di portarti i pasti in camera, d'ora in poi.»

«Mi dispiace, Owen.» Greta distolse lo sguardo. Aveva le lacrime agli occhi.

«Di cosa ti dispiace?»

«È che sei stato così gentile… E sono certa che non ti aspettavi due neonati sotto il tuo tetto.»

«Ma che dici? Mi hai fatto la più grande delle gentilezze accettando di sposarmi. Gemelli? Vedrai come ravviveranno questo posto! E abbiamo raddoppiato le possibilità di avere un maschio.» La baciò sulla guancia. «Devo andare ad Abergavenny, ma ti va se più tardi vengo a leggerti qualcosa?»

«Sì, se hai tempo. E sarebbe possibile avere dei ferri e un po' di lana? Voglio provare a fare qualche vestitino per i bambini. Mary mi ha detto che mi aiuterà.»

«Che splendida idea. Almeno ti terrai occupata.»

Owen uscì e Greta ripensò a quello che Owen aveva appena detto. Non era la prima volta che si rendeva conto che sarebbe stato felice di avere un maschio. Immaginava che tutti gli uomini lo volessero. «Ti prego, Dio» sussurrò disperata. «Fa' che sia maschio.»

Greta entrò in travaglio in piena notte, un mese prima della data prevista. Furono chiamati il dottor Evans e Megan, la levatrice del posto. Il medico era ansioso di andare in ospedale, ma quando arrivò si rese conto che Greta non poteva essere spostata.

Cinque ore più tardi, Greta diede alla luce una bambina di due chili e venti. Venti minuti dopo, arrivò un maschio di due chili e dieci. Un'esausta Greta, stringendo al petto la piccola, guardò il dottor Evans dare dei delicati colpetti sul sedere del maschio.

«Forza, forza» borbottava. Alla fine la creaturina tossicchiò ed emise uno squittio. Il dottor Evans lo ripulì, lo avvolse in una coperta e lo porse a Greta.

«Ecco qua, signora Marchmont. Due bellissimi bambini.»

Greta sentì le lacrime scorrerle lungo le guance mentre fissava le due perfette creature che aveva messo al mondo. Si sentiva travolta da un affetto così potente da toglierle il fiato.

«Stanno bene?» chiese con ansia al medico.

«Stanno bene tutti e due, signora Marchmont, ma dopo che li avrà cullati un po', dovrò portarglieli via per controllarli bene. Il bambino è molto piccolo e avrà bisogno di un'attenzione maggiore. Consiglierò a suo marito di assumere una bambinaia che possa aiutarla per qualche settimana. Ora, però, si riposi. Megan resterà con lei e sistemerà tutto.»

Con riluttanza, Greta passò al dottor Evans prima il maschio, poi la femmina. «Non li tenga a lungo, d'accordo?» Poi si buttò sui cuscini e strinse forte i denti mentre la levatrice la medicava.

Più tardi, mentre stava quasi per addormentarsi, sentì qualcosa sfiorarle la guancia. Aprì gli occhi e vide Owen che le sorrideva.

«Oh, mia cara, coraggiosa ragazza. Quanto sei stata brava. Abbiamo un bellissimo bambino.»

«E una bambina.»

«Naturalmente. Possiamo chiamarlo Jonathan – Jonny – come me e mio padre?» chiese Owen.

«Sì, certo. E la bimba?»

«Pensavo di lasciar scegliere a te.»

«Francesca Rose» disse piano lei. «Cheska.»

«Come desideri, mia cara.»

«Come stanno i bambini?»

«Benone. Dormono entrambi nella loro stanza.»

«Posso vederli?»

«Non adesso. Ora devi riposare. Ordini del medico.»

«D'accordo. Ma appena possibile, per favore…»

«Sì, certo.» Owen la baciò sulla fronte e uscì dalla stanza.

Greta vide i suoi figli solo quarantotto ore più tardi. Troppo debole per alzarsi dal letto, implorò la bambinaia di portarle Jonny, ma lei si rifiutò e le portò solo Cheska.

«È malato, vero?» chiese Greta.

«No. Ha solo un po' di febbre e il medico raccomanda che non venga spostato.»

«Ma sono la madre. Devo vederlo! Ha bisogno di me!» Greta ricadde sui cuscini con un grido di frustrazione.

«Ogni cosa a suo tempo, signora Marchmont» disse bruscamente la bambinaia.

Più tardi, quel pomeriggio, Greta riuscì a mettersi seduta e scendere dal letto. Zoppicò lungo il corridoio fino alla stanza dei bambini, dove trovò Owen che teneva tra le braccia il figlio, cullandolo in silenzio. Cheska dormiva pacificamente nella sua culla.

«Che ci fai in piedi?» Un'espressione infastidita gli comparve sul volto.

«Volevo vedere mio figlio. Sta bene? L'infermiera non mi dice nulla. Non posso neanche dargli il biberon.» Greta fece per prendere il bambino, ma Owen se lo strinse al petto con fare protettivo.

«No, Greta. Sei troppo debole. Potresti farlo cadere. Aveva un po' di febbre, ma il medico ha detto che adesso non ce l'ha più. Mia cara, perché non torni a letto? Devi riposare.»

«No! Voglio tenere Jonny.» Greta allungò le braccia e quasi strappò il bambino

da quelle del marito. Guardò suo figlio. Si era dimenticata di quanto fosse piccolo e notò che le sue minuscole guance erano leggermente arrossate. «Lo porto a letto con me» annunciò.

«Su, signora Marchmont, non sia sciocca. Il bambino è in ottime mani e lei deve recuperare le forze.» L'infermiera era comparsa sulla soglia, alle sue spalle.

«Ma io…» All'improvviso, le forze la abbandonarono. Lasciò che l'infermiera le prendesse Jonny e lo rimettesse nella culla, mentre Owen la riaccompagnava in camera come se scortasse una bambina disubbidiente. Quando fu di nuovo sotto le coperte, Greta cominciò a singhiozzare senza controllo.

«Farò venire l'infermiera, mia cara» disse Owen, palesemente in imbarazzo dinanzi a quello sfogo, e uscì quasi di corsa dalla stanza.

«Su, su, signora Marchmont. Tutte le neomamme si sentono così. Tenga.» La donna diede a Greta una pillola e un bicchiere d'acqua. «Questo la calmerà e la aiuterà a dormire.»

Ma il sonno non arrivò. Greta rimase sdraiata lì, a fissare il buio, ricordando lo sguardo protettivo che aveva visto negli occhi di Owen quando gli aveva chiesto di darle suo figlio.

Le tornò il dubbio che lui sperasse di ottenere questo quando l'aveva sposata. Un erede per la tenuta di Marchmont.

E ora lei gli aveva dato quello che voleva.

Nel corso dei giorni successivi, Greta riacquistò le forze e l'equilibrio psichico. Cominciò a prendere parte attiva nella cura dei piccoli, ignorando le obiezioni dell'infermiera; stava a osservarli felice mentre crescevano, giorno dopo giorno. La sua vita divenne un'infinita routine in cui doveva nutrire, cambiare i piccoli e dormire quando poteva. Mary e l'infermiera erano sempre pronte ad aiutarla, ma lei voleva fare il più possibile da sola.

Ormai non pensava più alle sue necessità. A ogni pianto o gemito si precipitava dai bambini; li calmava, li nutriva, li proteggeva. Greta capì di non essere mai stata più felice. La sua vita aveva assunto un nuovo, meraviglioso significato, semplicemente perché qualcuno aveva bisogno di lei: era diventata un guardiano insostituibile per quei due minuscoli esseri umani. Invece che sentirsi oppressa da quella sfida, ci si crogiolava, e i due gemelli sbocciavano grazie alle sue cure amorevoli.

Owen compariva nella stanza dei bambini, con una puntualità sorprendente, ogni pomeriggio alle due. Dedicava a malapena un'occhiata a Cheska, mentre invece prendeva in braccio Jonny e ci giocava per un paio d'ore. A volte Greta

trovava il figlio sulle ginocchia di Owen in biblioteca, oppure guardava fuori e vedeva il marito spingere l'enorme passeggino sulla ghiaia, con Morgan a fianco.

«Ti guarda a malapena, vero, tesoro?» Greta baciò la soffice testolina bionda della figlia. «Be', non importa. La mamma ti adora, ti adora.»

Col passare dei mesi, Greta cominciò a riflettere di più sullo strano rapporto che aveva con suo marito. Al mattino era lei a occuparsi dei gemelli, mentre lui era nei campi o in città per affari. Owen trascorreva con Jonny buona parte del pomeriggio, mentre lei restava con Cheska nella stanza dei bambini. Per cui, durante il giorno marito e moglie si vedevano pochissimo. La sera mangiavano insieme al lungo tavolo lucido della sala da pranzo, ma Greta notò che la loro conversazione si faceva sempre più stentata. L'unica cosa che avevano davvero in comune erano i loro bambini. Gli occhi di Owen si illuminavano ogni volta che raccontava un aneddoto che riguardava Jonny – aveva tirato la coda di Morgan, o aveva riso del suo solletico. Poi, però, si perdevano in lunghi momenti di silenzio mentre finivano di mangiare. Greta di solito si ritirava subito nella sua stanza, esausta per la giornata e lieta del fatto che, fino a quel momento, Owen non avesse ancora parlato della possibilità di dormire insieme.

A volte, nelle ore che trascorreva a vegliare su Jonny – che sembrava prendersi di frequente il raffreddore o lievi febbri – Greta rimuginava sul suo stranissimo matrimonio. Conosceva Owen non più di quanto lo conoscesse il giorno in cui si erano incontrati. Era sempre gentile e attento a farla stare bene, ma a volte Greta si sentiva più come una nipote che come una moglie. Le pareva quasi di aver sposato quel padre che aveva perso quando era piccola, e che le mancava terribilmente.

Spesso sognava di trovarsi tra due braccia giovani e forti, ma quando si svegliava, si convinceva che la loro mancanza fosse solo un piccolo sacrificio. I suoi bambini avevano un padre, avevano un tetto sopra la testa e non avrebbero mai avuto bisogno di nulla per il resto della vita. I suoi desideri personali non erano una priorità.

* * *

Passò un anno, poi un altro. Greta assistette estasiata alle prime parole e ai primi passi di Jonny e Cheska. I gemelli erano molto legati e comunicavano in un modo tutto loro, spesso indecifrabile. Giocavano insieme per ore: il loro gioco speciale era "Hänsel e Gretel", in cui fingevano di essere i due fratellini della loro fiaba preferita e immaginavano che tra le foreste di Marchmont sorgesse la

casa di marzapane della strega. Si avventuravano tra gli alberi e poi tornavano correndo da Greta, urlando di paura e di eccitazione, mano nella mano.

Per Greta la risata dei suoi figli era il suono più bello del mondo. Amava vedere quanto Jonny fosse protettivo nei confronti della sorella, e quanto Cheska fosse attenta al fratello, più delicato, quando aveva la tosse o il raffreddore.

Anche il rapporto tra Owen e Jonny si faceva sempre più profondo. Jonny sorrideva a "Pa", come lo chiamava, ogni volta che entrava nella loro stanza, e alzava le mani per farsi prendere in braccio. Greta spesso guardava dalla finestra suo figlio scomparire nel bosco con la mano stretta in quella di Owen e le gracili gambe che faticavano a tenere il passo. Anche se non sopportava gli eccessivi favoritismi di cui faceva mostra il marito, non lo dava a vedere. Anzi, intrecciò un profondo legame con la sua angelica figlia dai capelli d'oro.

Di tanto in tanto qualcuno veniva a far loro visita: il signor Glenwilliam veniva a cena con la moglie, e a volte anche Jack Wallace, l'amministratore della fattoria, per il pranzo della domenica. Un fine settimana vennero un paio di ex commilitoni di Owen, ma Greta sapeva bene che il marito non era un animale sociale.

L'amicizia di Greta con Mary si fece più salda, anche se una era la padrona e l'altra la governante. Mary le aveva confidato che Huw Jones, un giovane bracciante della tenuta, la stava corteggiando timidamente da mesi. Ammise anche di averlo baciato l'ultima volta che si erano incontrati e che le era piaciuto molto. Greta aveva provato un improvviso moto di invidia per il fatto che Mary avesse uno spasimante, ma anche se per interposta persona, partecipava della loro storia. Spesso sfogliavano insieme la copia settimanale di *Picturegoer*, a cui Greta era abbonata, e ridevano insieme. Greta ringraziava Dio che ci fosse Mary, l'unica compagnia femminile che avesse.

9

«Mio caro! Che bello vederti! Ti trovo proprio bene.» LJ baciò suo figlio sulle guance.

«È bello vederti, mamma. Andiamo?»

«Sì. Ma sei sicuro di potertelo permettere?» LJ si guardò intorno nella hall del Savoy mentre si dirigevano verso la Grill Room.

«Ma certo. Le cose vanno piuttosto bene ed è da tanto che aspetto di poter fare una cosa del genere» rispose David con un sorriso.

LJ osservò sorpresa il maître che lo salutava calorosamente e lo scortava fino a un posto appartato in un angolo della sala.

«Vieni qui spesso, David?»

«Leon, il mio agente, mi ci porta sempre a pranzo. Ti va dello champagne, mamma?»

«Sei sicuro, David? Costerà una fortuna» disse mentre si accomodava.

David chiamò un cameriere. «Ci porti una bottiglia di Veuve Clicquot, per favore. Oggi si festeggia.»

«Che cosa, caro?»

«La BBC, nella sua infinita saggezza, ha deciso di affidarmi uno show radiofonico.»

«Oh, David!» LJ batté le mani, entusiasta. «Ma è assolutamente magnifico! Sono felicissima per te.»

«Grazie, mamma. Sarò in onda il lunedì sera, tra le sei e le sette. Farò qualche sketch e avremo comici e cantanti ospiti ogni settimana.»

«Devi passartela davvero bene, se puoi permetterti di offrire a tua madre un pranzo a base di champagne al Savoy Grill.»

«Non è merito della BBC, se vuoi proprio saperlo. Diciamo che nessuno diventa ricco a lavorare per loro» rispose David ironico. «È per le altre cose che faccio. Leon è propenso a credere che mi daranno una particina in un film ai Pinewood Studios, poi c'è il Windmill e…»

«Devi proprio continuare a lavorarci, David? È solo che il pensiero di, be'…

Sai che non mi è mai piaciuto troppo, quel posto.»

«Per il momento, sì. Ricordati che mi hanno offerto un lavoro quando nessuno mi voleva, mamma. E comunque, non voglio rischiare nulla finché non avrò lavorato almeno sei mesi alla radio, quando sarà sicuro che lo show è confermato. A proposito, il nome non ti piacerà.»

«Ah, no? Come si chiama?»

«Taffy's Ticklers.»

«Carino! Quel maledetto nomignolo piace davvero, eh? Be', per me tu sarai sempre David.»

Arrivò lo champagne e il cameriere lo versò in due coppe. David sollevò la sua. «A te, mamma. Per il tuo sostegno.»

«Sciocco! Io non ho fatto nulla. Hai fatto tutto da solo.»

«Hai fatto moltissimo, invece. La prima volta che ti ho detto di voler fare il comico, da piccolo, non mi hai ostacolato, anche se all'epoca sembrava un'idea ridicola. E quando alla fine sono andato a Londra, dopo la guerra, a tentare la fortuna, non mi hai rimproverato dandomi dell'irresponsabile.»

«Be', sono felice che le cose si siano messe così bene per la tua carriera. Quindi brindo a te, mio caro.» LJ sorseggiò lo champagne, poi di colpo si fece seria. «David, devo chiedertelo. Hai mai ripensato alla storia di Greta e Owen? Sai quanto me che il loro sotterfugio è quasi un crimine. Ti hanno imbrogliato, privandoti dell'eredità che ti spetta di diritto. Sono certa che, se decidessi di portarli in tribunale, avresti ottime possibilità. Dopotutto, quei bambini sono nati solo sei mesi dopo che si sono conosciuti. E il dottor Evans deve conoscere la verità, perché li ha fatti nascere lui.»

«No, mamma» rispose con fermezza David. «Sappiamo entrambi che il dottor Evans non testimonierebbe mai contro Owen. Si conoscono da anni. E in più, ora che la mia carriera è finalmente proiettata nella giusta direzione, uno scandalo del genere potrebbe distruggerla sul nascere. Mi piace la mia vita. La cosa migliore che abbia mai fatto è stata lasciare Marchmont. Qui ho tutto ciò di cui ho bisogno. Come stanno Owen e Greta?»

«Non ne ho la più pallida idea. Non ho più avuto contatti con Owen da quando me ne sono andata. Mary mi scrive, di tanto in tanto, ma non sento da mesi neanche lei. Onestamente, David, non capisco come tu possa prenderla con tanta serenità. Io non potrei» borbottò, bevendo un bel sorso di champagne.

«Forse perché non ho mai previsto di ereditare Marchmont. Crescendo ho capito che a Owen non piacevo. Anche se non ho mai capito perché.»

LJ strinse i denti. Non aveva mai parlato a suo figlio della sua relazione con

Owen, né gli aveva spiegato come mai lui lo detestasse. E non aveva intenzione di farlo adesso. «Non lo so davvero, David. Ti basti sapere, comunque, che questa situazione è orribile. Dunque, ordiniamo? Sono affamata.»

Insieme si godettero zuppa di aragosta, carré d'agnello e macedonia, chiacchierando di come sarebbe stato lo spettacolo radiofonico di David.

«E che mi dici della compagnia femminile? Qualche nuova fiamma, di recente?» chiese LJ con aria curiosa.

«No. Sono troppo occupato con la carriera, al momento, anche solo per pensare a una relazione. Ma tu dimmi, come va la vita nel Gloucestershire?»

«Mai stata un'amante delle serate passate a giocare a bridge e dei pettegolezzi da sobborgo. Per il resto, non mi posso lamentare.»

«Ammettilo, mamma,» disse David guardandola «ti manca Marchmont, non è vero?»

«Forse… non credo che le donne della mia età sentirebbero la mancanza di alzarsi alle cinque per mungere delle maledette mucche. Ma se non altro, quella vita mi dava uno scopo. Ora, con tutto il tempo libero che ho, le giornate si trascinano. Starò invecchiando, ma ancora non mi sono rimbambita del tutto. Non fraintendermi, Dorothy è una brava persona.» LJ fece una pausa, poi sospirò. «Sì, maledizione! Mi manca da morire quel posto. Mi manca alzarmi al mattino e vedere la nebbia sulle colline e sentire il rumore del ruscello. È tutto così bello, laggiù, e…» David notò che aveva la voce rotta e gli occhi lucidi.

«Mamma, mi dispiace.» Le prese una mano. «Ascolta, posso lottare per Marchmont, se significa così tanto per te. Perdonami se sono stato egoista. È casa tua e ora l'hai persa. E per colpa mia, per aver mandato lì Greta.»

«Bontà divina, David, non incolpare te stesso per aver cercato di aiutare una ragazza in difficoltà. Nessuno avrebbe potuto prevedere quello che è successo. E comunque,» LJ prese un fazzoletto dalla borsetta e si asciugò gli occhi «non ascoltarmi, ho bevuto troppo champagne e sto facendo solo discorsi da vecchia sciocca che guarda al passato.»

«Sei sicura di non voler tornare a Marchmont, mamma?»

«Mai.» LJ guardò suo figlio, l'espressione dura. «Ora dovrei proprio andare a prendere il treno. Sono le tre passate e Dorothy va nel panico ogni volta che non torno quando stabilito.»

«Certo.» David chiese il conto. Odiava vedere sua madre in quelle condizioni. «È stato bellissimo rivederti.»

Cinque minuti dopo la accompagnò fuori e chiamò un taxi.

«Prenditi cura di te, mamma» le disse e la baciò.

«Certamente. Non preoccuparti per me, tesoro. Ho la pelle dura come un paio di vecchi stivali.»

David guardò il taxi allontanarsi. Si sentiva abbattuto. Nel corso degli anni aveva sempre avuto la sensazione che tra sua madre e Owen ci fosse molto più della fredda cortesia che ostentavano in pubblico.

Ma non aveva assolutamente idea di che altro potesse essere.

10

Il pomeriggio del terzo compleanno dei gemelli, Greta diede una festicciola per pochi intimi. Owen, Mary, Jonny e Cheska trascorsero insieme a lei qualche piacevole ora a mangiare panini e torta al cioccolato e poi a giocare a mosca cieca e a nascondino nel bosco.

Quando giunse l'ora di andare a letto, Greta tastò la fronte di Jonny, perché sembrava avere le guance un po' troppo arrossate. Sciolse mezza aspirina in un bicchiere di succo di frutta e glielo fece bere. Di solito bastava a fargli calare la febbre. Jonny aveva una brutta tosse, i postumi di una bronchite avuta una settimana prima; quel pomeriggio, però, era sembrato abbastanza in forma.

Quando il piccolo si fu finalmente addormentato, Greta espresse le sue preoccupazioni a Owen, durante la cena.

«Scommetto che era solo sovreccitato» disse Owen con un sorriso. «Si riprenderà alla svelta, domani, quando lo porterò a fare un giro con il suo triciclo nuovo. Sta diventando un giovanotto robusto. Entro pochi mesi lo metterò in sella a un cavallo.»

Nonostante le rassicurazioni del marito, Greta non riuscì ad addormentarsi. Anche se era abituata alla salute cagionevole di Jonny, stavolta il suo istinto materno le fece sentire un campanello d'allarme. Andò nella stanza dei bambini e vide che Jonny si rigirava nel letto. La sua tosse si era fatta più profonda, rauca. Gli mise una mano sulla fronte e si accorse subito che scottava. Lo spogliò e lo deterse delicatamente con un panno fresco, ma non riuscì a far scendere la febbre. Rimase seduta a guardarlo per un po', cercando di controllare il panico che l'aveva sopraffatta. Dopotutto, aveva avuto la febbre tante volte, e non voleva reagire in maniera esagerata. Ma un'ora più tardi, quando Greta gli sentì di nuovo la fronte, il bambino non aprì nemmeno gli occhi al tocco della madre. Rimase sdraiato, a tossire e a mormorare frasi senza senso.

«Jonny è malato sul serio, lo sento!» gridò, entrando di corsa nella stanza di Owen.

Lui si svegliò all'istante, lo sguardo pieno di paura. «Che cos'ha?»

«Non lo so.» Greta soffocò un singhiozzo. «Ma non è mai stato così male. Ti prego, chiama il dottor Evans, subito!»

Quaranta minuti più tardi, il medico era chino sul lettino di Jonny. Gli misurò la febbre e auscultò il cuore.

«Che cos'ha, dottore?» chiese Greta.

«Jonny ha una brutta bronchite che potrebbe anche trasformarsi in polmonite.»

«Guarirà, vero?» chiese Owen, con il volto grigio di paura.

«Consiglio di portarlo all'ospedale di Abergavenny. Non mi piace il rumore di quei polmoni. Sembrano pieni di liquido.»

«Oh, Dio» gemette Owen, torcendosi le mani in preda all'ansia.

«Cerchiamo di non farci cogliere dal panico. Sto solo prendendo delle precauzioni. Può usare la sua auto, signor Marchmont? Faremo prima che con un'ambulanza. Chiamerò l'ospedale e avvertirò che state arrivando con Jonny, poi vi raggiungerò lì.»

Owen annuì. Greta prese Jonny e insieme scesero le scale, diretti all'auto. Nel tragitto verso l'ospedale, stringendo il figlio malato tra le braccia, Greta vide le mani del marito tremare mentre guidava verso Monmouth.

Le condizioni di salute di Jonny si aggravarono ulteriormente nelle successive quarantotto ore. Nonostante gli sforzi di medici e infermiere, Greta fu costretta a osservare impotente il figlio che respirava con sempre maggiore difficoltà, diventando ogni istante più debole. Temette che le si sarebbe spezzato il cuore dalla disperazione.

Owen rimase seduto in silenzio all'altro capo del letto di Jonny. Nessuno dei due era in grado di confortare l'altro.

Jonny morì alle quattro del mattino, quattro giorni dopo il suo terzo compleanno.

Greta lo prese fra le braccia per l'ultima volta, consegnando alla memoria ogni più piccolo dettaglio di quel bellissimo viso: le labbra perfette e gli zigomi alti, che tanto le ricordavano quelli del padre.

Lei e Owen tornarono a casa in silenzio, troppo sconvolti per parlare. Greta andò dritta nella stanza dei bambini e abbracciò forte Cheska, piangendo col volto premuto contro i suoi capelli.

«Oh, mia cara… mia cara. Perché lui? Perché lui?»

Più tardi, quel giorno, scese barcollando le scale e trovò Owen in biblioteca. Si teneva la testa tra le mani; accanto a lui una bottiglia di whisky. Stava piangendo con singhiozzi tremendi, squassanti.

«Ti prego, Owen, non piangere… non piangere.» Greta gli si avvicinò e gli mise le braccia intorno alle spalle.

«Lo… lo amavo così tanto. So che non era mio, ma dal primo istante in cui l'ho tenuto tra le braccia, io…» Owen scrollò le spalle disperato. «Era come se fosse figlio mio.»

«E lo era. Lui ti venerava, Owen. Nessun padre avrebbe potuto fare di più.»

«Non poter fare niente mentre moriva, soffrendo così…» Owen si riprese la testa tra le mani. «Non posso credere che non ci sia più. Perché lui? Aveva appena cominciato a vivere e invece io, eccomi qui, a cinquantanove anni. Avrei dovuto esserci io al posto suo, Greta!» La guardò. «Ora cosa mi resta per continuare a vivere?»

Greta sospirò. «Hai Cheska.»

* * *

Greta sperava che il funerale avrebbe permesso a lei e a suo marito, distrutto dal dolore, di chiudere quel triste capitolo. Owen sembrava invecchiato di dieci anni in pochi giorni e aveva dovuto sostenerlo fisicamente al cimitero, mentre la piccola bara veniva calata nella fossa.

Aveva proposto a Owen e al prete di seppellire Jonny nella radura nel bosco, là dove adorava giocare con la sorella. «Preferisco pensare che sia in mezzo agli alberi, piuttosto che circondato da vecchie ossa in un cimitero» aveva aggiunto.

«Come vuoi» aveva mormorato Owen. «Non c'è più. Dov'è sepolto per me non ha importanza.»

Greta era stata indecisa fino all'ultimo se portare con loro Cheska al funerale del fratellino. La piccola non capiva dove fosse andato. «Dov'è Jonny?» aveva chiesto con i grandi occhi azzurri pieni di lacrime. «Tornerà presto?»

Greta aveva scosso la testa per l'ennesima volta e le aveva spiegato che Jonny era andato in cielo e che ora era un angelo, e li guardava da una grande e soffice nuvola.

Alla fine, aveva deciso che sarebbe stato meglio per Cheska non vedere il suo amato fratellino mentre veniva calato nella terra. Ma qualche giorno dopo il funerale, la portò nel bosco e le mostrò la tomba. Aveva piantato un piccolo abete, dietro, in attesa che arrivasse la lapide.

«Questo è un albero speciale» le spiegò. «Jonny amava il bosco ed è qui che viene a giocare con i suoi amici angeli.»

«Oh» fece Cheska, avvicinandosi lentamente all'albero e toccando uno dei giovani rami. «Jonny è qui?»

«Sì, tesoro. Le persone che amiamo non ci lasciano mai.»

«L'albero dell'angelo» mormorò Cheska. «È qui, mamma, è qui. Non lo vedi tra i rami?»

E per la prima volta in due settimane, Greta rivide Cheska sorridere.

* * *

Per quanto fosse devastata, Greta sapeva di dover ricreare una qualche parvenza di normalità per sua figlia, ma Owen continuava a bere, in continuazione. Sentiva già l'odore dell'alcol nel suo alito a colazione, e a cena riusciva a malapena a stare seduto. Dopo il lutto, era diventato cupo e schivo ed era impossibile avere una conversazione sensata con lui. Greta cominciò a cenare nella sua stanza, sperando che, col tempo, col placarsi della sofferenza Owen sarebbe riuscito a riprendersi. Ma col passare dei mesi e l'arrivo dell'autunno, le fu chiaro che le condizioni del marito stavano solo peggiorando.

Una mattina sentì un grido venire dal corridoio; si precipitò a vedere e trovò Mary fuori dalla stanza di Owen, con una guancia gonfia.

«Che cosa è successo?» chiese allarmata.

«Il padrone mi ha lanciato contro un libro. Si è lamentato che il suo uovo non era cotto a dovere. Lo era, Greta, lo era eccome.»

«Vai a medicarti, Mary. Parlerò io con mio marito.» Greta bussò alla porta ed entrò nella stanza di Owen.

«Che cosa vuoi?» le chiese lui, aggressivo. Era seduto su una sedia, con Morgan ai piedi. Non aveva toccato la colazione e si stava versando del whisky da una bottiglia quasi vuota.

«Non pensi sia un po' presto, per quello?» Greta indicò il bicchiere, notando quanto Owen, in pigiama, sembrasse magro.

«Fatti gli affari tuoi, va bene? Un uomo non può bere in casa sua, se ne ha voglia?»

«Mary è sconvolta. Le rimarrà il segno sulla guancia dove l'hai colpita con il libro.»

Owen guardò fuori in lontananza, ignorando Greta.

«Non pensi che dovremmo parlare, Owen? Tu non stai bene.»

«Certo che sto bene» ringhiò lui, scolando il whisky e afferrando di nuovo la bottiglia.

«Penso che per oggi tu abbia bevuto abbastanza, Owen» disse lei piano, avvicinandosi.

«Ah, tu pensi? E cosa ti dà il diritto di esprimere giudizi su di me?»

«Nulla… è solo che non mi piace vederti così, ecco tutto.»

«Be', sappi che è colpa tua.» Owen si abbandonò sulla sedia. «Se non ti avessi sposata e non mi fossi fatto carico dei tuoi bastardi, non avrei avuto bisogno di bere, giusto?»

«Owen, ti prego!» esclamò Greta inorridita. «Non chiamare Jonny bastardo! Tu gli volevi bene.»

«Davvero?» Si chinò in avanti e afferrò i polsi di Greta. «E perché dovrei amare un moccioso yankee, eh?» Cominciò a scuoterla, all'inizio piano, poi più forte. Morgan prese a ringhiare.

«Smettila! Mi fai male, smettila!»

«Perché dovrei?» ruggì Owen. Le lasciò un polso e le diede un ceffone. «Sei solo una stupida sgualdrina, vero? *Vero?*»

«Smettila!» Greta riuscì a liberarsi e corse verso la porta, piangendo.

Owen le lanciò un'occhiata con gli occhi annebbiati dall'alcol. Poi cominciò a ridere. Un suono rude, crudele, che la fece fuggire verso la sua camera. Si buttò sul letto e si prese la testa tra le mani, disperata.

Il comportamento di Owen peggiorava giorno dopo giorno. I momenti di lucidità divennero rari. La presenza di Greta sembrava attizzare la rabbia dentro di lui, e l'unica persona cui permetteva di avvicinarsi era Mary.

Finché Greta fu costretta a chiamare il dottor Evans, sicura che la situazione stesse ormai degenerando. Il medico fu costretto a scappare fuori dalla stanza di Owen da una pioggia di libri, bicchieri e altri oggetti.

«Gli serve aiuto, signora Marchmont» disse quando Greta gli offrì una tazza di caffè. «La morte di Jonny l'ha fatto precipitare in un abisso di depressione che lo fa cercare conforto nell'alcol. È stato per morire durante la Prima guerra mondiale, sa? Ha sofferto di shock da granata quando è tornato in Inghilterra, prima di partire per il Kenya. Mi chiedo se questo lutto non abbia riaperto vecchie ferite.»

«Ma cosa posso fare?» chiese Greta in preda all'agitazione. «Mi aggredisce ogni volta che mi vede e sto cominciando a temere per la sicurezza di Cheska. Non mangia, e scola una bottiglia di whisky dopo l'altra.»

«C'è un posto dove potrebbe trasferirsi per un po'? Qualche parente? La sua assenza, forse potrebbe scuoterlo da questo stato.»

«No. Non ho altro posto dove andare. E, in ogni caso, come potrei lasciarlo in queste condizioni?»

«Mary riesce a far fronte alla situazione da sola. Sembra che sia l'unica

persona in grado di gestirlo. Certo, la cosa migliore sarebbe mandarlo in un posto dove può essere aiutato, ma…»

«Non lascerebbe mai Marchmont» affermò Greta.

«L'ultima possibilità sarebbe farlo ricoverare in un istituto, ma dovremmo andare in tribunale e far decidere al giudice. La mia opinione è che non si tratta di pazzia, ma solo di alcolismo dovuto alla depressione. Vorrei poter fare di più. Sono preoccupato, sia per lei che per sua figlia. Provi a cercare da qualsiasi parte un posto dove poter andare e non esiti a contattarmi se le serve aiuto o un consiglio.»

«Lo farò, dottor Evans. Grazie.»

Ogni notte, sentendo il profondo rantolo provenire dalla camera di Owen, Greta giurava a se stessa che, al mattino, avrebbe fatto i bagagli e se ne sarebbe andata con Cheska. Poi, però, quando arrivava l'alba ogni volta tornava alla realtà: dove sarebbe andata? Non aveva nulla, né denaro, né una casa sua. Tutto ciò che aveva era lì, grazie a Owen.

Alla fine furono i continui soprusi fisici e mentali a spingere Greta a prendere una decisione.

Un pomeriggio, affacciandosi alla stanza di Cheska per vedere se stesse ancora dormendo, Greta si accorse che il lettino era vuoto.

«Cheska! Cheska!» chiamò. Nessuna risposta. Corse verso la stanza di Owen e da fuori udì un risolino provenire dall'interno. Il più silenziosamente possibile, Greta socchiuse la porta.

Sbirciando dalla fessura vide una scena che la fece rabbrividire: Owen era seduto sulla sedia, con Cheska appollaiata sul ginocchio. Le leggeva una storia.

Era un bel quadretto di letizia familiare.

Se non fosse stato che Cheska era vestita completamente con gli abiti del fratellino morto.

11

Greta e Cheska arrivarono a Londra in un freddo e nebbioso pomeriggio d’ottobre. Greta si rese conto che erano passati quasi quattro anni da quando se n’era andata. Aveva con sé una valigia con pochi abiti per lei e per la figlia e cinquanta sterline in contanti, il denaro che le aveva dato David quando aveva lasciato la capitale, più venti sterline prese dal portafoglio di Owen.

Dopo aver trovato Cheska con i vestiti di Jonny, Greta aveva capito che doveva andarsene in tutti i modi. C’erano stati dei giorni di agonia, in cui Greta si era confidata con Mary spiegandole quanto si sentiva in colpa nel lasciarla da sola con Owen. Ciò nonostante, sapeva di non avere scelta.

«Deve andare, signora Greta. Almeno per il bene di Cheska. Ci penso io al padrone. Se mi lancia dietro qualcosa, mi scanserò.» Mary aveva sorriso coraggiosamente. «E il dottor Evans è solo a una telefonata di distanza, dopotutto.»

Owen era nella sua stanza, come sempre, pronto a iniziare il suo percorso quotidiano verso l’oblio alcolico. Greta aveva bussato alla porta e gli aveva detto che avrebbe portato Cheska ad Abergavenny per fare alcune compere e che sarebbe restata fuori tutta la giornata. Lui l’aveva guardata con occhi annebbiati, facendole dubitare che avesse sentito ciò che gli aveva detto. Huw, il fidanzato di Mary, aveva accettato di accompagnarla in macchina alla stazione di Abergavenny. Dopo averlo ringraziato con grande riconoscenza, Greta aveva acquistato due biglietti per Londra ed era salita sul treno.

Mentre si allontanava dal Galles e dal ricordo del suo matrimonio, Greta aveva riflettuto guardando fuori dal finestrino. Anche se non aveva idea di dove avrebbero dormito quella sera, andarsene le era sembrata l’alternativa migliore; meglio che vivere nel terrore di un marito pericolosamente instabile. Non poteva più guardarsi indietro, nonostante la devastante perdita subita. Cheska era appoggiata a lei, con una bambola di pezza sotto il braccio. Greta l’aveva stretta a sé per proteggerla; e pur sapendo di tornare a Londra con poco più di quello che aveva quando se n’era andata, si sentiva sorprendentemente forte e

stranamente temeraria.

Quando il treno si fermò alla stazione Paddington, scese sul binario e con fatica si trascinò la valigia e un'assonnata e confusa Cheska. Andò alla pensilina dei taxi e chiese all'autista di portarla al Basil Street Hotel di Knightsbridge. Una volta ci era stata con Max e sapeva che era un posto rispettabile, anche se costoso.

Abituata alla silenziosa tranquillità di Marchmont, il rumore della vivace Londra rimbombava nelle orecchie di Greta. Scesero dal taxi ed entrarono nell'albergo. Se non altro, la pittoresca atmosfera di quel posto la confortava. Furono accompagnate alla loro stanza e subito Greta ordinò due panini e una tazza di tè.

«Ecco qua, tesoro» disse Greta facendo sedere Cheska al tavolino. «Formaggio e pomodoro, il tuo preferito.»

«Non voglio. Non voglio!» Cheska scosse la testa e cominciò a piangere.

Greta rinunciò subito a cercare di convincerla a mangiare. Cominciò a disfare la valigia e le infilò la camicia da notte.

«Ecco, amore. Non è bello stare in un albergo di Londra e dividere la stanza con la mamma?»

Lei scosse la testa. «Cheska vuole andare a casa» piagnucolò.

«Be', perché non ti metti a letto, così la mamma può leggerti una storia?»

Quella idea sembrò rallegrarla e Greta le lesse un racconto dalle *Fiabe del focolare*, il libro preferito della bambina, e con grande tristezza ricordò che lo era anche di suo figlio. Dopo un po' Cheska chiuse gli occhi e si addormentò. Greta rimase seduta sul letto a osservare la figlia. Aveva zigomi alti leggermente rosei, il nasino all'insù e le labbra piene in un viso a forma di cuore. I boccoli biondo chiaro rendevano inutile ogni tentativo di spazzolarla, alla sera, e le ricadevano in anellini perfetti sulla spalle. Le ciglia, lunghe e scure, nascondevano la pelle perfettamente liscia che aveva sotto gli occhi. Così addormentata, Greta pensò che sembrasse proprio un angelo.

Si sentì pervadere da una potente ondata d'amore per la figlia. Cheska non le aveva mai chiesto nulla, sembrava che avesse accettato senza fare domande il fatto che Owen preferisse Jonny a lei. Sebbene Greta dovesse ancora lottare quotidianamente contro il dolore per la morte del figlio, odiava quella piccola parte di lei che era lieta che fosse stato lui ad andarsene, e non la sua adorata Cheska.

Greta si svestì, si chinò e baciò la bambina sulla guancia.

«Buonanotte, tesoro. Dormi bene.» Si infilò a letto e spense la luce.

A dispetto della sua determinazione, i primi giorni a Londra si dimostrarono difficili. La priorità di Greta era trovare un posto dove vivere, ma Cheska si stancò presto di farsi trascinare da un appartamento all'altro e divenne irascibile e capricciosa. A Greta non piacevano gli sguardi sospettosi delle affittacamere quando spiegava loro di essere vedova. Alla fine pensò che avrebbe dovuto fare l'abitudine al marchio infamante di madre sola.

Dopo tre giorni di ricerca, trovò un appartamento pulito e luminoso all'ultimo piano di una casa, molto vicino a dove viveva prima di scappare in Galles. Kendal Street era poco distante da Edgware Road, e Greta si sentiva più sicura a tornare in una zona che conosceva bene. L'altro vantaggio era la padrona, che era sembrata molto comprensiva quando le aveva detto che il padre di Cheska era morto appena dopo la guerra.

«Io ho perso mio marito e mio figlio, signora Simpson. Brutta cosa…» aveva sospirato. «Troppi bambini devono crescere senza padre. Fortunatamente mio marito mi ha lasciato questa casa, che mi dà di che vivere. È un edificio molto silenzioso. Io vivo nel seminterrato e un paio di signore anziane abitano al pianoterra. La sua è una brava bambina, vero?»

«Oh, sì, bravissima. Non è vero, Cheska?»

Cheska aveva annuito rivolgendo un ampio sorriso alla signora.

«Che bambina dolce, signora Simpson. Quando vorrebbe trasferirsi?» aveva chiesto lei, già affascinata.

«Il prima possibile.»

Greta le aveva dato il deposito e il primo mese di affitto. Due giorni dopo si erano trasferite nella nuova casa e avevano spostato uno dei due letti in soggiorno, in modo che Cheska potesse avere la sua camera e che non la disturbasse di notte.

La prima sera, Greta mise la figlia a letto, poi andò nella camera soggiorno e si lasciò cadere sul divano. Abituata a tutto lo spazio che avevano a Marchmont, si sentiva soffocare in quel luogo. Per adesso, però, non poteva avere di meglio. Il denaro che si era portata dietro stava per finire e sapeva di doversi trovare in fretta un lavoro.

Prese la copia del *The Evening News* che aveva comprato e la aprì alla pagina delle offerte di lavoro. Lesse i vari annunci, cerchiando quelli interessanti con una matita. Si rese conto di quanti pochi lavori fossero disponibili, e quanto pochi fossero adatti a lei. Scoraggiata, andò in cucina a prepararsi una tazza di tè e si accese una sigaretta. Quello al Windmill non era certo un lavoro da inserire nel curriculum. Era determinata a non tornarci, perché i turni che avrebbe fatto

l’avrebbero costretta a lasciare da sola Cheska fino a tardi, la sera. Avrebbe tanto voluto un incarico da impiegata in uno degli uffici della City o del West End. E una volta trovato lavoro, avrebbe dovuto cercare una balia che si occupasse di Cheska mentre lei era via.

Il giorno successivo, Greta comprò alla figlia una tavoletta di cioccolato, poi la trascinò in una cabina telefonica per chiamare i numeri che aveva selezionato. Mentì spudoratamente ai potenziali datori di lavoro quando assicurava di saper battere a macchina e di avere esperienza d’ufficio. Fissò due appuntamenti per il mattino successivo, ma adesso aveva il problema di come sistemare Cheska mentre era fuori. Tornò lentamente a casa, avvilita. In corridoio, si imbatté in un’anziana signora intenta a raccogliere le foglie che erano entrate in casa dalla strada.

«Salve, cara. È nuova?»

«Sì. Ci siamo appena trasferiti nell’appartamento all’ultimo piano. Sono Greta Simpson, e lei è mia figlia Cheska.»

Gli occhi della signora si posarono sulla bambina. «Hai mangiato la cioccolata, tesoro?»

Cheska annuì timidamente.

«Vieni.» La donna tirò fuori un fazzoletto dalla manica e le pulì la bocca. Sorprendentemente, Cheska non si lamentò. «Ecco. Così va meglio, non credi?» Poi, rivolgendosi a Greta: «Io sono Mabel Brierley, vivo al secondo piano. Suo marito è al lavoro?».

«In realtà sono vedova.»

«Anch’io, cara. È morto in guerra?»

«Sì, subito dopo. È rimasto ferito durante lo sbarco in Normandia e non si è mai ripreso. È morto poco dopo il Giorno della Vittoria.»

«Oh, mi dispiace. Io ho perso il mio durante la Grande Guerra. Viviamo in tempi tragici, vero?»

«Già» concordò Greta.

«Quando vuole una tazza di tè e un po’ di compagnia, io sono qui. Sarebbe bello avere una bambina per casa » disse Mabel sorridendo. «Ma come siamo belli, eh?» Si chinò e accarezzò Cheska sulla guancia.

Greta vide la figlia sorridere a Mabel e decise di prendere il toro per le corna. «Mi stavo chiedendo, signora Brierley, conosce per caso qualcuno che potrebbe guardarmi Cheska per qualche ora, domani mattina? Ho un colloquio di lavoro e non posso proprio portarla con me.»

«Dunque, mi lasci pensare.» Mabel si grattò la testa. «No, penso di no. A meno

che…» disse guardando la bambina. «Potrei pensarci io, a patto che non sia per troppo tempo.»

«Oh, lo farebbe davvero? Le sarei davvero grata, e sarò a casa prima di pranzo. Ovviamente la pagherò.»

«D'accordo, allora. Noi vedove dobbiamo aiutarci a vicenda, giusto? A che ora?»

«Posso portarla da lei alle nove?»

«Sì. Ci vediamo domani, allora.»

«Grazie.»

Sollevata, Greta spinse Cheska su per le scale.

Con indosso l'unico abito decente che si era portata dietro, il mattino successivo Greta accompagnò Cheska da Mabel. La bambina piagnucolò quando le disse che sarebbe stata via per qualche ora, ma le assicurò che sarebbe tornata per pranzo.

«Non si preoccupi, signora Simpson. Cheska e io staremo benissimo» la rassicurò Mabel.

Greta uscì prima che la figlia scoppiasse a piangere; prese un autobus per Old Street, pronta ad affrontare il suo primo colloquio.

Era per un posto da impiegata di banca, un lavoro in cui avrebbe dovuto eseguire semplici mansioni di archiviazione, oltre a un po' di battitura a macchina. Greta era nervosa e non era abituata a mentire. Uscì dall'ufficio del personale consapevole che non l'avrebbero richiamata.

Il colloquio successivo era per la posizione di assistente alle vendite al banco dei profumi del negozio Swan and Edgar, a Piccadilly. Il responsabile era una donna oltre la quarantina, con tratti spigolosi e vestita in modo ridicolo con un abito da uomo. Chiese a Greta se avesse avuto precedenti esperienze e lei mentì, meglio stavolta, ma di nuovo finì il colloquio consapevole che sarebbe stato un miracolo se l'avessero ricontattata. Depressa, camminò fino a un'edicola, dove comprò il giornale.

Ogni giorno, per una settimana, Greta lasciò Cheska da Mabel e trascorse le mattinate a fare colloqui. Presto si rese conto che il grave problema della disoccupazione, dopo la guerra – che le era sembrata una cosa lontana e poco importante quando viveva a Marchmont – l'avrebbe non poco ostacolata. Ma non si perse d'animo: la sua determinazione si rinnovava ogni volta che pensava alla prospettiva di tornare in Galles da Owen.

Il venerdì, lasciò Cheska da Mabel e partì in autobus per Mayfair. Non era

ottimista riguardo al colloquio per il ruolo di receptionist in uno studio legale. Il giorno prima aveva dovuto fare un test di battitura a macchina e l'aveva fallito miseramente.

Facendo un bel respiro, Greta suonò il campanello, a lato di un imponente portone nero.

«Posso aiutarla?» La donna che le aprì era giovane e aveva un sorriso cordiale.

«Sì. Ho un appuntamento con il signor Pickering alle undici e mezza.»

«Bene, mi segua.»

Greta fu fatta accomodare nella reception. La stanza aveva pareti rivestite di pannelli di quercia, una spessa moquette e poltrone in pelle.

La ragazza gliene indicò una. «Si accomodi. Vado a dire al signor Pickering che è qui.»

«Grazie.» Greta osservò la ragazza aprire una porta in fondo alla stanza e scomparire, chiudendosela alle spalle. Si chiese se valesse la pena rimanere. Per un lavoro come quello, di certo serviva qualcuno con anni di esperienza alle spalle.

Alzò lo sguardo appena la porta si riaprì.

«Greta Simpson, presumo?»

Greta si alzò e tese la mano a un uomo alto e molto attraente, di trentacinque anni circa, vestito impeccabilmente con un abito gessato. Aveva penetranti occhi azzurri e folti capelli neri appena stempiati. «Sì. Come sta?»

Il signor Pickering le prese la mano e gliela strinse con fermezza. «Molto bene, grazie. Le dispiacerebbe seguirmi?»

Greta lo seguì fino alla porta del suo ufficio.

«Prego.» Il signor Pickering la accompagnò in un'ampia stanza disordinata. La scrivania era ingombra di fogli, e pesanti volumi occupavano gli scaffali alle pareti. «Si sieda, signora Simpson. Mi scuso per la confusione, ma temo di riuscire a lavorare solo in un ambiente del genere.» Le sorrise piacevolmente mentre si sedeva dietro la scrivania e la studiava tenendo il mento stretto tra pollice e indice. «Allora, mi parli un po' di lei.»

Greta gli raccontò tutta la sua storia, ma senza far cenno a Cheska.

«D'accordo. Ha qualche esperienza di lavoro d'ufficio?»

Dopo una settimana di menzogne, Greta decise di dire la verità.

«No. Ma sono volenterosa e prontissima a imparare.»

«In effetti,» spiegò il signor Pickering picchiettando con una matita sulla scrivania «la posizione che offriamo non richiede in realtà abilità tecniche. Abbiamo a che fare con persone molto ricche e importanti e vogliamo qualcuno

che si occupi di loro sin dal primo istante in cui entrano nel nostro edificio. Ci aspettiamo che accolga i nostri clienti, che offra loro del tè e, soprattutto, che sia discreta. Gran parte di loro viene da noi perché ha un… problema personale di qualche tipo. Avrebbe la responsabilità del telefono nella reception, oltre che di tenere un'agenda degli appuntamenti quotidiani per me e per il mio socio, il signor Sallis. Per battere a macchina abbiamo la nostra segretaria Moira, che lo fa in modo ineccepibile. Lei andrebbe a sostituire la signora Forbes, che ha incontrato al suo ingresso. Ci spiace molto perderla, ma partorirà a maggio. Lei non, ehm, non sta pensando di fare lo stesso, vero, signora Simpson?»

Greta riuscì a fingersi sorpresa. «Attualmente sono vedova, e dubito che sia una possibilità, per me.»

«Bene. La continuità, sa, è fondamentale. Ai nostri clienti piace stabilire un rapporto. E sono certo che, con il suo bel viso, sarà di certo in grado di affascinarli. Che ne dice di provare? Comincia lunedì, le va bene?»

«Io…» Greta era talmente scioccata che non riusciva a parlare.

«O preferisce andarsene e pensarci su?»

«No, no» disse in fretta. «Accetto con piacere.»

«Eccellente. Penso che sarà perfetta.» Il signor Pickering si alzò. «Sono spiacente, ma ho un appuntamento a pranzo. Se vuole saperne di più, faccia due chiacchiere con Sally… cioè, la signora Forbes. La aggiornerà lei. Il salario è di duecentocinquanta sterline l'anno. È accettabile?»

«Oh, sì, assolutamente.» Greta si alzò e tese la mano. «Grazie mille, signor Pickering. Non la deluderò, lo prometto.»

«Ne sono certo. Buona giornata, signora Simpson.»

Greta si sentiva euforica. Dopo tre settimane a Londra, era riuscita a trovare un posto dove vivere e un modo per sostentare lei e sua figlia.

«Com'è andata?» chiese Sally.

«Mi ha offerto il lavoro. Inizio lunedì.»

«Grazie al cielo! Ne ha scartate così tante che stavo cominciando a temere di dover partorire qui alla scrivania. Sembrava che nessuna fosse abbastanza affascinante, se capisci cosa intendo.»

«Penso di sì. Ti sei trovata bene, qui?» chiese Greta.

«Molto. Il signor Pickering è un bravo capo e il vecchio, oh, scusa, il signor Sallis, il socio anziano, è dolcissimo. Solo, fai attenzione a Veronica, la figlia del signor Sallis. È sposata con il signor Pickering ed è una vera strega! Ogni tanto passa di qui, prima di andare a pranzo in qualche posto di lusso. Comanda il marito a bacchetta, il potere ce l'ha lei. Se tu non le piaci, sei fuori. La ragazza

che c’era prima di me è stata cacciata per causa sua.»

«Capisco.»

«Ma non preoccuparti. “Sua Maestà” non ci allieta con la sua presenza troppo spesso, grazie al cielo. C’è qualcos’altro che vorresti sapere, già che sei qui?»

Greta fece alcune domande a cui Sally rispose con profusione di dettagli, poi guardò l’orologio. «Oh, cielo. Non mi ero accorta che fosse così tardi. Devo andare.»

«Be’, è stato bello conoscerti. Resterò qui qualche altro giorno per passarti le consegne, ma sono certa che te la caverai benissimo.»

«Grazie. Quando dovrebbe nascere il bambino? Io…» Greta riuscì a fermarsi giusto in tempo prima di imbarcarsi in una conversazione su quanto fossero stancanti gli ultimi mesi di gravidanza. «Ci vediamo lunedì. Arrivederci.»

Greta si precipitò in strada e si concesse il lusso di un taxi, ansiosa di arrivare a casa il prima possibile. Decise che avrebbe chiesto a Mabel se le interessava occuparsi di Cheska in maniera permanente durante il giorno. Se avesse risposto di no, avrebbe dovuto mettere un annuncio sulla bacheca all’edicola del quartiere.

Quando Greta arrivò a casa, Cheska corse ad accoglierla, sorridente e con la faccia tutta sporca di cioccolato.

«Ciao, amore.» Greta la abbracciò. «Ti sei divertita?»

«Abbiamo fatto i cupcake, mamma.» La bambina le si raggomitolò tra le braccia.

«Si è comportata bene?» chiese a Mabel che era comparsa sulla soglia.

«Un amore. Ha una figlia davvero adorabile, signora Simpson.»

«Oh, la prego, mi chiami Greta. Ha cinque minuti per me, Mabel? C’è qualcosa che vorrei chiederle.»

«Sì, entri, cara. Ho appena fatto il tè.»

Greta sollevò Cheska tra le braccia e la portò a casa di Mabel, che era strapiena di grossi mobili antichi. Nell’aria c’era un lieve odore di viole e disinfettante.

Mabel le fece accomodare in soggiorno, poi portò un vassoio con una teiera, con tanto di copriteiera fatto a mano, tazze e un piattino pieno di cupcake piuttosto bruciati.

«Ecco qui.» Mabel passò a Greta una tazza di tè. «Cosa voleva chiedermi, cara?»

«Stamattina sono riuscita a trovare lavoro in uno studio di avvocati di Mayfair.»

«Oh, ma che brava. Io non ho mai imparato a leggere e scrivere. Le donne non

lo facevano ai miei tempi, sa?»

«Il problema, però, è Cheska. Ovviamente non posso portarla con me.»

«No, certo che non può.»

«Perciò mi stavo chiedendo se fosse disposta a occuparsi di lei? La pagherei, ovviamente.»

«Dunque, vediamo… Di che orari stiamo parlando?»

«Dovrei uscire alle otto e mezza e non tornerei prima delle sei.»

«Cinque giorni la settimana?»

«Sì.»

«Be', possiamo provare, che ne dice?» Mabel sorrise a Cheska, che stava mangiando felice un cupcake sulle ginocchia della madre. «Mi farà compagnia.»

Poi si misero d'accordo per un salario di quindici scellini la settimana.

«Andranno bene» disse Mabel. «Oggigiorno tutti i penny extra fanno comodo. La pensione di mio marito mi basta giusto per l'affitto e la spesa.»

«Be', le sono davvero molto grata. E non voglio portarle via altro tempo. Vieni, Cheska, andiamo a mangiare qualcosa.» Greta si alzò.

«Sa cosa dovrebbe fare, mia cara?» disse Mabel accompagnandole alla porta.

«No, cosa?»

«Trovarsi un nuovo marito. Sono certa che una bella ragazza come lei potrebbe trovare facilmente un gentiluomo disposto a sposarla, che si occupi di entrambe. Non è bello che una madre debba lavorare.»

«È gentile da parte sua, Mabel, ma non penso che un uomo sarebbe molto interessato a una vedova con una figlia» disse Greta con un sorriso triste. «Ci vediamo lunedì.»

«Sì, cara. Si riguardi.»

Mentre salivano al piano di sopra, Greta rifletté su quello che aveva detto l'anziana signora. Anche se fosse stata libera di sposarsi, dubitava che l'avrebbe fatto di nuovo.

12

Greta e Cheska trascorsero un piacevole sabato pomeriggio a fare shopping nel West End. In Galles, i negozi di moda erano pochi e molto distanti l'uno dall'altro. A Marchmont le servivano solo abiti comodi e caldi.

I negozi di Londra, invece, sembravano adesso traboccare di vestiti che Greta non vedeva da prima della guerra. Cheska era affascinata da quei locali così grandi e trotterellava dietro la madre con un'espressione di meraviglia sul viso. Greta acquistò due abiti e tre camicette poco costosi per il lavoro, oltre a un maglione Aran color crema e un gonna kilt per Cheska.

Domenica sera, Greta spiegò alla figlia che sarebbe dovuta andare a lavorare, l'indomani, per poter comprare cose buone da mangiare e bei vestiti da indossare. Le disse che Mabel si sarebbe occupata di lei durante la giornata, ma che la mamma sarebbe tornata a casa la sera per metterla a letto. Cheska accettò la cosa senza fare storie. Le disse che Mabel era gentile e le dava sempre la cioccolata.

Il mattino successivo, Greta lasciò Cheska da Mabel. La bambina andò dalla signora senza piagnucolare neanche un po'. Sollevata, Greta prese l'autobus per andare al lavoro.

Alla fine della sua prima settimana, Greta si era ambientata, e quel lavoro le piaceva. I clienti di cui si doveva occupare erano amichevoli e cortesi. Moira, la segretaria di mezza età, la aiutava molto e Terence, il tuttofare, era un simpatico Cockney con la battuta pronta. Vedeva raramente il signor Sallis, che veniva in ufficio solo tre volte la settimana. Il signor Pickering se ne stava chiuso nella sua stanza con qualche cliente o usciva di corsa per andare a qualche appuntamento. Con grande sollievo per Greta, la tanto temuta Veronica, la moglie del signor Pickering, non si fece vedere.

Cheska sembrava essersi adattata a quelle nuove abitudini e, sebbene Greta tornasse sempre esausta dal lavoro, trovava sempre l'energia per preparare una buona cena e leggere qualcosa alla figlia prima di metterla a letto.

Nei fine settimana, anche se economicamente non se la passava troppo bene,

Greta si sforzava sempre di organizzare qualche sorpresa. A volte andavano al negozio di giocattoli Hamleys e a prendere il tè in una Lyons Corner House. Una volta portò la figlia allo zoo, a vedere i leoni e le tigri.

Greta si sorprese nel constatare quanto velocemente si fossero adattate alla loro nuova vita a Londra. Cheska parlava raramente di Marchmont e, quanto a lei, aveva giornate piene che non le lasciavano molto tempo per pensare alla perdita del suo adorato figlio. Si sentiva in colpa ogni volta che riceveva una lettera di Mary in cui, tra un errore grammaticale e l'altro, le raccontava dell'inesorabile declino di Owen. Aveva avuto un paio di brutti momenti e il dottor Evans aveva cercato di farlo ricoverare, ma lui si era rifiutato. Morgan, il suo amato Labrador, era morto di recente e la cosa, a quanto sembrava, l'aveva spinto a bere ancora di più. Era troppo malato per occuparsi della tenuta e il signor Glenwilliam, il suo avvocato, aveva preso in mano la gestione di Marchmont.

Stoicamente, Mary continuava a dire a Greta di non preoccuparsi, che aveva fatto la cosa giusta per Cheska. Greta temeva che un giorno Mary le avrebbe scritto annunciando le proprie dimissioni, specialmente da quando le aveva accennato che Huw, il giovane che la corteggiava, le aveva chiesto di sposarlo. Si erano fidanzati e stavano mettendo via i soldi per il matrimonio, e Mary non avrebbe permesso che il comportamento imponderabile del suo padrone si frapponesse sul loro cammino.

Fu un mese dopo aver cominciato a lavorare che Greta incontrò la moglie del signor Pickering. Era appena rientrata dalla pausa pranzo e si era seduta alla scrivania, quando una donna in un elegante cappotto di pelliccia, con cappellino abbinato, era entrata nello studio senza neanche suonare il campanello. Greta le aveva sorriso.

«Buon pomeriggio, signora. Posso aiutarla?»

«E tu chi sei?» I penetranti occhi della donna la scrutavano con attenzione.

«Sono la signora Simpson. Ho sostituito la signora Forbes qualche settimana fa. Ha un appuntamento?» chiese educatamente Greta.

«Direi che non mi serve un appuntamento per vedere mio marito o mio padre, non credi?»

«No, naturalmente no. Le mie scuse, signora Pickering. Quale dei due desidera vedere?»

«Non disturbarti, vado a cercare mio marito per conto mio.» Veronica Pickering guardò le mani di Greta. «E penso proprio che dovresti procurarti una limetta. Quelle unghie sembrano sporche e poco curate. Non vogliamo certo che i nostri clienti pensino che diamo lavoro a della gentaglia, non è vero?» La

donna lanciò a Greta un'ultima occhiata condiscendente, poi entrò nell'ufficio del marito.

Greta si guardò le unghie, pulitissime anche se senza manicure, e si morse il labbro. Poi comparve un cliente e fu subito impegnata a preparare il tè e a intrattenerlo.

Dieci minuti più tardi, la signora Pickering riemerse dall'ufficio con il marito alle costole.

«Prendi tu le chiamate del signor Pickering, *Griselda*. Noi usciamo a comprare il mio regalo di Natale. Vero, caro?»

«Sì, cara. Tornerò per le quattro, Greta.»

«Molto bene, signor Pickering.»

Andando verso l'uscita, Veronica si voltò verso il marito e disse: «Ha un accento strano, James, caro. Non insegnano l'inglese come si deve a scuola, oggigiorno?».

Greta strinse i denti e la porta si chiuse alle loro spalle.

L'incontro con quella donna la lasciò turbata per il resto del pomeriggio. Il signor Pickering non tornò in ufficio, quel giorno; lo rivide di nuovo solo il mattino dopo. Si fermò accanto alla sua scrivania appena entrato.

«Buongiorno, Greta.»

«Buongiorno, signore.»

«Volevo scusarmi per mia moglie. Questo è il suo carattere e, be', non devi prendere sul serio tutto quello che dice. Noi… intendo il signor Sallis e io, siamo molto soddisfatti del tuo lavoro, finora.»

«Grazie, signore.»

«Bene. Continua così, allora.» Lui le rivolse il suo abituale sorriso gentile e Greta si chiese come mai avesse sposato una donna tanto orribile.

Dopo quell'episodio, il signor Pickering si fermava spesso a scambiare due chiacchiere con Greta quando passava davanti alla sua scrivania, anche per rassicurarla del fatto che non condivideva le opinioni della moglie. Durante una di queste conversazioni, Greta gli chiese se potesse avere una macchina da scrivere anche lei, così da poter aiutare a battere qualche lettera. Il signor Pickering accettò e, con la paziente assistenza di Moira, Greta imparò a scrivere a macchina.

Mancavano solo pochi giorni a Natale e Greta non vedeva l'ora che arrivasse la settimana di ferie. Aveva già speso troppi soldi per i regali di Cheska – non voleva che la bimba pensasse che Babbo Natale si era scordato di lei – e aveva

prenotato due posti a teatro per vedere Margaret Lockwood in *Peter Pan*. Era decisa a fare in modo che il suo primo Natale senza Owen e Jonny fosse il più felice possibile.

«Babbo Natale saprà dove sono, vero, mamma?» chiese Cheska con ansia mentre Greta la metteva a letto.

«Certamente, amore. Ho scritto al Polo Nord e gli ho detto che abbiamo cambiato indirizzo. La prossima settimana andremo a comprare un albero e un sacco di decorazioni da appenderci. Contenta?»

«Oh, sì, mamma.» Cheska sorrise e si raggomitolò sotto le coperte.

Il giorno dopo, Moira aveva l'influenza e fu mandata a casa. Il signor Pickering cominciò a passare a Greta pile di fogli da battere a macchina.

«Mi spiace, Greta, ma c'è veramente tanto lavoro da sbrigare prima della chiusura natalizia. Il signor Sallis è già andato in ferie, perciò devo fare tutto da solo. Non è che per caso potresti trattenerti un po' di più, domani sera? Ti pagheremo un extra, ovviamente.»

«Sì, penso di potercela fare» rispose lei.

Quel pomeriggio, Greta chiese a Mabel se poteva dare lei il tè della sera a Cheska e metterla a letto, poi farle compagnia finché non fosse tornata.

«Le sarei così grata, Mabel. Ho visto una bellissima bambola da Hamleys che vorrei comprare a Cheska, e potrò usare il denaro in più che mi daranno. Si unirà a noi per il pranzo di Natale, vero? Cheska mi ha chiesto se può venire. La adora, sa?»

«Purché non diventi un'abitudine» ribatté Mabel.

La sera dopo erano le sette e mezza passate quando Greta finì di scrivere a macchina l'ultima lettera, pronta per la firma del signor Pickering. Prese il mazzo di corrispondenza e bussò alla porta dell'ufficio.

«Avanti.»

«Ecco qui, signor Pickering. È tutto.» Greta posò le lettere sulla scrivania.

«Grazie, Greta. Sei un tesoro, davvero. Non so cos'avrei fatto senza di te.» Scribacchiò la sua firma in fondo a tutte le lettere e gliele riconsegnò.

«Be', per oggi è tutto, credo. Che ne diresti se ti offrissi un drink per ricompensarti di tutto e per festeggiare il Natale?»

«Mi piacerebbe, però…» Greta stava per dire che doveva tornare a casa da Cheska, ma si fermò in tempo.

«Potremmo fare un salto all'Athenaeum Court.» Il signor Pickering stava già prendendo il cappotto. «Non potrò trattenermi a lungo perché tra un'ora

Veronica e io andremo a una festa.»

Greta sapeva che avrebbe dovuto dire di no e tornare subito a casa, ma era passato tanto tempo dall'ultima volta che era uscita di sera. E poi, il signor Pickering le piaceva. «D'accordo, allora.»

«Bene. Prendi il cappotto, ci vediamo qui davanti.»

«Prima devo imbustare le lettere e attaccare i francobolli.»

«Certo. Possiamo imbucarle lungo la strada.»

Dieci minuti più tardi stavano camminando lungo Piccadilly diretti all'hotel Athenaeum Court. Il bar era molto affollato, ma riuscirono a trovare un posto a sedere e il signor Pickering ordinò due Pink Gin.

«Allora, che fai per Natale, Greta?» chiese accendendosi una sigaretta. «Ah, e comunque, ti prego di chiamarmi James, ora che siamo fuori dall'orario di ufficio.»

«Be', non molto» fece lei.

«Torni dalla tua famiglia, vero?»

«Ehm, sì.»

Arrivarono i loro drink, e Greta bevve un sorso.

«Vivono a Londra?»

«Sì. E lei che programmi ha?»

«Oh, le solite cose. Domani diamo una festa a casa nostra, qui in città, per celebrare la vigilia, poi andiamo a casa dei Sallis nel Sussex fino all'anno nuovo.»

«Non sembra troppo felice di andare dai suoceri» azzardò Greta.

«Ah no? Oh, cielo, Veronica me lo dice di continuo.»

«Non le piace il Natale?»

«Mi piaceva da ragazzo, ma adesso è diventato solo una cosa formale. Sono obbligato a socializzare con gente che non mi piace. Suppongo che la cosa sarebbe diversa se avessimo dei bambini. In fondo è per loro che esiste il Natale, no?»

«Sì» concordò Greta. «Ha mai… cioè, lei e la signora Pickering avete mai pensato di avere bambini?»

«Mi piacerebbe, un giorno, ma diciamo che mia moglie non ha proprio l'istinto materno.» James sospirò. «Comunque, dimmi di più di te.»

«Non c'è poi molto da dire.»

«Di certo una ragazza bella e intelligente come te ha un uomo che la corteggia.»

«No, attualmente sono sola.»

«Mi risulta alquanto difficile da credere. Cioè, se fossi solo, troverei difficile resisterti.» Bevve un sorso del suo Pink Gin e la guardò da sopra il bordo del bicchiere.

Greta, che si sentiva la testa leggera per l'alcol, arrossì e si rese conto che quelle attenzioni le facevano piacere. «Cos'ha fatto durante la guerra?» gli chiese.

«Soffro d'asma, perciò l'esercito mi ha riformato. Lavoravo al Ministero della Difesa a Whitehall, e studiavo di notte per l'esame di avvocatura. Il signor Sallis mi ha fatto diventare socio il Giorno della Vittoria, subito dopo aver superato l'esame» disse James.

«Essere il genero del signor Sallis è servito?»

«Certo che sì, ma in realtà sono anche un bravo avvocato, sai? Ma dammi del tu, ora.» Accettò con un sorriso quel commento maligno.

«Oh, non ne ho dubitato neanche per un istante. Come… hai conosciuto tua moglie?»

«A una festa, appena prima della guerra. Ero appena uscito da Cambridge. Veronica ha posato gli occhi su di me e…» Rise. «A essere sincero, Greta, non avevo alcuna possibilità.»

Ci fu un breve istante di silenzio durante il quale Greta digerì l'informazione. «Non penso di piacerle molto. Mi ha accusato di essere sciatta e di avere l'accento pesante.»

«È solo gelosia, Greta. Veronica non è più così giovane e ce l'ha con chiunque lo sia. Specialmente con le persone carine come te. Ora temo di doverti abbandonare. La festa inizia tra quindici minuti e arrivare in ritardo mi metterebbe in pericolo di vita.» Pagò il conto e diede qualche moneta a Greta. «Tieni, prendi un taxi per tornare a casa, okay?»

Si alzarono, superarono la lobby e uscirono all'aperto.

«Mi sono divertito. Forse mi farai l'onore di venire a cena con me, una sera?»

«Forse.»

«Be', per adesso buon Natale, Greta.»

«Anche a te, James.»

La salutò con la mano allontanandosi di gran carriera lungo il marciapiede. Il portiere dell'albergo chiamò un taxi per Greta. Durante il tragitto, ripensò alla conversazione che aveva avuto con il suo capo. Lo trovava attraente e non c'erano dubbi che il sentimento fosse reciproco. Era passato talmente tanto tempo dall'ultima volta che un uomo le aveva fatto dei complimenti… Per qualche istante, Greta si figurò James che la prendeva tra le braccia e la

baciava… ma scacciò subito questa immagine.

Era una follia anche solo pensarci. Era sposato. E non solo, era anche il suo capo.

Ciò nonostante, nel letto, quella sera, con il corpo che vibrava dal desiderio, Greta capì che non avrebbe saputo resistere a quella voglia, se si fosse presentata l’occasione.

13

Durante le vacanze di Natale, Greta riuscì a non pensare a James e a concentrarsi per far passare alla figlia il miglior Natale possibile. Il volto di Cheska la mattina di Natale era il ritratto della meraviglia mentre scartava i suoi tanti regali, inclusa la bambola di Hamleys che apriva e chiudeva gli occhi. Mabel venne di sopra per dividere con loro il piccolo pollo arrosto e la giornata trascorse all'insegna dell'allegria. Ma quando Cheska se ne andò a letto e Mabel tornò a casa, Greta si sentì sommergere da un senso di vuoto e di solitudine. Guardò le stelle e inviò un messaggio silenzioso al figlio perduto: «Buon Natale, Jonny, ovunque tu sia».

A Santo Stefano portò Cheska a vedere *Peter Pan* a teatro.

«Credete nelle fate?» gridava Peter Pan.

Cheska saltò in piedi, ansiosa di salvare Campanellino. «Sì! Sì!» gridò con tutti gli altri bambini tra il pubblico.

Greta guardava più la figlia che lo spettacolo sul palco. Quella vista le allietava il cuore e rendeva insignificanti tutti i sacrifici che stava facendo.

Quando tornò a lavorare dopo Capodanno, James non era ancora tornato dalle ferie.

Una settimana più tardi, quando lo vide entrare nella reception, il suo cuore accelerò i battiti.

«Ciao, Greta. Buon anno» disse, poi entrò nel suo ufficio e si chiuse la porta alle spalle. Delusa, Greta passò la giornata a chiedersi se fosse stato solo un sogno quello che era successo all'Athenaeum Court.

Alcuni giorni più tardi, squillò il telefono sulla sua scrivania e lei rispose.

«Ciao, Greta, sono James. Il signor Marvis non è ancora arrivato?»

«No. Ha appena chiamato per avvertire che è un po' in ritardo.»

«Bene. A proposito, hai impegni per stasera?»

«No.»

«Allora lascia che ti inviti a cena come ti avevo promesso.»

«Mi piacerebbe molto.»

«Bene. Ho una riunione alle sei, aspettami finché non avrò finito.»

Con il cuore che batteva all’impazzata per l’emozione, Greta chiamò in fretta Mabel, che le disse di essere disposta a occuparsi di Cheska. Terminata la riunione, uscirono insieme dall’edificio diretti a Jermyn Street.

Si accomodarono nell’accogliente ristorante, illuminato dalle candele, e vennero portati loro dei grossi menù rilegati in pelle.

«Prendiamo una bottiglia di Sancerre, grazie. E la specialità del giorno. È sempre la cosa giusta da chiedere, qui.» Le sorrise quando il cameriere se ne fu andato. «E ho qualcosa per te.» Si frugò nella tasca della giacca e tirò fuori un bellissimo pacchetto. «Un piccolo regalo di Natale, in ritardo.»

«Cielo, James, non dovevi.»

«Sciocchezze. Volevo farlo. Dài, aprilo.»

Greta obbedì. Nella scatola di Harrods c’era una sciarpa di seta a fantasia. «È bellissima, grazie.»

Durante la cena chiacchierarono, anche se Greta, all’inizio, si limitò ad ascoltare. Via via che quel vino squisito scendeva giù, lei cominciò a rilassarsi, pur sapendo di dover restare sempre vigile, per non cadere in contraddizione con la sequela di menzogne che gli aveva rifilato per ottenere il lavoro.

«Hai passato un buon Natale?» gli chiese.

«Sì… abbastanza» disse lui. «Anche se è stato un po’ troppo formale per i miei gusti.»

«Veronica sta bene?»

«Sì, per quanto ne so. È ancora nel Sussex dai suoi. Il signor Sallis non sta troppo bene. Anzi, ho la sensazione che andrà in pensione molto presto e che lascerà me a dirigere lo studio.»

«Sono buone notizie, no?»

«Sì, ma sotto molti aspetti l’attività è ancora gestita con metodi medievali. C’è bisogno di modernizzare, ma almeno per ora ho le mani legate.»

Mentre lo ascoltava, Greta intuì che James non era troppo felice della sua vita. C’era una tristezza di fondo, in lui, e la cosa le piaceva.

«Greta, se hai finito il caffè, ti piacerebbe venire da me per un bicchierino?»

Sapeva che avrebbe dovuto rifiutare, ma aveva una voglia matta di dire sì. Guardò l’orologio. Erano già le dieci e aveva giurato a Mabel che sarebbe tornata prima delle undici.

«È lontano?»

«No, a cinque minuti da qui.»

James aprì la porta e accese le luci nell’ingresso.

«Aspetta, ti prendo il cappotto.»

«Grazie.»

Accompagnò Greta in un imponente soggiorno. La mobilia era scarsa ma elegante, e tre divani di pelle color crema erano posizionati a ferro di cavallo intorno a un grosso caminetto, sopra il quale era appeso un dipinto di arte moderna dalle tinte vivaci.

«Siediti, che ti verso un brandy.»

«È una casa magnifica, James» disse, mentre lui prendeva la caraffa di liquore da un vassoio.

«Sì, Geoffrey… il signor Sallis ce l'ha regalata per il matrimonio» disse sorridendo James. «Diciamo che l'arredo non è nel mio stile. Preferirei qualcosa di un po' più accogliente, ma a Veronica piace così.» James si sedette accanto a Greta, molto più vicino di quanto non fosse necessario vista l'ampiezza del divano.

Dopo dieci minuti di chiacchiere irrilevanti, durante i quali James non le tolse mai gli occhi di dosso, Greta si alzò. La situazione insostenibile, e l'innegabile tensione sessuale che si percepiva fra loro, la rendevano nervosa e tesa. «Grazie per la cena, ma ora devo proprio tornare a casa.»

«Certamente. Mi sono divertito moltissimo, stasera, e mi piacerebbe rifarlo.» Si alzò e le prese le mani. «Molto.» Poi si chinò e la baciò delicatamente sulle labbra.

Greta sentì le sue braccia intorno alla vita che la stringevano forte. Alla fine rispose al bacio e si sentì pervadere da una sensazione di calore dimenticata da tempo.

James cominciò a sbottonarle la giacca. Le aprì la camicetta e le prese i seni tra le mani.

«Oh, Dio… ho sognato questo momento sin dalla prima volta che ti ho vista» mormorò, attirandola a terra, sul tappeto.

Era quasi mezzanotte quando Greta se ne andò; presa dal senso di colpa, chiamò un taxi, preparandosi alla sfuriata di Mabel. Per fortuna l'anziana donna si era appisolata su una poltrona e russava forte. Greta la svegliò con delicatezza; ancora intontita dal sonno, Mabel non si lamentò per l'ora. Controllò Cheska, che dormiva beatamente stringendo la sua bambola nuova. Greta si spogliò per la seconda volta, quella sera, e si infilò nel letto.

Con l'odore di James ancora sulla pelle, finalmente si sentiva rilassata, soddisfatta.

Mentre se ne stava lì, insonne, decise che avrebbe gestito questa relazione da donna matura come era, ossia prendendo ciò che le serviva e usando James proprio come lui stava facendo con lei. Non avrebbe finito per dipendere da lui, o peggio, per innamorarsene.

Si addormentò con un sorriso di compiacimento sulle labbra.

* * *

Un'assolata mattina di giugno Greta si rese conto che la sua relazione con James durava ormai da sei mesi. Non poteva più negare che quell'uomo era diventato parte della sua vita e, qualora ne fosse uscito, il vuoto che avrebbe lasciato sarebbe stato incolmabile.

Si vedevano ogni volta che Veronica era via, il che accadeva spesso. Di recente, Greta gli aveva detto che quello che stavano facendo era sbagliato e che avrebbero dovuto smettere. In queste occasioni James le confessava sempre di essere infelice con Veronica e cominciava a parlare di un futuro insieme. Aveva aperto uno studio nel Wiltshire, le disse, dove loro due avrebbero potuto essere felici insieme. Doveva solo scegliere il momento giusto per dirlo a Veronica. Ma l'avrebbe fatto, diceva. E presto.

Nonostante la diffidenza iniziale, ormai Greta cominciava a credergli. Il pensiero di avere un uomo che si occupasse di lei e Cheska – era certa che non gli sarebbe importato quando gli avrebbe rivelato della sua esistenza, perché diceva di amare i bambini – era allettante.

E anche se aveva giurato a se stessa di tenere il suo cuore ben chiuso, lentamente la sua determinazione era venuta meno. Greta comprese di essersi innamorata di lui.

* * *

Veronica era a quattro zampe in soggiorno, china a cercare un costoso orecchino che le era appena caduto sul pavimento. Dovevano uscire a cena e non riusciva a trovarlo. Mise una mano sotto il divano e cercò a tentoni. Le sue dita incontrarono qualcosa di soffice. Quando lo tirò fuori, vide che era la sciarpa di seta che James le aveva regalato per Natale. Che strano, pensò. Era sicura di averla rimessa nel cassetto poco prima. La prese e la appoggiò sul divano, poi continuò la sua ricerca.

La mattina successiva, Veronica aprì un cassetto e trovò la sua sciarpa proprio dove era sicura di averla messa il giorno prima. La prese e scese in soggiorno, poi raccolse quella che aveva trovato sotto il divano e la annusò. Profumo da due

soldi.

Veronica capì immediatamente a chi apparteneva quella sciarpa.

* * *

Greta alzò lo sguardo appena Veronica entrò nell'edificio.

«Buongiorno, signora Pickering. Come sta, oggi?» chiese il più educatamente possibile.

«Sono venuta a restituirti una cosa che ti appartiene.» Veronica tirò fuori la sciarpa di seta dalla tasca del cappotto e la gettò sulla scrivania di Greta. «È tua, vero?»

Greta si sentì avvampare.

«Vuoi sapere dove l'ho trovata? Sotto il divano del mio soggiorno. Da quanto tempo va avanti?» Veronica parlava con voce bassa, fredda. «Ti rendi conto che non sei la prima, vero? Sei solo l'ultima di una lunga serie di sgualdrinelle che lusingano l'ego di mio marito.»

«Si sbaglia! Non è così. E comunque, ormai non ha importanza se lo sa. Gliel'avrebbe detto stasera.»

«Davvero? Detto cosa, esattamente?» disse Veronica con un ghigno. «Che mi avrebbe lasciata per te?»

«Sì.»

«Ha detto così, non è vero? Sì, di solito lo fa. Be', lascia che sia io a dirti una cosa, mia cara. Non mi lascerà mai. Ha troppo bisogno di quello che gli do. Lui non ha un soldo, sai? Mi ha sposato quando non aveva nulla. Ora ti suggerisco di prendere le tue cose e lasciare all'istante questo ufficio. Non c'è motivo perché non possiamo gestire la situazione da persone civili, giusto?»

«Non può prendere questa decisione! Io lavoro per James.» All'improvviso Greta si rianimò: la rabbia ebbe il sopravvento.

«Sì, mia cara, ma quando mio padre andrà in pensione, lascerà tutto a James e a me. Saremo entrambi proprietari e sono certa che avrò il suo pieno sostegno quando gli dirò che ti voglio fuori da qui.»

«Ce ne saremmo andati tutti e due in ogni caso. Lui mi ama. Abbiamo fatto dei progetti!»

«Davvero?» Veronica alzò un sopracciglio perfettamente curato. «Bene, allora, perché non andiamo nel suo ufficio e ce li facciamo esporre?»

Greta seguì Veronica nell'ufficio di James. Lui sembrò sorpreso quando le vide entrare insieme.

«Ciao, cara. Buongiorno Greta. Che posso fare per voi?»

«Ho scoperto che voi due stavate intrattenendo una squallida relazione alle mie spalle. Ho detto a Greta che la cosa migliore che possa fare è andarsene in fretta e in silenzio, ma lei ha insistito che fossi tu a dirglielo.» Veronica sembrava calmissima, quasi annoiata. «Allora diglielo, caro, così possiamo andarcene a pranzo.»

Greta studiò l'espressione di James, chiedendosi come mai non dicesse nulla. I loro sguardi si incrociarono e vide la sofferenza nei suoi occhi. Poi distolse lo sguardo, e Greta capì di aver perso.

Alla fine, James si schiarì la gola. «Sì, io… penso che sarebbe meglio se te ne andassi, Greta. Ti pagheremo fino al termine della settimana, ovviamente.»

«No di certo!» disse Veronica bruscamente. «Ha voluto la bicicletta, no? Be', adesso pedalerà, punto e basta. Non credo proprio che siamo obbligati a pagarle qualcosa.»

James guardò sua moglie e, per un secondo, Greta gli vide l'incertezza negli occhi. Ma scomparve all'istante e tutto il suo corpo parve incurvarsi. Scosse la testa tristemente.

Greta uscì di corsa dall'ufficio, prese il cappotto e la borsetta, e lasciò l'edificio.

14

Greta trascorse il pomeriggio vagando senza meta per Green Park. Non riusciva proprio ad andare a casa e affrontare le domande di Cheska e Mabel sul perché fosse rientrata così presto. Si mise a sedere su una panchina, sotto il sole di giugno, e osservò i passanti: tate che chiacchierando spingevano i passeggini, uomini d'affari con la valigetta ventiquattr'ore, giovani coppie che passeggiavano mano nella mano.

«Oh, santo cielo» gemette prendendosi la testa tra le mani. L'ultima volta che si era sentita così sola era stato quando Max l'aveva abbandonata. E questa volta sapeva che era soltanto colpa sua. Aveva capito fin dall'inizio che quella relazione con James non sarebbe finita bene.

Greta si chiese perché era destinata a scegliere sempre l'uomo sbagliato. Tutte le altre donne riuscivano a trovarsi un compagno per la vita, perché lei no? Credeva di non aver fatto niente per meritare una tale sfortuna. Eppure… Si chiese se non fosse la sua debolezza a metterla spesso in questo tipo di situazioni. Era come una falena, attratta dalla fiamma di una candela che, inevitabilmente, l'avrebbe distrutta.

Greta fissò un punto in lontananza. Il pensiero di doversi cercare un altro lavoro, senza alcuna speranza di trovare l'amore e la sicurezza che tanto bramava, le risultava insopportabile in quel momento.

Cercò di riprendersi considerando che nulla di tutto ciò era successo per colpa sua, dopotutto. Doveva continuare a lottare: se non per lei, almeno per il bene di sua figlia.

Una cosa era certa: con gli uomini aveva chiuso. Mai più avrebbe permesso a un uomo di rovinarle la vita. Da quel momento in avanti, tutto l'amore che aveva da dare sarebbe stato per Cheska.

Si alzò e si incamminò in direzione di Piccadilly. Attraversò la strada e si diresse verso il Windmill, domandandosi se fosse meglio entrare e implorare che le dessero un lavoro o affrontare di nuovo una sequela di colloqui infruttuosi. Se non avesse ricevuto la paga per l'ultima settimana di lavoro, sarebbe stata nei

guai. La soluzione migliore era quella, decise. Non servivano referenze, non le avrebbero fatto domande. Greta aprì la porta dell'ingresso artisti e chiese se poteva vedere il signor Van Damm.

Quindici minuti dopo era di nuovo fuori, ancora più depressa di prima. Il signor Van Damm era spiacente, ma non aveva posti da offrirle. Si era annotato il nuovo indirizzo di Greta e aveva promesso di scriverle appena fosse venuto fuori qualcosa, ma lei sapeva che non l'avrebbe fatto. Aveva cinque anni di più rispetto a quando si era presentata la prima volta, e si sapeva che, grazie ai pettegolezzi che giravano nel teatro, aveva una figlia.

Sconsolata, Greta rimase per un po' in piedi davanti alla porta e vide un gruppo di prostitute che chiacchieravano nel vano di una porta, dall'altro lato di Archer Street. Riconobbe alcune ragazze che avevano lavorato con lei al Windmill. Greta le aveva sempre guardate con un po' di disprezzo, ma adesso si chiese se fosse mai stata meglio di loro. Si era concessa a James senza chiedere nulla in cambio, ma per lui aveva svolto lo stesso ruolo: soddisfare un bisogno cui la moglie non era in grado di provvedere.

«Greta! Greta, sei tu, vero?»

Una mano le toccò la spalla. Riconobbe quella voce familiare e si voltò.

«Taffy!» esclamò illuminandosi. «Cioè… David» ridacchiò.

«Mi sembrava di averti vista uscire dall'ufficio del signor Van Damm e ti ho seguita. Che diavolo ci fai qui?»

«Io… be', in realtà ero venuta a richiedere il mio vecchio lavoro.»

«Capisco. Mia madre mi ha detto che hai lasciato Owen qualche mese fa, ma non avevamo idea di dove tu fossi finita. Eravamo entrambi preoccupatissimi per te e la tua piccolina. Senti, hai tempo per una tazza di tè? Abbiamo un sacco di cose da raccontarci.»

Greta guardò l'orologio. Erano le quattro meno dieci. Aveva ancora un paio d'ore prima di dover rientrare a casa.

«A una condizione.»

«Qualsiasi cosa» rispose lui con un sorriso.

«Non devi dire a tua madre, né a nessun altro, che mi hai vista.»

«Andata.» David offrì il braccio a Greta. Lei lo prese e s'incamminarono a braccetto lungo la strada, diretti a un vicino caffè.

Mentre lui ordinava due tè, Greta si accese una sigaretta e si domandò quanto sapesse David riguardo la sua partenza da Marchmont.

«Allora, dove ti nascondi da quando sei arrivata a Londra?» le chiese.

«Vicino a dove abitavo prima, in realtà. Vivo in un appartamentino con

Cheska.»

«Capisco. Immagino tu abbia lasciato Owen per via del suo… problema.»

«Già. Quando Jonny è morto, è crollato.»

«Mi è dispiaciuto tantissimo quando ho saputo della morte del piccolo. Ti avrà spezzato il cuore.»

«È stato… terribile.» Greta si sentì un groppo in gola. «E quando Owen è diventato violento, non ho più avuto alternative. Mi sono sentita davvero in colpa a lasciarlo in quelle condizioni, ma che altro avrei potuto fare?»

«Be', per cominciare, saresti dovuta venire da me una volta tornata a Londra» la rimproverò lui.

«Oh, David, dopo tutto quello che hai fatto per aiutarmi, non avrei potuto chiederti nient'altro.»

«Avresti dovuto, invece. Da quello che mi dici, mio zio non sa neanche più che giorno è, ormai. Glenwilliam, il suo avvocato, mi ha chiamato per dirmi che è caduto malamente dopo il solito eccesso di alcol e che ora è su una sedia a rotelle, con il bacino fratturato.»

«Oh, Dio, ma è tremendo» Greta abbassò lo sguardo sul suo tè. Si sentiva in colpa. «Avrei dovuto rimanere, vero?»

«No, Greta. Hai fatto la cosa giusta. Da quello che mi ha detto Glenwilliam, tu e Cheska non avevate altra scelta che andarvene. Come hai tirato avanti? Come te la sei cavata con i soldi?»

«Ho… avevo un lavoro, fino a stamattina. C'è stato un disguido con il mio capo e me ne sono andata. Ecco perché ero al Windmill; per chiedere se potevano riprendermi.»

David studiò il viso di Greta. Anche se era ancora bella come se la ricordava, aveva gli occhi arrossati dal pianto e sembrava esausta. «Avresti dovuto davvero venire da me. Lo sai che avrei potuto aiutarti.»

«È dolcissimo da parte tua, ma…»

«Pensavi che fossi arrabbiato perché hai sposato mio zio» finì la frase David al posto suo.

«Sì.»

«Be', prima di continuare, devi sapere che non ho alcun risentimento con te per quello che hai fatto. E non faccio supposizioni su quali sentimenti provassi per lo zio Owen.»

«Non lo amavo, David, se è questo che vuoi dire. Ero disperata, e lui è stato gentilissimo con me» rispose lei con onestà. «Detto questo, penso che mi stesse usando a sua volta. A un certo punto ho capito che Owen mi aveva sposata solo

perché sperava che gli dessi un erede per Marchmont.»

«Purtroppo, temo che sia vero quello che dici. L'idea di dover passare Marchmont a me, alla sua morte, non gli è mai andata giù» osservò David con una risata amara.

«Devi credermi, non sapevo nulla di tutto ciò quando ha iniziato a corteggiarmi. Credo inoltre che tua madre se ne sia andata da Marchmont a causa delle mie nozze. Mi sono sentita in colpa anche per questo.»

«Be', ho sempre pensato che la mamma non mi avesse detto proprio tutto a proposito del suo rapporto con lo zio. Ma se la cosa può farti sentire meglio, è felicissima di vivere con sua sorella nel Gloucestershire.»

«David, mi dispiace tanto per tutto il dolore che ho causato a te e alla tua famiglia. Siete stati gentili ad aiutarmi, e io non ho fatto altro che portare sventure e disastri. Oh, cielo, ma perché piango sempre quando sono con te?» gemette Greta.

«Non so se prenderlo come un complimento o come un'offesa. Tieni.» Le passò il fazzoletto. «Ora, parlando di argomenti più allegri, quando potrò vedere questa mia… mmm, come posso chiamarla?» Si grattò la testa, confuso. «Cugina, vero? Cugina di secondo grado, penso. Ne ho sempre desiderata una!»

Greta rise e si soffiò il naso. «David, non sai quanto mi faccia piacere vederti.»

«Anche a me, Greta. Dunque, come farai per i soldi, ora che hai perso il lavoro?»

«Ne cercherò un altro. Comunque, dimmi, come ti vanno le cose?»

«Molto bene, in effetti. La prossima sarà la mia ultima settimana al Windmill. Ora ho il mio show radiofonico alla BBC e il mese prossimo inizierò le riprese del primo film agli Shepperton Studios. Ho un bel cameo: devo interpretare un simpatico baro.»

«Santo cielo, ma è magnifico.»

«Non posso lamentarmi, no» concordò lui. «Senti, perché non porti Cheska da me, domenica a pranzo? Mi piacerebbe davvero conoscerla. Ci sarà anche il mio agente, festeggeremo il mio addio al Windmill e l'inizio delle riprese. Leon ti piacerà, Greta, ne sono sicuro.»

«Volentieri, se non è troppo disturbo.»

«Nessun disturbo. Ecco il mio indirizzo.» Lo scribacchiò su un pezzo di carta. «È qui dietro l'angolo, in realtà. Ho scritto anche il mio numero di telefono. Se ti serve qualcosa, Greta, per favore chiamami. Dopotutto ora siamo parenti, seppure suoni strano.»

«Grazie. Ci vediamo domenica, allora.» Greta si alzò. «Ora devo andare. La

tata di Cheska si preoccupa se faccio tardi.»

«Certo. Ciao.»

Dopo aver pagato il conto, David uscì per tornare in teatro. Entrando in camerino si rese conto che stava fischiettando. Guardò il suo riflesso nello specchio e notò un bagliore negli occhi che non era dovuto alla sua fortuna nel lavoro.

Era per Greta.

Il destino gliel'aveva fatta ritrovare proprio quando pensava di averla perduta per sempre.

E, stavolta, non l'avrebbe lasciata andare.

* * *

Domenica, Greta fece indossare a Cheska il suo vestito migliore, quello blu, e le mise dei fiocchi dello stesso colore tra i riccioli biondi.

«Chi andiamo a trovare, mamma?» le chiese la piccola quando uscirono di casa.

«Tuo zio David. È un famoso comico, quindi è un uomo molto simpatico. Sta per girare un film.»

Dallo stupore, gli enormi occhi di porcellana della bambina diventarono ancora più grandi. Insieme salirono sull'autobus, scesero a Seven Dials e percorsero a piedi Floras Street.

«Entrate, entrate!» le accolse David alla porta. Si chinò e guardò Cheska negli occhi. «Ciao. Io sono tuo cugino David. Cugino di secondo grado, sai?» Le fece l'occhiolino. «Ma perché non mi chiami "zio", d'ora in avanti? Hai una bella bambola. Come si chiama?»

«Polly» rispose lei timidamente.

«Polly… Le sta bene» disse, semiserio. «Sai che sei bella come la tua mamma?» La prese in braccio. «Entrate» disse, e insieme fecero ingresso in un ampio soggiorno luminoso, dove videro un uomo di mezza età che sorseggiava whisky, seduto su una poltrona.

«Questa è mia cugina Cheska e lei è sua madre Greta. Greta, lui è Leon Bronowski, il mio agente.»

L'uomo si alzò e tese la mano a Greta. «Piacere» disse, con un lieve accento straniero.

David posò la bambina sul divano e prese il cappotto di Greta. «Che vi porto da bere?»

«Per me un gin, e per Cheska un succo di frutta, se ce l'hai.»

«Perfetto.» Andò in cucina a prendere le bevande.

«Ha scoperto David al Windmill, signor Bronowski?» chiese Greta sedendosi in poltrona.

«La prego, mi chiami Leon. E la risposta è sì. È un giovanotto di talento e farà strada. Mi ha detto che lavorava con lui?»

«Sì, anche se ormai sembra passata una vita.»

«È un ambiente molto prolifico di nuovi talenti. Ci sono molte signore, lì dentro, che sono diventate attrici cinematografiche di successo. Era anche il suo obiettivo, presumo.»

«L'arrivo di Cheska mi ha costretta a cambiare i piani, ma certo, era un mio sogno, all'inizio. Non lo sognano forse tutte?»

Leon annuì pensieroso mentre studiava Cheska. «Certo.»

Il padrone di casa tornò con due bicchieri.

«Grazie. Brindiamo a te, David. Devi essere molto contento per questo film.» Greta sollevò il bicchiere.

«Lo sono, sì. Ma è tutto merito di Leon. Se non fosse stato per lui, lavorerei ancora come uno schiavo al Windmill, cercando di sfondare. Ora scusatemi, devo controllare l'agnello.»

Mangiarono l'ottimo arrosto di David, seduti al tavolo in un angolo del soggiorno. Greta si inorgoglì quando vide che Cheska stava seduta in silenzio mentre David e Leon si scambiavano gli ultimi pettegolezzi del mondo dello show-business.

Mentre bevevano il caffè, lo sguardo di Leon si posò di nuovo sulla bambina, che si era alzata da tavola. Si era seduta a gambe incrociate davanti al fuoco, a leggere *Hänsel e Gretel*, che Greta aveva portato da casa.

«È sempre così buona?» chiese.

«Il più delle volte. Ha i suoi momenti, come tutti i bambini.»

«È bellissima. Mi ricorda un cherubino, con quella nuvola di ricci dorati e quegli occhi magnifici» commentò Leon. «Ha mai pensato di farla recitare?»

«No. Non è troppo piccola, ancora?»

«Quanti anni ha?»

«Solo quattro.»

«Be', Greta, glielo chiedo perché il regista del film in cui reciterà David sta cercando una bambina che interpreti la figlia dell'eroe. Non è una parte impegnativa, solo due o tre scene. E Cheska somiglia molto a Jane Fuller, che interpreterà la madre.»

«Jane Fuller è bellissima» disse Greta.

«Leon, hai ragione» concordò David.

Tutti e tre guardarono la bambina, che alzò lo sguardo e sorrise.

«Che ne direbbe, Greta, se dicessi al regista che Cheska potrebbe essere adatta alla parte?»

«Davvero, non saprei…» Greta guardò David. «Che ne pensi?»

«Be', se Cheska ottenesse la parte, suo zio David sarebbe lì, sul set, a tenerla d'occhio. Non è vero, dolcezza?» E fece l'occhiolino alla piccola.

«Ci pensi, Greta. Sono certo che potremmo trovare un ruolo anche per lei, come accompagnatrice di sua figlia. La paga è buona e potrebbe restarle vicino. Certo, tutto dipende da cosa ne pensa Charles Day, il regista. Potrebbe anche aver già scelto un'altra bambina. Abbiamo poco tempo.»

«Be', suppongo che non ci sia niente di male a far vedere Cheska a quest'uomo, no? Presumo che verrebbe pagata, giusto? Non che sia importante, ovviamente» aggiunse in fretta Greta.

«Assolutamente. Che ne direbbe se chiamassi Charles, domattina, per vedere se ha già completato il cast? Se c'è ancora posto per lei, fisserò un appuntamento, così potrete conoscervi.»

«Sì, perché no?» accettò Greta.

«Ecco il mio biglietto. Mi chiami intorno a mezzogiorno, domani; dovrei avere notizie per lei. Ora, sono spiacente di dover lasciare così presto una così piacevole compagnia, ma purtroppo devo andare al Dorchester a incontrare un cliente.» Leon si alzò. «Il pranzo era eccellente come al solito, David.» Si avvicinò a Cheska e si inginocchiò accanto a lei. «Arrivederci.» Le tese la mano e lei la strinse con aria solenne.

«Arrivederci, signore» rispose.

Leon si rialzò e ridacchiò. «È in grado di sciogliere anche il cuore più indurito. Credo che lei abbia per le mani una piccola star, Greta. Arrivederci a tutti.»

Greta e David portarono i piatti sporchi nella piccola cucina. David lavava, Greta e Cheska asciugavano. Poi tornarono in soggiorno e a un suo cenno la bambina si arrampicò sulle ginocchia di David, si mise il pollice in bocca e si addormentò.

Greta sedeva sul tappeto e notò con quanto affetto David guardava la bambina. Il vino, insieme alle emozioni della giornata, le aveva fatto venire sonno. Si sentiva rilassata; sbadigliò e si stiracchiò come un gatto, provando un'insolita sensazione di pace. «È davvero un bel posto casa tua, David. Non si direbbe che sia nel centro di Londra.» Rimase a fissarlo, ma lui non rispondeva.

«Scusa, Greta, ero in un altro mondo. Cosa stavi dicendo?»

«Niente di importante. Solo che qui c'è una gran pace.»

«Sì, è vero, anche se in realtà sto pensando di trasferirmi. Ho del denaro da parte e il mio consulente mi ha consigliato di investire negli immobili. Qui sono in affitto. Potrei dare un'occhiata in periferia. Crescere a Marchmont mi ha abituato allo spazio aperto fuori dalla porta di casa.»

«Se avessi del denaro, comprerei un bell'appartamento a Mayfair, con due colonne all'esterno e una rampa di scale che conducono alla porta d'ingresso…» disse Greta con aria sognante, pensando alla casa di James. «Ora, però, devo riportare a casa Cheska. Ha bisogno di un bel bagno.»

«Lascia che ti accompagni, Greta. Cheska è stanca» propose lui mentre la bambina apriva piano gli occhi.

«Se per te va bene, sarebbe magnifico.»

«Vuoi entrare per un caffè?» gli chiese Greta appena arrivati davanti a casa sua, quindici minuti dopo. «Però non aspettarti un appartamento di lusso.»

«No, grazie. Devo studiare le battute per lo show di domani sera. Ascoltalo, se puoi.»

«Certo che lo ascolterò. Su, tesoro» disse a Cheska. Tralasciò di dirgli che non poteva permettersi una radio.

«Buonanotte, Cheska.» David si chinò e le diede un bacio sulla guancia.

«Buonanotte, zio David. Grazie per il buon cibo.»

«Quando vuoi, tesoro. Sei un'ospite graditissima. Chiamami quando saprai se noi due dovremo lavorare insieme» aggiunse, rivolto a Greta.

«Lo farò, e grazie di tutto, David. Erano secoli che non stavo così bene.»

«Ricorda, per qualsiasi cosa, sai dove abito.»

Lei annuì con gratitudine e scomparve dentro casa.

15

Il giorno successivo, a mezzogiorno, Greta telefonò all'ufficio di Leon da una cabina telefonica. Aveva passato la sera precedente a chiedersi se fosse davvero una buona idea permettere a Cheska di recitare in un film a quell'età. Tuttavia, se avesse ottenuto la parte, avrebbe potuto trascorrere con lei molto più tempo di quando andava a lavorare. E poi sapeva quanto pagasse bene l'industria cinematografica.

«Greta, grazie per aver chiamato» disse Leon. «Ho organizzato per lei e Cheska un incontro con Charles Day, il regista, alle dieci di domani mattina. Se mi dà il suo indirizzo, manderò il mio autista alle nove a prendervi per portarvi agli Shepperton Studios. Con l'autobus è un bel viaggio.»

«È davvero gentile da parte sua, Leon.»

«S'immagini, mia cara. Quando avrò la sua risposta posso contattarla a casa? Decideranno in fretta, perché le riprese inizieranno tra breve.»

«Le do il numero della mia vicina, perché al momento non ho un apparecchio telefonico.»

«D'accordo.» Leon annotò il numero di Mabel e l'indirizzo di Greta. «Se va tutto bene, penso che potrà permettersi il lusso del telefono. Ne avrà bisogno. Faccia indossare a Cheska il vestito della domenica e… in bocca al lupo.»

Greta riagganciò con un brivido di eccitazione. Cheska aspettava pazientemente che sua madre finisse di parlare. La prese tra le braccia e la strinse forte.

«Che ne diresti di andare a prenderci un tè al Lyon Corner House?»

«Sì, mamma, ti prego!» esclamò Cheska, illuminandosi tutta.

Il giorno dopo, Greta si alzò di buonora. Mentre Cheska dormiva ancora, si lavò e si pettinò, poi indossò il suo abito migliore. Svegliò la figlia, le preparò la colazione e le fece mettere il vestitino blu.

«Dove andiamo, mamma?» Cheska percepiva l'esaltazione di Greta e aveva notato che si era vestita bene.

Suonarono alla porta.

«Andiamo in macchina a conoscere un brav'uomo. Potrebbe farti fare un film, amore.»

«Come Shirley Temple nella *Piccola principessa*?»

«Sì, tesoro.»

Salirono sui sedili posteriori di una grossa auto nera e Cheska spalancò gli occhi alla vista dei morbidi interni in pelle. Mentre percorrevano le strade di Londra per arrivare nei sobborghi del Surrey, Greta disse a Cheska che avrebbe dovuto comportarsi meglio che mai.

Greta si sentì una star quando l'auto si fermò di fronte al cancello della Rainbow Pictures e l'autista diede i loro nomi all'addetto alla sicurezza. Furono fatti passare e Greta osservò affascinata il vialetto degli *studios*, dove vide alcuni edifici che sembravano hangar per aerei. Un tempo sognava di essere convocata per un'audizione, e a quel pensiero fu scossa da un brivido di eccitazione.

L'autista accostò di fronte alla reception. «Aspetterò qui che abbiate finito. Buona fortuna, signorina.» Si toccò il cappello e sorrise a Cheska mentre scendevano dall'auto.

Greta prese per mano la figlia, entrarono e spiegarono alla receptionist che avevano un appuntamento.

«Prego, sedetevi laggiù. La segretaria del signor Day verrà a chiamarvi tra poco» disse la donna indicando un divano.

Greta condusse Cheska nella piccola sala d'attesa e guardò le foto scattate sul set di vari film di successo che decoravano le pareti. *Non devo farmi troppe illusioni*, fece fermo proposito, *né creare aspettative in Cheska*.

Dopo un po', una giovane donna, che aveva con sé una cartellina, uscì da un ascensore e si avvicinò.

«Signora Simpson? Cheska?»

«Sì.»

«Vi dispiacerebbe seguirmi?»

Greta diede un'ultima sistemata ai capelli della figlia e le strinse forte la mano mentre venivano accompagnate in un ampio ufficio con una grossa scrivania, dietro la quale sedeva un uomo di circa trentacinque anni.

«La signora Simpson e Cheska, signore» annunciò la segretaria.

«Grazie, Janet.» L'uomo si alzò. «Signora Simpson, è un piacere conoscerla. Sono Charles Day, il regista di *Cavallo nero*. Prego, sedetevi.» Indicò due poltrone davanti alla scrivania. Greta fece sedere prima Cheska, poi si accomodò sull'altra.

«E lei, presumo, è Cheska.»

«Come sta, signore?» chiese Cheska timidamente.

Sul volto dell'uomo si dipinse un'espressione divertita. «Molto bene, grazie. Be', signorina, sai perché siete qui?»

«Oh, sì. Per farmi fare un film e indossare dei bei vestiti come Shirley Temple.»

«Esatto. Ed è una cosa che ti piacerebbe fare?»

«Oh, sì, signore» rispose Cheska.

Charles si rivolse a Greta. «Leon Bronowski aveva proprio ragione. Sua figlia somiglia davvero a Jane Fuller. Puoi voltarti e guardare la mamma, Cheska?»

Cheska obbedì e Charles la osservò bene.

«Anche di profilo è simile. Bene, bene. Ora, signora Simpson. Il signor Bronowski mi ha detto che sarebbe pronta a fare da accompagnatrice a sua figlia?»

«Senz'altro.»

«Iniziamo le riprese lunedì, ma le scene dove dovrebbe comparire Cheska verranno girate tra un paio di settimane. Le faremo un contratto per un mese, ma ovviamente non dovrà lavorare per più di qualche ora al giorno. Pensa che possa andar bene?»

Greta annuì. «Sì, sembra perfetto.»

«Eccellente. Il signor Bronowski mi ha detto che Cheska è un vero angioletto.»

«Sì, è una brava bambina.»

«Bene, la cosa gioca a suo favore. Non c'è niente di peggio di un marmocchio viziato in preda a una crisi di nervi mentre giriamo una scena. Il tempo è denaro. Sei una bambina brava, Cheska?»

«Penso di sì, signore.»

«Lo penso anch'io. Se ti facciamo partecipare a questo film, devi permettermi che ti comporterai bene.»

«Lo prometto, signore.»

«Bene. Allora credo di aver visto tutto quello che mi serviva, signora Simpson. Stamani ho un colloquio con altre due bambine e mi farò sentire con Leon quando avrò preso la mia decisione. Grazie mille per essersi presa il disturbo di venire qui. È stato un vero piacere conoscervi, entrambe. Arrivederci.»

«Grazie signor Day.» Greta si alzò. «Su, amore, andiamo.»

Cheska scese dalla poltrona e, di sua iniziativa, si alzò sulla punta dei piedi per allungare una mano sulla grossa scrivania. Charles la strinse con un gran sorriso.

«Arrivederci, signore.» Poi la bambina si voltò e uscì dalla stanza seguendo la

madre.

«C’è Charles Day al telefono, Leon.»

«Grazie, Barbara. Pronto?»

«Leon, sono Charles. La ragazzina che mi hai mandato stamani è esattamente come me l’avevi descritta. Se sa anche recitare, abbiamo tra le mani la Shirley Temple inglese.»

«Carina, vero?»

«Adorabile. Oltre ad avere il visino di un angelo, ha anche la meravigliosa vulnerabilità di una O’Brien, o di una Taylor. Non serve che ti dica che la vogliamo. Anche se è una parte piccola, avremo la possibilità di vedere come si comporta di fronte a una macchina da presa senza pressioni. L’hai già fatta firmare?»

«No, aspettavo di sentire cosa ne pensavi.»

«Allora non indugiare oltre. Potrei sbagliarmi, ma Cheska ha tutte le qualità per diventare una stella del cinema e sai quanto sia rara una cosa del genere. Prevedo grandi cose per lei.»

«Sì, sono d’accordo.»

«Dobbiamo cambiarle il cognome. “Simpson” è troppo banale.»

«Okay. Mi farò venire qualche idea.»

Leon si accorse di quanto fosse esaltato Charles Day, perciò riuscì a ottenere un cachet generoso sia per Cheska sia per Greta, come sua accompagnatrice. Riagganciò con quella elettricità che sentiva ogni volta che il suo fiuto per i talenti faceva centro.

Mabel bussò alla porta di Greta alle quattro e mezza del pomeriggio, senza fiato per aver fatto le scale di corsa.

«C’è un certo signor Leon Bronow… qualcuno al telefono per te, Greta.»

«Grazie, Mabel. Puoi tenere d’occhio Cheska due minuti mentre vado giù a rispondere?»

Corse nell’appartamento di Mabel e prese il ricevitore.

«Pronto?»

«Greta, sono Leon. Ha appena chiamato Charles Day e ha detto che vogliono Cheska per la parte.»

«Oh, ma è meraviglioso!»

«Sono contento che le faccia piacere. Charles è rimasto molto colpito. Pensa che Cheska abbia un futuro nel mondo del cinema.»

«È sicuro che la cosa non avrà ripercussioni negative su di lei, Leon? Voglio

dire, è così piccola…»

«Be', Shirley Temple era ancora più piccola quando ha recitato nel suo primo film. E comunque, anche se a Charles piace, non possiamo dire nulla finché non vedremo che impressione farà Cheska sul grande schermo. La macchina da presa è così: o ti ama o ti odia. Dobbiamo aspettare di vedere se diventeranno amici.»

«Certo» rispose Greta.

«Ora, credo che sarà lieta di sapere che onorario ho ottenuto per Cheska. Se si comporta bene, poi, la Rainbow Pictures potrebbe farle un contratto a lungo termine. A quel punto, se ne riparlerà. Per adesso, però, che gliene pare di cinquecento sterline?»

Mesi e mesi di duro lavoro nello studio di James, pensò Greta. «Benissimo» strillò. «Grazie.»

«Bene. E lei riceverà dieci sterline al giorno per accompagnarla. Può venire nel mio ufficio venerdì mattina? È necessario che firmi il contratto in vece di sua figlia. L'ultima cosa, Greta: Charles Day vorrebbe trovarle un cognome più elegante. Ha delle obiezioni?»

«No, affatto.» *Simpson non è comunque il vero cognome di Cheska,* pensò.

«Perfetto. Ci vediamo venerdì, allora. Arrivederci.»

Greta riagganciò, accennò un balletto di felicità nel corridoio di Mabel, poi salì di corsa le scale per dare la notizia alla figlia.

«Una parte in un film? Tesoro, presto sarai troppo famosa per parlare con gente come me.» Mabel sorrise a Cheska dandole un affettuoso buffetto sulla guancia.

David arrivò poco dopo con una grossa tavoletta di cioccolata per Cheska e una bottiglia di champagne per Greta.

«Ma quanto sei brava, eh?» disse a Cheska, sollevandola tra le braccia e stringendola a sé. «Sapevo che l'avrebbero presa, Greta. È un vero angelo. Non è così, dolcezza?»

«Sì, zio David.» Cheska annuì, seria, e tutti gli adulti scoppiarono a ridere.

«Ora a letto, signorinella. Non sei ancora Elizabeth Taylor.» Greta fece l'occhiolino a David.

Dopo averle rimboccato le coperte, mentre David le raccontava una storia facendo le voci di tutti i personaggi – cosa che la fece ridere di gusto – i due si sedettero insieme nel piccolo soggiorno e bevvero lo champagne.

«Pensi che stia facendo la cosa giusta?» chiese all'improvviso Greta.

«Sono solo pochi giorni di riprese, Greta. Se a Cheska non piace, non dovrà farlo mai più. Ma io credo che il resto del cast la vizierà e che si divertirà da matti. E… siamo onesti, il denaro che le daranno vi sarà utile, no?»

David aveva notato lo squallore dell'appartamento, nonché la camicia e la gonna di Greta sbiadite e consumate.

«Sì, certo, anche se mi sento davvero in colpa che sia Cheska a guadagnare per tutte e due.»

«Be', almeno la vedrai di più, invece di lasciarla tutto il giorno dalla vicina» la incoraggiò David.

«Sì, è vero.»

«Bene. Allora, adesso» assunse un tono fermo «smettila di preoccuparti e bevi un altro bicchiere di champagne».

Greta e Cheska arrivarono nell'ufficio di Leon in Golden Square, a Soho, alle undici e mezza di venerdì mattina. Greta osservò le fotografie appese alle pareti mentre venivano fatte accomodare.

«Questo è lei con Jane Fuller, vero?»

«Sì, sul set del suo primo film, dieci anni fa» rispose Leon. «Veniamo agli affari.»

Greta ascoltò con attenzione mentre Leon le spiegava come avrebbe gestito la carriera di Cheska in cambio del dieci per cento dei guadagni. Firmò dove lui le indicò e Leon sorrise.

«Bene. Adesso non ci rimane che pensare a un nuovo cognome per Cheska. Se non lo facciamo noi, gliene daranno uno agli *studios* e penso che sia suo diritto sceglierlo. Che cognomi ci sono nella sua famiglia? Come si chiamava sua madre da signorina?»

«Hammond.»

«Cheska Hammond. Mi piace. Lo proporremo allo studio. Bene, credo che sia tutto, allora.» Si alzò in piedi per segnalare che l'incontro era finito. «Mi farò sentire appena avrò le date ufficiali delle riprese e le manderò il copione. Grazie per essere venuta, Greta. Sono certo che Cheska ci renderà entrambi orgogliosi, vero?»

«Sì, signor Leon» rispose Cheska. «Arrivederci.»

Tre settimane dopo, Cheska si trovò per la prima volta davanti a una macchina da presa. Greta gironzolava fuori dal set e guardava la figlia seduta sulle ginocchia di Jane Fuller.

«Okay, gente» esclamò Charles. «Ora proviamo una scena con Cheska. Cheska, quando dico "azione", metti le braccia intorno al collo di Jane e di': "Ti voglio bene, mammina".»

«Sì, signor Day.»

«Brava. Okay, proviamo.»

Nello studio calò il silenzio.

«Scena dieci, prima.» Il ciak scattò davanti all'obiettivo. Charles rivolse a Cheska un sorriso incoraggiante. «Azione!»

Cheska buttò le braccia intorno all'elegante collo di Jane Fuller e la abbracciò.

«Ti voglio bene, mammina» disse, guardando Jane proprio mentre la telecamera zoomava sul suo viso.

Greta assisteva con le lacrime agli occhi. «Anch'io ti voglio bene, Cheska» sussurrò.

Charles Day supervisionava le riprese in compagnia di uno dei più importanti dirigenti della Rainbow Pictures. Cheska Hammond era la più naturale e incantevole attrice bambina che avessero mai visto.

«Hai detto che si ricorda le battute?» chiese il dirigente.

«Oggi, almeno, lo ha fatto» rispose Charles.

«Okay. Allora falle dire più battute possibile. Senza offendere Jane, ovviamente. Non vogliamo certo farle credere che è stata messa in ombra da una bambina di quattro anni» disse con una risatina.

Estratto dal *Picturegoer Monthly*

Marzo 1951

Cavallo nero è il nuovo film della Rainbow Pictures. Il regista, Charles Day, è osannato come il Selznick inglese e queste lodi sono giustificate da un film che può essere descritto solo come forte e commovente.

Jane Fuller e Roger Curtis, i protagonisti, recitano entrambi in modo eccellente, interpretando la parte di un marito e una moglie separati, mentre il comico David “Taffy” Marchmont debutta sul grande schermo aggiungendo un tocco di umorismo nel ruolo di un baro navigato. Questo film, inoltre, smentisce la vecchia credenza secondo la quale non si deve recitare con bambini e animali. Cheska Hammond, prossima a compiere cinque anni, ha un piccolo cameo nel ruolo della figlia, ma monopolizza letteralmente la scena. Si dice che la sua parte sia stata ampliata appena Charles Day si è accorto del suo potenziale. La Rainbow Pictures l’ha scritturata per tre film e la sua prossima pellicola è già in fase di produzione.

Andate a vedere *Cavallo nero*: vi garantisco che non riuscirete a trattenere le lacrime quando vedrete l’ultima, intensa scena della signorina Hammond. Prevedo per lei uno scintillante futuro.

Natale 1985

Marchmont Hall
Monmouthshire, Galles

16

«Mary, hai visto Greta?» chiese David entrando in cucina. La domestica stava preparando del tacchino freddo con sottaceti e prosciutto.

«L'ho vista qualche ora fa, quando mi ha chiesto un paio di stivali e un cappotto per fare una passeggiata. Magari è tornata ed è nella sua stanza a riposare.»

«Sì, probabilmente sì.»

«Vuole che serva la cena adesso o più tardi?» chiese Mary.

David guardò l'orologio e vide che erano quasi le sette e mezza. «Perché non lasci tutto qui, invece di portarlo in sala da pranzo, così veniamo a prendere quello che ci va. Hai avuto una lunga giornata, Mary, ed è ora di andare a riposare.»

«Ne è sicuro?»

«Ma certo.»

«Allora d'accordo, signor David» disse con gratitudine. «E grazie per il maglione di cashmere. Non ho mai avuto nulla di così lussuoso.»

«Te lo meriti, Mary. Non so cos'avrebbe fatto questa famiglia, senza di te.» David le sorrise e uscì dalla cucina per andare di sopra a cercare Greta. Bussò alla porta della sua stanza e, non ricevendo risposta, la aprì piano.

«Greta? Greta?» La stanza era immersa nell'oscurità e David cercò a tentoni l'interruttore sulla parete. Non c'era nessuno e il letto era in ordine. Il cuore di David cominciò a battere forte. Andò a controllare in tutte le camere del primo piano. Chiese ad Ava se avesse visto la nonna, ma lei rispose di no, perciò andò a cercare al piano terra.

«Hai perso qualcosa, David?» Tor alzò lo sguardo dalla biografia di Mao Tse-tung che gli aveva regalato per Natale.

«Sto cercando Greta. Pare che sia uscita a fare due passi, ma non è ancora tornata.»

«Capisco. Vuoi che ti aiuti a cercarla?»

«No, ma fuori si gela. Non può essere andata lontano. Tornerà presto.» David

aprì la porta d'ingresso; anche se con Tor si era finto rilassato, in realtà aveva paura. Se Greta era fuori dal pomeriggio, magari si era persa e stava morendo di freddo.

Accese la potente torcia che aveva portato con sé e andò fuori, nella neve. Mentre camminava, la sentiva scricchiolare e cedere sotto gli stivali.

«Pensa, David, pensa… Dove può essere andata?» mormorava tra sé.

In verità, l'unica risposta poteva essere: "ovunque", perché Greta non ricordava nulla di Marchmont ed era improbabile che ci fosse un posto in particolare che volesse raggiungere. Dopo aver controllato i due giardini, quello anteriore e quello posteriore, David decise di addentrarsi nel bosco, perché era un posto come un altro in cui cercare.

In quel momento si ricordò che Greta era arrivata per la prima volta a Marchmont Hall un Natale di tanti anni fa e si era procurata una storta alla caviglia nella foresta. Ebbe una sorta di *déjà-vu* addentrandosi tra gli alberi, con la luce della torcia che illuminava lo scintillante paesaggio incantato intorno a lui. Se Greta si trovava lì, da qualche parte, poteva essere in pericolo.

Giunto alla radura dove sorgeva la tomba di Jonny, la chiamò, e con suo grande sollievo sentì un pianto soffocato da qualche parte, nel buio.

«Greta, stai bene? Parlami, così la tua voce mi guiderà!»

Alla fine il fascio di luce della torcia la illuminò mentre barcollava nella neve, diretta verso di lui. Le corse incontro e vide che tremava senza controllo con le guance striate di mascara.

«Che cosa ci fai qui, cara?» disse David, togliendosi la pesante giacca a vento e mettendogliela sulle spalle. La cinse con le braccia, tentando di scaldarla un po'.

«David!» disse guardandolo. «Mi sono ricordata! Mi sono ricordata tutto dei miei genitori, e di Jonny, e del motivo per cui sono venuta a Marchmont, e…» Crollò tra le sue braccia, singhiozzando.

Sostenendola, David la accompagnò attraverso il bosco in direzione della casa, mentre lei continuava a raccontargli tutto quello che ora ricordava; le parole le uscivano di bocca come un torrente in piena.

«Mi sono ricordata del soldato americano, e del Windmill e di come sono finita lì, e… tutto! Oh, Dio, David, mi ricordo tutto. Fino a Marchmont, e alla morte di Jonny. Dopo ho ancora le idee confuse.»

«Okay» disse David facendola entrare dalla porta della cucina, dove Tor, Ava e Simon si stavano servendo la zuppa. «Greta si era persa nel bosco, ha bisogno di un bagno caldo. Tor, potresti preparare una borsa dell'acqua calda e una tazza di

tè, molto dolce, e portare tutto di sopra?»

«Certo. Nient'altro?»

«No, per adesso no. Ora si deve scaldare e poi, chissà, potrebbe darci delle notizie meravigliose.»

Al piano di sopra, David aiutò Greta a togliersi il cappotto perché era ancora scossa da violenti brividi, poi chiuse la porta del bagno e vide Tor che era arrivata con il tè.

«Che è successo, David? Sembravi euforico, quando sei rientrato con Greta. Non era esattamente la reazione che mi sarei aspettata visto che l'hai salvata dal congelamento.»

«Tor» le disse a voce bassa, in modo che Greta non sentisse. «Non so ancora i dettagli, ma Greta mi ha detto di essersi ricordata qualcosa. Non è magnifico? Dopo tutti questi anni…»

Tor vide che gli occhi di David si erano riempiti di lacrime di gioia. «Sì, è magnifico. Un vero miracolo di Natale.»

«Proprio così. Deve essere stato per il ritorno a Marchmont. Dio, se fossi riuscito a convincerla prima…»

«Be', forse non era pronta. Comunque, non vedo l'ora di sentire cos'ha da dirci. Sono sbalordita che non sia morta congelata, là fuori. Devi averla trovata giusto in tempo.»

«Penso che fosse talmente piena di adrenalina da aver continuato a muoversi senza fermarsi mai; probabilmente è viva per questo. Comunque, torna pure alla tua cena, io la aspetterò qui.»

Tor annuì e lasciò la stanza. David si sedette sul letto; dieci minuti più tardi, Greta uscì dal bagno indossando la vestaglia.

«Hai smesso di tremare?» le chiese, studiando la sua espressione per cercare di capire come si sentisse.

«Oh, sì, non ho più freddo.»

«Come stai?»

«Non lo so… Non ne sono sicura, io… mi sono ricordata altri dettagli nel bagno e devo solo cercare di mettere in ordine. Forse puoi aiutarmi a farlo, David?»

«Naturalmente.»

«Ma non stasera. Voglio restare un po' da sola e provare a mettere insieme i pezzi per conto mio. Tu raggiungi gli altri. L'ultima cosa che voglio fare è rovinare il Natale a tutti ed essere di peso; purtroppo lo sono già stata abbastanza.»

«Non essere sciocca! È un grande momento. Non vuoi che resti?»

«No, David. Devo stare sola.» Mentre pronunciava quelle parole, si guardarono, ed entrambi capirono il significato di quello sguardo.

«Okay, allora» disse lui. «Accanto al letto c'è del tè e una borsa dell'acqua calda. Vuoi che ti porti su qualcosa da mangiare?»

«Non c'è fretta, davvero» rispose Greta. «Oh, David, anche se sono scioccata e confusa, non è magnifico?»

Lui la guardò in quei bellissimi occhi azzurri e, per la prima volta in ventitré anni, li vide brillare di vita.

«Sì, Greta, lo è.»

Il mattino seguente, Greta scese per colazione e venne accolta calorosamente da tutta la famiglia.

«Mi scuso per il modo così drammatico in cui ho recuperato la memoria» disse guardando Tor.

«Ricordi com'è avvenuto?» chiese Ava, colpita non solo da cos'era successo, ma anche dal cambiamento fisico che era avvenuto in sua nonna. Era come se dentro fosse rimasta congelata per anni, e ora che aveva cominciato a sciogliersi le brillavano gli occhi; le guance avevano ripreso il colorito rosa.

«Ho avuto un piccolo flashback quando sono scesa dall'auto, appena arrivata qui. Poi ne ho avuto un altro quando ho visto l'albero di Natale. Poi, quando sono andata a fare una passeggiata nel bosco, vagando a caso perché avevo perso l'orientamento, mi sono ritrovata davanti alla tomba di Jonny. Forse è stato qualcosa a spingermi fin lì. Ma è stato solo l'inizio, e vi prego di non chiedermi cosa ricordo e cosa no, perché ho ancora molta confusione in testa. Stamani, però, quando ho visto Mary, sapevo esattamente chi fosse e anche quanto sia stata gentile con me quando sono arrivata a Marchmont per la prima volta» aggiunse Greta. «Come lo sei stato tu, David, naturalmente.»

«Sei arrivata a me, nonna?»

«Dalle tempo, Ava» la ammonì gentilmente David, vedendo un'ombra di paura comparire sul volto di Greta. «Sono certo che, adesso che hai cominciato, e che questa porta simbolica è stata aperta, i ricordi continueranno a tornare, uno dopo l'altro.»

«Forse dovresti farti vedere da uno psicoterapeuta» suggerì Tor. «Non sono un'esperta, ma dev'essere una situazione stressante, per te.»

«Grazie, ma per il momento me la cavo piuttosto bene. Vorrei andare a fare una passeggiata finché c'è ancora il sole, e prometto che stavolta non mi perderò»

disse con un sorrisetto ironico.

David stava per offrirsi di accompagnarla, poi ci ripensò.

«Io vado ad aiutare Mary a preparare il pranzo. Stamani mi sembra esausta» disse Tor alzandosi. «Propongo di darle la giornata libera. Sono certa che sapremo cavarcela anche senza di lei.»

«E se non vi dispiace, io me ne andrei nel mio studio. Ho altre due canzoni da scrivere per il nuovo album di Roger.»

«Certo, caro» disse Ava.

«Tu invece riposati.» Simon la baciò e uscì.

«Allora lo studio funziona, eh?» chiese David.

«Oh, sì, a tal punto che a Simon piacerebbe perfino dormirci, lì dentro» ridacchiò Ava. «So che ti ringrazio di continuo, zio David, ma è stato davvero un colpo di genio convertire in studio di registrazione uno dei fienili. Ai musicisti piace tanto venire a registrare qui, perché è bellissimo e silenzioso. E Gate Lodge è perfetta come alloggio, ora che Simon e io ci siamo trasferiti qui. Ti ripagherà, ovviamente, e prima di quanto tu creda. Lo studio è prenotato per i prossimi sei mesi.»

«Per te sarà un bene, ma anche una maledizione.»

«Già» concordò Ava. «Avrei potuto cavarmela con Simon accanto, ma è impegnato per i prossimi mesi… La buona notizia è che lui è felice. E devi esserlo anche tu, per questa rivelazione natalizia della nonna.»

«A essere sincero, faccio ancora fatica a capacitarmene. Dopo tutti questi anni, è una bella sorpresa.»

«È vero, ma per la prima volta oggi ho avuto modo di immaginare che tipo di donna doveva essere prima dell’incidente. E penso che anche Tor abbia ragione: dovrebbe farsi aiutare da qualcuno. So che la nonna vive un momento di euforia, ma avendo studiato un po’ di psicologia all’università, e se i ricordi stanno iniziando a tornare come dice, so che dovrà affrontare un periodo molto difficile. Specialmente per quello che deve ancora ricordare» disse piano Ava.

«Lo so, ma almeno è qui con noi e possiamo starle vicino.»

«Ha detto di essersi ricordata della sua vita fino all’arrivo a Marchmont. E già allora aveva vissuto momenti difficili. Scoprire all’improvviso che hai perso un figlio di tre anni deve essere già scioccante.» Ava ebbe un tremito e si portò istintivamente una mano al pancione. «Ma il resto… be’, spero solo che sappia farsene una ragione.»

«Già, ma dopo la mezza esistenza che ha condotto finora, sei sicura che sia l’alternativa migliore?»

«Il fatto è, zio David, che anche se riuscisse a ricordare la sera dell'incidente… be', non c'è bisogno che sappia proprio tutta la verità, no?»

«Capisco cosa vuoi dire, Ava,» concordò David «e penso che non ci resti altra scelta che stare a vedere cosa succederà. L'unica cosa che so di Greta è che è una sopravvissuta. E se c'è qualcuno in grado di fare i conti con tutto questo, è lei. Comunque, non devi preoccuparti per tua nonna. Penserò io a lei. Tu concentrati su te stessa. Adesso esco con la Land Rover e vado in paese a comprare una copia del *Telegraph*.»

Ava guardò David uscire dalla stanza e si chiese se fosse l'unica della famiglia a rendersi conto dei sentimenti che suo zio provava per Greta. Per il bene di Tor, si augurò di sì.

«Greta? Posso entrare? Gli altri sono usciti o stanno dormendo» disse David. La trovò da sola in soggiorno a fissare le braci ormai spente nel camino.

«Potresti ravvivare il fuoco, per favore?» gli chiese sorridendo.

«Certamente. Come ti senti?» le domandò mentre riattizzava le braci.

«Basterebbe se ti dicessi che, al momento, non lo so proprio?»

«Penso di sì. È impossibile comprendere da fuori quello che stai vivendo in questo momento.» David si sedette su una sedia di fronte a lei e osservò il fuoco rianimarsi allegramente nel camino. «Sono qui per ascoltare, non per giudicarti, e per aiutarti in ogni modo possibile.»

«Lo so, David» disse lei con gratitudine. «Ho solo una domanda per te: perché non mi hai mai parlato di Jonny, né del fatto che è morto quando io ero ancora così giovane?»

«I medici mi hanno detto di non menzionare nulla che potesse traumatizzarti. Perdonami, forse avrei dovuto farlo, ma…»

«Ti prego, non scusarti. Cercavi solo di proteggermi» lo interruppe Greta. «Come puoi immaginare, mi spaventa un po' pensare a cos'altro riaffiorerà oltre a questo. Ma davvero, David, sei stato impagabile con me. Ora che ricordo quello che hai fatto quando ero incinta e disperata… grazie. Ma ci sono altre cose, oltre alla necessità di dover ricominciare a piangere il figlio che ho perso. Quando sono tornata alla tomba di Jonny, oggi, sono riaffiorati altri ricordi: a proposito di…» Greta deglutì «di cose successive.»

«Per esempio?»

«Cheska.»

«D'accordo.»

«David, potresti aiutarmi a ricordare, anche se dovesse essere doloroso? Ho

bisogno di mettere insieme tutti i pezzi. Perché finora nulla ha avuto senso. Capisci?»

«Penso di sì» rispose lui, titubante. «Ma, Greta, non credi che dovresti lasciare che accada naturalmente? Voglio dire, forse dovremmo chiedere l'aiuto di un professionista…»

«Ho avuto a che fare per anni con strizzacervelli e ciarlatani di ogni genere, perciò, per favore, credimi quando ti dico che conosco la mia psiche molto meglio di chiunque altro» rispose con fermezza Greta. «E se non avessi pensato di potercela fare, non ti avrei chiesto di darmi una mano. Credimi, sono già in grado di dirti un sacco di cose. Per esempio so, o credo di sapere,» chiarì con un sorrisetto «che Owen era un ubriacone e che fui costretta a lasciare Marchmont con Cheska. Andai a Londra e ora ricordo abbastanza di ciò che successe lì. Cose di cui non posso dire di andare fiera. Ma se tu potessi dirmi la verità, l'assoluta verità, sono sicura che mi aiuterebbe molto. Ti prego, David, ho bisogno di sapere.»

«Se ti senti davvero pronta, allora lo farò.»

«Purché mi giuri che mi dirai tutto. Niente censure. Solo allora sarò in grado di ritenere che è stato tutto vero, e che non è la mia immaginazione a giocarmi brutti scherzi. Tutta la verità, per favore» lo implorò Greta. «È l'unico modo.»

David avrebbe tanto voluto bere qualcosa di forte, ma erano solo le quattro del pomeriggio e resistette alla tentazione. Greta doveva essersi resa conto della sua riluttanza, perché disse: «E so già che alcune cose sono terribili, per cui non c'è bisogno che ti preoccupi se saranno scioccanti».

«Okay, allora» capitolò David con un sospiro. «Quindi hai detto che ti ricordi di essere tornata a Londra. Ricordi anche che feci ottenere a Cheska l'audizione per il suo primo film?»

«Sì. Riparti da lì, David, perché è da lì che le cose iniziano a farsi confuse…»

Cheska

Londra
Giugno 1956

17

Ogni tanto Cheska faceva un sogno, sempre lo stesso, che la faceva svegliare tremante di paura. Si trovava in un grande bosco oscuro, pieno di alberi alti, dove c'era un bambino che le somigliava molto, con cui giocava a nascondino tra gli alberi. A volte si trovava lì anche un uomo anziano, che abbracciava sempre il ragazzino, ma non lei.

Poi il sogno cambiava: diventava notte, e l'uomo, che aveva un alito tremendo, la costringeva a guardare il bambino dentro una bara. Il viso del piccolo era bianco; aveva le labbra grigie e lei sapeva che era morto. L'uomo toglieva al bimbo i vestiti, poi si girava verso di lei e lei si accorgeva di averli indosso. Puzzavano di muffa e un grosso ragno le si arrampicava sulla giacca fino al volto. All'improvviso qualcuno le toccava la spalla: lei si voltava e fissava gli occhi di ghiaccio del bambino, che sembrava essere spuntato dall'ombra di un piccolo abete, tutto tremante di freddo mentre le si avvicinava…

Cheska si svegliava gridando e accendeva la lampada sul comodino. Si sedeva sul letto scrutando la stanza familiare e accogliente, trovando che tutto era come prima, quando era andata a dormire. Allora prendeva Polly, che di solito trovava sul pavimento accanto al letto, la abbracciava stretta e si metteva il pollice in bocca. La mamma continuava a dirle che se avesse continuato con quell'abitudine da bambina piccola, i denti le si sarebbero storti e la sua carriera da attrice sarebbe finita.

Dopo un po' quel sogno la lasciava in pace e lei si sdraiava di nuovo a letto a fissare la zanzariera bianca che pendeva sopra di lei. Le si chiudevano gli occhi e riprendeva a dormire, finché la mamma non la svegliava al mattino.

Non le parlava mai del sogno. Era certa che le avrebbe detto che si stava comportando da stupida, che i morti non potevano tornare in vita. Ma Cheska sapeva che invece sì, potevano.

Alla tenera età di dieci anni, Cheska Hammond era uno dei volti più noti d'Inghilterra. Aveva appena finito di girare il suo settimo film e, negli ultimi tre,

il suo nome compariva sopra il titolo. I critici cinematografici l'avevano soprannominata "l'Angelo" all'inizio della sua carriera, e quel soprannome le era rimasto. Il suo nuovo film sarebbe uscito tra quattro settimane e la mamma le aveva promesso di comprarle un cappotto bianco di pelliccia da indossare alla prima all'Odeon, a Leicester Square.

Cheska sapeva che avrebbe dovuto divertirsi alle prime dei suoi film, ma il solo pensiero la spaventava. C'era sempre così tanta gente fuori dal cinema quando arrivava con l'auto, e degli omoni enormi dovevano scortarla dentro molto velocemente perché la folla voleva toccarla. Una volta una signora aveva provato a prenderla per un braccio e tirarla via. In seguito le avevano detto che quella donna era stata portata via dalla polizia.

La mamma le diceva sempre che era una ragazza fortunata ad avere tutti quei soldi, un bellissimo appartamento a Mayfair e una folla di fans adoranti e devoti. Cheska le credeva, ma d'altro canto non sapeva come ci si sentisse senza tutte quelle cose.

Durante le riprese del suo ultimo film, *La piccola orfanella*, ambientato in un orfanotrofio, Cheska aveva fatto amicizia con una delle bambine che interpretava, in un ruolo minore, un'altra orfana. Melody, così si chiamava, parlava con uno strano accento e Cheska l'aveva ascoltata affascinata mentre le raccontava dei suoi fratelli. Le aveva detto che dormiva nello stesso letto di sua sorella, perché nella loro casa, nella zona est di Londra, non c'era abbastanza spazio per dei letti separati. Melody le aveva poi raccontato degli scherzi cattivi che i suoi quattro fratelli le facevano, e dei grandi pranzi di Natale in famiglia. Cheska allora aveva pensato agli eleganti ma noiosi pranzi che lei e la mamma organizzavano durante le feste con Leon e lo zio David.

Melody le aveva presentato alcune delle bambine che recitavano, e Cheska aveva scoperto che andavano tutte a scuola di recitazione e che studiavano insieme. Le era sembrato divertente. Cheska invece aveva un burbero e anziano tutore, il signor Benny, che le insegnava qualcosa nelle pause tra un ciak e l'altro. Si sedeva con lui nel camerino, agli *studios*, o nel soggiorno di casa, e faceva esercizi di matematica o imparava a memoria noiose poesie.

Melody le aveva dato una gomma da masticare e, durante una pausa delle riprese, avevano fatto a gara a chi faceva la bolla più grande. Cheska aveva pensato che Melody fosse la persona più simpatica che avesse mai conosciuto. Aveva chiesto alla mamma di poter andare anche lei a scuola di recitazione con le altre bambine, ma lei le aveva risposto che non ne aveva alcun bisogno. A scuola di recitazione insegnavano come si diventa una star e lei lo era già.

Melody una volta l’aveva invitata a casa sua a prendere il tè. Cheska era molto contenta, ma la mamma gliel’aveva proibito. Quando le aveva chiesto perché, si era fatta seria, e Cheska sapeva che era l’espressione di quando decideva una cosa e non avrebbe cambiato idea. Le aveva detto che le stelle del cinema come lei non potevano diventare amiche di comuni comparse come Melody.

Cheska non era sicura del significato della parola “comuni”, ma sapeva che da grande voleva esserlo anche lei.

Quando la parte nel film finì, Melody tornò alla sua scuola. Si erano scambiate gli indirizzi e avevano promesso di scriversi. Cheska le aveva scritto diverse lettere e le aveva date alla mamma perché gliele spedisse, ma non aveva mai ricevuto risposta. Le mancava, Melody. Era l’unica amica che avesse mai avuto.

«Forza, tesoro, è ora di svegliarsi.»

La voce della mamma penetrò nei suoi sogni.

«Abbiamo una giornata piena, oggi. Pranzo con Leon alle dodici, poi da Harrods per comprare il cappotto nuovo. Sarà divertente, eh?»

«Sì, mamma» rispose Cheska, poco convinta.

«Allora.» Sua madre si avvicinò al guardaroba, che occupava una parete intera dell’enorme camera da letto. «Che abito vorresti indossare per pranzo?»

Cheska sospirò. I pranzi con Leon erano interminabili. Andavano sempre al Savoy e lei doveva starsene seduta in silenzio mentre Leon e la mamma discutevano di affari importanti. Guardò sua madre aprire l’armadio: conteneva una trentina di abiti da cocktail, tutti confezionati a mano apposta per lei con la seta più pregiata, organza e taffetà, e avvolti accuratamente in buste di plastica. Sua madre ne tirò fuori uno. «Che ne dici di questo? Non te lo sei mai messo, è così carino.»

Cheska guardò l’abitino rosa, con i suoi strati di sottogonne che spuntavano da sotto. Odiava indossare quei vestiti. Le facevano prudere le gambe e le lasciavano dei segni rossi sui fianchi.

«Dovresti avere un paio di calze rosa di satin che si abbinano benissimo.» Greta posò il vestito sul letto e tornò nell’armadio alla ricerca di un paio di scarpe.

Cheska chiuse gli occhi e si domandò cosa si provasse ad avere tutta la giornata a disposizione per giocare. La magnifica casa delle bambole, con tutti quei piccoli oggetti di legno splendidamente lavorati, giaceva sul pavimento della sua stanza, ma lei non aveva mai un momento libero per giocarci. Quando recitava in qualche film, la accompagnavano agli *studios* alle sei del mattino e

raramente tornava a casa prima delle sei e mezza di sera, quando era ormai l'ora del tè e del bagno. Dopodiché, Cheska doveva finire i compiti e provare le battute con la mamma in modo da ricordarle bene il giorno dopo. La mamma le aveva detto che dimenticare una battuta era un peccato gravissimo, e finora lei non aveva mai fatto scena muta, come era capitato a tanti adulti.

«Su, su, signorina! Il porridge si fredda.»

Greta le tolse di dosso le coperte e Cheska si mise a sedere sul letto. Infilò la vestaglia e la seguì fuori dalla stanza.

Cheska si sedette al solito posto al tavolo in un angolo del soggiorno, guardando la ciotola di porridge che aveva davanti.

«Devo proprio mangiarlo, mamma? Lo sai che non mi piace. Melody dice che sua madre non la costringe mai a fare colazione e…»

«Figuriamoci» rispose Greta, seduta di fronte alla figlia. «Non faccio che sentire "Melody qua" e "Melody là". Sì, devi mangiare il porridge. Con la vita frenetica che fai, è importante iniziare la giornata a stomaco pieno.»

«Ma fa schifo!» Cheska infilò il cucchiaio nell'intruglio denso, lo tirò fuori pieno e lo lasciò ricadere nella ciotola, riempiendo di schizzi il tavolo.

«Smettila, signorinella! Ti comporti come una piccola pazza. Sei una star del cinema, ma questo non mi impedisce di prenderti sulle ginocchia e darti una bella sculacciata. Ora mangia!»

Cheska, tristemente, si infilò in bocca una cucchiaiata di porridge.

«Ho finito. Posso andare ora, per favore?»

«Vai a vestirti, arrivo subito a spazzolarti i capelli.»

«Sì, mamma.»

Greta guardò Cheska alzarsi e uscire dalla stanza. Sorrise con benevolenza. Al di là di quegli strani capricci, normalissimi in una bambina della sua età, si comportava proprio come un angelo. Greta era sicura che i suoi modi impeccabili e la sua educazione l'avessero aiutata a raggiungere la fama.

Cheska era una stella perché aveva un viso bellissimo e fotogenico e aveva talento, ma anche perché Greta le aveva insegnato a essere disciplinata e professionale quando lavorava. Erano stati i soldi guadagnati da Cheska a permetterle di comprare quella grande e meravigliosa casa a Mayfair e a riempire i loro guardaroba di vestiti, ma era stata Greta a guidare e plasmare la carriera della figlia. Ancora non si capacitava di quanto in fretta si fosse adattata al ruolo di manager della figlia.

Era lei a decidere quali ruoli dovesse accettare, perché sapeva che tipo di film avrebbe messo in risalto il suo talento; e il suo istinto si era sempre dimostrato

infallibile. Sin dal primo contratto, Greta era stata irremovibile, e così facendo era riuscita a ottenere sempre il massimo dal punto di vista economico. Aveva mandato Leon a chiedere più soldi, dicendo che non avrebbe firmato il contratto in vece di Cheska se gli *studios* non erano disposti a darle quello che chiedeva. Erano seguiti giorni tesi, ma alla fine i produttori avevano accettato. Cheska era una risorsa a cui non volevano rinunciare, e Greta lo sapeva.

Grazie alle sue abilità di negoziatrice, aveva reso la figlia estremamente ricca. Conducevano una vita molto agiata ed erano in grado di procurarsi qualsiasi cosa di cui avessero voglia, anche se spendevano una inezia di quello che Cheska guadagnava. Greta aveva investito con attenzione il resto del denaro per il futuro della figlia, in modo che non dovesse mai patire quello che aveva sofferto lei da giovane.

Quel passato difficile era ormai un lontano ricordo. Greta aveva dedicato la propria vita alla carriera di Cheska, e se questo alla fine l'aveva resa più dura, che importava? Almeno le persone non la ignoravano più, adesso, né la calpestavano come avevano fatto un tempo. Anche se in privato aveva momenti di dubbio e di rimorso pensando a quanto fosse sola, in pubblico era una persona da tenere in gran considerazione. Controllava, infatti, una delle attrici più in vista nel mondo del cinema inglese. Era la madre dell'"Angelo".

Ogni tanto, Greta aveva qualche senso di colpa quando David le chiedeva se secondo lei Cheska era felice. Allora si metteva subito sulla difensiva e gli rispondeva che sì, certo che lo era. Quale bambina non lo sarebbe stata, con tutte le attenzioni che riceveva? Dopotutto, non era anche David un attore famoso? Non provava piacere nell'aver raggiunto il suo obiettivo? David annuiva lentamente e si scusava per aver messo in dubbio il suo giudizio.

Greta prese una rivista cinematografica dal tavolino e la sfogliò finché non trovò la pubblicità della *Piccola orfanella*. Sorrise vedendo il volto vulnerabile di Cheska che, vestita di stracci, stringeva un orsacchiotto spelacchiato. Sì, quel film avrebbe procurato loro grande fama. Questo pensiero le ricordò che avrebbe dovuto incontrare il signor Stevens, che gestiva il fans club di Cheska. Dovevano decidere quale fotogramma del film inviare al suo esercito di sostenitori.

Greta chiuse la rivista con un sospiro. Non c'era da stupirsi se mancava un uomo nella sua vita da così tanto tempo. Anche se avesse voluto, organizzare la vita di una famosa stella del cinema era più di un lavoro a tempo pieno.

Cheska era tutta la sua vita, e non desiderava altro.

18

David si alzò all’alba. Anche se andava a letto molto tardi, cosa che gli capitava spesso dopo uno spettacolo, si svegliava sempre alle sei e mezza in punto.

Quel giorno era libero come l’aria. Il suo periodo al teatro Palladium era finito da una settimana, lo show radiofonico sospeso per la pausa estiva e non avrebbe dovuto scrivere altro materiale almeno per un paio di mesi.

Guardò fuori dalla finestra e, all’improvviso, provò un moto di nostalgia per la campagna. Anche se il giardino del suo cottage, a Hampstead, era piuttosto grande per quel quartiere, gli dava la sensazione di essere finto, sintetico. Non c’era nulla di aspro o pericoloso né nel paesaggio né nel clima. Chi viveva a Londra era come sterilizzato e rischiava di perdere i suoi istinti naturali.

Magari quell’estate si sarebbe preso una lunga vacanza. Era stato invitato nella villa di un amico nel sud della Francia, ma il pensiero di lasciare Greta non lo allettava.

Aprì le porte a vetri e uscì in giardino. Con le mani in tasca, si mise a passeggiare ammirando le aiuole ben curate, piene di rose e di lobelie i cui colori contrastavano con il verde smeraldo del prato.

Era un uomo intelligente e assennato, ma sapeva che tutta la sua logica andava a farsi benedire quando c’era di mezzo Greta. Negli ultimi sei anni si erano visti regolarmente. Andava spesso a casa loro per pranzo, la domenica, e di tanto in tanto la portava a teatro e poi a cena.

Era passato del tempo ormai e si rendeva conto che il loro rapporto si era fatto più intimo, qualcosa di molto simile, rifletté cupo, a quello tra fratello e sorella. Lui era importante per la carriera di Cheska e sapeva che Greta lo considerava un carissimo amico. Il momento giusto per provare a cambiare i fondamenti del loro rapporto non era mai arrivato. Sei anni, e ancora non era riuscito a trovare il coraggio di dire a Greta che la amava con tutto il cuore.

David sospirò, rimuovendo le foglie morte da un cespuglio di rose. Lo consolava il fatto che, per quanto ne sapesse, non c’era nessun uomo nella vita di Greta. Certo, per la legge era ancora sposata con Owen, anche se non avevano

più avuto contatti negli ultimi sette anni. E poi, sapeva che tutto il suo amore e le sue energie erano per Cheska. Semplicemente, non c'era spazio per nessun altro.

L'ossessione di Greta per sua figlia lo preoccupava. Viveva tramite lei, cosa che per la madre non era insalubre, ma lo era per Cheska. Spesso osservava il corpicino esile e il viso pallido della ragazzina e temeva per il suo futuro. La vita che conduceva, piena di pressioni, prigioniera nella sua bolla di fama, di certo non si confaceva a una bambina. Spesso si sentiva in colpa per aver incoraggiato Greta a entrare nel mondo del cinema. Ma come avrebbe potuto immaginare che sarebbe diventata una star di quella portata? All'epoca pensava solo che si sarebbe divertita mettendosi in tasca qualche soldo.

Quando andava a pranzo da loro, nonostante spesso fossero solo loro tre, trovava sempre Cheska abbigliata con uno degli abitini formali che Greta insisteva per farle mettere. Sedeva a tavola e sembrava così a disagio che David aveva voglia di prenderla e portarla a giocare nel parco più vicino. Voleva vederla con i capelli sciolti, sporcarsi il vestito e, soprattutto, gridare come facevano tutti i bambini della sua età.

A volte chiedeva a Greta se secondo lei Cheska non avesse bisogno di giocare con altri bambini, visto che trascorreva tutto il tempo in compagnia di adulti. Greta scuoteva convinta la testa e diceva che gli impegni della figlia non le lasciavano il tempo per tali attività.

David non obiettava più. Non c'erano dubbi sul fatto che Cheska fosse amata e coccolata. E poi, odiava lo sguardo che compariva sul volto di Greta quando affrontava quell'argomento.

Rientrò in casa, pensando che magari, dopotutto, sarebbe potuto davvero andare in Francia, quell'estate. Gli serviva una vacanza e, finché non fosse riuscito a trovare il coraggio di dire a Greta quello che provava, era ridicolo che la sua vita ruotasse intorno a lei.

Sentì il telefono dello studio che squillava e corse a rispondere.

«Pronto?»

«David, sono tua madre.»

«Ciao, mamma. Che bello sentirti.»

«Sì, insomma, l'ho sempre detto che questo "coso" serve solo a dare cattive notizie» disse amaramente LJ.

«Cosa è successo?»

«Tuo zio Owen. Il dottor Evans mi ha chiamato poco fa. Ovviamente ricordi che è malato da tempo, ma nell'ultimo mese è peggiorato parecchio. Sembra che voglia vedermi. Ha insistito perché il dottor Evans mi chiedesse di recarmi a

Marchmont il prima possibile.»

«E ci andrai?»

«Be', mi sento obbligata. Mi chiedevo, però, sempre che tu non sia troppo impegnato, se ti andasse di accompagnarmi come appoggio morale. Potresti venire a prendermi con la tua auto a Paddington e poi andare insieme. Scusami, David, ma non credo di farcela a tornare a Marchmont da sola.»

«Ma certo, mamma. Non ho niente da fare in questa settimana.»

«Grazie, David. Te ne sono davvero grata. Va bene domani? Secondo il dottore, a Owen non resta più molto tempo.»

«Capisco. Dovrei dirlo a Greta?»

«No.» Il tono di LJ era tagliente. «Owen non ha chiesto di vedere lei. Meglio non svegliare il can che dorme.»

Si organizzarono, consultando gli orari dei treni, per incontrarsi alla stazione alle dieci e mezza. Da lì, sarebbero andati in Galles in auto.

Dopo la telefonata, David si sedette alla scrivania pensieroso.

Sentiva che Greta aveva il diritto di sapere della malattia di Owen. Dopotutto, erano ancora sposati. Tuttavia non voleva complicare ancora di più la situazione, visto che sua madre era palesemente a disagio all'idea di tornare a Marchmont e rivedere Owen. Alzandosi dalla scrivania, si domandò cosa sapesse Cheska a proposito del padre.

Il lungo viaggio verso il Galles fu agevolato dal clima mite e dall'assenza di traffico. David e LJ chiacchierarono amabilmente per tutto il tragitto.

«Fa uno strano effetto tornare, vero, David?» disse lei mentre percorrevano la tortuosa strada di campagna fiancheggiata da rigogliosi campi. Ormai erano quasi arrivati a Marchmont.

«Sì. Per te sono passati più di dieci anni, vero?»

«È incredibile come ci si adatta velocemente. Ormai sono diventata un pilastro della comunità di Stroud, e una fanatica del bridge. Il mio motto è "se non puoi batterli, unisciti a loro".» aggiunse asciutta.

«Be', di certo ti ha fatto bene. Ti vedo in gran forma.»

«Avere del tempo da perdere pare faccia bene, se non alla psiche, almeno alla pelle.»

Appena usciti dalla strada principale per risalire la stretta via che conduceva a Marchmont, madre e figlio rimasero per un po' in silenzio. Quando attraversarono i cancelli e videro la casa, LJ sospirò al ricordo di quanto fosse bella. In quel tiepido pomeriggio di giugno, le finestre splendevano alla luce del

sole. Sembrava che le dessero il bentornato a casa.

David accostò davanti all'ingresso e spense il motore. La porta si aprì all'istante e Mary uscì di corsa.

«Signor David! È bello rivederla dopo tutti questi anni! Non mi perdo mai uno dei suoi spettacoli in radio! E non sembra invecchiato di un giorno.»

«Ciao, Mary.» David la abbracciò con affetto. «È gentile da parte tua, ma penso di aver messo su qualche chilo ultimamente. Sai che non sono tipo da rifiutare dei biscotti o una fetta di torta.»

«Le fa solo bene, alto com'è» rispose Mary.

LJ uscì dall'auto e andò a salutarla. «Come stai, mia cara?»

«Benone, grazie, signora Marchmont. Ancora meglio, ora che siete tornati a casa.»

Entrarono insieme e David percepì la tensione della madre.

«È stato un lungo viaggio, Mary. Puoi preparare un tè prima che mia madre veda il signor Marchmont?»

«Ma certo, signor David. Al momento con lui c'è il dottor Evans. Ha passato una brutta nottata. Se volete aspettare in soggiorno, dirò al dottore che siete arrivati e vi porterò il tè.»

Appena Mary scomparve di sopra, David e LJ andarono ad accomodarsi in soggiorno.

«Santocielo, c'è puzza di muffa qui dentro. Mary non le apre mai le finestre? E i mobili… sembra che non li pulisca da mesi.»

«Penso che non abbia molto tempo per i lavori di casa, visto che deve badare a Owen, mamma.» Eppure quella magnifica stanza, che ricordava sempre immacolata e tirata a lucido, ora gli sembrava malconcia e trascurata.

«Lo so. È stata coraggiosa a restare qui con lui.» LJ andò a una delle porte finestre e la spalancò. Insieme uscirono sul terrazzo a respirare aria fresca.

«Dammi una mano ragazzo mio. Se spolveriamo queste sedie, potremo bere il tè qua fuori. Dentro è così tetro.» LJ gli aveva già messo in mano una sedia di ferro battuto tutta arrugginita. Pochi minuti dopo, arrivò Mary con il tè.

«Appoggialo pure lì, ci serviamo da soli, grazie Mary cara» la istruì LJ.

«Molto bene, signora Marchmont. Ho detto al dottor Evans che siete arrivati.»

«Grazie. Puoi invitarlo a unirsi a noi per il tè?»

«Sì, signora» disse Mary rientrando.

LJ e David sorseggiarono il loro tè in silenzio.

«Come mi è venuto in mente di lasciare tutto questo?» mormorò lei, osservando il paesaggio idilliaco. Sotto gli alberi che ricoprivano le dolci colline,

la luce del sole faceva scintillare le acque del fiume, che serpeggiava pigro nella valle verdeggiante.

«Capisco cosa intendi.» David sospirò e prese la mano della madre. «Il rumore dell'acqua mi ricorda sempre l'infanzia.»

Si voltarono entrambi quando udirono dei passi alle loro spalle. «Vi prego, restate comodi. Laura-Jane, David. Grazie per essere venuti subito.» Il dottor Evans sorrise loro; i suoi capelli erano ormai striati di grigio.

LJ versò una tazza di tè mentre il medico si sedeva. «Allora, come sta Owen, dottore?»

«Purtroppo, non bene. Sapete entrambi che, per molti anni, il signor Marchmont ha avuto dei seri problemi di alcolismo. Gli ho ripetuto più e più volte di smettere, ma purtroppo ha sempre ignorato il mio consiglio. Ha avuto innumerevoli crisi nel corso degli anni e adesso anche il fegato è del tutto compromesso.»

«Quanto tempo gli resta?»

David guardò sua madre con attenzione: la sua espressione non tradiva la minima emozione e, come sempre, si stava comportando da donna pragmatica quale era. Ma notò anche che si torceva le mani in grembo, senza sosta.

«A essere sincero, signora Marchmont, sono sbalordito che abbia resistito tanto a lungo. Una settimana, forse due… mi dispiace, ma è così. Potrei farlo trasferire in ospedale, ma potrebbero farci poco o nulla. E in più, si rifiuta categoricamente di lasciare Marchmont.»

«Grazie per essere stato onesto con noi. Sa bene che preferisco così.»

«Mister Owen sa che è qui, Laura-Jane, e vorrebbe vederla appena possibile. Al momento è lucido, perciò le consiglio di andare ora. Meglio prima che dopo.»

«D'accordo, allora.» si alzò e David la vide fare un profondo respiro. «Vado.»

Poco dopo LJ entrò nella camera da letto immersa nella penombra. Le spesse tende erano tirate per metà. Owen giaceva nel suo grande letto: sembrava un vecchio fragile e rinsecchito. Aveva gli occhi chiusi, il respiro corto. Si avvicinò al letto, osservando il viso dell'uomo che un tempo aveva amato. Ripensò a come, in passato, si fosse sempre immaginata un futuro in cui sarebbero riusciti a dimenticare tutto e si sarebbero scusati a vicenda; le loro ferite si sarebbero rimarginate. Adesso, invece, l'ineluttabilità di quella situazione la terrorizzava. Per Owen, e per loro due insieme, non c'era più un futuro.

LJ si portò una mano alla bocca per ricacciare indietro le lacrime. Owen aprì gli occhi e tentò di mettere a fuoco. Lei si sedette sul bordo del letto e si chinò,

in modo che lui potesse vederla.

Owen alzò una mano tremante e le toccò il braccio. «Per… perdonami…»

LJ gli prese la mano, se la portò alla bocca e la baciò delicatamente, ma non rispose.

«De… devo spiegare.» Owen sembrava soffrire non solo fisicamente, ma anche emotivamente a pronunciare quelle parole. «Io… ti amo… ho sempre… amato solo te.» Una lacrima gli scivolò lungo la guancia. «La gelosia… è terribile… non volevo ferirti… perdonami.»

«Owen, vecchio sciocco, pensavo che detestassi anche solo guardarmi! È per questo che ho lasciato Marchmont» rispose lei, sbalordita da quelle parole.

«Volevo punirti… per aver sposato mio fratello. Volevo chiederti di sposarmi quando… è morto… ma l'orgoglio… non potevo, capisci?»

LJ aveva la voce rotta dall'emozione. «Oddio, Owen, perché non me l'hai detto? Tutti quegli anni sprecati, anni che avrebbero potuto essere felici. Ero io il motivo per cui sei andato in Kenya?»

«Non potevo sopportare… di vederti con il figlio… di mio fratello. Devo scusarmi con David… Non era colpa sua.»

«Non sai che inferno ho patito quando mi è arrivata la lettera dal War Office in cui si riferiva che risultavi disperso. Ho aspettato tre lunghi anni, pregando che tu fossi vivo. Ma tutti mi dicevano che dovevo andare avanti. Tutta la tua famiglia voleva che sposassi Robin. Che altro avrei potuto fare?» disse LJ, disperata. «Sai che non l'ho mai amato come ho amato te. Devi credermi, Owen. Buon Dio, se solo fossi tornato a casa e mi avessi chiesto di sposarti quando Robin è morto, avrei accettato all'istante.»

«Volevo, ma…» Il viso di Owen si contorse in una smorfia di dolore. «Ho visto la morte in faccia… molte volte in guerra… però ora ho paura… tanta paura.» Le strinse la mano. «Resta con me… fino alla fine… ti prego. Ho bisogno di te, Laura-Jane.»

Questi pochi giorni saranno sufficienti per recuperare una vita sciupata?, pensò lei. No, ma erano tutto ciò che avevano.

«Sì, tesoro» disse piano. «Resterò con te fino alla fine.»

19

Greta stava facendo il bagno quando squillò il telefono.

«Cavolo!» Prese un asciugamano, corse fuori dal bagno e si precipitò in soggiorno. «Pronto» disse.

«Sono io, David. Ti disturbo?»

«No, stavo facendo il bagno.»

«Temo di avere brutte notizie. Chiamo da Marchmont. Owen è morto un'ora fa.»

«Oh no, David.» Greta si morse il labbro. Non sapeva cos'altro dire.

«Il funerale si terrà qui a Marchmont, giovedì pomeriggio. Te lo dico perché ho pensato che volessi venire.»

«Ehm, grazie, David, ma temo di non farcela. Cheska è impegnata tutto il giorno per un servizio fotografico.»

«Capisco. Comunque, anche se non verrai al funerale, dovrai essere qui assolutamente per la lettura del testamento. Owen ha insistito che ci fossi anche tu, prima di morire. Da quello che ha detto a mia madre, penso che potrebbe averti lasciato qualcosa.»

«Devo proprio? Voglio dire, non ci serve altro denaro e, a essere sincera, come puoi immaginare, non ho molta voglia di tornare a Marchmont.»

«La mamma e io ci sentivamo esattamente come te quando siamo venuti, un paio di settimane fa. Questo posto evoca ricordi spiacevoli per tutti, ma ora che ci ho passato un po' di tempo, anche in una situazione penosa, faticherò a fare ritorno a Londra. Ci siamo dimenticati troppo alla svelta quanto sia bello.»

«Sarò sincera, David: non me la sento. E Cheska? Non me l'ha mai chiesto, perciò non le ho detto nulla di Owen. Non ho mai trovato le parole giuste.»

«Forse è arrivato il momento di dirglielo, Greta. Dopotutto, un giorno te lo chiederà, perciò tanto vale farlo ora. E non potrà che giovarle andarsene per un po' da Londra.»

«Forse sì» disse, poco convinta.

«Greta, so cosa provi, ma legalmente sei ancora la moglie di Owen e per la

legge Cheska è sua figlia. L’avvocato non leggerà il testamento senza di te, il che significa che se non vieni io e la mamma torneremo a Londra. Mia madre si è occupata di Owen quasi senza sosta nelle ultime due settimane: ora è esausta. Preferirei che la cosa finisse in fretta, in modo che possa riprendersi.»

«Vuole che venga?»

«Crede che dovresti venire, sì.»

Greta sospirò. «D’accordo, allora. Bisognerà annullare il servizio di Cheska. Il funerale sarà riservato solo alla famiglia, vero?»

«Sì. Sarà alle tre e mezza.»

«Chiederò agli *studios* di mandarci una macchina che ci porti a Marchmont. Partiremo giovedì mattina presto.»

«Come vuoi. Greta…»

«Sì?»

«Non preoccuparti, ci sarò anch’io.»

«Grazie, David.» Greta riagganciò, andò all’armadietto dei liquori e si versò due dita del whisky riservato a quando lui veniva a trovarla. Ancora avvolta nell’asciugamano, si buttò sul divano e si chiese che cosa avrebbe detto a Cheska riguardo a Owen. E a Marchmont.

«Tesoro, io… ho ricevuto una telefonata ieri sera.» Greta guardò la figlia che mangiava il porridge. «Brutte notizie.»

«Oh, cielo, mamma. Cos’è successo?»

«Domani dobbiamo partire per qualche giorno. Vedi, amore, il tuo papà è morto.»

Cheska sembrò sorpresa. «Non sapevo di avere un papà. Come si chiamava?»

«Owen Marchmont.»

«Oh. E perché è morto?»

«Perché era molto più vecchio di me e ammalato. E sai che tutti noi moriamo, quando invecchiamo. C’è qualcosa che vuoi chiedermi su di lui?»

«Dove vive? Cioè, dove viveva mio padre?»

«In Galles, da dove viene lo zio David. È un posto bellissimo. Abitava in una splendida casa; alloggeremo lì per qualche giorno.»

Il viso di Cheska si illuminò. «Ci sarà anche lo zio David?»

«Sì. E sarà il caso di comprare qualche vestito normale. Marchmont non è il posto adatto per il guardaroba che hai.»

«Potrei avere una salopette come quelle che portava Melody?»

«Vediamo cosa riusciremo a trovare.»

«Grazie, mamma.» Cheska si alzò da tavola e andò ad abbracciare Greta in un'insolita e spontanea manifestazione di affetto. «Sei triste perché papà è morto?»

«Certo. Le persone sono sempre tristi quando muore qualcuno.»

«Sì. Lo sono sempre nei miei film. Vado ad aspettare nella mia camera che tu venga a spazzolarmi i capelli.»

«Brava.»

Greta la guardò uscire dal soggiorno e si rese conto che le sarebbe servito tutto il suo coraggio per affrontare il passato. Per il bene di entrambe.

La sera prima del funerale, David stava consultando alcuni vecchi libri della biblioteca, quando sua madre comparve sulla porta.

«Ho quasi finito di aiutare Mary a preparare per domani. Beviamo qualcosa insieme, tra un po'? Devo… devo parlarti, David.»

«Ma certo.»

LJ gli rivolse un sorriso triste e uscì. David andò a cercare nell'armadietto dei liquori. C'erano molte bottiglie, ma quasi tutte vuote. Proprio in fondo trovò ciò che restava di una bottiglia di whisky. Prese due bicchieri e ci versò dentro il poco liquore rimasto.

Avevano trovato bottiglie di whisky vuote sparse per tutta la casa, dietro i divani, nelle credenze e sotto il letto di Owen, tanto che David si era sorpreso che suo zio avesse resistito tanto a lungo. Si accomodò su una poltrona con il bicchiere in mano e attese che sua madre si unisse a lui.

«E questo è tutto, David» disse LJ sospirando. Aveva parlato per quindici minuti ininterrottamente, spiegando per la prima volta al figlio come mai Owen non lo sopportasse. «Non devi pensare che non amassi tuo padre, perché non è vero. Ero distrutta quando Robin è morto. Ma Owen e io… be'…» LJ fece una pausa. «Lui è stato il mio primo amore e credo che un sentimento del genere non muoia mai.»

David fu sorpreso di scoprirsi per niente scioccato dalla rivelazione della madre. Si sentiva soltanto triste. «Perché Owen non ti ha chiesto di sposarti quando papà è morto?»

«Per orgoglio, più che altro. Suppongo che sia perché non ci siamo mai parlati.» LJ guardò un punto in lontananza. «Owen ci ha messo quarant'anni a dirmi che mi amava ancora. Una vita intera sprecata.» Scosse piano la testa. «Be', almeno abbiamo trascorso insieme due preziose settimane, alla fine. Questo mi dà un po' di conforto.»

«Quindi uno dei motivi per cui Owen ha chiesto a Greta di sposarlo era per ferirti?»

«Senza dubbio. E il pensiero che tu ereditassi Marchmont era insopportabile, per lui.»

«A proposito, adesso che ne sarà di Marchmont? Andrà a Greta? Dopotutto, legalmente è sua moglie.»

«Owen non me ne ha parlato, perciò dovremo aspettare la lettura del testamento. Non ho idea di cosa abbia deciso.»

«Perché la vita è così complicata?»

«Oh, mio caro ragazzo, me lo sono chiesto tante volte negli ultimi quarant'anni.» LJ gli rivolse un sorriso stanco. «E se la vita mi ha lasciato qualche insegnamento, è che non bisogna sprecare neanche un giorno. E, cosa ancora più importante, se ami qualcuno, confidagli quello che provi, per amor del cielo!» Fissò il figlio con intensità. «Non vorrei mai vederti soffrire come me.»

David arrossì. «No, certo, no.»

«Scusami, ma ora me ne vado a riposare. Domani sarà una lunga giornata e le ultime due settimane si fanno sentire.» LJ si alzò e baciò David sulla fronte. «Buonanotte, caro. Dormi bene.»

David guardò sua madre uscire dalla stanza e rimase seduto a riflettere su quello che gli aveva appena detto.

L'amore aveva il potere di cambiare il destino delle persone e il loro percorso. Come aveva cambiato il suo.

LJ aveva ragione, la vita era troppo breve.

Male che fosse andata, gli avrebbe detto di no.

20

Dai sedili posteriori della limousine, Cheska osservò lo skyline di Londra lasciare, a poco a poco, spazio ai campi verdi. Seduta in silenzio, mentre guardava fuori dal finestrino si addormentò aiutata dal monotono ronzio del motore.

«Tesoro, ci siamo quasi.»

Cheska aprì gli occhi quando sentì sua madre che la scuoteva delicatamente.

«Questa è Marchmont» disse Greta appena l'auto fu vicina alla casa.

Il portone si aprì immediatamente; uscì David, che si avvicinò all'auto a passo svelto.

«Ciao, dolcezza» disse, prendendo Cheska tra le braccia.

«Il mio papà viveva qui?» sussurrò lei, osservando sbalordita l'enorme casa.

«Sì. Ciao, Greta.» La baciò sulle guance, poi la guardò con ammirazione. Il vestito nero che indossava accentuava la figura snella e il nuovo taglio di capelli alla Hepburn, perfetto per i suoi tratti delicati. «Stai benissimo.»

«Grazie. Anche tu non sei niente male.»

«Mi piace questo abito, ma purtroppo mi capita di indossarlo solo in occasioni tristi come questa.»

Lo chauffeur aveva tirato fuori dal portabagagli la valigia di Greta e attendeva istruzioni.

«Grazie per averci accompagnate» gli disse Greta. «Gradisce del tè, prima di rimettersi in viaggio?»

«No, grazie. Andrò a trovare mio cugino a Penarth. Auguro un piacevole soggiorno a tutte e due.»

David si rese conto di quanto Greta avesse di recente sviluppato una sempre maggiore capacità di gestire il personale. Tutta un'altra cosa rispetto alla giovane donna nervosa e insicura arrivata a Marchmont la prima volta. «Forza, entriamo» disse. «La mamma ti sta aspettando.»

Greta prese la mano di Cheska e seguì David in casa. «Qui è dove sei nata, tesoro» spiegò.

«Cielo!» esclamò Cheska. «È grande come Buckingham Palace!»

«Quasi.» David fece l'occhiolino a Greta.

«Sono pecore, quelle?» Cheska indicò i puntini bianchi sulle colline nebbiose, in lontananza.

«Eh, sì.»

«Oddio! Dopo posso andare a vederle da vicino?»

«Sono certo che si possa fare» disse David sorridendo.

A disagio, Greta seguì David e Cheska nella grande casa. Le giunse lo stesso odore di cani e fumo che aveva notato la prima volta che ci era entrata. Appena entrati in soggiorno, LJ si alzò dalla poltrona. Negli anni i suoi capelli si erano fatti candidi come la neve, ma aveva sempre la schiena dritta come l'asta di una bandiera e non mostrava altri segni dell'età.

«Greta! Che bello vederti.» LJ si avvicinò e la baciò sulle guance. «Il viaggio è stato tremendo?»

«No, è andato bene, grazie» rispose Greta, felice di quel benvenuto cordiale.

«E lei deve essere Cheska.» LJ tese la mano alla bambina, che la strinse con le sue piccole dita.

«Piacere di conoscerla» disse Cheska con solennità.

«Che modi squisiti» commentò con approvazione LJ. «Allora, le auto arriveranno alle tre. Abbiamo circa mezz'ora. Sono certa che vorrete rinfrescarvi un po' dopo il viaggio, Greta cara. Ti ho riservato la tua vecchia stanza e ho pensato che Cheska potesse dormire nella sua.» LJ tornò a rivolgersi alla bambina. «Hai fame, Cheska?»

«Sì, grazie. Non abbiamo pranzato.»

«Allora, vieni giù in cucina a conoscere Mary, che non vede l'ora di vedere quanto sei cresciuta?»

«Sì, grazie.»

«Bene, allora.» LJ offrì la mano a Cheska che la prese con gioia.

Insieme uscirono dalla stanza. Greta sentì la figlia chiacchierare con LJ mentre percorrevano il corridoio. Salì le scale e andò nella stanza in cui aveva dato alla luce i suoi due bambini.

Ricordi di Jonny cominciarono a tornarle in mente facendola rabbrividire. Essere di nuovo a Marchmont la inquietava moltissimo. Prima finiva quella storia, prima sarebbero potute tornare alle loro vite normali.

Cheska guardò la bara che veniva calata nel terreno. Immaginò di dover essere triste. Quando, nel suo ultimo film, era andata sulla tomba del padre, il regista le

aveva chiesto di piangere.

Non comprendeva fino in fondo il concetto di morte; sapeva solo che la persona che moriva non la rivedevi più e che andava in un posto chiamato paradiso a vivere su una nuvola con Dio. Osservò la madre e notò che non stava piangendo. Guardava in lontananza, e non in quel grosso buco scuro.

La vista della bara ricordò a Cheska l'incubo che faceva spesso. Si voltò verso la madre e le andò vicino, sperando che presto finisse tutto e che potessero tornare a casa.

«Credo sia ora di andare a letto, signorina.»

Cheska stava seduta felice sulle ginocchia di David, in biblioteca.

«D'accordo, mamma.»

«Che ne dici se vengo su da te, quando la mamma ti avrà messa a letto, e ti racconto una delle mie storie speciali?»

«Oh sì, ti prego, zio David.»

«D'accordo, allora. Ci vediamo tra un minuto.»

«Buonanotte, zia LJ.» Cheska scese dalle ginocchia di David e baciò LJ sulla guancia.

«Buonanotte, mia cara. Non farti mordere dalle pulci del letto.»

«No, no.» Cheska rise e seguì Greta al piano di sopra.

«Mi piace qui, mamma, e la zia LJ è così simpatica. Sono felice di avere un altro parente. Pensi che sia molto vecchia?» chiese mentre salivano le scale.

«No, non molto.»

«Più vecchia di papà?»

«Forse un po' più giovane.» Greta accompagnò la figlia fino a quella che un tempo era la stanza dei bambini. Sperava che Cheska non si accorgesse di quanto fosse agitata al pensiero di entrare in quella stanza, dove aveva trascorso tanto tempo con i gemelli…

«Ci siamo, amore» disse sforzandosi di sorridere. «Tu dormivi qui quando eri piccola… Cheska, che succede?» Greta guardò la figlia, immobilizzata sulla porta. Era pallidissima.

«Io… Oh, mamma, potrei dormire con te, stanotte?»

«Sei grande, ormai, e questa stanza è così accogliente. Vedi, questa è una delle tue vecchie bambole.»

Cheska rimase ferma sulla soglia.

«Non fare la difficile, Cheska. La mamma ha avuto una lunga giornata. Vieni a metterti la camicia da notte, dài.»

«Mamma, fammi dormire con te, per favore. Non mi piace qui» la implorò.

«Perché non ti cambi, da brava, poi vai a letto e aspetti che zio David venga a raccontarti la storia? E poi, se non vorrai dormire qui, potrai venire nel mio letto. Che ne dici?»

Cheska annuì ed entrò con passo incerto nella cameretta.

Con un sospiro di sollievo, Greta la aiutò a spogliarsi. Indossata la camicia da notte, le rimboccò le coperte e si sedette accanto a lei. «Ecco, vedi? È una stanza davvero carina.»

Ma Cheska guardava qualcosa alle spalle di Greta. «Mamma, perché ci sono due lettini, qui? Uno era di mio fratello Jonny?»

Greta si voltò e li vide. Non voleva angosciare la figlia, perciò soffocò quello che provava. «Sì, esatto.»

«Perché sono ancora qui?»

«Forse Mary ha dimenticato di toglierli dopo che ce ne siamo andate.»

«Perché ce ne siamo andate?»

Greta sospirò e si chinò a baciare la figlia sulla fronte. «Te lo dirò domani, amore.»

«Non andare via finché non arriva lo zio David. *Per favore*, mamma.»

«Okay, amore. Resterò qui.»

«È forse la mia bimba preferita, quella che vedo nel letto?» disse David comparendo sulla soglia.

Cheska riuscì a sorridere e Greta si alzò. «Buonanotte, amore. Non raccontarle storie di paura, David. È un po' turbata» mormorò Greta passandogli accanto per uscire dalla stanza.

«Certo che no. Racconterò a Cheska del famoso gnomo gallese di nome Shuni, che vive nella sua grotta sulle colline a miglia e miglia da questa casa.»

Greta guardò David sedersi sul letto della figlia. Rimase per un attimo sulla porta mentre lui cominciava a raccontare la storia, poi, in silenzio, scese di sotto.

Ascoltando David, Cheska si rilassò e riuscì anche a ridere della buffa voce con cui David faceva parlare lo gnomo.

«E vissero tutti…»

«Felici e contenti» disse Cheska.

«Bene, ora è il momento di dormire un po'.»

«Zio David?»

«Sì, tesoro?»

«Perché nei film e nelle fiabe non muore mai nessuno, tranne le persone cattive?»

«Perché è così che vanno le cose in questo tipo di storie. Il bene vive e il male muore.»

«Il mio papà era cattivo?»

«No, dolcezza.»

«Perché è morto, allora?»

«Perché era una persona vera, non un personaggio di fantasia.»

«Oh. Zio David?»

«Sì.»

«I fantasmi esistono?»

«No, anche loro vivono solo nella fantasia. Dormi bene, Cheska.» David la baciò piano sulla guancia e si avviò verso la porta.

«Non chiudere la porta, per favore!»

«No, no. Più tardi la mamma verrà a controllare se dormi.»

David scese di sotto e raggiunse Greta e LJ in biblioteca.

«Non so se è stata una buona idea portare Cheska al funerale» disse con un sospiro. «Mi ha fatto delle domande stranissime.»

«Ha fatto un sacco di storie per non restare a dormire nella stanza dei bambini. Non è da lei» rispose Greta. «Alloggia spesso negli alberghi e dorme in letti che non conosce senza fiatare. Ma è pur sempre una bambina. Non penso che abbia davvero capito cos'è successo oggi.»

«Non è più così piccola. Fra tre anni sarà un'adolescente» commentò LJ.

«Forse la considero ancora più piccola di quello che è in realtà» concordò Greta. «Di solito interpreta bambine di sette o otto anni.»

«Greta, credi che Cheska comprenda la differenza tra finzione e realtà?» chiese gentilmente David.

«Ma certo!» scattò lei. «Perché me lo chiedi?»

«Per nessun motivo in particolare. È che mi ha detto una cosa, di sopra, tutto qui.»

«Be', io non gli darei troppo peso. Tra il viaggio e il funerale, siamo entrambe esauste.» Greta si alzò. «Penso che andrò di sopra a fare un bagno.»

«Non vuoi cenare, cara?» chiese LJ.

«No, grazie. Dopo i panini che ho mangiato oggi pomeriggio non mi va niente. Buonanotte.»

Uscì in fretta dalla stanza. David sospirò, rivolgendosi a sua madre. «L'ho turbata. Odia chiunque la critichi per come sta educando Cheska.»

«Strana bambina, vero?»

«Come?»

«Ho detto che Cheska è una bambina strana. Ma suppongo che la sua vita sia strana.»

«Già.»

«Personalmente, penso che fare l'attrice a quella età non faccia bene alla sua crescita. Dovrebbe correre all'aria aperta, mettere un po' di colore su quelle guance e un po' di carne su quel corpicino esile.»

«Greta dice che si diverte a recitare.»

«Be', a me sembra che Cheska abbia pochissima voce in capitolo. O che non sappia che esistono delle alternative.»

«Sono certo che Greta non le farebbe mai fare nulla che la rendesse infelice, mamma.»

«Forse no. Poverina. Fino a poco tempo fa, pare che non sapesse neanche di avere un padre. Figuriamoci poi del fatto che non è sangue del suo sangue.»

«Andiamo, mamma, non mi sembra il momento adatto.»

«Greta non deve averle raccontato assolutamente nulla» continuò LJ, ignorandolo. «Per esempio, sa che aveva un fratello gemello?»

«Non penso. Ma cerca di capire, Greta ha detto pochissimo a Cheska riguardo al suo passato perché evidentemente ha ritenuto che fosse la cosa giusta da fare. Quando lei e Cheska si sono trasferite a Londra, la situazione era molto difficile ed è ovvio che volesse ricominciare da zero. Non c'era motivo di dire a Cheska cos'era successo prima che fosse grande abbastanza per capire.»

«Ti rendi conto che prendi sempre le difese di Greta, David?» intervenne LJ. «Sembra che non ti sia accorto quanto sia diventata volubile dopo aver lasciato Marchmont. Prima era una creatura così nobile e gentile.»

«Se lo è diventata, è perché ha dovuto lottare non poco. Non mi sembra una sua colpa.»

«Visto, David? l'hai fatto di nuovo. Per esperienza personale so che non dare voce al proprio cuore, perché in passato è stato ferito, non è la via da seguire. E nemmeno riversare tutto l'amore inespresso su una giovane creatura. Comunque,» disse LJ cambiando argomento «ti do un consiglio: perché non chiedi loro di restare qui per un po'? Se, come presumiamo, Owen ha lasciato la tenuta a Greta, le servirà del tempo per sistemare un po' di cose. E Cheska avrà la possibilità di vivere per qualche giorno come una bambina normale.»

«Dubito che Greta voglia rimanere qui oltre il necessario» disse David. «Aspettiamo di vedere che cosa accadrà domani.»

«Be', se Greta dovesse ereditare tutto, visti i tuoi più che palesi sentimenti nei suoi confronti, un matrimonio sarebbe la soluzione perfetta a questo rompicapo.

A te serve una moglie. A Cheska serve un padre e uno stile di vita più stabile. E a Marchmont serve un uomo che tenga tutto sotto controllo, ed è preferibile che abbia un legame di sangue con la famiglia.»

«Mamma, stai esagerando!» la ammonì David. «E poi, non ho alcun desiderio di mandare avanti Marchmont, neppure per farti piacere.»

LJ vide la rabbia negli occhi del figlio e capì di essersi spinta troppo oltre. «Scusa, David. Io voglio solo vederti felice.»

«E io voglio lo stesso per te. Ma ora basta parlare di queste cose» disse con fermezza. «Andiamo a mangiare qualcosa.»

Quel sogno non le dava pace. *Lui* era di nuovo lì, accanto a lei… il bambino che le somigliava. Aveva il viso pallido e le sussurrava cose che non capiva. Sapeva di non dover fare altro che svegliarsi e accendere la luce per far scomparire quell'incubo. Cercò a tentoni il tavolino accanto al letto, ma non trovò nulla. Disperata, cercò intorno a sé, ma le sue dita si chiusero intorno al nulla; il cuore le martellava nel petto.

«Per favore. Per favore» gemeva. Via via che gli occhi si abituavano al cupo grigiore del primo mattino, non vide le sagome confortanti della sua camera da letto. Era nella stanza del suo sogno!

Cheska cominciò a urlare. «Mamma! Mamma! Mamma!»

Le sarebbe bastato scendere dal letto e uscire dalla stanza per interrompere l'incubo, ma era troppo terrorizzata per muoversi. Quelle figure spettrali continuavano ad allungarsi verso di lei con le loro mani cadaveriche, umide e…

All'improvviso si accese una luce e la mamma comparve sulla soglia. Cheska balzò giù dal letto, le corse incontro e si gettò tra le sue braccia.

«Mamma, mamma! Portami via da qui! Portami via!» singhiozzava.

«Amore mio, che succede?»

Cheska spinse Greta fuori dalla stanza, nel corridoio, sbattendo alle spalle la porta della cameretta. «Non farmi tornare lì dentro, per favore, mamma!» la implorò.

«D'accordo, tesoro, calmati. Ora vieni nel letto della mamma e racconta cosa ti ha fatto paura.» Condusse Cheska lungo il corridoio, nella sua stanza, e la fece sedere sul letto. La piccola l'abbracciò stretta. «Hai fatto un brutto sogno, amore?»

«Sì.» Cheska guardò con la paura negli occhi sua madre. «Ma non era un sogno. Era vero. Lui vive… in quella stanza» rabbrividì la piccola.

«Chi vive in quella stanza?»

Cheska scosse il capo e premette il viso sul petto di Greta.

«Dài, amore.» Greta accarezzò i capelli della figlia. «Gli incubi non sono reali. Tutti li fanno. È solo la tua immaginazione che gioca brutti scherzi mentre dormi, tutto qui.»

«No, no. Questo era vero» rispose Cheska. «Voglio andare a casa.»

«Ci andremo domani, promesso. Ora, vieni nel mio letto e dormi un altro po'. Si gela, qui, prenderai un malanno.»

Greta fece entrare Cheska sotto le coperte insieme a lei e la strinse forte. «Ecco. Ora va meglio?»

«Un po'.»

«Nessuno farà del male alla mia bambina, finché c'è la mamma» disse Greta. Pian piano la bambina allentò la presa attorno al suo collo. Anche Greta si rilassò sui cuscini, preoccupata per la reazione di Cheska. Si chiedeva cosa ricordasse di Jonny. Ma non aveva importanza, si disse. A quest'ora, l'indomani, sarebbero state entrambe al sicuro a Londra e Greta avrebbe potuto chiudere di nuovo il sipario sul loro passato.

21

«Sicura che non sia un problema badare a Cheska?» chiese Greta a Mary il giorno successivo, studiando con attenzione la figlia in cerca di eventuali segni di ansia.

«Certo che no. Ci divertiremo un sacco, vero?»

Cheska, seduta su uno sgabello al grande tavolo della cucina, immersa fino ai gomiti nella farina per dolci, annuì contenta.

«Non starò via per molto. Sei sicura di stare bene?»

«Sì, mamma» disse Cheska in tono esasperato.

«Ci vediamo dopo, allora.» Greta uscì dalla cucina, sollevata che Cheska non si fosse nemmeno resa conto che era uscita.

David e LJ la stavano aspettando in auto.

«Come sta?» Anche LJ aveva sentito la bimba gridare, la notte precedente.

«Benissimo» rispose asciutta Greta. «Ha avuto solo un brutto incubo. Stamani sembra essersene del tutto dimenticata.»

«Comunque, sono certa che si divertirà con Mary. Su, andiamo.»

David guidò per le poche miglia che li separavano da Monmouth; una volta arrivati, percorsero in silenzio, a piedi, la pittoresca strada che conduceva all'ufficio del signor Glenwilliam.

«Salve, Greta. David, signora Marchmont.» Glenwilliam strinse la mano a tutti e tre. «Grazie per il meraviglioso banchetto di ieri, dopo il funerale. Sono certo che Owen ne sarebbe stato orgoglioso. Ora, se volete seguirmi nel mio ufficio, ci occuperemo degli affari.»

Si accomodarono su delle poltrone davanti alla scrivania. L'avvocato aprì un ampio cassetto da cui estrasse un fascio di documenti legati con un nastro rosso, poi si sedette e sciolse il nodo.

«Devo avvertirvi che, su insistenza di Owen, sono andato a trovarlo all'incirca sei settimane fa per stilare un nuovo testamento, che annulla legalmente qualsiasi altro documento possa aver firmato in precedenza. Anche se non stava bene, posso confermarvi che non era né ubriaco né poco lucido, perciò perfettamente

in grado di intendere e di volere. Owen è stato perentorio circa il contenuto del suo testamento e mi ha informato sulla delicatezza della situazione.» Glenwilliam tossì nervosamente. «Penso che la cosa migliore sia leggerlo. In seguito potremo discuterne.»

«Cominciamo, allora» disse LJ parlando per tutti.

Il signor Glenwilliam si schiarì la voce e cominciò a leggere:

> «Io, Owen Marchmont, nel pieno possesso delle mie facoltà mentali e fisiche, dichiaro che queste sono le mie ultime volontà testamentarie. Lascio tutta la tenuta Marchmont a Laura-Jane Marchmont. Questo, a condizione che torni a vivere a Marchmont e che vi trascorra il resto della vita. Alla sua morte, potrà disporre della tenuta come crederà, anche se gradirei che la lasciasse a David Robin Marchmont, mio nipote.
> Anche il denaro contenuto nel conto in banca passerà a Laura-Jane Marchmont, che dovrà usarlo per il mantenimento e la gestione della tenuta. Del mio conto in banca personale dispongo nei seguenti modi:
> A mia figlia, Francesca Rose Marchmont, lascio la somma di cinquantamila sterline, che dovranno essere trasferite in un fondo fiduciario a suo nome fino al raggiungimento della maggiore età. E a condizione che Francesca venga in visita a Marchmont almeno una volta l'anno fino al compimento dei ventuno anni. L'amministratrice del fondo sarà Laura-Jane Marchmont.
> A David Robin Marchmont lascio la somma di diecimila sterline.
> A mia moglie Greta, lascio la somma di diecimila sterline.
> A Mary-Jane Goughy, come ricompensa per essersi presa cura di me negli ultimi sette anni, lascio la somma di cinquemila sterline, e la proprietà del River Cottage, nella tenuta Marchmont, che sarà sua per sempre».

Il signor Glenwilliam continuò a leggere, elencando alcuni punti minori del testamento, ma le tre persone di fronte a lui non lo ascoltavano più, ognuna persa nei propri pensieri.

LJ cercava di ricacciare il groppo che aveva in gola. Non era solita piangere in pubblico.

David guardava sua madre, pensando che, se non altro, alla fine giustizia era fatta.

Greta era sollevata per essere arrivata alla fine e perché finalmente sarebbero potute tornare a Londra, più ricche di sessantamila sterline e con l'unico obbligo di recarsi a Marchmont solo una volta l'anno.

Il signor Glenwilliam finì di leggere e si tolse gli occhiali. «Un'ultima cosa. Owen ha lasciato anche una lettera personale per lei, Greta.» Le passò la busta. «Ci sono domande?» chiese poi.

Si aspettava sicuramente una protesta da parte mia, pensò Greta. Dopotutto, Marchmont sarebbe dovuta diventare sua di diritto. Ma rimase in silenzio.

«Signor Glenwilliam, potrebbe lasciarci soli per qualche minuto?» chiese LJ a bassa voce.

«Naturalmente.»

L’avvocato uscì e LJ si rivolse a Greta: «Mia cara, potresti dimostrare che Owen non era nel pieno delle sue facoltà mentali quando ha stilato questo testamento. Dopotutto, tu sei la sua vedova. Se vuoi contestare il testamento, né David né io ci opporremo. Vero, David?»

«Certo che no.»

«No, LJ. Owen ha fatto ciò che è giusto e che è meglio per tutti. Anzi, vi dirò che sono sollevata. Cheska e io abbiamo una nuova vita a Londra. Sapete quanto me che non è figlia di Owen e che il nostro matrimonio è stato un fallimento. Penso che Owen sia stato estremamente generoso con noi, date le circostanze. E, a essere sincera, sono contenta che sia tutto finito.»

LJ la guardò con rinnovato rispetto. «Greta, siamo sincere. Sappiamo tutti perché hai sposato Owen. Oltre all’affetto che provavi per lui» aggiunse in fretta. «Forse un po’ ti senti in colpa.»

«Sì, è vero» confermò Greta.

«Ma sei anche una donna brillante e sono certa che avrai capito che ha fatto bene anche a lui. Il vostro matrimonio gli ha dato una nuova ragione di vita e, cosa più importante, un erede per Marchmont… se solo Jonny fosse sopravvissuto.»

«Sì.»

«Perciò, vedi, non devi sentirti in colpa. Né pensare che io ce l’abbia con te per qualche motivo. Sei stata, fino a un certo punto, una pedina innocente in un gioco di cui non sapevi nulla.»

«Davvero, LJ, non c’è bisogno di dire altro. Sono felice che la tenuta sia tua. Non avrei saputo cosa fare se avessi dovuto gestirla.»

«Ne sei proprio sicura, Greta? Sappi che nel mio testamento lascerò Marchmont a David. È sua di diritto.»

«Assolutamente» rispose lei.

«D’accordo, allora. Ma ricordati che ti accoglieremo a braccia aperte ogni volta che vorrete venirci a trovare. Owen si augurava che tu e Cheska non avreste perso i contatti con noi.»

«Grazie, LJ. Me ne ricorderò.»

David richiamò il signor Glenwilliam. «Va tutto bene?» chiese l’avvocato.

«Sì. Greta ha deciso di non contestare il testamento» rispose David.

«Bene, allora.» Il signor Glenwilliam sembrò sollevato. «Ora, ovviamente, ci sono alcune questioni legali da sistemare e ci saranno delle tasse da pagare sulle somme che Owen vi ha lasciato. Signora Marchmont, lei dovrà tornare per firmare alcuni documenti, una volta che saranno stati autenticati. E io sarò a

disposizione per qualsiasi necessità riguardo la gestione della tenuta. Come sa, per diverso tempo mi sono occupato della sua amministrazione.»

«Grazie. Apprezzo l'aiuto che ci ha dato, sia in passato sia adesso.»

«È stato un piacere» rispose il signor Glenwilliam con un cenno del capo. I tre si alzarono e uscirono dall'ufficio dell'avvocato.

«Mamma! Mamma! Indovina? Mary mi ha portato nei campi, ho toccato una pecora!» Cheska entrò in soggiorno esaltata, al ritorno da Monmouth.

«Che bello.»

«E il contadino ha detto che posso aiutarlo a mungere le mucche, domattina. Ma che devo alzarmi alle cinque.»

«Ma amore, oggi pomeriggio torniamo a Londra.»

«Oh…» Cheska, delusa, si intristì all'istante.

«Pensavo volessi andare a casa…»

«Sì…» Cheska si morse il labbro. «Ma non possiamo restare solo un altro giorno?»

«Dovremmo davvero tornare, Cheska. Abbiamo quel servizio fotografico, lunedì, e non puoi presentarti con l'aria stanca.»

«Solo un giorno. *Per favore*, mamma.»

«Perché non restate per un po', mia cara? Penso che farebbe bene a tutte e due. Guarda come sono colorite le guance di Cheska. E a me e David farebbe molto piacere» disse LJ.

Greta era sorpresa dall'improvviso cambiamento di umore della figlia. «Purché tu non faccia storie per andare a letto, stasera, signorina» fece Greta.

«Lo prometto, mamma. Grazie!» Cheska corse incontro a Greta, la abbracciò e la baciò sulla guancia.

«Bene, è deciso, allora» disse LJ. «Ora devo cercare Mary per darle la buona notizia su River Cottage e la sua eredità. Sono certa che lei e il suo fidanzato ne saranno felicissimi. Sono anni che lui la aspetta. Spero che finalmente la nostra Mary faccia di lui un uomo onesto. David, prepara qualcosa da bere, ragazzo. Ho una gran sete!»

Quella sera, Greta si infilò nel letto dopo essersi assicurata che Cheska dormisse nella stanza accanto alla sua. Era convinta che non sarebbe stato saggio costringerla a dormire di nuovo nella stanza dei bambini, dopo la notte passata.

Poi aprì la lettera di Owen.

Marchmont
Monmouthshire

2 maggio 1956

Mia cara Greta,
Scrivo questa lettera consapevole che la leggerai solo quando sarò ormai morto, il che è una cosa piuttosto strana. Tuttavia, ora conosci il contenuto del mio testamento e penso di doverti una spiegazione.
Ho lasciato Marchmont a Laura-Jane, non solo perché ama davvero questa tenuta, ma perché lo dovevo a lei e a David. Dopo averci pensato a lungo, ho deciso che, se l'avessi lasciata a te, l'avresti considerato un fardello più che un piacere, e l'avresti quasi sicuramente venduta, cosa che avrebbe spezzato il mio povero, vecchio cuore. E quello di Laura-Jane.
Comprendo che non sia stato facile per te vivere qui e che la responsabilità sia da attribuire al mio comportamento imperdonabile degli ultimi tempi. Me ne dispiaccio molto. Ero un uomo debole e tu sei rimasta coinvolta in una vecchia storia. Spero che tu possa trovare nel tuo cuore la forza di perdonarmi e che, qualora tu ci riesca, possa considerare Marchmont una specie di santuario, un rifugio in cui tu e Cheska potrete venire per scappare dalla frenetica vita di Londra.
Devi credermi, tenevo molto a te e ai bambini, anche se non erano miei. Tu, Jonny e Cheska mi avete dato una nuova ragione di vita, e per questo vi sono grato. Mi rammarica che il dolore per la perdita di Jonny abbia provocato la brusca fine di un periodo felice. Non c'ero per sostenerti e ammetto di essermi comportato da egoista.
Ti prego, di' a Cheska che le ho voluto bene come se fosse figlia mia. Mary mi ha detto di averla vista in un film al cinema e che ora è una piccola star. Sono fiero di essere stato il suo padre *de-facto*, anche se solo per poco tempo. L'unica cosa che mi consola, mentre me ne sto qui ad aspettare la morte, è che presto rivedrò il mio adorato Jonny.
Auguro a entrambe una vita lunga e felice,
Owen

Greta ripiegò la lettera, la rimise nella busta e la infilò nella borsetta. Era molto emozionata, ma si costrinse a ricomporsi. Max, Owen, James… facevano tutti parte del passato, e non poteva permettere loro di tornare, adesso.

22

Cheska era sdraiata supina e osservava i grossi rami della quercia sopra di lei che si stagliavano sullo sfondo di un perfetto cielo azzurro. Sospirò di felicità: gli *studios* sembravano così lontani. Lì non c'era nessuno che la riconoscesse e, per la prima volta nella sua breve vita, poteva starsene completamente da sola, e libera. In quel posto si sentiva al sicuro. Non aveva più fatto quel brutto sogno da quando, dopo la prima notte, non dormiva più nella cameretta dei bambini.

Si mise a sedere e guardò in lontananza. Sul terrazzo vedeva la mamma e lo zio David che pranzavano. Ormai erano a Marchmont da una settimana. A forza di implorare, Cheska aveva convinto sua madre a fermarsi più a lungo. Si sdraiò di nuovo e pensò quanto sarebbe stato bello che la mamma e lo zio David si innamorassero, si sposassero e decidessero di vivere tutti quanti lì per sempre. Avrebbe aiutato a mungere le mucche ogni giorno, avrebbe fatto colazione in cucina con Mary e poi sarebbe andata a scuola insieme agli altri bambini.

Ma era soltanto un sogno. Cheska sapeva che l'indomani lei e la mamma sarebbero dovute tornare a Londra.

Si alzò, si assicurò che sua madre non la stesse cercando e si addentrò nel bosco, infilandosi le mani nelle tasche della salopette nuova. Si chiese come mai il canto degli uccellini a Marchmont sembrasse molto più dolce del canto di quelli di Londra.

Mentre camminava tra gli alberi, Cheska pensò che quel posto le ricordava il set di *Hänsel e Gretel*, un film che aveva girato l'anno precedente e che, secondo la mamma, era stato un grande successo natalizio. Addentrandosi nel bosco, Cheska si chiese se anche lì vivesse una strega cattiva in una casetta fatta di zucchero, che la aspettava per mangiarsela. A un certo punto si ritrovò in una radura, e quello che vide fu solo un piccolo abete con una pietra davanti.

Cheska si avvicinò e si rese conto che era una lapide. Rabbrividì al pensiero della persona che giaceva sottoterra. Si inginocchiò davanti alla tomba. L'iscrizione era chiarissima, sbalzata in oro.

JONATHAN (JONNY) MARCHMONT

adorato figlio di Owen e Greta
fratello di Francesca
nato il 2 giugno 1946
morto il 6 giugno 1949
Che Dio possa condurre in Paradiso
questo piccolo angelo

Cheska trasalì.

Jonny…

Le tornarono in mente ricordi confusi.

Jonny… Jonny…

Poi sentì qualcuno sussurrare.

«*Cheska… Cheska…*»

Era la voce del bambino del suo sogno. Il bambino morto, quello che giaceva nella bara. Lo stesso che era venuto da lei, quella notte.

«*Cheska… Cheska… vieni a giocare con me.*»

«No!»

Cheska si alzò e si coprì le orecchie con le mani, poi scappò via il più veloce possibile.

* * *

«Greta, visto che è la tua ultima sera qui, ho pensato di portarti a cena a Monmouth» disse David mentre se ne stavano sul terrazzo per il caffè.

«Io… Oh santo cielo, Cheska sta correndo come se la inseguisse un leone affamato!» Fissava la figlia, che correva a perdifiato verso di loro. Quando li raggiunse, si gettò ansimante tra le braccia della madre.

«Che succede, amore?»

Cheska guardò Greta, in silenzio. Poi, all'improvviso, scosse la testa. «Nulla. Sto bene, scusa, mamma. Posso andare da Mary in cucina? Ha detto che potevo aiutarla a fare una torta da portare a Londra.»

«Sì, certo che puoi. Cheska?»

«Sì, mamma?»

«Sei sicura di stare bene?»

«Sì, mamma.» La bambina annuì e scomparve in casa.

David e Greta entrarono nel ristorante Griffin Arms, illuminato dalla morbida luce delle candele. Furono fatti accomodare in un tavolo d'angolo, appartato, sotto gli antichi travetti, apparecchiato con luccicanti posate d'argento e delicati bicchieri di cristallo.

«Signore, signora, posso portarvi qualcosa da bere?» chiese il maître.

«Sì, grazie. Una bottiglia del vostro migliore champagne» rispose David.

«Molto bene, signore.» Consegnò loro due menù. «Consiglio gli scampi, pescati oggi, e anche l'agnello gallese. E se posso permettermi, signore, mi è davvero piaciuto il suo ultimo film.»

«Grazie, è molto gentile.» David provava sempre imbarazzo quando qualcuno lo riconosceva.

Una volta ordinati i piatti consigliati dal maître, cominciarono a chiacchierare di LJ e Marchmont sorseggiando champagne.

«È un vero peccato che Cheska debba tornare a Londra, domani. Sembra rifiorita negli ultimi giorni» commentò David.

«Sì, sono certa che le abbia fatto bene. Ma non possiamo deludere il pubblico, no?»

«Suppongo di no» mormorò David, sperando che ci fosse dell'ironia nelle parole di Greta, anche se probabilmente non era così. «Ah, a proposito, stamani ho letto sul *Telegraph* che Marilyn Monroe e Arthur Miller si sono sposati. Verranno a Londra, perché lei girerà un film con Larry Olivier.»

«Davvero? Mi sembra una coppia molto improbabile» commentò Greta mentre il cameriere serviva loro gli scampi. «Sembra che si sposino tutti, ultimamente. Hai visto in TV? Grace Kelly si è sposata col principe Ranieri. Cheska ha guardato tutta la cerimonia a bocca aperta.»

Durante la cena, David era talmente nervoso da perdere il suo proverbiale appetito. Toccò a malapena cibo e scelse di non ordinare il dessert. Greta mangiò fragole fresche mentre David finiva lo champagne. Quando arrivò a ordinare il caffè e due brandy, si rese conto che non gli restava più molto tempo. Ora o mai più.

«Greta, io… volevo chiederti una cosa.»

«Certo. Di che si tratta?» gli chiese lei sorridendo.

«Il fatto è…» Quante volte David aveva provato quel discorso. Adesso, però, che doveva pronunciarlo davvero, non ricordava neanche una parola.

«Be', ehm… il fatto è che io… io ti amo, Greta. Ti ho sempre amata e ti amerò sempre. Per me non esisterà mai nessun'altra. Vorresti… cioè, ti andrebbe… prenderesti in considerazione l'idea di sposarmi?»

Greta, sbalordita, vide l'espressione sincera di David e le sue guance arrossate. I suoi occhi gentili erano pieni di speranza. Deglutì a fatica e prese una sigaretta. David era il suo migliore amico. Sì, lo adorava, ma non nel modo in cui sperava lui. Aveva giurato a se stessa che non avrebbe mai più accettato di legarsi a

qualcuno che non amava.

«Il fatto è, Greta,» proseguì lui «che penso tu abbia bisogno di una persona che si prenda cura di te. E a Cheska serve una figura paterna. Marchmont è casa tua, non capisci che se ci sposiamo, Marchmont un giorno sarà nostra? Questo metterebbe le cose a posto. Certo, non dovremmo viverci per forza, adesso. Potresti trasferirti nella mia casa di Hampstead e…»

Si interruppe quando vide che Greta sollevava una mano.

«Basta, David. Ti prego, basta. Oh, non ce la faccio!» Si prese la testa tra le mani e cominciò a piangere.

«Greta, per favore, non piangere. L'ultima cosa che volevo era turbarti.»

«David, caro David.» Greta alla fine lo guardò, poi si asciugò gli occhi. Sapeva che, qualsiasi cosa avesse detto in seguito, l'avrebbe ferito terribilmente. «Lascia che provi a spiegarti: quando ho conosciuto Max, tanti anni fa, e mi ha lasciata qui, in attesa di dare alla luce suo figlio, ero abbastanza giovane da riuscire a raccogliere i pezzi, con il tuo aiuto, e ricominciare. Poi sono venuta a Marchmont e ho sposato Owen solo perché ero sola, spaventata, e stavo per diventare madre. Mi serviva sicurezza, e per un po' Owen me l'ha data. Ma è durata poco e il mio affidarmi a lui ha rischiato di distruggere sia Cheska sia me. Poi ce ne siamo andate, per tornare a Londra, e mi sono innamorata del mio datore di lavoro, un uomo sposato. Forse sono stati tutti gli anni trascorsi con Owen a farmi desiderare un po' di romanticismo, un po' di piacere» disse Greta, arrossendo delle sue stesse parole. «Owen e io non avevamo mai, sì, insomma, consumato il nostro matrimonio. E poi James, questo è il suo nome, parlava di lasciare la moglie, diceva che avremmo avuto un futuro insieme, e io, da stupida, gli ho creduto. Poi, però, sua moglie ha scoperto la nostra relazione e io, a mia volta, ho scoperto che lui era un uomo debole ed egoista, che non meritava neanche un briciolo del mio amore. Per questa storia ho perso il lavoro. È successo proprio il giorno in cui ci siamo incontrati di nuovo davanti al Windmill.»

«Capisco» disse lui, faticando a digerire tutte quelle rivelazioni.

«Comunque,» proseguì lei «dopo la brutta storia con James ho fatto un voto con me stessa: che non mi sarei mai più concessa il lusso di avvicinarmi a un uomo, almeno in senso romantico, diciamo. Gli uomini mi hanno dato solo dolore e tormento. Mi sono affidata a loro perché mi dessero ciò di cui pensavo di avere bisogno e, negli ultimi sei anni, sono stata più felice che mai, sotto molti punti di vista. La mia vita è Cheska e non c'è spazio per un marito nel mio cuore.»

«Capisco.»

«Devi sapere che tengo profondamente a te, David. Più che a qualsiasi altra persona al mondo a parte Cheska, ma non potrei mai sposarti. Vivrei nella paura che tutto potesse andare storto, e poi…» Greta scosse la testa «non penso di sapere più come si ama, ormai. Mi capisci?»

«Capisco che ti abbiano ferita, ma *io* non l'ho mai fatto. Io ti amo, Greta. Devi credermi.»

«Ti credo, David, davvero. Sei stato meraviglioso con me. Ma sarebbe sbagliato da parte mia accettare la tua proposta, perché il mio cuore è inaccessibile. È insensibile. E non penso che potrà cambiare.»

«Dici che la tua vita è Cheska, ma un giorno lei avrà la sua, di vita. Che farai, allora?» chiese piano lui.

«Cheska avrà sempre bisogno di me» disse con fermezza Greta. «David,» proseguì in tono più gentile «la tua offerta mi lusinga. Non avevo idea che provassi questo per me. E se avessi l'idea di sposarmi, saresti l'unico uomo che prenderei in considerazione. Ma non è così. E, purtroppo, non credo lo sarà mai.»

David rimase in silenzio. Era devastato. Sembrava inutile proseguire oltre in quella conversazione. I suoi sogni erano stati fatti a pezzi e non avrebbe avuto una seconda possibilità.

«Avrei dovuto sposarti tanti anni fa, quando eri incinta» disse.

«No, non è vero. Non capisci, David? Tra noi c'è qualcosa di molto più bello del matrimonio. Tra di noi c'è amicizia. Spero solo che, dopo stasera, non scompaia. Non succederà, vero?»

Allungò un braccio per prenderle la mano sul tavolo. Avrebbe voluto che quel gesto servisse per darle un anello, come promessa d'amore. Le rivolse un sorriso triste, rassicurandola: «Certo che no, Greta».

Poco dopo, lasciarono il ristorante in silenzio e tornarono alla macchina.

LJ credette di sentire delle voci al piano di sopra. Uscì dalla biblioteca, abbandonando i libri con la contabilità della tenuta, e salì le scale in punta di piedi. Controllò la stanza di Cheska e vide che il letto era vuoto. Bussò alla porta del bagno e la aprì: dentro era buio. LJ accelerò il passo e ispezionò la camera di Greta e tutte le stanze lungo il corridoio, finché non giunse davanti alla porta della cameretta dei bambini. Era chiusa, ma sentiva delle risate provenire dall'interno. Aprì lentamente la porta.

Sconvolta, si portò una mano alla bocca. Cheska era seduta sul pavimento con

le spalle alla porta. Sembrava rivolgersi a qualcuno mentre strappava la testa di un vecchio orsacchiotto e tirava via l'imbottitura. Torse il braccio dell'orsetto fino a romperlo, poi raccolse la testa e strappò uno dei due bottoni che fungevano da occhi. Infilò il dito nel buco e rise ancora. Era una risata che faceva gelare il sangue.

LJ rimase a guardare, inorridita alla vista di tanta violenza. Alla fine entrò nella stanza e, in silenzio, arrivò davanti a Cheska. La bambina non parve neanche accorgersene. Mormorava tra sé, cercando di strappare via l'occhio rimasto all'orsacchiotto.

LJ studiò gli occhi della bambina: sembrava caduta in una specie di trance. Si chinò e la chiamò a bassa voce. «Cheska! Cheska!»

Lei sussultò e la guardò con occhi improvvisamente vigili. «È ora di andare a letto, mamma?» chiese.

«Non sono la mamma, sono zia LJ. Che cos'hai fatto a quel povero orsacchiotto?»

«Be', adesso devo andare a letto. Sono stanca, e anche il mio amico. Anche lui va a letto.» Lasciò cadere i resti dell'orsacchiotto e allungò le braccia verso LJ che, con un certo sforzo, la sollevò da terra. Cheska le posò la testa sulla spalla e chiuse immediatamente gli occhi. LJ la trasportò lungo il corridoio e la mise a letto. Quando si chiuse la porta alle spalle, la bambina nemmeno si mosse.

LJ tornò nella cameretta e, con un certo disgusto, raccolse ciò che era rimasto di un amato giocattolo della famiglia Marchmont. Buttò tutto nella spazzatura.

Tornò a sedersi in biblioteca e pregò che Greta dicesse di sì alla proposta di suo figlio. Quando David le aveva detto che, finalmente, era giunto il momento per dichiararsi, LJ gli aveva dato l'anello di fidanzamento di Robin. Era un cimelio di famiglia ed era giusto che un membro dell'ultima generazione di maschi dei Marchmont lo desse a chi desiderava.

Greta non sarebbe mai stata la sua prima scelta per il figlio David, ma non c'erano dubbi che lui la amasse, né che avesse bisogno di una moglie. E Cheska aveva bisogno non solo di un padre, ma di un po' di normalità in quel suo strano mondo di finzione. E dopo quello che aveva appena visto, forse le serviva anche un aiuto psicologico.

Più tardi LJ sentì la porta d'ingresso che si apriva. David entrò in biblioteca e lei lo guardò, ansiosa. Il figlio le rivolse un sorriso triste e fece spallucce. LJ si alzò e andò ad abbracciarlo.

«Mi dispiace tanto, ragazzo mio.»

«Be', almeno gliel'ho chiesto. Che altro potevo fare?»

«Dov’è Greta?»

«È andata a letto. Lei e Cheska partono presto, domattina.»

«Volevo parlarle di una cosa che ho visto fare a Cheska mentre eravate fuori.»

«Se ha fatto qualcosa di male, buon per lei. Era ora che cominciasse a mostrare di avere una volontà sua» rispose David. «Comunque, non dirlo a Greta, mamma. Non ti crederebbe, e finiresti per creare solo tensione.»

«Non ha fatto qualcosa di male, ma qualcosa di strano. A essere sincera, credo che quella bambina abbia qualche problema.»

«Come dici sempre tu, ha solo bisogno di essere una bambina normale, ogni tanto. Tutti i bambini fanno cose strane. Per il mio bene, lascia perdere, ti prego? Desidero che Greta torni a Marchmont, e criticare la sua preziosa figlia potrebbe mal disporla.»

«Se insisti» sospirò LJ.

«Grazie, mamma.»

«Ci sono altre donne nel mondo, sai?»

«Forse. Ma nessuna è come Greta.» David la baciò piano sulla fronte. «Buonanotte.»

23

Il cambiamento di Cheska, giunta al tredicesimo compleanno, fu così lento e impercettibile che Greta non riusciva a ricordarsi quando, esattamente, fosse cominciato. Nei due anni e mezzo dalla morte di Owen, Greta aveva osservato sua figlia trasformarsi, dalla bambina solare qual era, in un'adolescente cupa e introversa, che sorrideva solo davanti alle telecamere.

Cheska aveva preso le distanze da Greta: non reagiva più alle coccole e alle lusinghe e le dimostrava molto meno affetto di prima. A volte, in piena notte, Greta la sentiva parlare da sola e piagnucolare. Allora percorreva in punta di piedi il corridoio e apriva la porta della sua stanza, ma Cheska si girava dall'altra parte e taceva. In numerose occasioni, Greta le aveva chiesto se andasse tutto bene, se ci fosse qualcosa di cui voleva parlare con la mamma, ma lei scuoteva la testa e diceva che stava bene; era il suo amico quello che soffriva. Quando Greta le chiedeva chi fosse questo "amico", lei faceva spallucce e non rispondeva mai.

Greta si ricordava che anche lei, da piccola, aveva avuto un amico immaginario, che le serviva per tirare avanti nelle lunghe ore che, in quanto figlia unica, era costretta a passare da sola. Decise, quindi, che avrebbe solo dovuto aspettare che Cheska crescesse e dimenticasse tutto. Poi in fondo era una ragazzina in salute: mangiava, dormiva, anche se nei suoi occhi non c'era più lo scintillare di un tempo.

Nessun altro sembrava aver notato il cambiamento, e Greta era felice per il fatto che le smorfie e le risposte a monosillabi della figlia svanissero appena metteva piede sul set.

Cheska stava cambiando anche fisicamente, e la vista del suo corpo che sbocciava fece suonare dei campanelli d'allarme nella mente di Greta. Cominciò a insistere affinché Cheska indossasse abiti stretti e pesanti che le appiattissero il seno. Le impurità che le comparivano sul naso o sulle guance venivano cosparse di abbondante antisettico e coperte di fondotinta. Cioccolato e cibi troppo calorici furono banditi.

Leon le aveva assicurato che non c'era motivo per non poter rimanere sulla cresta dell'onda anche da adulta, ma Greta sapeva che, più a lungo la figlia sarebbe stata in grado di interpretare ragazzine innocenti, meglio sarebbe stato.

Per festeggiare il tredicesimo compleanno della figlia, Greta aveva deciso di dare una festa in casa. Invitò il cast dell'ultimo film, oltre a David, Leon e Charles Day, il regista con cui Cheska lavorava più spesso. Organizzò il catering e fece in modo che alla festa ci fossero i fotografi di *Movie Week*. Alcuni giorni prima dell'evento aveva portato Cheska da Harrods a comprare un nuovo vestito da cocktail.

La mattina del suo compleanno, Greta svegliò Cheska portandole la colazione a letto.

«Buon compleanno, amore. Tieni, ti ho preparato del succo d'arancia e uno di quei pasticcini che ti piacciono tanto, solo per oggi.»

«Grazie, mamma» disse lei mettendosi a sedere. Greta posò il vassoio sul letto.

«Ti senti bene, tesoro? Sembri pallida.»

«Non ho dormito molto stanotte, tutto qui.»

«Non importa, questo ti tirerà su.» Greta andò alla porta e uscì in corridoio. Quando rientrò, stringeva in mano una grossa scatola avvolta in carta da regalo, che posò davanti alla figlia. «Forza, aprilo.»

Cheska strappò la carta e tirò fuori dalla scatola una grossa bambola.

«Non è bellissima? Riconosci la faccia? E i vestiti?» disse Greta eccitata. «L'ho fatta fare apposta per te.»

Cheska annuì senza entusiasmo.

«Sei tu nei panni di "Melissa", nel tuo ultimo film. Ho dato all'artista una tua foto, così che potesse riprodurla. Penso che sia stato davvero bravo, non credi?»

Cheska rimase a studiare la bambola in silenzio.

«Ti piace, vero?»

«Sì, mamma. Grazie mille» rispose lei meccanicamente.

«Ora fai colazione. Io devo uscire ad acquistare qualcosa di speciale per la festa di stasera. Te la caverai da sola?»

«Sì.»

«Non ci metterò molto. Perché non fai un bagno quando finisci di mangiare?»

Cheska annuì. Appena sentì chiudersi la porta d'ingresso, gettò la bambola sul pavimento, nascose la faccia nel cuscino e pianse.

Desiderava più di ogni altra cosa una radio e, nonostante per settimane avesse accennato e timidamente richiesto un regalo del genere, sua madre le aveva

regalato una stupida bambola. Un regalo da bambine. E lei non era più una bambina. Solo sua madre non lo capiva.

Cheska si rimise a sedere e guardò l'abito di satin appeso all'anta dell'armadio.

Era un bellissimo vestito, ma per una bambina.

La voce che aveva sentito a Marchmont ricominciò a sussurrare nella sua testa.

Greta andò a ritirare la torta di compleanno da Fortnum and Mason e la introdusse con attenzione nel taxi. Durante il breve tragitto verso casa, stilò una lista mentale di tutte le cose che doveva fare prima che gli ospiti cominciassero ad arrivare, alle quattro.

Aprì la porta d'ingresso, corse in cucina e nascose la torta in una credenza.

«Tesoro! Sono a casa!»

Nessuna risposta. Greta bussò alla porta del bagno. Cheska aveva insistito tanto perché lei non entrasse in bagno mentre era nuda: non c'era niente che le desse più fastidio.

«Posso entrare?» Non ricevendo risposta, ruotò la maniglia della porta. La stanza era vuota. «Pensavo che avresti fatto il bagno!» disse Greta mentre tornava in corridoio e apriva la porta della stanza di Cheska. «Abbiamo un sacco di cose da fare prima della…» Si interruppe a metà frase appena vide la scena davanti ai suoi occhi.

La ragazzina era seduta sul pavimento e con un paio di forbici in mano, circondata da un mare di satin, seta e retine. Sotto gli occhi della madre, Cheska prese ciò che restava del suo nuovo, bellissimo abito da cocktail e finì di farlo a pezzi, ridacchiando.

«Che accidenti stai facendo?» esclamò Greta, entrando in camera per fermare la figlia. «Dammi quelle forbici! Subito!»

Cheska alzò gli occhi con sguardo assente.

«Dammi quelle forbici!» ripeté Greta, strappandogliele di mano. Cheska continuava a guardarla, priva di ogni espressione.

Greta si buttò in ginocchio, con gli occhi pieni di lacrime. Vide l'armadio aperto e si accorse che era vuoto. Si guardò intorno e notò i resti devastati di quella che un tempo era una meravigliosa collezione di abiti.

«Perché, Cheska? Perché?» La ragazzina continuava a fissarla con lo stesso sguardo vacuo. Greta la prese per le spalle e la scosse forte. «Rispondimi, maledizione!»

Quel gesto sembrò riscuotere Cheska dal suo torpore. Guardò la madre negli occhi, spaventata. Poi si guardò intorno, vide gli abiti rovinati e sembrò rendersi

conto solo allora di quello che aveva fatto.

«Perché? Perché?» gridava Greta, che continuava a scuoterla.

Cheska cominciò a piangere. Singhiozzi terribili, soffocati. Si accasciò sulla spalla della madre, che però non la abbracciò.

«È stato lui, il mio amico. Me l'ha detto lui di farlo. Scusa, scusa, scusa.» Cheska ripeteva quella parola in continuazione, come un mantra.

«Chi sarebbe, il tuo amico?» chiese Greta.

«Non posso dirtelo, gli ho promesso che non l'avrei fatto!»

«Ma Cheska, come può essere tuo amico se ti fa fare cose del genere?»

Lei si limitò a scuotere il capo gemendo: «Mi fa male la testa».

«Va bene, va bene… La mamma non è più arrabbiata. Forza, adesso, calmiamoci e ripuliamo questo disastro. Devi prepararti per la tua festa.» Greta corse a prendere dei sacchi per raccogliere il guardaroba della figlia fatto a pezzi. Avrebbe dovuto chiamare la lavanderia per sentire se potevano portarle uno dei vecchi abiti di Cheska; non aveva niente da indossare alla festa.

Greta raccolse gli ultimi brandelli di stoffa dal pavimento e trasalì quando vide la testa della bambola che aveva regalato alla figlia per il suo compleanno. Era stata strappata dal corpo, e i capelli brutalmente tagliati con le forbici.

Greta vide un braccio che spuntava da sotto il letto. Lentamente avanzò carponi sul pavimento, con le lacrime agli occhi, e raccolse i resti della bambola smembrata. Infilò tutto nei sacchi insieme ai vestiti, poi si prese la testa fra le mani.

Sapeva di non poter più ignorare la cosa.

A Cheska serviva aiuto. E subito.

«Allora, di cosa soffre mia figlia, dottore?» Greta si sistemò nervosamente sulla sedia nel lussuoso studio di Harley Street.

«Be', la buona notizia è che, fisicamente, Cheska è sana come un pesce.»

«Grazie a Dio» mormorò. Si era immaginata le cose più orribili mentre il medico procedeva con il suo esame.

«Tuttavia, direi che le sue… condizioni psicologiche non sono altrettanto rassicuranti, al momento.»

«Che intende?»

«Be', signora Simpson, le ho chiesto di raccontarmi del suo amico immaginario. Mi ha detto che le parla sempre, specialmente di notte. Sembra che sia lui a chiederle di fare queste… cose spiacevoli. Mi ha anche detto dei suoi incubi ricorrenti e che soffre di continui mal di testa.»

«Ma cos’è che causa questi problemi?» chiese Greta con impazienza.

«Potrebbe essere la sua immaginazione a giocarle brutti scherzi, per via del fatto che è continuamente sotto stress. Dopotutto, è sotto i riflettori da quando aveva quattro anni. Però, parlando con Cheska e riflettendo su quello che mi ha detto, si potrebbe sospettare che soffra di una malattia chiamata schizofrenia. Perciò le darò il nome di uno psichiatra che potrà valutarla adeguatamente.»

«Oh, mio Dio!» Greta aveva già sentito quella parola e sapeva esattamente cosa significasse. «Mi sta dicendo che potrebbe essere pazza?»

«La schizofrenia è una malattia psichiatrica, signora Simpson. Oggigiorno non la definiamo più “pazzia”» la corresse il dottore. «E poi, dobbiamo chiedere un parere professionale prima di fare una diagnosi. Si ricordi che Cheska sta anche facendo i conti con la pubertà, un periodo difficile per qualsiasi ragazza. Tuttavia, l’unica cosa che consiglierei senza esitazione, in quanto suo medico, è che si prenda subito una pausa. La porti per un po’ di tempo in un posto dove possa stare in pace. Le dia tempo per rilassarsi e crescere, lontano dai riflettori.»

«Ma dottore, Cheska ha appena firmato un contratto per altri due film. Dovrebbe cominciare a girare tra due settimane. Non può sparire per due mesi. E poi, le piace farlo. È la nostra… la *sua* vita.»

«Signora Simpson, lei mi paga per consigliarle cure adeguate, ed è quello che ho appena fatto. Contatterò il mio collega e le prenderò subito un appuntamento per Cheska. Nel frattempo, le prescriverò alcuni blandi tranquillanti. Dovrà usarli solo se Cheska dovesse sembrarle particolarmente agitata. La calmeranno.»

«Pensa davvero che dovrebbe farsi vedere da questo psichiatra?» chiese Greta. «Come ha detto lei, non potrebbe solo dipendere dal fatto che sta crescendo e sta lavorando troppo?»

«Sì, lo penso. E potrebbero servirle anche altri farmaci. È meglio prevenire che curare. Ecco la ricetta per i tranquillanti. Vuole che riferisca a Cheska cosa le ho detto?»

«No, grazie, dottore. Glielo spiegherò io» disse Greta.

«D’accordo. E ricordi, signora Simpson, fino a quando non l’avrà visitata lo psichiatra, le servirà riposo completo. La chiamerò quando avrò confermato l’appuntamento.»

«Grazie, dottore, arrivederci.»

Greta si alzò e, insieme a una pallidissima Cheska, uscì dallo studio del medico e chiamò un taxi.

«Che cos’ha detto il dottore, mamma? Che cos’ho?» chiese piano Cheska.

Greta le strinse la mano. «Assolutamente nulla, tesoro. Ha detto che sei in perfetta salute.»

«Ma… e i mal di testa? E i sogni strani?»

«Il dottore ha detto che stai lavorando troppo, tutto qui. Niente di cui preoccuparsi. Mi ha dato una ricetta per alcune pillole che ti faranno rilassare e ti aiuteranno a dormire. Ha detto anche che ti farebbe bene una vacanza. Perciò stavo pensando che potremmo andarcene a Marchmont per un paio di settimane.»

Il viso di Cheska si illuminò all'istante. «Oh, sarebbe bellissimo! Ci sarà anche lo zio David?»

«Ne dubito, ma staremo con zia LJ e con Mary, così potrai riposarti e prepararti per il tuo nuovo film.»

«Sì, mamma.»

Greta lanciò un'occhiata alla figlia che guardava fuori dal finestrino. I suoi occhi sembravano già più luminosi rispetto agli ultimi tempi e questo le diede un po' sollievo.

Quella sera, dopo aver dato a Cheska una pillola e averla messa a letto, Greta si sedette in soggiorno con un bicchierino di whisky. Il dottore aveva chiamato poco prima, confermando l'appuntamento con lo psichiatra di lì a due giorni. Greta l'aveva ringraziato e gli aveva assicurato che ci sarebbe andata. In realtà, aveva già deciso che avrebbe portato Cheska a Marchmont già l'indomani; poi avrebbe valutato come stava dopo quella breve vacanza. Posticipare le riprese del film non era un'opzione, anche se il contratto gliel'avrebbe permesso. Nell'industria cinematografica valeva il detto "lontano dagli occhi, lontano dal cuore". Specialmente in un momento così difficile della carriera di Cheska, ormai quasi adolescente. Un'assenza prolungata dal grande schermo le avrebbe rovinato la carriera.

E per quanto riguardava l'idea che Cheska fosse schizofrenica – cosa che agli occhi di Greta equivaleva alla pazzia, a prescindere da quello che poteva affermare il medico – be', le sembrava semplicemente ridicolo. Sua figlia era perfetta, talentuosa, bellissima, una vera star…

Le serviva soltanto un po' di riposo. E lei si sarebbe assicurata che lo avesse.

Cheska tornò dalle due settimane di vacanza a Marchmont più calma, riposata e con un regime di tre tranquillanti al giorno. Anche se era più silenziosa di prima, i mal di testa e gli incubi erano scomparsi. Greta aveva chiamato il medico di Harley Street per farsi prescrivere altri tranquillanti, ma lui si era rifiutato:

voleva che lo psichiatra visitasse Cheska.

Greta aveva cercato di convincerlo che, dopo la vacanza, sua figlia stava molto meglio e che non era il caso di turbarla con ulteriori esami. Il dottore, però, era stato irremovibile e le aveva detto che i tranquillanti erano solo un rimedio temporaneo, da non somministrare per un lungo periodo. Irritata, Greta aveva quindi chiamato il medico di famiglia per prendere appuntamento. Gli spiegò che soffriva di ipertensione e di ansia e che un'amica le aveva consigliato dei tranquillanti, gli stessi che prendeva Cheska… Il medico le aveva fatto subito la ricetta, senza ulteriori domande.

Una settimana più tardi, Cheska era sul set del suo nuovo film. Greta aumentò la quantità giornaliera di pillole a quattro.

* * *

Cheska era seduta nel camerino a leggere un articolo su Bobby Cross, l'ultimo fenomeno del pop inglese. Lo preferiva a Cliff Richard, anche se da quando si era comprata il giradischi, *Living Doll* era praticamente incollato al piatto. Toccò la foto del viso di Bobby, con aria sognante, e si chiese se sarebbe mai riuscita a convincere la madre a lasciarla andare a un suo concerto.

Cheska posò la rivista con un sospiro e frugò nel mucchio di lettere che Greta le aveva portato. Ne prese una a caso e la lesse.

St Bennets Road 5
Longmeadow
Cheshire

Cara signorina Hammond,
Le scrivo per dirle quanto mi sia piaciuto il suo ultimo film, *La piccola orfanella*. Mi ha fatto ridere e piangere, e penso che lei sia l'attrice più bella e brava che ci sia. E poi mi è piaciuto il lieto fine della storia e che lei abbia ritrovato suo padre, perduto da tempo.
La prego di mandarmi una sua foto autografata.
Sua,
Miriam Maverly (53 anni)

Cheska posò la lettera e si guardò allo specchio. Le cose erano migliorate da quando aveva cominciato a prendere le pillole. I mal di testa e la voce che la perseguitava, e le faceva fare quelle brutte cose, si erano placati.

Adesso però non provava nulla. Era come se la sua vita non fosse reale, ma solo una parodia. Sentiva un torpore dentro, come se guardasse se stessa e gli altri da lontano.

Si toccò la guancia e la sentì calda. Questo la confortò.

Sospirò. Aveva migliaia di fans adoranti e una carriera di successo che le dava

privilegi che le altre ragazze si sognavano. Gran parte della gente provava per tutta la vita a cercare di raggiungere quello che lei aveva ottenuto all'età di quattro anni. Eppure, a tredici si sentiva vecchia come il mondo. E in quel momento tutto le sembrò inutile.

Bussarono alla porta.

«Sono pronti, signorina Hammond.»

«Arrivo.»

Cheska si alzò e si avviò verso la porta, pronta ad affrontare un'ora di finzione che ai suoi occhi era molto più reale della sua stessa esistenza. Uscendo dal camerino, si chiese se nella sua vita ci sarebbe stato un lieto fine.

24

Londra
Autunno 1961

Leon convocò Greta e Cheska nel suo ufficio. Le baciò entrambe con calore. «State benissimo, tutte e due» disse con un sorriso. «Sedetevi, mettetevi comode. Cheska, sai che tua madre e io abbiamo parlato molto negli ultimi mesi della tua carriera. E siamo entrambi d'accordo, ora che hai raggiunto la "rispettabile" età di quindici anni, di dover cambiare la percezione che il pubblico ha di te.»

«Sì, Leon» rispose lei meccanicamente, con aria annoiata.

«Come sai, il passaggio da attrice bambina a star adulta può essere particolarmente difficoltoso, ma credo che la Rainbow Pictures abbia trovato il modo di aiutarti.» Leon sorrise di nuovo e spinse verso di loro un copione.

Cheska lo prese e lesse il titolo. *Ti amo, maestro*. Greta glielo strappò di mano ancor prima che avesse il tempo di aprirlo, lanciando un'occhiataccia a Leon. «Pensavo fossimo d'accordo che avresti parlato prima con me dei copioni.»

«Mi dispiace, Greta, mi è arrivato solo ieri sera.»

«Di chi è?» chiese Greta.

«Di Peter Booth. Uno sceneggiatore per cui la Rainbow Pictures nutre grandi aspettative.»

«Cheska sarà la protagonista?»

«Ovviamente» la rassicurò Leon. «E la buona notizia è che Charles pensa di scritturare anche Bobby Cross, il cantante pop, come partner di Cheska. Sarebbe il suo primo film.»

«Ma il nome di Cheska sarà quello più in evidenza?»

«Come minimo sono certo che potremo metterlo allo stesso livello di quello di Bobby» disse Leon con tatto. «Il punto è, Greta, che questo film garantirà a Cheska un esercito di nuovi ammiratori. Tutte le ragazzine andranno a vedere Bobby Cross e i loro fidanzati si innamoreranno di Cheska. È un ruolo magnifico, completamente diverso da quelli che ha interpretato finora. Niente

smancerie innocenti stavolta, mia cara. Darai il tuo primo bacio sul grande schermo» disse Leon, facendo l'occhiolino a Cheska.

«Intendi dire che dovrò baciare Bobby Cross?» All'improvviso Cheska, arrossendo, si illuminò tutta.

«Sì. E più di una volta, credo.»

«Leon, qui c'è una parolaccia. Deve sparire» disse Greta sfogliando il copione.

«Siamo nel 1961. Devi capire che il mondo sta cambiando e l'industria cinematografica deve rispecchiare questo cambiamento. L'anno scorso è uscito *Sapore di miele*, con Rita Tushingham che si faceva mettere incinta senza un anello al dito e…»

«Leon! Non davanti a Cheska!»

«Okay, okay, scusa, ma quello che sto cercando di dirti è che le ragazze dell'età di Cheska non se ne stanno più attaccate alle sottane della mamma, né a casa tutto il giorno a imparare a cucinare in attesa di un marito. La Metro-Goldwyn-Mayer ha appena fatto uscire *Lolita* e Alan Bates è il protagonista di *Una maniera d'amare*. La Rainbow Pictures vuole stare al passo coi tempi. Oggi sono i giovani a riempire i cinema. I film strappalacrime, quelli di guerra e i drammi in costume sono *démodé*. I ragazzi vogliono identificarsi in ciò che vedono sullo schermo.»

«Grazie per il sermone, Leon» disse Greta. «So bene come stanno le cose. Non sono ancora rimbambita. Dunque, di che parla questo film, esattamente?»

«Di una ragazza che si innamora del suo giovane e bell'insegnante di musica. Scappano insieme, lui forma una band e vengono inseguiti in tutto il Paese dalle autorità.»

«Ma è ridicolo, Cheska ha solo quindici anni!» intervenne Greta in un impeto di rabbia.

«Calmati, Greta. Il personaggio del film ha sedici anni e quando il film uscirà la prossima estate, anche Cheska avrà quell'età. Il soggetto può sembrare un po' osé, ma non c'è niente di più di qualche bacio. È un film divertente, leggero, e tutte le musiche sono di Bobby Cross. Verrà girato in varie location, per dare alla pellicola quel tocco di realtà che tanto va di moda oggi.»

«Sembra bello, vero, mamma?» disse Cheska con aria supplichevole.

«Porterò a casa il copione per leggerlo, Cheska, poi decideremo» rispose con fermezza Greta.

«Be', non metterci troppo. Sappiamo tutti che la carriera di Cheska è a una svolta decisiva. Ci sono un sacco di altre belle ragazze sotto contratto con gli *studios*.»

«Ma nessuno come Cheska ha un esercito di fans pronti a riempire i cinema.» gli ricordò Greta. «Vieni, Cheska, andiamo a casa.» Si alzò e invitò la figlia a fare lo stesso.

«Arrivederci, tesoro.»

«Arrivederci, Leon» rispose Cheska con aria triste, prima di seguire la madre.

Leon si appoggiò allo schienale della sedia ripensando a quella conversazione. Aveva sempre ammirato Greta per come era riuscita a far decollare la carriera della figlia, ma ultimamente si era fatta sempre più opprimente. Certo, Cheska era famosissima, ma i suoi ammiratori facevano parte della generazione precedente. Non era più una bambina e non aveva più le qualità che l'avevano resa una star. Gli incassi del suo ultimo film erano stati inferiori alle aspettative e da nove mesi non compariva sul grande schermo. Cheska doveva convincere la Rainbow Pictures, e un pubblico completamente nuovo, che valeva ancora la pena pagare per vederla recitare. Anche da adulta. Greta doveva capire che gli equilibri di potere si erano spostati e che non poteva più fare la voce grossa.

Se non altro, Leon era sollevato che Cheska si fosse trasformata da una dolce bambina in una bella ragazza. Magrissima, con quei bei capelli biondi e i tratti delicati, avrebbe popolato i sogni di schiere di adolescenti pieni di brufoli. Il futuro di Cheska si basava sulla sua capacità di risultare provocante per il pubblico maschile.

E Leon si chiese se sua madre l'avrebbe permesso.

«Ti prego, mamma. Mi piace il copione! È ganzo!»

«Non usare espressioni così sciocche, Cheska.»

Erano sedute a tavola a fare colazione. Cheska aveva letto il copione sotto le coperte, la sera prima, dall'inizio alla fine. Nelle poche ore in cui aveva dormito aveva sognato di baciare Bobby Cross. Per la prima volta dopo anni era entusiasta di qualcosa.

«Non lo so, Cheska. L'ho letto anch'io e non credo che i tuoi fans gradirebbero vederti con gonne corte e ciglia finte.»

«Ma io non posso più interpretare le bambine, mamma. Sono troppo grande. Anche i critici lo dicono.»

«Sì, ma forse dovremmo valutare altri copioni prima di decidere. Santo cielo, c'è una scena in cui dovresti uscire dalla tua stanza in mutandine e reggiseno!»

«E allora? Non mi vergogno del mio corpo. È più naturale stare nudi che indossare vestiti, lo sai» disse Cheska, citando un articolo che aveva letto di recente su una rivista.

«Cheska, ti prego! Tu credi di essere adulta, ma non hai ancora sedici anni e la mia opinione conta pur sempre qualcosa!»

«Mamma, ci sono ragazze poco più grandi di me che vivono per conto loro, hanno il ragazzo e… altre cose!»

«E tu che ne sai dei ragazzi, signorinella?»

«So solo che molte ragazze ce li hanno e che voglio fare questo film!» Cheska si alzò da tavola e andò in camera sua sbattendo la porta alle spalle.

Greta si ripromise di chiamare il medico perché gli prescrivesse i tranquillanti. Poi andò a chiamare Leon.

«Ciao, Leon, sono Greta. Ho letto il copione e sono preoccupata. Voglio che tolgano tutte le scene in cui è seminuda e che eliminino lo *slang*. A quel punto lo valuteremo.»

«Non si può fare, Greta. O Cheska lo accetta così com'è o non se ne fa nulla.»

«Bene, allora, per me è no. Puoi cercarle un altro copione?»

«Greta, come ti ho già spiegato, anche gli *studios* la pensano così. Non c'è alternativa. Devo forse dirgli di trovare un'altra per quella parte?»

Greta restò in silenzio. Leon l'aveva messa all'angolo, e lo sapeva.

«E Cheska?» chiese lui. «Vuole farlo?»

«Sì, ma con molte riserve.»

Ma quali riserve… pensò Leon. Aveva visto l'esaltazione di Cheska quando aveva fatto il nome di Bobby Cross.

«Be', adesso chiamo Charles. Gli dirò che Cheska accetta, prima che perda la pazienza e chiami qualcun'altra. Poi penseremo ai dettagli. Suvvia, Greta… Lavoriamo insieme da tanto tempo, lo sai anche tu che è un'occasione d'oro per lei.»

«D'accordo, ma assolutamente niente scene mezza nuda.»

«Magnifico! Non te ne pentirai, te lo prometto.»

«Spero tu abbia ragione» mormorò quasi tra sé. Riattaccò e andò a comunicare la notizia a Cheska.

Il viso di sua figlia irradiò una felicità che Greta non vedeva da tantissimo tempo. «Grazie, mamma. So che è la cosa giusta da fare. Sono felice!»

E, almeno di questo, Greta poté rallegrarsi.

* * *

«Okay, fatto.» La truccatrice aveva finito il suo lavoro. «Saranno pronti per te tra un quarto d'ora. Vuoi un caffè?»

«No, grazie.» Cheska scosse la testa e si guardò allo specchio, appoggiato alla

parete su un banco di scuola. Le avevano dato il fondotinta e messo l'eyeliner nero. Le avevano applicato lunghe ciglia finte e truccato gli occhi con un ombretto blu che li metteva in risalto. Un rossetto rosa accentuava il candore dei suoi denti. Si sentiva la testa leggera, abituata da anni ad avere i capelli lunghi: glieli avevano tagliati a "paggetto", e ora le ricadevano appena sopra le spalle come un'aureola dorata.

Indossava una uniforme scolastica tradizionale, con gonna e cravatta, ma l'orlo della gonna era più corto di dieci centimetri rispetto al normale e metteva in risalto le sue gambe lunghe. Portava calzini alla caviglia e scarpe da ginnastica.

Ridacchiò. Alla mamma sarebbe venuto un accidente. Ma non le importava. Si sentiva bellissima.

La direttrice di scena entrò nella stanza per accompagnarla sul set.

«Stai benissimo, Cheska.» La ragazza sorrise. «Non posso credere che tu sia la stessa» aggiunse. Percorsero un corridoio per entrare nell'ampio ingresso della scuola. «Sai quale scena giriamo per prima?»

«Sì.» Cheska si guardava intorno continuamente, sperando di scorgere Bobby Cross. «È la scena dell'assemblea, quando il nuovo insegnante di musica viene presentato agli alunni.»

«Esatto. Siediti qui, Cheska, ti chiameremo quando saremo pronti.»

La stanza si riempì di ragazze chiassose, tutte con indosso la stessa uniforme di Cheska. Calò il silenzio quando si aprirono le porte e Bobby Cross fece il suo ingresso, accompagnato da Charles Day. Cheska si voltò insieme alle altre ragazze e trattenne il respiro. Lo vedeva in carne e ossa, per la prima volta. E dal vivo le sembrò più bello che in fotografia. Aveva i capelli biondo scuro con un ciuffo vaporoso, gli occhi nocciola incorniciati da lunghe ciglia. Era molto attraente, ma il suo bel corpo, compresi i famigerati "fianchi rotanti", era coperto da un sobrio abito grigio da insegnante.

«Ciao ragazze, come va?» esclamò Bobby col suo sfrontato accento Cockney, sfoderando il celebre sorriso.

Nella sala si levò un sospiro collettivo.

«Vieni a conoscere Cheska Hammond, la tua coprotagonista» disse Charles Day.

Cheska rimase impalata mentre Bobby le si avvicinava. «Ciao, secondo me ci divertiremo un sacco a fare questo film, eh?»

Lei riuscì ad annuire e a balbettare un «Sì» e si sentì arrossire quando vide lo sguardo di Bobby salire dalle caviglie e indugiare all'altezza dei seni. Poi lui si girò per dire a Charles Day: «Credo che tutti i miei sogni si siano avverati!».

«Scusate, io sono la madre di Cheska, Greta Simpson. Piacere di conoscerti.» Greta spinse sua figlia da parte e tese la mano a Bobby.

«Salve» rispose lui, senza ricambiare il gesto. «Ci vediamo sul set» disse a Cheska, facendole l'occhiolino, poi si voltò e si allontanò con Charles. «Quella strega non avrà mica intenzione di fare da guardia del corpo al più bel bocconcino che mi sia capitato di vedere da mesi, vero? Mi rovinerà tutto il divertimento» disse a Charles Day, con voce abbastanza alta da farsi sentire.

Greta rimase impassibile. Cheska avrebbe voluto sprofondare, ma il suo imbarazzo era misto a gioia.

«Okay, tutti quanti» esclamò Charles Day battendo le mani. «Mettiamoci al lavoro.»

«Mamma, d'ora in avanti voglio andare agli *studios* da sola» disse Cheska, fresca di bagno e pronta per andare a letto.

Greta alzò lo sguardo dalla rivista che stava leggendo, con un'espressione gelida sul volto.

«E perché mai vorresti fare una cosa del genere?»

«Perché ho quasi sedici anni, adesso, e non mi serve più un'accompagnatrice.»

«Ma Cheska, sono sempre venuta con te! Ti serve qualcuno che ti aiuti se ci sono dei problemi, lo sai.»

Cheska si sedette sul divano accanto a Greta e le prese la mano. «Mamma, ti prego, non pensare che non ti voglia, ma nessuna delle altre ragazze si porta dietro la madre… Mi sento una bambina e tutti ridono di me.»

«Non è affatto vero.»

«Hai passato gli ultimi sedici anni a prenderti cura di me» disse Cheska, provando un'altra tattica. «Hai solo trentaquattro anni: non vuoi prenderti un po' di tempo per te? E poi» aggiunse sospirando «ormai devo imparare a camminare sulle mie gambe.»

«È molto gentile da parte tua, ma a me piace venire sul set. È la mia vita tanto quanto la tua.»

«Be', ti dispiacerebbe proprio tanto se per qualche giorno provassi ad andare da sola, per vedere come me la cavo?»

«Ma come farai per spostarti da un posto all'altro? Ti servirà qualcuno che badi a te.»

«Forse no. Oh, fammi provare, mamma, per favore. È molto importante per me.»

Greta rimase in silenzio a osservare gli occhi imploranti della figlia.

«D’accordo. Se è ciò che vuoi… Solo per un paio di giorni, comunque.»

«Grazie, mamma.» Cheska l’abbracciò: era un gesto assai raro. «Ora vado a letto. Domani sarà una lunga giornata. Buonanotte.» Diede a Greta un bacetto sulla guancia e se ne andò in camera sua.

Alle otto del mattino successivo, Greta osservò Cheska salire sui sedili posteriori nell’auto degli *studios* e allontanarsi. Fece un lungo e rilassante bagno, poi si tenne impegnata a rifare i letti e pulire la cucina, pur avendo la donna delle pulizie tre volte la settimana. Si preparò il caffè e vide che erano solo le dieci. Mentre sorseggiava la bevanda, si chiese cosa avrebbe potuto fare per ammazzare il tempo in attesa che Cheska tornasse. Sarebbe potuta andare a fare shopping, ma senza qualcuno con cui provarsi i vestiti, non le appariva un’idea così allettante. Decise di chiamare David e chiedergli se era libero a pranzo.

Anche se aveva pregato che il loro rapporto non cambiasse, dopo la sua proposta, inevitabilmente era accaduto. Negli ultimi sei anni si erano tenuti in contatto, ma non come un tempo. David era sempre incredibilmente occupato: ora aveva il suo show televisivo serale su TV. Anche se le mancava, Greta comprendeva. Doveva pensare al suo futuro, incontrare altre donne. Ma oggi aveva bisogno di lui. Prese il telefono e compose il numero.

David rispose subito. «Pronto?»

«David, sono Greta.»

«Greta!» esclamò con tono gentile. «Come stai?»

«Molto bene, grazie.»

«Cheska?»

«Sta bene. Ha iniziato un nuovo film qualche giorno fa.»

«Davvero? E non sei con lei?»

«Ehm, no, oggi no. Avevo alcune cose da fare, Cheska mi ha concesso la giornata libera. Mi chiedevo se ti andasse di vederci a pranzo. Devo andare in città a fare un po’ di commissioni. Potremmo andare al Savoy. Offro io.»

«Oh, Greta, mi piacerebbe, ma temo di avere già un impegno.»

«Non preoccuparti. La settimana prossima, magari?»

«Oh, cara, temo di essere davvero messo male con lo show, al momento. Però mi piacerebbe vederti quando le cose si saranno un po’ calmate. Posso chiamarti nel fine settimana, così ci organizziamo?»

«Okay.»

«Bene. Scusa, devo andare, l’auto degli *studios* è appena arrivata. Ciao.»

«Sì, ciao, David.»

Greta mise giù; andò lentamente alla finestra e guardò la strada sottostante. Controllò di nuovo l'orologio e vide che erano solo le undici meno cinque.

Senza Cheska, non aveva nulla.

E la stava perdendo.

25

Cheska trascorse le due settimane successive tra le nebbie dell’amore e dell’incertezza.

Quasi tutte le sue scene erano con Bobby Cross. Lui chiacchierava, flirtava e la trattava come un’adulta. Ogni tanto lei avrebbe voluto dargli qualche risposta arguta, ma non riusciva mai a spiccicare parola quando erano uno accanto all’altra, in attesa di girare. A differenza delle altre ragazze, che sbattevano le ciglia e flirtavano a loro volta, Cheska non aveva idea di cosa dire o come comportarsi.

E ora che era libera durante la giornata, sopportava a malapena le serate a casa con sua madre. Quando tornava dopo una giornata di riprese, trovava sua madre ad aspettarla ansiosa. Cheska doveva raccontarle tutti i dettagli della giornata, sforzandosi di mangiare i deliziosi manicaretti che le aveva preparato, pur avendo già pranzato sul set. L’atmosfera, a casa, era claustrofobica, e non vedeva l’ora di andare a dormire per poter chiudere la porta e addormentarsi, sognando Bobby.

«Okay, gente. Per oggi basta. Ci vediamo lunedì mattina nell’atrio del Grand Hotel di Brighton. Se non vi siete ancora organizzati per il viaggio, parlate con Zoe. Lei vi darà tutti i dettagli.»

«Sarà divertente, eh?» fece Bobby.

«Scusa?» rispose Cheska.

«Ho detto che a Brighton sarà divertente. Alloggeremo nello stesso albergo, sai?» Bobby le fece l’occhiolino proprio mentre Zoe si avvicinava.

«Sì» rispose lei, arrossendo.

«Cheska, ho prenotato una doppia per te e tua madre. L’auto vi verrà a prendere domenica alle quattro.»

Cheska si voltò e vide che Bobby si era incupito.

«Ehm, no, Zoe, non mi servirà una doppia. Mia madre non verrà.»

Zoe guardò Bobby, che approvò con un sorriso. «Ci vediamo domenica sera,

cara.»

«Okay, allora» fece Zoe. «Per qualsiasi problema, hai il mio numero.»

«Grazie» rispose Cheska.

Più tardi, quella sera, madre e figlia ebbero il loro primo, vero litigio. Cheska era irremovibile e diceva che sarebbe andata a Brighton da sola, mentre sua madre era altrettanto irremovibile nell'affermare il contrario.

«Sei troppo giovane per stare da sola in un'altra città, Cheska! Mi dispiace, ma non se ne parla, fine della discussione.»

«Mamma,» disse Cheska con gli occhi arrossati dal pianto «non capisci che non sono più una bambina? Perché non mi lasci crescere? Se non posso andarci da sola, allora non ci andrò affatto!» gridò e scoppiò di nuovo in lacrime. Corse via e si chiuse nella sua stanza.

Disperata, Greta prese il telefono e chiamò Leon a casa. Lui la ascoltò, comprensivo, mentre gli spiegava il problema.

«Il punto è, Leon, che Cheska è troppo piccola per stare da sola. Pensa di essere un'adulta, ma non lo è. Dice che si rifiuta di andare se insisto per volerla accompagnare.»

«Greta, capisco le tue preoccupazioni, ma Brighton non è dall'altra parte del mondo. È solo a un'ora da Londra e Cheska alloggerà in un albergo pieno di gente del cast e della troupe. Fra l'altro, io dovrò andarci la settimana prossima, così potrei tenerla d'occhio. Sarà sicuramente un capriccio da adolescente. Se fossi in te la lascerei andare da sola, così che si renda conto di quanto le mancherai. E, francamente, per il bene del film è meglio che Cheska sia il più felice e rilassata possibile. Charles mi ha detto che finora sta andando benissimo.»

«D'accordo» disse alla fine Greta. «Dirò a Cheska che può andare da sola. Ma promettimi di assicurarti che vada a letto ogni sera alle dieci. Niente uscite serali. So bene che tipo di feste si fanno nel mondo del cinema.»

«Lo prometto. Non devi preoccuparti, Cheska starà benissimo. Ah, a proposito, hai un attimo per pranzare insieme nelle prossime due settimane? Ho ricevuto una telefonata molto interessante da un produttore americano. Lavora a Los Angeles, ma è amico di Charles ed è stato qui da noi per un paio di giorni. Ha assistito alle riprese e pensa che Cheska possa sfondare a Hollywood.»

«Be', la prossima settimana ho un po' di cose da fare,» mentì Greta, cercando di darsi un tono «ma possiamo organizzare per lunedì prossimo.»

«Bene, bene» rispose Leon. «Vediamoci all'Ivy all'una. E non preoccuparti,

baderò io a Cheska.»

Greta si chiese cosa diavolo avrebbe fatto, sola, mentre Cheska era via.

* * *

Cheska era nella vasca della sua suite al Grand Hotel di Brighton. Si insaponava le gambe, triste e depressa. Le riprese, quel giorno, erano state un incubo. Avevano provato a girare la scena in cui, sulla spiaggia di Brighton, lei e Bobby si davano il primo bacio. Il tempo era stato orribile: il vento le fischiava ancora nelle orecchie, e lei, nervosa per quel bacio, aveva continuato a dimenticare le battute.

Alla fine, col tempo che non faceva che peggiorare e innervosire tutti, Charles aveva deciso di finirla lì, per quel giorno.

«Non preoccuparti» le aveva detto mentre percorrevano il lungomare diretti all'albergo. «Ci riproviamo domani dopo una buona notte di sonno, okay?»

Cheska aveva annuito, era corsa nella sua suite e si era buttata sul letto, in lacrime.

«Oh, Jimmy, non è meraviglioso? Non sono mai stata così felice!» continuava a ripetere la semplice battuta che precedeva il bacio, mentre usciva dalla vasca e si asciugava. Il resto del cast e la troupe stavano cenando, di sotto, ma lei non aveva voglia di unirsi a loro. Decise di ordinare dei panini dal servizio in camera e andare a dormire presto.

Squillò il telefono nella sua stanza e Cheska andò a rispondere.

«Pronto?»

«Amore, sono la mamma. Come va?»

«Bene.»

«Come sono andate le riprese, oggi?»

«Molto bene.»

«Perfetto. Mangi?»

«Certo che mangio!»

«Non c'è bisogno di innervosirsi, Cheska. Sono solo preoccupata per te.»

«Mamma, sono via solo da un giorno.»

«Non ti senti sola, vero?»

«No. Ora devo andare a imparare le battute per domani.»

«Sì, certo. L'importante è che tu stia bene.»

«Sto bene.»

«Oh, e Cheska, non dimenticarti di prendere le pillole, okay?»

«No, mamma. Buonanotte.»

Cheska riattaccò e si sedette sul letto, infastidita.

Charles Day stava bevendo un drink con Bobby al bar dell'hotel. Venivano costantemente interrotti da adolescenti imbarazzate che allungavano a Bobby dei foglietti da autografare.

«Il problema è che non c'è chimica tra te e Cheska Hammond, al momento. È il suo primo ruolo da adulta e sta avendo qualche problema. Ogni volta che provavi a baciarla, oggi, sembrava terrorizzata.»

«Sì, ha proprio bisogno di sciogliersi» concordò Bobby.

«Il film ruota proprio intorno alla tensione sessuale tra di voi. Se il pubblico non la percepisce, sarà un fiasco colossale. Forse domani si sarà calmata. Cheska è una brava attrice, ma finora ha interpretato bimbette sperdute, non conigliette sexy.»

«Scommetto che sotto quei panni castigati c'è un animo focoso» borbottò Bobby. «Senti, dobbiamo per forza girarla domani la scena sulla spiaggia?»

«Be', possiamo anche rimandarla alla fine della settimana» ammise Charly. «Perché?»

«Dammi qualche giorno e risolverò questo piccolo problema, okay?»

«Va bene, ma fai attenzione. Cheska è una ragazza ingenua. Sua madre l'ha tenuta sottochiave fino a ora.»

«Tranquillo, amico, userò il guanto di velluto» mormorò Bobby con un sorriso.

Il telefono nella suite squillò di nuovo alle nove e mezza, poco dopo che Cheska aveva spento le luci.

«Pronto?»

«Cheska, sono Bobby. Dove ti sei nascosta per tutta la sera?»

«Oh…» Rimase sorpresa di udire la sua voce. «Ero stanca, tutto qui.»

«Be', ora che ti sei riposata, scendi giù. Andiamo a festeggiare.»

«I-io… sono già in camicia da notte, io…»

«A me sta benissimo, vieni giù così come sei. Ci vediamo tra dieci minuti. Ciao.» E riattaccò.

«Ehi, bambolina! Mi piace questo stile!»

Bobby era al bar con alcuni membri della troupe quando Cheska scese. Arrossì a quel commento sul vestito di velluto a coste e i collant di lana che indossava.

«Avevo freddo» disse piano.

«Vieni qui» disse Bobby spalancando le braccia. «Ti scaldo io» la incoraggiò. «Non ti mangerò, lo prometto.»

Con riluttanza, Cheska si avvicinò e lui la strinse a sé.

«È che non dovresti nascondere quel fisico, tutto qui» le sussurrò lui all'orecchio. «Conosci Ben, l'elettricista che tutti chiamano "Scintilla"? Lui è Jimmy, il nostro simpatico tecnico del suono.»

«Come va?» disse Scintilla accendendosi una sigaretta.

«Da bere?» chiese Bobby.

«Ehm, una Coca, per favore.»

«Una Coca, grazie, con una spruzzata di rum per scaldarla un po'» ordinò Bobby al barista.

«Oh, non credo…»

«E dài, Cheska… Sei grande, ormai.» Bobby le passò il bicchiere, poi avvicinò uno sgabello al suo e Cheska si sedette, a disagio, mentre lui chiacchierava con Scintilla e Jimmy.

«Tutto bene, dolcezza?» le chiese sorridendo.

«Sì.»

«Okay, finisci di bere, poi ce ne andiamo. Hai il cappotto?»

«Su in camera.»

«Oh, be', allora ti stringerai a me.» Bobby la aiutò a scendere dallo sgabello e seguirono i due tecnici attraverso la lobby, uscendo nell'aria fredda della sera. Bobby le mise un braccio intorno alle spalle e cominciarono a camminare sul lungomare.

«Dove andiamo?» chiese Cheska.

«In un locale che conosco. Ti piacerà. Quando ero un cantante sconosciuto, il proprietario mi ha dato fiducia. È un bel posto.»

Dopo poche centinaia di metri, si infilarono giù per una rampa di scale. Il locale era affollato di giovani che ballavano sulle note di un brano di Elvis Presley suonato dalla band sul palco.

«Siediti, ti prendo qualcosa da bere.» Bobby le indicò un tavolo in un angolo e si avviò verso il bar in compagnia di Jimmy.

Cheska si sedette e Scintilla si mise accanto a lei. Aprì un contenitore di metallo, prese un po' di tabacco tra pollice e indice e lo depositò su una cartina da sigaretta. Aggiunse ancora tabacco, arrotolò la sigaretta e la accese.

«Vuoi?» offrì.

«No, grazie.»

Scintilla fece spallucce. Diede una lunga boccata: il fumo gli usciva dalle narici. Annuì, soddisfatto. «Roba buona, roba buona.»

Bobby tornò con i drink e si sedette accanto a Cheska. «Tutto a posto, cara?»

Lei annuì con gli occhi spalancati e prese il suo bicchiere.

Bobby le mise un braccio sulle spalle con fare protettivo. «Sai, non vedevo l'ora che tu e io avessimo modo di stare un po' insieme.»

«Davvero?» fece Cheska, sorpresa.

«Sì. Sei una delle ragazze più carine che ho conosciuto negli ultimi anni. Dài.» Bobby la fece alzare. «Andiamo a ballare.»

Appena misero piede sull'affollata pista da ballo, la band iniziò a suonare una struggente melodia.

«Questa si chiama *Moon River* ed è il tema del film *Colazione da Tiffany.* Sono sicuro che sarà un successo strepitoso.» Bobby strinse Cheska a sé e le canticchiò la canzone all'orecchio. «Ti porterò a vedere il film. Quella Audrey Hepburn non è niente male.»

Quando la canzone finì, si separarono e applaudirono. «Ti stai divertendo?» le chiese.

«Sì, grazie.»

«Signore e signori» annunciò una voce dal palco. «Sono certo che tutti voi avrete notato che tra noi, stasera, c'è una star. Sono fiero di annunciare che è stato questo locale a lanciare Bobby Cross, quando era ancora agli inizi della sua carriera. Bobby, vorresti restituirci il favore e venire quassù a cantarci qualcosa?»

La folla cominciò ad acclamarlo; Bobby salutò con modestia, si fece strada verso il palco e prese il microfono. Cheska tornò a sedersi al suo tavolo.

«Grazie, signori, vorrei farvi ascoltare il mio nuovo singolo, *The Madness of Love*, che dedico a una mia cara amica, l'adorabile Cheska Hammond.» Si mise a tracolla una chitarra e cominciò a cantare la sua ballata. *Yes, that's the madness of love*, cantava, guardando dritto verso Cheska che lo fissava rapita, incapace di distogliere lo sguardo. Alla fine della canzone ci fu un lungo applauso e qualcuno gridò: «Bis!». Bobby eseguì un'altra delle sue hit, molto ritmata, che riempì la pista da ballo.

Cheska bevve un altro sorso del suo drink mentre Bobby le faceva l'occhiolino. Era davvero interessato a lei?, si chiese. Di certo si comportava come se lo fosse. Ridacchiò, pervasa da un'improvvisa sensazione di leggerezza.

Bobby le si avvicinò e la invitò a ballare.

«Ti diverti, tesoro?»

«Oh, sì, Bobby. Questo posto è bellissimo.»

«Sì, è vero.» La sua mano le sfiorò delicatamente il fianco. «E tu sei bellissima, lo sai?»

Dopo un paio di balli, Bobby presentò Cheska a Bill, il proprietario del locale.

«Mi ricordo di averti vista nella *Piccola orfanella*. Sei cresciuta da allora…» disse Bill con aria di approvazione.

«Eccome» intervenne Bobby accarezzandole la schiena con la mano.

Il locale cominciò a svuotarsi, e quando Cheska e Bobby tornarono al loro tavolo, Jimmy e Scintilla erano scomparsi.

«Forse hanno abbordato un paio di pollastre e se ne sono andati» commentò lui, prendendo Cheska per mano e portandola fuori.

Si era alzato un vento teso che scompigliava i capelli della ragazza.

«Torniamo in albergo. Vado matto per le burrasche come questa.» Bobby si appoggiò alla ringhiera che dava sulla spiaggia. «Quelle onde sono così potenti. Ci illudiamo di avere il controllo su tutto, ma certe cose nessuno può fermarle.» E indicò la massa scura del mare, che il vento agitava davanti a loro.

Cheska ebbe i brividi sia per il vento gelido sia per l'eccitazione.

«Scusa, tesoro. Prendi questa.» Si tolse la giacca e gliela avvolse intorno alle spalle. Le sollevò il mento con un dito. «Sai, sei davvero splendida. Capisco perché Jimmy, nel film, sarebbe pronto a mollare tutto per te. Così, non sei mai stata baciata?»

«No.»

«Be', concedimi l'onore di essere il primo.» Bobby avvicinò le labbra a quelle di Cheska e le sfiorò piano.

Cheska sentì che, lentamente, la tensione la abbandonava mentre Bobby le faceva schiudere le labbra. Con esitazione lasciò che la sua lingua toccasse quella di lui e, rendendosi conto che un bacio in realtà consisteva in questo, si rilassò e cominciò a goderselo.

Alla fine fu Bobby a staccarsi per primo. «Cavolo, se impari in fretta…» commentò abbracciandola. «È romantico, vero? Noi due soli, su una spiaggia deserta in piena notte, il vento che ulula, il mare in tempesta. Non ti dimenticherai mai il tuo primo bacio, Cheska.»

«Il tuo com'è stato?»

«Non me lo ricordo!» rispose ridendo. «Andiamo. O domani saremo a letto con la polmonite! Comunque, se fossi accanto a te non me ne preoccuperei più di tanto.»

Raggiunsero l'albergo e Bobby accompagnò Cheska fino alla sua suite.

«Sai che vorrei entrare con te, tesoro, ma non voglio metterti fretta. Cena, domani sera?» le chiese, baciandola piano sulla fronte.

Cheska riuscì solo ad annuire.

«’Notte. Dormi bene.» Salutandola con la mano, scomparve in fondo al corridoio.

Entrata in camera, indossò la camicia da notte. Si sedette a spazzolarsi i capelli e vide i tranquillanti e il bicchiere d’acqua sul comodino.

No, non li avrebbe presi. Stasera si sentiva da favola e non voleva che nulla le facesse passare quella sensazione. Si sdraiò nel letto freddo e mise la testa sotto le coperte, cercando di scaldarsi e di rivivere ogni istante di quella magnifica serata.

26

«Okay, Bobby. Ora voglio che tu prenda Cheska e la faccia volteggiare tra le braccia. Cheska, tu sposta la testa all'indietro e ridi, poi guarda Bobby negli occhi. Bobby, avvicinati e baciala.»

«Certo» disse Bobby facendo l'occhiolino a Cheska sulla spiaggia gelida, sferzata dal vento.

«Forza, proviamo almeno una volta prima che inizi a diluviare» disse Charles guardando il cielo.

«Tutto bene, dolcezza? Sembri mezza congelata. Vieni» disse Bobby, stringendola a sé.

Cheska si rilassò tra le sue braccia. Aveva i piedi congelati e il vento la faceva lacrimare, ma non era mai stata tanto felice.

«Scena cinque, prima.» Il ciak si chiuse davanti ai loro occhi.

«Azione!» gridò Charles.

Bobby sollevò Cheska da terra e la fece volteggiare. Lei buttò la testa all'indietro, rise e lo guardò negli occhi. Lui le sorrise e avvicinò le labbra alle sue. Cheska rabbrividì mentre si baciavano. Gli strinse le braccia al collo e chiuse gli occhi.

«Stop! Ho detto "stop", voi due» esclamò Charles ridendo, e alla fine Bobby e Cheska si separarono. Lei arrossì accorgendosi che tutta la troupe la guardava sorridendo. Lanciò un'occhiata a Leon, che le fece l'occhiolino.

«Diamo giusto un'occhiata, ma se va bene, direi che anche questa scena ce l'abbiamo. Ottimo lavoro, ragazzi» disse Charles, avvicinandosi per congratularsi. «Cheska, tu hai finito per oggi. Torna in albergo e fai un bel bagno caldo. Non voglio che il tuo agente mi faccia causa per negligenza.»

«La riaccompagno io, così mi assicurerò che lo faccia davvero» disse Leon. Le posò un braccio intorno alle spalle e la portò via. Cheska si voltò e salutò Bobby con la mano.

«Ci vediamo dopo, dolcezza» le gridò dietro lui. Poi si rivolse a Charles. «Te l'avevo detto che avrei risolto la situazione, no?» disse con un sorrisetto. «Non

che non mi abbia fatto piacere farlo…»

«Grazie, ma stai attento. Non vorrei che questa, ehm, situazione creasse problemi a qualcuno.»

«Discrezione è il mio secondo nome, Charles, lo sai bene.»

«Sto solo dicendo che è palese che Cheska si sia presa una cotta per te e non voglio che qualche vostro capriccio danneggi il film.»

«La tratterò come una porcellana rara per le prossime settimane, promesso.» Bobby salutò Charles con un cenno del capo, poi si avviò lungo la spiaggia, verso la tenda gonfiata dal vento dove lo aspettavano le truccatrici.

«Charles è entusiasta di te» disse Leon, mentre il vento li spingeva sul lungomare, in direzione dell'albergo. «Dice che è la tua migliore performance. Ho detto a tua madre che mi ha chiamato un produttore americano. Se questo film sbancherà i botteghini, come tutti si aspettano, credo che potrebbero chiamarti da Hollywood.»

«Ma non credevo che fossero interessati a me.»

«No, quando eri più piccola no. Ne hanno di attrici bambine. Ma ora che sei cresciuta, le cose sono cambiate. Guarda che star è diventata Liz Taylor. Tua madre sta facendo fare i passaporti e mi occuperò io del visto. Quando il film sarà finito, ti faremo fare un bel viaggio.»

«Leon…» Cheska si tolse i capelli dalla faccia. «Non tornerò a casa, questo fine settimana.»

«Okay. L'hai detto a tua madre?»

«No. Mi chiedevo, be'… se glielo potessi dire tu. Potresti dirle che siamo in ritardo con le riprese e che c'è da fare qualche scena extra, sabato e domenica?»

«Vuoi che menta per te, Cheska?»

Lei si fermò e lo guardò. «Oh, Leon, ti prego! Sai com'è fatta mia madre! È iperprotettiva, non mi lascia respirare.»

«Presumo che il motivo per cui vuoi restare a Brighton abbia a che vedere con il tuo coprotagonista…»

«Più o meno, ma soprattutto ho pensato che sarebbe davvero bello avere un weekend tutto per me, per la prima volta nella vita.»

Leon la guardò pensieroso. Senza Greta che parlasse per lei e le organizzasse la vita, la personalità di Cheska stava cominciando lentamente a emergere. Tra i due c'era un'evidente intesa. Sapeva di doverglielo dire, di doverle far presente la situazione in cui si stava cacciando, e provare a farla ragionare. Eppure, rifletté, la cosa peggiore cui avrebbe potuto andare incontro sarebbe stato un

cuore infranto. Poco male, tutti dovevano innamorarsi per la prima volta, e sarebbe anche stato utile, visto che avrebbe dovuto interpretare quelle emozioni anche sullo schermo. E in effetti, la sua vita privata non era affare che lo riguardasse.

«Okay, Cheska» accettò alla fine. «Lo dirò io a tua madre.»

* * *

«Comunque, Cheska mi ha detto di dirti che si scusa e che ti vuole bene. Dice che vi vedrete la settimana prossima.»

«Non ha chiesto se magari posso venire io a Brighton?» chiese Greta, accendendosi nervosamente una sigaretta. Era un vizio che aveva preso di recente, per sopportare la noia.

«A essere sincero, c'è un tempo orribile quaggiù e le riprese sono davvero indietro. Per i prossimi giorni gli attori dovranno stare sul set e girare anche di notte» mentì Leon. «Se fossi in te, me ne resterei al caldo a Londra.»

«Credo tu abbia ragione. Assicurami solo che la mia bambina sta bene e che la terrai d'occhio.»

«Sta benissimo, Greta, credimi. E sta lavorando davvero bene. Ci vediamo all'Ivy lunedì?»

«Sì. Grazie, Leon. Ciao.»

Greta mise giù e ascoltò il silenzio nel suo appartamento, infranto solo dal lento ticchettio dell'orologio sulla mensola del camino. Gli ultimi quattro giorni le erano sembrati infiniti, e solo il pensiero che Cheska sarebbe tornata a casa quella sera l'aveva tenuta su di morale. Aveva preparato la *sheperd's pie*, il piatto preferito della figlia; ne sentiva il delizioso profumo giungere dalla cucina. Guardò la tavola, già apparecchiata per due. Non aveva amiche da chiamare, niente da fare e nessun posto dove andare. Per un attimo la sua mente andò a David: forse era stata stupida a rifiutare la sua proposta di matrimonio. Aveva scelto di dedicare la vita alla carriera di Cheska, quando invece avrebbe potuto trovare un po' di felicità per sé. No, si disse convinta. Aveva scelto di chiudere quella porta e non l'avrebbe mai più riaperta.

Le restava solo da affrontare la dura realtà: Cheska la faceva sentire inutile, dopo sedici anni di fedele servizio.

Greta era sicura che non le sarebbe mai più accaduto. Eppure, ancora una volta, si sentiva completamente sola.

«Oh, cara, se sapessi da quanto tempo desidero farlo» sussurrò Bobby

all’orecchio di Cheska, mentre le sfilava l’ultimo indumento lungo il corpo snello. «Lasciati guardare.»

Bobby le si avvicinò sul letto dell’albergo per osservare i contorni delle sue labbra, dei seni e dei fianchi, alla tenue luce che gettava ombre sulla sua carnagione color crema. Di solito preferiva donne un po’ più in carne, ma il corpo da adolescente di Cheska era uno spettacolo davvero notevole.

Lei gli sorrise timidamente mentre anche lui si toglieva i vestiti. Bobby si chinò in avanti e le sfiorò l’orecchio con la lingua. «Andiamoci piano. Voglio godermi ogni istante.»

Cheska chiuse gli occhi mentre Bobby la baciava sul collo. Le mordeva delicatamente la pelle e poi, piano piano, le sfiorava i seni con le labbra. Si chiese se quello che stavano facendo non fosse sbagliato, ma il suo corpo le diceva che era la cosa più naturale del mondo. Bobby si allungò per prendere qualcosa dal comodino. «Dobbiamo stare attenti, cara» disse. «Sei pronta, vero?»

Mentre lui si adagiava sopra di lei, Cheska alzò la testa di scatto. «Bobby?»

«Sì?»

«Tu mi… mi ami?»

«Certo, tesoro. Sei meravigliosa.» Poi la baciò sulla bocca e, mentre rispondeva al bacio, lei lo sentì dentro di sé.

Cheska trasalì quando una violenta fitta di dolore le attraversò il corpo.

«D’ora in avanti andrà sempre meglio, vedrai» gemeva lui. «Oh, tesoro, sei fantastica.»

Cheska guardò il viso di Bobby che si muoveva più in fretta. Poi, con un gemito improvviso, lo vide ricadere sui cuscini accanto a lei.

Cheska rimase sdraiata a osservare le fiamme del camino, chiedendosi se era così che dovesse andare. Bobby le posò una mano sul petto.

«Stai bene? Sei silenziosa.»

«Penso di sì.»

«Non preoccuparti. La prima volta è sempre la peggiore, ma la notte è giovane e voglio farti capire cosa significhi davvero fare l’amore.»

Quando Cheska arrivò sul set, il lunedì mattina, si sentiva come se fosse stata portata via da un tornado. Aveva qualche livido, per i movimenti bruschi dovuti alla foga del momento. Dopo quarantotto ore trascorse a letto, era tutta indolenzita e aveva le gambe molli come gelatina.

«Ciao, Cheska. Passato un buon weekend?» le chiese Charles, notando la luce

che aveva negli occhi e il colorito del viso.

«Oh, sì, grazie» lo rassicurò lei. «Il migliore della mia vita.»

27

«Non arriverò prima delle dieci passate, mamma. Giriamo qualche scena notturna. Ciao» disse Cheska uscendo di casa senza dare a Greta la possibilità di ribattere.

Appena salita sulla morbida pelle color burro dell'auto che la attendeva, emise un sospiro di sollievo. Dopo tutta la libertà di cui aveva goduto a Brighton, tornare a Londra da sua madre le era risultato ancora più difficile di quello che si aspettava. Non vedeva l'ora di uscire, al mattino. E ormai, mentire a sua madre era diventata un'abitudine. Bobby aveva trovato un piccolo bed and breakfast a Bethnal Green, vicino alla scuola dove giravano il film. Alla fine della giornata di lavoro, sparivano insieme per fare l'amore. A sua madre, Cheska diceva sempre che avrebbero girato fino a tardi.

Mezz'ora dopo l'auto degli *studios* accostò di fronte alla scuola. Cheska si guardò nello specchietto retrovisore e scese. Il cuore le andava a mille dall'ansia di rivederlo.

«Non sarebbe bello poter stare insieme tutta la notte come abbiamo fatto a Brighton?» mormorò Cheska.

«Eh, sì» rispose Bobby lanciandole le mutandine. «Datti una mossa, amore, devo andare.»

«Dove?»

«Oh, devo vedermi con delle persone.»

«Posso venire con te?»

«Non stasera. E poi tua madre ti mangerà per colazione se non torni a casa per le dieci.»

«Non potremmo andare insieme da qualche parte, una sera? Che so, in un locale?» chiese Cheska, scendendo con riluttanza dal letto e iniziando a rivestirsi.

«Forse.»

«Quando?»

«Presto.» Bobby sembrava irritato.

«Le riprese sono quasi finite. Manca solo una settimana. Poi che cosa faremo?»

«Ci inventeremo qualcosa. Dài, Cheska. Sono le nove e mezza passate.»

«Scusa, Bobby.» Lei lo seguì ubbidiente fuori dalla stanza e poi giù per le scale.

«Ci vediamo domani.» Bobby la baciò su una guancia e chiamò un taxi.

«Ti amo» sussurrò lei, prima di salire in auto.

«Anch'io. Ciao, piccola.»

Cheska lo salutò da dietro il finestrino mentre il taxi si allontanava. Si chiese dove stesse andando e solo allora si rese conto di quanto poco sapesse sul suo conto; non sapeva neppure dove abitasse. Ma presto avrebbe conosciuto ogni aspetto della sua vita. Avrebbe fatto parte della sua esistenza e lui si sarebbe aperto completamente. Era certa che Bobby le avrebbe chiesto di sposarlo. Dopotutto, nei suoi film, quando due persone si innamoravano, il matrimonio era sempre il passo successivo.

Tornata a casa aprì la porta con delicatezza, sperando che sua madre fosse già andata a dormire. Sospirò quando vide che in soggiorno c'erano ancora le luci accese. Greta era sul divano, in vestaglia, a guardare la televisione.

«Ciao, mamma.»

«Sei tornata più tardi del solito» l'accolse Greta con un sorriso tirato. «Serataccia, eh?»

«Già.» Cheska sbadigliò. «Ti dispiace se me ne vado a letto? Sono esausta.»

«Vieni a sederti mentre ti preparo una tazza di tè. Voglio parlarti di una cosa.»

Greta andò in cucina a riempire il bollitore, Cheska sospirò e si sedette. Detestava che fosse già arrivato il fine settimana: avrebbe dovuto trascorrere due giorni interi senza vedere Bobby.

Greta tornò in soggiorno con teiera, bricco del latte e due tazze sopra un vassoio. Posò tutto sul tavolo e versò tè e latte con esagerata lentezza. «Ecco. Questo dovrebbe scaldarti, dopo una lunga serata passata al freddo. Perché è questo che hai fatto, vero?»

«Sì. Faceva freddino.» Cheska rabbrividì e bevve un sorso di tè.

«È strano, perché mi ha chiamato Charles Day, stasera. Alle sette.»

«Ah sì? E come mai?»

«Per un cambio di programma per la prossima settimana. L'attrice che interpreta tua madre si è presa un brutto virus e hanno intenzione di girare le sue scene in seguito per darle tempo di recuperare.»

«Ah.»

«È strano, non trovi?» Greta bevve il suo tè.

«Cosa?»

«Che Charles Day mi abbia chiamata per dirti qualcosa, quando avrebbe dovuto essere sul set con te proprio in quel momento.»

«Oh, be', il fatto è che Charles non si sentiva bene, stasera, perciò abbiamo lavorato con il suo assistente» mentì Cheska.

«Davvero? E nelle ultime due settimane? Ho chiesto a Charles se stavate lavorando anche di sera e lui mi ha detto di no. Perciò, Cheska, se non eri sul set, dove accidenti eri?»

«Fuori» rispose piano Cheska.

«"Fuori". Posso chiederti con chi?»

«Gente del cast, mamma. Amici, sai?»

«E tra questa "gente" c'era per caso anche Bobby Cross?»

«A volte.»

«Non osare mentirmi, Cheska! Stai insultando la mia intelligenza!»

«Non sto mentendo, mamma.»

«Cheska, ti prego. È già abbastanza aver fatto la figura dell'idiota con Charles Day per colpa tua, ma continuare a mentirmi in faccia così spudoratamente, be'…»

«D'accordo, mamma!» Cheska si alzò. «Sì! Sono stata con Bobby! Lo amo e anche lui mi ama e presto ci sposeremo! Non te l'ho detto perché sapevo che neanche tra un milione di anni mi avresti permesso di fare una cosa normale come fidanzarmi!»

«Fidanzarti? Non credo proprio che il signor Cross lo voglia. Avrà almeno dieci anni più di te, Cheska!»

«E che cosa importa l'età? E mio padre? Mi hai detto che era molto più vecchio di te. Se ami qualcuno, l'età non conta.» Cheska sputò fuori quelle parole con rabbia.

«Ora calmiamoci, tutte e due, okay?» Greta si passò una mano sulla fronte, tentando di tenere a freno la rabbia. «Senti, tesoro, voglio che tu capisca che mi hai ferita mentendomi su cosa stavi facendo. Pensavo che ci dicessimo sempre la verità tu e io.»

«Ma non lo vedi che sto crescendo? Dovrebbe essermi permesso avere dei segreti.»

«Lo so, Cheska, e sono felice che tu abbia la tua vita, di cui d'ora in poi potrò essere solo una piccola parte.»

«Oh, mamma, ti prego. Non cercare di farmi sentire in colpa. Me ne vado a letto.» Cheska si alzò e fece per avviarsi verso la porta.

«Scusa. Non intendevo dire questo» si corresse Greta. Sapeva che, se non avesse cambiato approccio, rischiava che sua figlia si allontanasse del tutto. Cercò di sorridere. «Perché non mi parli un po' di Bobby?»

Cheska si fermò e si voltò; al solo udire quel nome i suoi occhi di colpo tornarono a brillare. «Che vuoi sapere di lui?»

«Oh, com'è, le cose che fate insieme. Stai crescendo e voglio essere tua amica, oltre che tua madre.»

«Be'…» cominciò lei. All'inizio era titubante, poi si aprì e, stimolata dal sorriso incoraggiante della madre, cominciò a parlare di Bobby e dei suoi sentimenti per lui.

«Perciò è lui il motivo per cui sei rimasta a Brighton quel fine settimana?» chiese Greta.

«Sì. Mi dispiace tanto, mamma. Volevamo solo passare un po' di tempo insieme, ecco tutto.»

«Leon sapeva la verità?»

«Ehm, no, non proprio» rispose subito Cheska. «Non è colpa sua. Gliel'ho chiesto io di telefonarti.»

«Perciò pensi di essere innamorata di Bobby?»

«Oh, sì, assolutamente.»

«E pensi che lui ti ami?»

«Ne sono certa.»

«Cheska, non… non ci vai a letto, vero?»

«Certo che no!» Anni di esperienza davanti alla cinepresa riuscirono a farla sembrare inorridita a quell'idea in modo convincente.

«Be', è già qualcosa. Gli uomini sono strane creature, sai? Sono certa che Bobby non sia così, ovviamente, ma devi sapere che ad alcuni di loro interessa solo una cosa. So che il mondo è cambiato, ma è sempre meglio aspettare finché non si è assolutamente sicure.»

«Certo, mamma.»

«Me lo dirai, vero, se Bobby ti chiedesse di andare a letto con lui?»

Cheska arrossì e abbassò gli occhi. «Sì.»

«Non abbiamo mai parlato di questa cosa, ma suppongo che tu sappia già come… funziona. E cosa succede se non stai attenta. Se… ti succedesse qualcosa, il tuo futuro sarebbe distrutto. Vieni a sederti accanto a me, tesoro.» Diede dei colpetti sul divano, accanto a lei, poi abbracciò la figlia e le accarezzò

i capelli. «Mi ricordo del mio primo amore» disse. «Non penso si possa mai dimenticare.»

«L'ha detto anche Bobby. Chi è stato il tuo?»

«Un ufficiale dell'esercito americano, di stanza qui a Londra durante la guerra. Quando se n'è andato mi ha spezzato il cuore, temevo che non sarei mai riuscita a superarla. Ma, col tempo, ce l'ho fatta. Lo zio David mi ha aiutata molto.»

«Volevi bene a David? Prima lo vedevi tutti i giorni e ora…»

«Sì, Cheska. Ci conosciamo da un sacco di tempo. Ma siamo anche grandi amici, il che è molto importante.»

«Tipo fratelli, vuoi dire?»

«Credo di sì» concordò Greta. «A essere sinceri, io e gli uomini non siamo mai andati molto d'accordo. Mi hanno sempre causato più problemi di quanto non mi abbiano resa felice.» Greta fece un sorriso triste. «L'amore è una cosa davvero strana, Cheska. Può cambiarti la vita, farti fare cose che, se osservate con sguardo lucido, ammetteresti che sono sbagliate.»

«La follia dell'amore» mormorò Cheska. «È la nuova canzone di Bobby.»

«E spero tu capisca che non vorrei vederti ripercorrere le mie orme. Innamòrati, ma tieni sempre qualcosa per te. Fai progetti per il tuo futuro senza dover per forza dipendere da un uomo. Ora, però, è il momento di andare a letto.»

«Sì.» Cheska si alzò. «Grazie, mamma, per essere stata così… comprensiva. Mi dispiace averti mentito.»

«Lo so, amore. Voglio solo che tu ricordi che ti sono amica, non nemica. E ci sarò sempre se hai bisogno di parlare.»

Cheska diede a Greta un abbraccio spontaneo. «Ti voglio bene, mamma.»

«E io ne voglio a te. Ora, fila a letto.»

«Buonanotte.»

«Ah, dimenticavo, stamani sono arrivati i nostri passaporti e Leon si sta occupando dei visti per gli Stati Uniti. Sei felice di visitare Hollywood?»

«Sì» rispose Cheska, poco convinta.

«Buonanotte, cara, e non scordarti le pillole.»

«Certo.»

Greta guardò la figlia uscire lentamente dalla stanza. Chiuse gli occhi, sollevata e più calma rispetto alle ultime settimane. Era fondamentale che Cheska si fidasse di lei. Quando la sua relazione con Bobby Cross fosse finita, e Greta sapeva che sarebbe accaduto, sarebbe stata lei a raccogliere i pezzi. Cheska si sarebbe rivolta a lei per riprendersi. Sua figlia sarebbe tornata da lei.

Era quello il suo posto.

Dopo aver gettato la pillola nella toilette, Cheska si sdraiò sul letto ripensando alle parole di sua madre. Era stata la conversazione più matura che avessero mai avuto. Sorrise al pensiero. Invece di farle allontanare ancora di più, Bobby le aveva riavvicinate. Le piaceva quell'idea. Ed era certa che, una volta sposati, pur vivendo con lui, non ci sarebbe stato alcun motivo per escludere sua madre dal loro futuro.

Ma qualcosa in quella conversazione l'aveva turbata.

«Tieniti sempre qualcosa per te…» le aveva detto.

Sospirò e si girò nel letto. Era una cosa che non poteva più fare. Ormai apparteneva a Bobby, completamente. Se l'indomani le avesse chiesto di abbandonare la carriera di attrice e di trasferirsi con lui dall'altra parte del mondo, lei avrebbe accettato.

Bobby Cross era il suo destino. La possedeva, corpo e anima.

28

Domenica pomeriggio, Cheska fu colpita dallo stesso virus dell'attrice che interpretava sua madre.

Alle sette di lunedì mattina, mentre se ne stava sdraiata a letto, debole e in pessima forma, Greta entrò nella sua stanza.

«Ho chiamato Charles e gli ho detto che ti senti troppo male per lavorare, oggi. Ti manda un abbraccio e mi ha detto di non preoccuparti. Gireranno altre scene per un paio di giorni.»

«Oh, ma…» Gli occhi di Cheska si riempirono di lacrime al pensiero di non poter vedere Bobby per altre quarantotto ore.

«Su, su, cara. Riesci a prendere la tua pillola?»

Cheska scosse la testa e si girò dall'altra parte, tristissima.

Greta allora le sistemò le coperte e le scostò i capelli sudati dalla fronte. «Prova a dormire un po', tesoro. Sono certa che ti passerà presto.»

Il giorno successivo Cheska stava già meglio e mercoledì disse a sua madre che era pronta per tornare al lavoro.

«Ma non hai mangiato nulla ultimamente. Credo che dovresti restare a letto almeno un altro giorno.»

«No, mamma, vado. Hanno già rimandato le riprese per colpa mia. Sono una professionista, ricordi? Me l'hai insegnato tu.»

Greta non riuscì a dirle di no, quindi Cheska si alzò dal letto e si vestì. Per quanto si sentisse ancora debole, l'idea di trascorrere un altro giorno senza vedere Bobby la faceva stare ancora peggio. Si chiedeva come avrebbe fatto la settimana successiva, una volta finite le riprese, non vedendolo più ogni giorno.

Barcollò per tutta la giornata, in preda a giramenti di testa e mancamenti, finché Charles le si avvicinò, le mise un braccio sulle spalle e le disse di andare a casa. «Stacca prima, oggi, tesoro. Gireremo qualche scena in esterna con Bobby.»

Cheska guardò Bobby, che stava ridendo con una delle truccatrici. Aveva

sperato che le chiedesse di vedersi, più tardi, e invece le aveva a malapena rivolto la parola. Lo vide abbracciare la ragazza e allontanarsi. Gli corse dietro. «Bobby! Bobby!»

Lui si fermò e si voltò. «Ciao, tesoro. Accidenti, hai un aspetto orribile.»

«Sto bene. Che ne dici se andiamo al bed and breakfast, stasera?»

«Pensavo che Charles ti avesse mandata a casa.»

«Sì, ma possiamo vederci dopo.»

«Certo, per prendermi il tuo virus. Non credo proprio» disse ridacchiando. «Scusa, tesoro, sono stato un po' brusco. È meglio che tu vada a casa e ti metta a letto.»

«Domani sera, allora?»

«Be', mi sa che domani dovremo girare tutta la sera per recuperare il tempo perduto. Ma venerdì c'è la festa per la fine delle riprese. Ci vediamo lì, okay?»

«Okay…» Cheska era distrutta. Alla festa sarebbero stati in mezzo al resto del cast e alla troupe. Non era quello che aveva in mente, in realtà.

«Ciao, cara.» Bobby la salutò con un cenno della mano e si allontanò.

* * *

Tutte le sue scene furono concluse per venerdì a mezzogiorno. Charles abbracciò Cheska e le disse che era stata fantastica. Lei si trattenne lì a pranzo, per cercare di incontrare Bobby, ma sembrava che fosse scomparso. Con un sospiro, uscì dalla scuola e salì sull'auto che la attendeva.

«A casa, signorina?» chiese l'autista.

«Sì… ehm… no. Può portarmi nel West End, per favore?»

«Certo.» Cheska guardava fuori dal finestrino mentre percorrevano Regent Street. I passanti erano tutti imbacuccati per proteggersi dal freddo di ottobre.

«Ci siamo, signorina. Stia attenta, adesso.»

«Grazie» rispose lei scendendo dall'auto. «E ora, che faccio?» mormorò tra sé. Guardò la vetrina di Marshall and Snelgrove e decise che tanto valeva cominciare da lì.

Un'ora e mezza dopo uscì barcollando sotto il peso delle buste. Si era divertita come una pazza e aveva acquistato il suo primo paio di jeans, un paio di pantaloni aderenti che le fasciavano la vita sottile e due maglioni dolcevita. Da Mary Quant comprò un meraviglioso vestito da indossare alla festa di quella sera. Era un abitino nero, come quello che indossava Audrey Hepburn nella pubblicità del film *Colazione da Tiffany*.

Chiamò un taxi e tornò a casa, chiedendosi cos'avrebbe detto a sua madre di

quegli acquisti.

«Allora, che ne pensi?» Cheska entrò in soggiorno e fece una piroetta.

Greta rimase stupita. Sua figlia era magnifica. Quel minuscolo vestito nero metteva in risalto la sua figura, e i capelli, acconciati in cima alla testa, le davano un'aria molto elegante.

«Sei davvero bellissima, amore, ma ti servono degli accessori. Aspetta qui.» Greta si alzò e scomparve in camera da letto, tornando con un filo di perle. «Ecco.» E glielo mise. «Hai un cappotto? Morirai di freddo con questo vestito.»

«Sì, mamma.»

«Dov'è la festa?»

«Al Village, su Lower Sloane Street.»

«È un posto molto alla moda. Be', divertiti. A che ore pensi di tornare?»

«Non lo so. Ma tardi. Non aspettarmi alzata. Ciao, mamma.»

«Ciao, tesoro.» Greta strinse i denti quando sentì la porta d'ingresso chiudersi. Avrebbe dovuto passare un'altra serata da sola; ancora una volta, ebbe modo di riflettere su quanto fosse difficile vedere la figlia trasformarsi in un'adulta.

Durante le lunghe e solitarie giornate passate nelle ultime settimane, Greta aveva avuto molto tempo per pensare, dedicandone gran parte ad analizzare i suoi veri sentimenti nei confronti di David.

Era cominciato tutto quella sera in cui Cheska le aveva parlato di Bobby e le aveva chiesto se volesse bene a David. Da allora, aveva ripercorso ogni momento del loro rapporto. Prima che le facesse la proposta, David aveva avuto un ruolo fondamentale nella sua vita. E doveva ammettere che le era mancato terribilmente negli ultimi cinque anni. C'era sempre stato per lei, non le aveva mai chiesto nulla e l'aveva sempre sostenuta, e solo adesso Greta capiva quanto avesse dato per scontati lui e la sua gentilezza.

Se la stava passando bene quando lui le aveva chiesto di sposarla. Aveva rifiutato con fermezza perché Cheska riempiva già la sua vita, oltre al fatto di aver deciso di non concedere più il proprio cuore a nessun uomo.

Si era anche chiesta di frequente se David le mancasse solo perché Cheska se n'era andata, lasciando un vuoto nella sua vita che David avrebbe potuto riempire, o se, più semplicemente, le mancasse lui.

Greta ripensò al tempo che avevano trascorso insieme in tutti quegli anni. Non solo David si era dimostrato un ascoltatore attento e un consigliere prezioso, ma era sempre riuscito a rallegrarla, anche quando le sembrava di aver toccato il fondo. La faceva sentire meglio ogni volta che stavano insieme e ora bramava la

leggerezza che solo lui riusciva a portare nella sua vita.

Aveva anche cominciato ad avere una visione più chiara di se stessa, durante quegli anni in cui si era ostinata a rendere Cheska una star, a controllare lei e la sua carriera a scapito di qualsiasi altra cosa. Con il cuore ben chiuso in uno scrigno, Greta sapeva di essere diventata dura e cinica. Tutta la gentilezza che un tempo le aveva procurato guai era svanita. E anche se questo la metteva al sicuro dal rischio di ferirsi di nuovo, di certo si sarebbe privata di qualche istante di gioia. Cercò di ricordarsi quando era stata l'ultima volta che aveva riso di gusto, ma non le riuscì.

David la faceva ridere; riusciva a trovare un po' di umorismo in ogni situazione, per quanto seria: era l'antidoto perfetto contro la sua tendenza alla negatività.

Risvegliandosi da questo suo torpore emotivo, Greta si rese conto che aveva sempre considerato l'amore una follia che consuma ogni cosa. Come quello che provava Cheska per Bobby Cross. Tuttavia sapeva che quella della figlia era una semplice infatuazione.

Anche per lei era stato così.

Il pensiero di David, però, le suscitava emozioni completamente diverse. Era come un piacevole calore che la riempiva e la faceva sentire appagata, sicura e *amata*. Non doveva recitare, come aveva fatto con gli altri uomini. Con David era se stessa. Lui la conosceva come le sue tasche, difetti compresi, e ciò nonostante la amava.

Ma… Greta chiuse gli occhi. Ogni volta che pensava a lui sentiva una stretta allo stomaco. Non si erano mai neanche baciati, in tutti questi anni. Pensò a come si sentiva ogni volta che lo vedeva in televisione, nel suo show settimanale. Di recente aveva notato che si era fatto molto attraente, ma forse lo era sempre stato e lei, presa dai propri drammi personali, non se n'era mai accorta.

Comunque le sembrava di avere qualche diritto su di lui: ne era la riprova l'attacco di gelosia che aveva provato, qualche settimana prima, vedendo sul giornale la foto di David a braccetto con una bellissima attrice.

La sua vita era stata così… vuota, da quando l'aveva respinto. Greta ammise a se stessa che per anni era stata infelice. La carriera di Cheska aveva in qualche modo posto un rimedio, ma adesso…

Sospirò e immaginò David lì con lei, il modo in cui avrebbe scherzato su qualcosa, e poi magari l'avrebbe presa tra le braccia per coccolarla, l'avrebbe baciata…

Il suo stomaco si agitò a quel pensiero.

«Oddio…» mormorò. «Che cosa ho fatto?»

* * *

Cheska aveva sperato di suscitare una notevole attenzione con quel vestito indosso. Mentre scendeva le scale del locale illuminato dalle candele, tutti si girarono a guardarla. In fondo alla scalinata, Bobby la stava aspettando. La prese tra le braccia e la baciò sulla guancia.

«Ehi, tesoro. Sei magnifica!» Le fece scivolare una mano intorno alla vita. «La mia bambina sta crescendo» le sussurrò. «Vieni, ti prendo da bere.»

Per il resto della serata, Bobby fu gentile e premuroso come i primi tempi a Brighton. Non la lasciava mai e le teneva la mano mentre passavano da un gruppetto di invitati all'altro. Lei beveva ogni drink che le portava e provò anche a fumare uno spinello. Tossì e sputacchiò, facendo ridere Bobby.

«Ti ci abituerai, vedrai.»

Cheska scorse la truccatrice, che aveva visto parlare con Bobby, che li osservava volteggiare sulla pista da ballo. Le diede grande soddisfazione vedere la delusione nei suoi occhi.

«Mi mancherai» mormorò Bobby mentre si muoveva a ritmo di musica, premendo il corpo contro quello di lei.

«Che vuoi dire?» chiese Cheska, staccandosi.

«Mi mancherà vederti sul set ogni giorno.»

«Anche tu. Ma potremo comunque vederci spesso, vero, Bobby?»

«Certo. Vado via stasera, tesoro, ma solo per qualche settimana.»

«Dove vai?»

«In Francia, per qualche concerto. La casa discografica vuole che mi faccia conoscere di più sul continente.»

«Oh.» A Cheska vennero le lacrime agli occhi. «Quando tornerai?»

«Prima di Natale, spero.»

«Posso venire con te?»

«Non è una buona idea. Sarò impegnatissimo, dovrò viaggiare da una città all'altra. Ti annoieresti a morte.»

«Non mi importa, se posso stare con te.» Cheska gli appoggiò la testa sulla spalla e respirò il profumo speziato del suo dopobarba.

«Ehi, amore, dato che non ci vedremo per un po', che ne diresti di un, ehm… rapido regalo d'addio?» Con le mani le sfiorò la vita e i fianchi.

«Dove?» chiese lei. Le girava la testa per l'alcol e per l'eccitazione.

«Vieni con me.» Bobby la portò via dalla pista da ballo, fuori dalla stanza, lungo un corridoio buio. Aprì una porta e la fece entrare in un piccolo ufficio; richiuse a chiave, afferrò Cheska e la spinse contro la parete. La baciò, sollevandole il vestito con una mano e stringendole un seno con l'altra.

«Sei straordinaria» mormorò, allargandole le gambe.

«Bobby, non dovremmo usare un…»

«Tutto sotto controllo, tesoro, non preoccuparti.» Bobby la sollevò da terra e Cheska gli strinse le gambe intorno alla vita.

«Ti piace?» disse Bobby, iniziando a muoversi ritmicamente.

Cheska non lo sapeva se fosse l'alcol, il pericolo di essere scoperti o semplicemente Bobby, ma non si era mai sentita così felice, libera e disinibita. Un'ondata di eccitazione si fece largo dentro di lei. Gemette di piacere, spostandosi per assecondare i movimenti di lui. Urlò quando alla fine il piacere la sconvolse.

Ansimando, si accasciarono sul pavimento polveroso.

«Ti amo, Bobby. Ti amo» sussurrò.

«Scusa, ho perso il controllo.» Bobby la guardò e le accarezzò i capelli. «Non volevo finisse così, ma cavolo, sei una delle ragazze più sexy che abbia mai conosciuto.»

«Che intendi con "non volevo finisse così"?» chiese.

«Nulla, cara.» Si alzò. «Solo che non mi aspettavo di innamorarmi della mia partner sul set. Dài.» La fece alzare dal pavimento e aprì la porta, mentre Cheska si sistemava il vestito.

«Bobby, mi chiamerai quando tornerai dalla Francia, vero?»

Lui le prese il viso tra le mani. «Certo che sì.» La baciò sul naso. «Ora devo andare. Un mio amico suona in un altro locale. Gli ho promesso che ci sarei andato. Ciao, dolcezza. È stato un vero piacere.»

«Ma Bobby, non ti ho dato il mio numero di telef…»

Ma lui era già sparito tra la folla prima ancora che potesse finire la frase. L'euforia di Cheska svanì all'istante. Si fece largo fino alle toilette con un groppo in gola. Entrò in uno dei bagni e si sedette con la testa tra le mani.

Le lacrime cominciarono a scenderle lungo le guance, mentre pensava alle settimane che la aspettavano, senza Bobby. Come avrebbe mai potuto resistere?

29

Greta impiegò molto più tempo del solito a prepararsi per incontrare David al Savoy. Nelle ultime settimane, trascorse a osservare Cheska aggirarsi tristemente per casa pensando a Bobby Cross, si era sentita sempre più sicura riguardo a ciò che provava per David.

Gli voleva davvero bene, come aveva detto alla figlia, ma da quando aveva sentito le farfalle svolazzarle nello stomaco, aveva capito che per lui provava qualcosa di più.

«L'ho avuto sotto il naso per tutti questi anni e non me ne sono accorta» si rimproverò di fronte allo specchio. «Stupida, stupida!»

Ora che aveva lasciato che il suo cuore uscisse dalla prigione, Greta aveva iniziato timidamente a immaginare la vita che avrebbe potuto avere con David. Il rapporto semplice e confortante che avevano avrebbe potuto darle la felicità che così tanto le mancava. Una vita piena di amore, amicizia e affetto, con David a proteggerla, sostenerla e a godersi con lei le cose semplici della vita, invece di faticare per tirare avanti, da sola.

«È troppo tardi?» chiese rivolgendosi allo specchio.

Non lo sapeva, ma l'unica cosa che poteva fare era trovare un modo per chiederlo a lui.

David si alzò appena vide Greta entrare nella Grill Room. Le sorrise e le si avvicinò, baciandola con calore. «Come stai, Greta? È un piacere vederti. Hai un aspetto magnifico.»

«Oh, ehm… grazie. Anche tu» rispose lei, nervosa.

«Hai avuto difficoltà ad arrivare? Londra è praticamente bloccata da ieri a causa dello smog.»

«In realtà sono venuta a piedi. Trovare un taxi era impossibile. A saperlo, non mi sarei messa le scarpe nuove. Il dolore ai piedi mi sta uccidendo.» Greta gli mostrò gli stivaletti di coccodrillo che Cheska le aveva comprato durante un pomeriggio di shopping.

«Dicono che lo smog dovrebbe diradarsi per domattina» rispose David.

«Speriamo.»

«Stai bene? Sembri un po' preoccupata.»

«No, no… sto bene.» Greta sapeva che le sarebbero serviti un paio di bicchieri di vino per trovare il coraggio di parlargli a cuore aperto. «A essere sincera, è un periodo un po' così con Cheska.»

«Non è malata, vero?» Fece un cenno a un cameriere e ordinò una bottiglia di Chablis.

«No, non è malata. A quanto ne so, almeno.»

«Volete ordinare, signori?» chiese educatamente il cameriere. «La zuppa del giorno è a base di pomodoro e basilico.»

Greta diede uno sguardo al menù. «Io prendo la zuppa e la sogliola di Dover, grazie.»

«Ottima scelta. Anche per me, grazie.»

Il cameriere annuì e si allontanò.

«Qual è il problema, esattamente?»

«L'amore! Un caso particolarmente grave di primo innamoramento.»

«Capisco» rispose David. «Devo ammettere che mi è difficile pensare a Cheska che prova emozioni da adulti. La vedo ancora come una bambina.»

«Be', negli ultimi mesi è cresciuta davvero in fretta. Da quando sono finite le riprese di *Ti amo, maestro*, vaga per la casa come un'anima in pena. Non vuole fare nulla, se ne sta solo seduta in camera ad ascoltare quella stupida canzone di Bobby Cross.»

«Ah, intendi *The Madness of Love*? Mi piace.»

«Be', se la sentissi cinquanta volte al giorno come me, non credo che ti piacerebbe ancora.» Alzò gli occhi al cielo e David ridacchiò, proprio mentre il cameriere arrivava con il loro vino. Aprì la bottiglia e li servì. Greta ne bevve subito un bel sorso.

«E tali sentimenti sono ricambiati da parte del giovanotto in questione?» chiese David.

«Non lo so. È via da qualche settimana, e questo spiega il comportamento di Cheska. Forse non è esattamente quello che avrei voluto fosse il suo primo ragazzo, ma a essere sinceri, tutto è meglio che vederla così infelice. Dice che è sicura che lui voglia sposarla.»

«Capisco. E per lui è una cosa seria?»

«E chi lo sa? Cheska ne è convinta, ma ovviamente l'idea è ridicola. Non ha ancora sedici anni, per l'amor del cielo. E lui è un uomo fatto e finito.»

«E chi sarebbe, esattamente, “lui”?» chiese David.

«Oh, scusa, pensavo di averlo detto. È il coprotagonista del film, nonché cantante di quella canzone che ti piace tanto. Bobby Cross.»

Greta lo vide accigliarsi. «Oh, cielo. Oh, cielo» sospirò David.

«Suvvia, David, so che non è proprio il ragazzo ideale, ma perché dici così? Lo conosci?»

«Be’, non lo metterei tra i miei amici, ma l’ho incontrato. È stato ospite del mio spettacolo in TV e ci siamo visti a un paio di feste da Leon, che sta gestendo la sua nascente carriera cinematografica. E so che è sposato…» disse piano.

«Oh, mio Dio.» Greta deglutì a fatica e si passò una mano sulla fronte. «Ne sei sicuro? Sono assolutamente certa che Cheska non lo sappia.»

«Non mi sorprende. È un segreto, così come i suoi due figli piccoli.»

Le cose che avrebbe voluto dirgli persero subito di importanza a quelle parole. Greta prese di nuovo il bicchiere di vino e notò che le tremava la mano. «David, sono senza parole…»

«Mi dispiace, Greta, ma è bene che tu lo sappia. E anche Cheska. Bobby si è sposato giovanissimo, prima di diventare famoso. Quando i suoi dischi hanno cominciato a vendere, la sua casa discografica gli ha consigliato di non parlare mai di moglie e figli. Le sue giovani ammiratrici dovevano credere che fosse disponibile.»

«Ma ho visto migliaia di foto di lui con modelle e attrici nel corso degli anni! Non capisco.»

«Be’, per usare le parole di Leon, Bobby e sua moglie hanno un “accordo”. Ovviamente lui sta diventando molto ricco e lei ama condurre una vita agiata, lontano dai riflettori. Non le importa di vederlo con altre donne, purché non chieda mai il divorzio. È una devota cattolica, sai, e gli ha detto che se mai cercasse di divorziare, direbbe tutto in pubblico. Hanno fatto un patto… faustiano, diciamo.»

«Mio Dio, David! Se solo l’avessi saputo, avrei potuto…» Greta agitò le mani, impotente. «Quindi Leon sapeva?»

«Certo che sì.»

«Che bastardo!» Greta imprecava raramente, ma era fuori di sé per la rabbia. «Come ha potuto?»

Il cameriere arrivò con le zuppe. Rimasero in silenzio in attesa che se ne andasse, poi Greta proseguì: «Leon sapeva sin dall’inizio della relazione di Cheska con Bobby. Anzi, l’ha addirittura incoraggiata. Cheska mi ha confessato di avergli chiesto di mentirmi sul perché lei doveva rimanere a Brighton per il

fine settimana. Di certo sapeva che era con Bobby».

«Ma perché mai Leon l'avrebbe fatto?»

«Non lo so, David, a meno che non l'abbia fatto per dispetto. Gli ha sempre dato fastidio che Cheska ascoltasse me invece che lui. Magari voleva diventare il suo confidente, il suo complice. Sono disgustata, davvero!» esclamò Greta.

«Non so che cosa dire, Greta. Ma se Leon ha davvero incoraggiato la loro relazione, allora è imperdonabile da parte sua. È una bambina innocente, non ha assolutamente nessuna esperienza in fatto di uomini. E di certo non di uomini come il signor Cross. Quando glielo dirai?»

«Il prima possibile. C'è un produttore a Los Angeles che la vuole in America per un provino e Cheska si è rifiutata anche solo di prendere in considerazione l'idea prima di aver ricevuto notizie di Bobby. È ossessionata, David. Crede davvero che la sposerà. E che vivranno felici e contenti.»

«So anche che Bobby ha più relazioni, che ovviamente sono destinate a non andare da nessuna parte. Ovviamente non può permettersi che sua moglie vuoti il sacco. Passerebbe per il ciarlatano che è.»

«Be', almeno Cheska non si è spinta *così* in là. Le ho chiesto se era andata a letto con Bobby e mi ha risposto di no.»

«E tu le hai creduto?»

«Me l'ha giurato. Veramente, David, sono convinta che si tratti solo di una cottarella da banchi di scuola. O almeno lo spero.»

«Stai attenta, Greta» la ammonì lui. «L'hai detto tu, Cheska è ossessionata. E il primo amore è in grado di stravolgere qualsiasi principio morale tu possa averle instillato. È sempre stata piuttosto fragile emotivamente e…»

«Che intendi con "fragile"?»

«Be', è giovanissima, perciò vulnerabile. Una facile preda per un Casanova consumato come il signor Cross.»

«Lo dici tu» mormorò Greta. «Più tardi vedrò Cheska per un drink, prima di andare a teatro. Le darò la notizia, ma dubito che mi crederà. Non potresti, magari, unirti a noi? Ti ha sempre voluto un gran bene. Forse a te darà ascolto quando le dirai che Bobby è sposato.»

«Certamente. Dopo pranzo devo andare alla Bush House per incontrare il produttore del mio show alla radio, ma è qui vicino e farò in tempo a tornare per le sei meno un quarto, se credi che possa esserti d'aiuto.»

«Credimi, lo sarà. Non penso di potercela fare da sola.» Greta allungò un braccio sul tavolo e gli offrì la mano. «Grazie mille, David.»

E, nonostante gli anni passati a cercare di dimenticare i sentimenti che provava

per Greta, impresa vana e impossibile, il fatto che di nuovo si stesse rivolgendo a lui per avere aiuto spinse David a prenderle la mano e a stringerla forte.

Quel tocco riaccese in Greta mille emozioni e le fece tornare in mente perché era lì. «In realtà, David, c'è qualcos'altro di cui volevo… parlarti.»

«Davvero? Dimmi, allora.»

«Io…» Il coraggio la abbandonò: sospirò forte. «Purtroppo, dopo quello che mi hai detto non è più il momento, ma possiamo rivederci per pranzo la settimana prossima, per fare due chiacchiere?»

«Certamente. C'è qualcosa che non va?»

«No, assolutamente no. È solo che…» Greta fece spallucce. «Prometto che ti spiegherò tutto la settimana prossima, dopo che avremo risolto questo problema con Cheska. Allora,» Greta si ricompose e gli rivolse un debole sorriso «come sta andando la serie televisiva?»

* * *

Cheska sedeva nervosamente in sala d'attesa. Prese una rivista dal mucchio sul tavolinetto e la sfogliò, senza badare a ciò che vi era scritto.

Le ultime settimane erano state tremende. Non aveva più avuto notizie di Bobby dalla sera della festa, due mesi prima. Comprendeva i suoi impegni in Francia, ma il minimo che avrebbe potuto fare era una chiamata per farle un saluto. Aveva passato l'inferno, si era immaginata ogni genere di scenario: Bobby con altre ragazze, Bobby che non la amava più, Bobby morto… L'unica cosa che la confortava era la sua voce che usciva dal giradischi, come quando aveva cantato per lei quella sera a Brighton. Poi ricordava i momenti passati insieme e si sentiva meglio. E il Natale stava arrivando, e di certo sarebbe tornato in Inghilterra.

Ma le voci erano tornate. La tormentavano nei momenti di veglia e infestavano i suoi sogni quando riusciva ad addormentarsi.

Bobby se n'è andato… Bobby se n'è andato… non ti ama più…

Cheska si chiedeva se le voci e i mal di testa fossero tornati solo perché non prendeva le pillole da un po'; era sicura che non dipendesse da questo, ma semplicemente dal fatto che Bobby non era lì con lei.

E poi aveva anche smesso di venirle il ciclo. La prima volta non gli aveva dato importanza, ma quando era successo di nuovo, Cheska capì di doversi far visitare da un medico. Forse stava morendo, e in quel caso avrebbe dovuto dirlo a Bobby.

Aveva prenotato una visita, non dal suo medico di famiglia, quattro giorni

prima. La dottoressa Ferguson, una donna di mezza età, l'aveva accolta nel suo studio e le aveva fatto un sacco di domande, alcune delle quali l'avevano fatta arrossire. Col procedere della conversazione, Cheska si era resa conto di quanto poco sapesse di come funzionava il suo corpo. La dottoressa Ferguson le aveva fatto anche un accurato esame fisico, preso un campione di sangue e le aveva consigliato di fare un test di gravidanza. Cheska era inorridita, ma alla fine aveva accettato. Da quel giorno, ogni notte si era rigirata nel letto, tormentata dal pensiero di ciò che poteva esserle successo.

E quando dormiva, aveva gli incubi e sentiva le voci. Tuttavia era certa che l'unica persona che potesse far sparire tutto fosse Bobby. Lui l'avrebbe fatta sentire meglio.

Quella mattina, non appena Greta era uscita per andare a pranzo con David, Cheska si era messa a camminare avanti e indietro per la camera da letto, senza sosta. Aveva appuntamento dal medico alle due e mezza per i risultati, ma era molto confusa. Non riusciva a stare ferma neanche un secondo.

Poi era successa una cosa terribile. Era andata allo specchio per spazzolarsi i capelli, ma quando aveva alzato lo sguardo sul proprio riflesso, non l'aveva trovato.

Era invisibile.

Soffocando i singhiozzi, era corsa fuori dall'appartamento e si era precipitata nello studio del medico, senza osare guardarsi nelle vetrine cui passava davanti.

«Cheska Hammond.» Alla fine la segretaria la chiamò; essendo arrivata prestissimo, era rimasta in sala d'attesa per quasi un'ora. «La dottoressa Ferguson può riceverti, adesso.»

Con il cuore che le batteva forte nel petto, Cheska percorse lentamente il corridoio fino alla stanza della dottoressa e bussò alla porta.

«Salve, dottoressa Ferguson» disse entrando.

«Ciao, Cheska. Prego, siediti. Dunque, ho i risultati degli esami che abbiamo fatto qualche giorno fa. Ti farà piacere sapere che non sei malata o in punto di morte. Ma gli esami hanno confermato i miei sospetti. Sei incinta.»

Cheska scoppiò a piangere.

«Su, su, va tutto bene» cercò di calmarla la dottoressa, passandole un fazzoletto. «L'altro giorno mi hai detto che non sei sposata, vero?» disse.

«Sì.»

«Ma che hai un fidanzato fisso?»

«Sì.»

«Pensi che quando gli darai la notizia, sarà pronto a fare la cosa giusta con te?

Sarebbe ovviamente meglio sia per te che per il bambino, se lo facesse.»

«D… devo proprio?»

«Be', sì. Forse non lo sai, ma l'aborto, cioè la pratica con cui una donna pone fine a una gravidanza non desiderata, è ancora illegale in Inghilterra. Perciò temo che tu non abbia scelta.»

Cheska aveva difficoltà a capire cosa le stesse dicendo la dottoressa. Poi, però… cominciò a prendere forma l'idea di dire a Bobby che portava in grembo suo figlio. Il loro bambino, il frutto del loro amore. Come poteva dubitare delle sue intenzioni di sposarla? A quel punto, Cheska si sentì pervadere dalla serenità. Il suo battito cardiaco rallentò e finalmente sorrise.

«Sì, sono certa che mi resterà accanto e che ci sposeremo» rispose.

«Bene, almeno queste sono buone notizie. Ti suggerisco di parlare con lui, poi di tornare qui da me per decidere presso quale degli ospedali della zona avverrà il parto. Hai altri familiari?»

«Vivo con mia madre.»

«Allora ti consiglio di dirlo subito anche a lei. È sempre meglio avere qualcuno accanto, in circostanze come queste. È probabile che all'inizio rimanga scioccata, ma sono certa che ti sosterrà.»

«Sì, dottoressa, grazie.» Cheska si alzò. «Arrivederci.»

Lasciò lo studio medico in preda allo stordimento e uscì nella strada affollata. Lo smog era ancora palpabile e il traffico bloccato. Stava calando la sera e faceva freddo.

Cheska aveva bisogno di andare da qualche parte per pensare. Percorse Piccadilly, attraversò il labirinto delle stradine di Soho ed entrò nel primo caffè che trovò. Ordinò un espresso, poi frugò nella borsetta, tirò fuori un pacchetto di sigarette e ne accese una. Bobby fumava e di recente anche lei aveva preso il vizio. Trovò confortante il ricordo di lui rievocato dall'odore del fumo. Tirò fuori il fondotinta e lo aprì. «Ti prego, Dio, fa' che io ci sia, per favore» pregò mentre sollevava lo specchietto. Sospirò di sollievo appena vide il suo volto riflesso.

Va tutto bene, va tutto bene, si disse. Non era invisibile, dopotutto. Doveva essere stata la preoccupazione per la visita medica.

Mentre beveva il suo caffè, Cheska rifletté sul fatto che un bambino era la cosa migliore che sarebbe potuta capitarle. Di certo, adesso Bobby l'avrebbe sposata e i suoi sogni si sarebbero avverati. Le apparve l'immagine di loro tre, Bobby, lei e il loro bambino, e sorrise. Poi, con delicatezza, Cheska si toccò la pancia. Lì dentro c'era una parte di Bobby, un ricordo vivente di come l'aveva amata e il

simbolo di come avrebbe continuato ad amarla in futuro.

Cheska doveva anche pensare agli aspetti pratici della situazione. Decise che avrebbe dato la notizia a sua madre durante l'aperitivo al Savoy, quella sera, perché sapeva che non avrebbe mai fatto una scenata in un albergo. L'avrebbe rassicurata, dicendole che lei e Bobby si sarebbero sposati il prima possibile. Magari si sarebbe arrabbiata perché le aveva mentito, ma era certa che l'avrebbe perdonata all'idea di diventare nonna e avere un meraviglioso neonato da accudire. Il provino a Hollywood avrebbe dovuto essere rimandato a un altro momento, ma cos'era uno stupido film rispetto all'amore di Bobby e al loro bambino?

La prima cosa da fare era chiamare Leon per farsi dare il numero di Bobby in Francia. Finì il caffè e andò a cercare il telefono in fondo al corridoio.

«Ciao Cheska, è bello sentirti. Hai deciso quando andrai in America?»

«No, non esattamente, Leon.»

«Non puoi indugiare ancora a lungo, sai? Non aspetteranno per sempre.»

«Lo so. Senti, Leon, ti chiamo perché ho bisogno di contattare Bobby.»

«Bobby chi?»

«Bobby Cross, ovviamente» sbottò Cheska. «Hai un suo numero in Francia?»

«In Francia?» Leon sembrava sorpreso.

«Sì. È lì che si trova, no?»

«Oh, ehm… sì. Certo, sì.»

«È davvero urgente, devo parlargli.»

«Capisco. Senti, perché non lasci che ci pensi io? Si… sposta di continuo, ma la prossima volta che mi chiama gli dirò di mettersi subito in contatto con te.»

«D'accordo. Ma per favore, Leon, digli che è urgente.»

«Lo farò. Va tutto bene, Cheska, vero?»

«Oh, sì, va tutto bene. Ciao.» Cheska riattaccò, poi guardò l'orologio. Le restavano venti minuti per raggiungere il Savoy.

30

Greta era seduta nell'American bar a bere un gin tonic, fumando una sigaretta. Aveva passato l'ultima ora a pensare in che modo dare la notizia a Cheska.

Vide entrare la figlia e il suo cuore ebbe un sussulto. Gli uomini nel locale non le staccavano gli occhi di dosso. Sua figlia stava diventando davvero una donna attraente, e non c'era alcuna ragione per cui non potesse voltare pagina: poteva avere tutti gli uomini che voleva. Quel pensiero le diede coraggio.

«Ciao, mamma.» Cheska le si sedette davanti.

Greta notò che lo sguardo della figlia era un po' troppo luminoso e le sue guance, normalmente pallide, avevano un colorito acceso.

«Sei stata bene a pranzo con lo zio David?» le chiese.

«Molto. Anzi, tra un po' si unirà a noi per un drink.»

«Oh, mi fa piacere rivederlo.»

«Vuoi qualcosa?»

« Un succo d'arancia, grazie.»

«Okay.» Greta fece un cenno al cameriere, ordinò e tornò a guardare Cheska. Non sapeva da dove cominciare, quando Cheska parlò.

«Mamma, io… devo dirti una cosa. So che ti arrabbierai, ma voglio che tu sappia che tutto andrà nel migliore dei modi.»

«Davvero? Dimmi.»

«Be', oggi ho scoperto che Bobby e io aspettiamo un bambino.» Disse tutto in un sol fiato, senza interrompersi, per non dare a Greta la possibilità di rispondere. «Ti prego, mamma, non arrabbiarti. So di averti mentito su Bobby e me e sul nostro rapporto, ma pensavo che ti saresti solo preoccupata se ti avessi detto la verità. Il bambino è stato un incidente, ma ora che c'è sono felice. È quello che voglio, e Bobby sarà al settimo cielo. Sono certa che vorrà sposarmi il prima possibile.»

Cheska vide che il volto della madre si era fatto pallido.

«Io… Oh, Cheska» gemette alla fine. Una lacrima le comparve all'angolo dell'occhio e le scese lungo la guancia.

«Mamma, ti prego, non piangere. Andrà tutto bene.»

«Scusami, cara. Devo andare in bagno.» Greta si alzò, attraversò il bar in fretta e scese le scale fino alle toilette. Si chiuse in uno dei bagni, sopraffatta dalla nausea.

Quando finì di vomitare si appoggiò alla porta, ansimante.

Aveva fatto di tutto, *di tutto* per proteggere sua figlia, per fare in modo che avesse l'amore, la sicurezza economica e la carriera che non era mai riuscita a ottenere per sé. Eppure, nonostante tutti i suoi sforzi, la storia si ripeteva. Cheska era incinta di un uomo che non la amava e non l'avrebbe mai sposata, anche se avesse voluto.

«Perché? Perché?» gemette.

«Mamma? Mamma? Sei lì? Stai bene?» Era Cheska.

«Sì, tesoro, sto bene.» Greta fece un respiro profondo, consapevole di dover essere forte per la figlia. La situazione era ancora risolvibile, ma doveva pensare in fretta. Con un sorriso forzato in faccia aprì la porta. Cheska era lì che si torceva le mani, come faceva sempre quando era nervosa o sconvolta. Greta si lavò le mani e ritoccò il trucco. Cheska la guardava in silenzio.

«Scusa, tesoro. Credo sia stato lo shock. Mi sento un po' debole, ma sto bene. Andiamo a finire i nostri drink, che ne dici? Abbiamo un sacco di cose di cui parlare.»

Uscirono insieme e tornarono al loro tavolo. Greta finì il suo gin tonic, sperando che David si sbrigasse ad arrivare.

«Mamma, ti prego, dimmi che non sei arrabbiata con me. Non voglio che tu sia arrabbiata. Io non lo sono, io sono felice.»

Greta scosse la testa. «No, cara, non sono arrabbiata. Sono solo molto preoccupata per te.»

«Non devi esserlo. Vedrai, andrà tutto bene.»

«Hai già dato la notizia a Bobby?»

«Non ancora, no. È in Francia, ma ho chiamato Leon, prima, e Bobby mi telefonerà il prima possibile. So che sarà al settimo cielo. E questo significa che dovremo sposarci prima del previsto.»

«Quindi Bobby ti ha davvero chiesto di sposarlo, Cheska?»

«Non proprio, ma è quello che vuole. Mi ama, mamma, e io amo lui. Pensa, sarai nonna!»

Greta riuscì a mantenere un'espressione neutra, ma dentro il suo cuore era a pezzi. Studiò il volto innocente della figlia e si chiese se avesse davvero qualche turba mentale. O era solo colpa sua, in quanto madre, per averla tenuta lontana

dal mondo reale? Qualunque fosse il motivo, l'ingenuità di sua figlia le toglieva il fiato. Cheska dava per scontato, proprio come accadeva nei film che girava, che la sua vita avrebbe avuto un lieto fine.

Greta non poteva più aspettare David. Fece un profondo respiro e prese la mano della figlia. «Tesoro, devo dirti una cosa. So che non mi crederai, ed è per questo che lo zio David verrà a confermarti che non sto mentendo. Te l'avrei detto comunque, stasera, ma vista la notizia che mi hai dato, è ancora più importante che tu conosca la verità.»

Greta vide l'espressione di Cheska farsi dura. La tensione le irrigidiva gli angoli della bocca. «Quale "verità"?» domandò.

«Prima di dirtelo, voglio che tu sappia che ti amo più di qualsiasi altra cosa al mondo e non farei mai nulla che possa ferirti. Darei tutto pur di proteggerti da questo, Cheska, ma non posso. Mi hai chiesto di trattarti come un'adulta e ora devi avere il coraggio di comportarti come tale. Capisci cosa sto dicendo?»

«Sì, mamma. Dimmi solo cosa c'è, okay? Riguarda te? Sei malata?»

«Vorrei che fosse così facile… Devi essere coraggiosa e ricordarti che io sono dalla tua parte e ti aiuterò in ogni modo possibile.»

«Dimmi cosa c'è, mamma, per favore!»

«Cheska, cara, Bobby Cross è sposato. Lo è da anni, ormai. Ha anche due figli piccoli.»

Cheska guardò la madre in silenzio, senza espressione.

Greta proseguì: «Me l'ha detto oggi lo zio David, a pranzo. È uno dei segreti più inaccessibili del mondo dello spettacolo. Una moglie e dei figli non giovano alla sua immagine di rubacuori, perciò nessuno lo sa. Anche se volesse sposarti, non potrebbe farlo, perché sua moglie rifiuta di concedergli il divorzio. Quello che ti ha fatto è imperdonabile, Cheska, ma lo zio David ha detto che non sei la prima e di certo non sarai l'ultima. Lo ha saputo da Leon, e ti giuro, tesoro, che è la verità». Greta fece una pausa per osservare la reazione della figlia.

Cheska non la guardava più. Fissava un punto in lontananza.

«Amore, ti prego, credimi quando ti dico che, anche se la situazione è difficile, non è la fine del mondo. Possiamo risolvere tutto, Cheska. Sai che esistono più modi. Dopo, potremo andare in America e fare il provino. Quando ti prenderanno, ogni studio cinematografico farà a gara per averti. Presto dimenticherai Bobby e…»

«NO! NO! NO! Non ti ascolto! Stai mentendo! Sei una bugiarda!» Cheska si coprì le orecchie con le mani e cominciò a scuotere la testa.

La gente iniziò a osservarle. «Cara, ti prego, cerca di mantenere la calma. Te lo

giuro, sto dicendo la verità. Perché dovrei mentire?»

Cheska si tolse le mani dalle orecchie e guardò la madre. «Perché non sopporti l'idea di perdermi, ecco perché. Perché vuoi che rimanga per sempre la tua bambina e vuoi tenermi tutta per te. Non vuoi che abbia una vita mia con Bobby o con qualsiasi altro uomo. Be', non funzionerà, mamma. Io amo Bobby e lo sposerò e avrò questo bambino. E se non ti sta bene, è un problema tuo, non mio!»

Greta rabbrividì nel vedere il viso di Cheska trasfigurato, la sua bellezza spazzata via da quell'espressione folle.

«Cara, ascoltami. Capisco che tu sia sconvolta, ma…»

«Sconvolta? No!» la derise Cheska. «Non sono sconvolta! Mi dispiace solo per te, ecco. Quello che ti preoccupa è restare sola per il resto della tua vita, vero?»

«Adesso basta!» Greta alla fine perse il controllo di fronte a quella furiosa aggressione. «Lascia che ti dica una cosa su di me e sulla mia vita "solitaria". Avevo diciotto anni quando sono rimasta incinta di te. Tuo padre era un ufficiale americano che si è imbarcato per gli Stati Uniti senza neanche salutarmi, lasciandomi qui da sola. Non avevo né un soldo né una casa, ma lo zio David mi ha salvato dalla rovina e mi ha spedita in Galles. Lì ho incontrato Owen Marchmont e l'ho sposato per dare un padre a mio figlio. Quando Owen ha cominciato a bere, ti ho portata a Londra e ho lottato per avere un tetto sopra le nostre teste. Volevo darti quello che non ho mai potuto avere io. Ho fatto ogni cosa per te, Cheska e non voglio nulla in cambio, solo che tu abbia il garbo di credere che ciò che ti sto dicendo è la verità!»

Cheska fissò la madre con uno sguardo carico di veleno. «Okay, mamma. Dimmi, come posso credere a quello che mi hai detto su Bobby, quando è chiaro che per tutti questi anni mi hai mentito a proposito del mio vero padre?»

Greta crollò. Il suo corpo perse ogni forza e le energie la abbandonarono. Lentamente afferrò la borsetta, la aprì e prese dei soldi per pagare il conto.

«Ora me ne vado. Ti consiglio di aspettare lo zio David per avere la conferma di ciò che ho detto. Non posso fare altro che dirti che ci sarò sempre quando avrai bisogno di me, che ti voglio tanto bene e che ho sempre voluto il meglio per te.» Greta si alzò. «Ciao, Cheska.»

Cheska guardò sua madre uscire dal bar. E le voci ricominciarono il loro maligno sussurrare.

Sta mentendo, sta mentendo… Bobby ti ama… ti ama… Lei ti odia, vuole distruggerti…

Cheska scosse il capo, chiuse gli occhi e li riaprì. Tutto intorno a lei era

circondato come da una nebbia violacea.

Si alzò e seguì la madre fuori dall'albergo.

David percorse in fretta lo Strand da Bush House. L'incontro si era prolungato più del previsto ed era in ritardo per il drink con Greta e Cheska. Lo smog era ancora terribile, ma almeno ora si intravedeva qualche sprazzo di cielo. Mentre si dirigeva verso il Savoy, si chiese se Greta avesse detto a Cheska di Bobby Cross. Quando raggiunse l'albergo, dall'altro lato della strada, cercò di aprirsi un varco nel traffico per attraversare.

In quel momento sentì uno stridere di pneumatici sull'asfalto bagnato, uno schianto e un urlo. Il traffico si immobilizzò.

Facendosi largo tra le auto ferme, David cominciò ad attraversare lo Strand. Un gruppetto di persone si era radunato davanti a un'auto. C'era una persona distesa sull'asfalto.

«Oh mio Dio!»

«È morta?»

«Qualcuno chiami un'ambulanza!»

«Deve essere inciampata. Era in piedi sul marciapiede, e un attimo dopo…»

«Non vedevo nulla per via dello smog e…»

Poco prima di raggiungere il gruppetto di persone, David incespicò su qualcosa. Si inginocchiò e raccolse l'oggetto.

Appena si rese conto di tenere in mano uno stivaletto di coccodrillo supplicò: «No… ti prego, no!» Facendosi largo tra la folla, si inginocchiò vicino a quel corpo immobile sull'asfalto. Le girò il volto e vide che non c'erano ferite, solo una macchia di fango e un leggero graffio. Le controllò il polso, e lo sentì debole. La vita la stava lentamente abbandonando.

«Greta, cara» le sussurrò piano all'orecchio, accostando la guancia alla sua. «Ti prego non lasciarmi. Io ti amo, ti amo…»

Non sapeva quanto tempo fosse passato quando arrivò l'ambulanza.

«Scusi, signore, dobbiamo darle un'occhiata» disse un paramedico.

«Sento il polso, ma… vi prego, fate attenzione» disse David piangendo.

«Adesso ci pensiamo noi, signore. Si può spostare, per favore?»

Disperato, David si alzò, consapevole che avrebbe potuto essere di ben poco aiuto. Guardò da lontano Greta che veniva adagiata su una barella. Poi vide Cheska, in piedi da sola sotto un lampione, poco lontano. Lentamente le si avvicinò.

«Cheska» disse piano, ma lei non rispose. «Cheska.» Le mise un braccio sulle

spalle. «Va tutto bene, lo zio David è qui.»

Cheska lo guardò; nei suoi occhi un barlume di coscienza.

«Che è successo? Io…» Scosse la testa e si guardò intorno, come se cercasse di ricordarsi dove si trovava. «Mamma? Dov'è la mamma?» Con lo sguardo scrutava la strada, disperata.

«Cheska, io…» David indicò l'ambulanza.

Si liberò dal suo abbraccio e corse verso il veicolo. I paramedici si preparavano a caricare Greta sull'ambulanza. Il suo viso aveva il colore della porcellana. Cheska lanciò un grido, si gettò sulla barella e strinse le braccia attorno al corpo di sua madre.

«Mamma! Mamma! Non volevo, non volevo! Oh, Dio, no!»

David rimase in disparte mentre ascoltava Cheska mormorare qualcosa sul petto della madre, tra singhiozzi isterici. Si inginocchiò e cercò di tirarla via, ma lei resisteva e continuava a farfugliare.

«Forza, Cheska. Forza, tesoro. Dobbiamo lasciare che portino la mamma in ospedale.»

Cheska si voltò con un'espressione di angoscia sul volto. Poi svenne tra le sue braccia.

31

Nei giorni successivi all'incidente, David, oppresso dall'ansia, faceva avanti e indietro dalla terapia intensiva in cui era ricoverata Greta, al reparto femminile del St. Thomas Hospital in cui riposava Cheska.

La sera che Cheska era svenuta per strada, David non aveva avuto altra scelta che restare con lei, nonostante l'agitazione per le condizioni di Greta. Uno dei paramedici dell'ambulanza si era trattenuto per occuparsi anche di Cheska, ma mentre veniva esaminata, si era risvegliata urlando a pieni polmoni e balbettando frasi incoerenti su fantasmi, streghe e bare. Aveva anche aggredito selvaggiamente David, quando aveva cercato di calmarla. Alla fine, il paramedico non aveva potuto fare altro che sedarla, in attesa che arrivasse un'altra ambulanza.

Una volta lasciata Cheska a riposare in un lettino del reparto, David aveva chiesto dove fosse ricoverata Greta. Con il cuore in una morsa, aveva preso l'ascensore fino al reparto di terapia intensiva, senza sapere se fosse viva o morta. Gli avevano detto che per il momento era in coma, in condizioni critiche, ma stabili. Le visite erano fuori questione.

Per ore e ore non aveva potuto fare altro che camminare avanti e indietro lungo il corridoio, rivolgendo domande ansiose al personale che incontrava. Nessuno era in grado di dirgli nulla, tranne che Greta era in condizioni critiche.

Erano trascorsi due giorni, durante i quali i medici erano rimasti cauti circa la situazione di Greta, prima che gli concedessero di vederla attaccata a tutta una serie di macchinari, con i tubi che le uscivano dal naso e dalla bocca, il viso gonfio e pieno di lividi. Quella scena straziante l'aveva fatto piangere.

«Ti prego, guarisci» le sussurrava senza mai smettere, seduto al suo capezzale. «Ti prego, Greta, torna da me.»

«Ah, signor Marchmont.» Il primario si alzò e strinse la mano di David. «Sono il dottor Neville. Prego, si sieda. È un parente di Greta?»

«Sì. Ma è anche una mia carissima amica» rispose David.

«Allora posso dirle quello che sappiamo finora. L’incidente le ha provocato una frattura al femore e un brutto trauma cranico che l’ha fatta cadere in uno stato comatoso. Ovviamente la preoccupazione più grande è il colpo alla testa, specialmente perché Greta non ha ancora riacquistato conoscenza, neanche per un istante.»

«Ma si sveglierà, prima o poi, vero?» chiese David.

«Stiamo facendo diversi esami, ma temo che ancora non abbiamo nulla di definitivo da riferirle. Se da questi accertamenti non emergerà nulla, la trasferiremo nel reparto lesioni cerebrali dell’ospedale di Addenbrooke, a Cambridge, per ulteriori esami.»

«Quindi qual è la prognosi, ora come ora, dottore?»

«Per quanto ne sappiamo, non rischiamo di perderla, se è questo che intende. I segni vitali sono incoraggianti e abbiamo buone probabilità che non ci siano emorragie interne. Per quanto riguarda il coma, be’… solo il tempo potrà dircelo, mi dispiace.»

David uscì dall’ufficio del primario in preda a emozioni contrastanti. Era profondamente sollevato che Greta fosse fuori pericolo, ma angosciato dai possibili scenari che aveva descritto il dottore. Non sapeva cosa fosse peggio, se il pensiero che Greta non si svegliasse più o l’idea che, se anche l’avesse fatto, il suo cervello sarebbe stato compromesso al punto di renderle impossibile una vita normale.

Più tardi, quel pomeriggio, David salì stancamente le scale per la sua visita quotidiana a Cheska. Come al solito, lei non si accorse nemmeno di lui e rimase immobile nel letto a fissare un punto sul soffitto.

David cercò in ogni modo di stimolare una reazione, ma non ottenne niente.

Quegli occhi vitrei e immobili continuavano a tormentarlo anche quando tentava di riposare nella sala d’aspetto. Il primario gli aveva detto che Cheska era in uno stato catatonico, causato, secondo lui, dal trauma emotivo che aveva subito assistendo all’incidente della madre.

La settimana seguente, Greta, ancora in coma, fu trasferita all’ospedale di Addenbrooke. A David fu detto che, prima di andare a trovarla, sarebbe stato meglio che i medici la tenessero in osservazione per un paio di giorni. L’avrebbero chiamato se avessero avuto novità.

Indebolito per la mancanza di sonno e lo stress fisico ed emotivo provocato da quella situazione, David andò a casa per la prima volta dopo giorni e dormì per ventiquattro ore di fila.

Quando tornò a trovare Cheska, il primario lo convocò nel suo ufficio.

«Si sieda, signor Marchmont, la prego.»

«Grazie.»

«Volevo parlarle di Cheska. Quando l'hanno portata qui presumevamo che lo shock causato dall'incidente della madre si sarebbe gradualmente attenuato e che sarebbe migliorata. Purtroppo, finora non si è verificato. Signor Marchmont, noi non siamo attrezzati per casi del genere. L'ho fatta valutare dal nostro psichiatra e lui ritiene che debba essere trasferita in un'unità psichiatrica adeguata. Specialmente viste le circostanze.»

«Circostanze? E quali sarebbero?»

«Cheska è incinta di due mesi.»

«Oh, buon Dio!» gemette David. Quanto ancora avrebbe potuto sopportare?

«Immaginavo che non lo sapesse, e tecnicamente, dicendoglielo, sto infrangendo ogni regola di privacy medico-paziente, ma dato che Cheska non è in condizioni di dirglielo di persona, e sua madre è… inabile, lei è l'unico parente. Ho pensato che fosse importante per lei disporre del quadro generale della situazione.»

«Certo» rispose debolmente David.

«Visto che Cheska è un personaggio famoso, suggerirei di optare per una clinica privata.»

«Naturalmente» fece David. «Ma un istituto del genere è davvero necessario?»

«Attualmente Cheska non è fisicamente in grado di reagire a eventuali problemi legati alla gravidanza, perciò è meglio che qualcuno la segua da vicino, ventiquattro ore al giorno.»

«Capisco.»

«Mi faccia sapere in quale località preferisce farla ricoverare e chiederò al nostro psichiatra di contattare la struttura.»

«Grazie.» David lasciò il dottore e percorse lentamente il corridoio per tornare al capezzale di Cheska.

Era seduta su una sedia e fissava fuori dalla finestra. David le si inginocchiò davanti e le prese le mani.

«Cheska, avresti dovuto dirmi che aspettavi un bambino.»

Niente.

«Il figlio di Bobby.» Pronunciò quelle parole d'istinto.

Cheska inclinò leggermente la testa verso di lui. All'improvviso sorrise.

«Il figlio di Bobby» ripeté.

David le prese la testa tra le mani e pianse per il sollievo.

* * *

«C’è Leon?» chiese David alla segretaria, proseguendo verso la porta del suo ufficio senza fermarsi.

«Sì, ma…»

Leon riattaccò il telefono quando vide David entrare senza aver bussato. «Ciao, David. Buon Natale! Come stanno Greta e Cheska?»

David si avvicinò a Leon e appoggiò le mani sulla scrivania. Si sporse in avanti, sfruttando tutta la sua altezza per sovrastarlo.

«Un po’ meglio, ma non grazie a te. Ora mi devi dire se sapevi che Cheska aveva una storia con Bobby Cross. E se sì, perché non l’hai avvertita che era sposato?»

Leon si buttò all’indietro sulla sedia. David, di solito così gentile e buono, aveva un’aria molto minacciosa.

«Io… ehm…»

«Quindi lo sapevi?»

«Sì, avevo idea che stesse succedendo qualcosa.»

«Oh, per la miseria, Leon! Greta mi ha raccontato che l’hai chiamata e le hai detto che Cheska sarebbe rimasta a Brighton per il fine settimana. Cheska ha confessato a sua madre che non stavano girando. L’hai coperta, Leon. Perché, per l’amor del cielo? Tu, tra tutti, dovresti sapere che razza di persona è Bobby!»

«Okay, okay! Siediti, David, per favore. Sembra che tu abbia cattive intenzioni se stai in piedi in quel modo.»

David rimase immobile e incrociò le braccia sul petto. «Voglio sapere perché» ripeté.

«Senti, giuro che non ho esplicitamente incoraggiato la loro relazione, anche se sapevo che a Charles Day andava bene per via del film. Cheska aveva dei problemi a lasciarsi alle spalle i ruoli da bambina che interpretava prima, e Charles ha pensato che una bella storia con il suo coprotagonista non le avrebbe fatto alcun male. Anzi, l’avrebbe aiutata a maturare un po’. E di sicuro è servito: dovresti vedere il film. Cheska è fantastica!»

David guardò Leon con aria disgustata. «Quindi mi stai dicendo che per un paio di ciak fatti bene, hai aiutato Charles a spingere un ragazzina immatura, tra l’altro minorenne, tra le braccia di un uomo sposato, la cui reputazione con le donne fa ancora più schifo della tua moralità? Per Dio, Leon! È vero, con te gli affari vengono sempre prima di tutto, ma non avevo capito che fossi senza scrupoli in questo modo!»

Leon fece un gesto vago con le mani. «Oh, andiamo, è stata una storiella, nulla

di che. Si saranno scambiati qualche bacio, niente di più. D'accordo, non è ancora maggiorenne, ma che differenza fa qualche anno di meno? Sei nello show business da abbastanza tempo per sapere che queste cose sono all'ordine del giorno. E poi, che potevo fare? Proibire a Cheska di vedersi con Bobby? Avevano già cominciato prima che arrivassi a Brighton. E comunque, non è successo nulla di che, no?»

«Nulla di che?» David scosse la testa, incredulo. «Cheska si è innamorata di Bobby.»

«Le passerà. Dobbiamo tutti innamorarci per la prima volta.»

«Non è così semplice, Leon. È solo un'ipotesi, ma credo che Cheska si trovi in ospedale in stato catatonico proprio perché sua madre le ha detto che Bobby Cross è sposato.»

Leon si chinò in avanti. «Sai, è sempre stato questo il problema di Cheska. Greta l'ha cresciuta nella bambagia, protetta all'inverosimile, e non ha mai dovuto guardare in faccia la realtà, né prendere le sue decisioni e…»

«Non *ti azzardare* a parlare di Greta in questo modo!» David si chinò con fare minaccioso sulla scrivania. Gli prudevano le mani, avrebbe voluto afferrare Leon per la gola e spazzargli via quel sorrisetto compiaciuto dalla faccia.

«Mi dispiace, David, davvero. Sono stato irriguardoso, viste le circostanze. Quello che cercavo di dire è che Cheska sta crescendo. Dovrà fare le sue esperienze e imparare a gestirne le conseguenze, come chiunque altro. Ha passato un brutto periodo, lo capisco. Ma supererà la storia con Bobby. Sono certo che ce la farà.»

«Certo, ce l'avrebbe potuta fare. Peccato che sia incinta di lui.»

«Oh, Cristo!»

Finalmente David si sedette. Il silenzio calò nella stanza quando Leon alla fine si rese conto di ciò che era accaduto.

«Mi spiace, David. Io… maledizione! Non pensavo potesse accadere… »

«Io invece credo di sì, e che tu abbia deciso di ignorarlo perché ti sembrava opportuno.»

«Lo terrà?»

«Cheska non è in grado di prendere una decisione, al momento. Tra due giorni verrà trasferita in una clinica privata vicino a Monmouth, dove potrà riprendersi in santa pace.»

«Capisco. Parlerò con Charles Day per vedere se gli *studios* possono coprire i costi della clinica mentre Cheska recupera. Viste le circostanze, penso sia il minimo che possono fare.»

«Non me ne importa nulla, ma voglio che ti metta in contatto con quell'idiota del tuo cliente e che gli comunichi la novità. Sai che potrebbe essere perseguito per quello che ha fatto a mia nipote.»

«David, non essere esagerato. Sai, un'azione del genere rovinerebbe la carriera di tutti e due.»

«Dov'è quell'escremento schifoso, adesso?»

«Da qualche parte all'estero, in vacanza con… moglie e figli.» Leon abbassò lo sguardo, imbarazzato. «Non dice mai a nessuno dove va. Neanche a me.»

«Quando torna?»

«Il mese prossimo, credo. Deve registrare un album prima di iniziare le prove per la stagione al Palladium.»

«Non mi mentiresti mai, vero, Leon?»

«Buon Dio, David! Ricordati che Cheska è una mia cliente e fra l'altro per me vale molto più di Bobby. Per non parlare di te, ovviamente. Quando torna, giuro che glielo dirò subito. Ma non ho molte speranze, comunque. Incinta o no, Cheska starà molto meglio senza di lui. Non può dare il bambino in adozione, o qualcosa del genere?»

«Siamo tornati a pensare agli affari, eh, Leon?» osservò David, con disprezzo.

«Senti, ti giuro che farò il possibile per aiutarla. Sono disgustato come te. Come sta Greta?»

«Come prima.» David non riuscì a nascondere la sofferenza.

«Be', per favore, portale i miei saluti.»

«Non le faranno piacere, Leon. Lo sai.»

«Che dicono i medici?»

«Non penso che la cosa ti interessi, perciò non sprecherò altro fiato.» Si alzò. «Ma ti comunico che ti sollevo dall'incarico di mio agente con effetto immediato.»

David si voltò e se ne andò prima che Leon potesse rispondere.

Il giorno prima della vigilia di Natale, Cheska venne trasferita in ambulanza al Medlin Psychiatric Hospital, a poche miglia da Monmouth. David la seguì in macchina e quando arrivò trovo LJ ad aspettarlo nella reception. Per telefono, con sua madre, ansiosa di sostenerlo in ogni modo possibile, avevano deciso che lei si sarebbe occupata del recupero di Cheska, mentre David si sarebbe dedicato a Greta.

Quella clinica avrebbe potuto essere un albergo. Era un bell'edificio georgiano, in una magnifica posizione. L'ingresso e le altre aree comuni sembravano

appartenere a una moderna casa di campagna. Le camere dei pazienti erano piccole, ma arredate con gusto e accoglienti. Dopo essersi assicurati che Cheska avesse tutti i comfort, David e LJ la lasciarono nella sua stanza con un'infermiera, e seguirono la segretaria fino all'ufficio del direttore del reparto di psichiatria.

«Buon pomeriggio, mi chiamo John Cox.» L'uomo dai capelli grigi sorrise con calore e strinse la mano a entrambi. «Sedetevi, prego. Ho ricevuto il fascicolo di Cheska dall'ospedale, ma vorrei alcune informazioni sul suo passato per avere un quadro più generale. Vi dispiace?»

«Per nulla» rispose David, che rivolse un rassicurante cenno del capo a sua madre.

«Bene, allora vorrei partire dall'inizio. Dov'è nata?»

David rispose alle domande cercando di non tralasciare niente, anche se trovava doloroso rivangare il passato.

«Ha cominciato a fare film all'età di quattro anni?» chiese il dottor Cox.

«Sì. Personalmente, non ho mai approvato la cosa» disse LJ.

«Concordo. Troppa pressione per una creatura così giovane. Ditemi, ha mai avuto problemi del genere prima, che voi sappiate?»

LJ si morse il labbro prima di rispondere. «Be', c'è stata quella volta…» esitò, vedendo lo sguardo incuriosito di David, ma decise che era giusto dirlo. «È successo quando Cheska è venuta a stare da me a Marchmont, quando era ancora molto piccola. Una sera l'ho trovata nella sua vecchia cameretta. Stava mutilando un orsacchiotto di pezza.»

«Andiamo, mamma, stai esagerando» la interruppe David. «"Mutilare" mi sembra una parola un po' forte. Non me ne avevi mai parlato, e poi, tutti i bambini maltrattano un po' i loro giocattoli, no?»

«Tu non hai visto la sua espressione, David» disse piano LJ. «Era… folle.»

Lo psichiatra annuì e prese un appunto prima di proseguire.

«Dunque, dal fascicolo di Cheska vedo che ha assistito all'incidente della madre?»

«Sì. Crediamo di sì» rispose David. «Di sicuro era sulla scena pochi istanti dopo.»

«Capisco. Ricorda nient'altro di quella sera?»

«Onestamente non saprei» disse David. «Non ha pronunciato parola i giorni subito dopo l'incidente, e da quando ha ricominciato a parlare non ha detto niente al riguardo. Non abbiamo voluto affrontare l'argomento per paura di turbarla. Sua madre è ancora in coma.»

«Be’, spesso è meglio essere franchi con pazienti come Cheska. Se l’argomento viene fuori, non c’è bisogno di evitare di parlare della madre. Entro i limiti, ovviamente.»

David e LJ annuirono.

«C’è altro che dovrei sapere?»

«Come vede dal fascicolo, è incinta e lo sa. Ed è molto innamorata del padre del bambino. Purtroppo, però, lui non si prenderà mai le sue responsabilità» spiegò David.

«Povera Cheska. Non c’è da meravigliarsi se ha dei problemi. Be’, molte grazie, signora Marchmont e signor Marchmont per queste informazioni. Cheska farà un’ora di terapia con me ogni giorno, così sarò in grado di valutare la sua percezione della realtà che la circonda. Pensate che riconosca di essere incinta, per esempio?»

«Sicuramente» confermò David.

«Bene, è un passo nella giusta direzione. Lasciatela a me, vediamo come andrà.»

«Dove vai? Non mi lascerai qui, vero?» Un’espressione terrorizzata si dipinse sul volto di Cheska quando David la baciò sulla guancia. John Cox era rimasto a qualche metro di distanza, ansioso di osservare lo scambio di battute.

«I medici vogliono che tu stia qui, così potranno tenere d’occhio sia te sia il bambino» la rassicurò David. «Sarà solo per un po’, te lo prometto.»

«Ma io voglio tornare a casa con te. È Natale, zio David!» Gli occhi di Cheska si riempirono di lacrime. «Non lasciarmi, ti prego. Non lasciarmi.»

«Su, su. Non c’è nulla di cui preoccuparsi. LJ verrà a trovarti ogni giorno. E verrò anch’io, ogni volta che potrò.»

«Promesso?»

«Lo prometto, tesoro.» Fece una pausa, valutando se fosse opportuno quello che stava per dire. «Cheska, prima che vada, se c’è qualcosa che vuoi chiedermi su tua madre…» David si interruppe a metà frase e vide che Cheska non aveva cambiato espressione neanche per un istante al nominare Greta. Si limitò a fissarlo per un attimo, poi si voltò a guardare fuori dalla finestra. «Be’, arrivederci, cara. Ci vediamo presto.»

«Arrivederci, zio David» rispose lei senza voltarsi.

David uscì, seguito dal dottor Cox.

«Non si preoccupi, signor Marchmont. È stato doloroso, ma lo ritengo incoraggiante. Il fatto che riesca a mostrare almeno un certo tipo di emozioni,

come essere triste per la sua partenza, è un passo avanti.»

«Ma mi sento crudele ad abbandonarla qui.»

«La prego, non si preoccupi. Sono certo che si adatterà in fretta. È nel luogo migliore in cui potrebbe trovarsi, si fidi di noi. Vada a casa e cerchi di trascorrere un Natale sereno. Ne riparleremo più avanti.»

Era ormai tardo pomeriggio quando David e LJ arrivarono a Marchmont. Esausto, sia nel corpo sia nella mente, David aveva ceduto alle pressioni di sua madre perché passasse il Natale con lei.

«Siediti, David, mentre preparo un bel drink.»

David osservò LJ riempire due bicchieri di whisky. «Ecco.» Gliene porse uno e andò a ravvivare il fuoco.

«Salute, e buon Natale. Hai un aspetto magnifico come sempre, mamma. Sembri più giovane di me, adesso» scherzò.

«È questo posto a farmi stare in forma. Ho un sacco di cose da fare, non ho tempo per invecchiare.»

«Sei sicura di farcela ad andare a trovare Cheska, mamma?»

«Certo, mio caro. E so che anche Mary vorrà venire.»

«Ma come farà quando tra qualche mese partorirà e dovrà occuparsi del suo bambino? Non è in grado di badare a se stessa, figuriamoci a una creatura che dipende in tutto e per tutto da lei. E con Greta in quelle condizioni…» David sospirò.

«Questo preoccupa anche me. Ma cos’altro possiamo fare, oltre a pregare che inizi a riprendersi? Comunque, ancora c’è tempo» gli ricordò LJ.

«Sembra un fantasma. È così pallida, gli occhi vitrei. È fragile, mamma. E non ha mai parlato di Greta, neanche una volta. Quando l’ho nominata, appena prima di andarcene, è rimasta del tutto impassibile.»

«Be’, come ho detto allo psichiatra oggi pomeriggio, non posso fare a meno di chiedermi se non rientri tutto in un problema psicologico più grave, qualcosa che va al di là dello shock legato all’incidente» disse piano LJ.

«Ne dubito. Cheska è sempre stata equilibrata. Ha reagito bene ad anni e anni di riflettori, mentre altre persone, molto più mature di lei, non riescono a reggere la pressione.»

«Sarà, ma non credi che proprio questo rappresenti una parte del problema? Voglio dire, che cos’è per lei la realtà? E tutta quella fama da gestire a una così tenera età? Sai che non ho mai approvato che recitasse. Mi sembra che si sia persa completamente gli anni dell’infanzia.»

«Sì, ma sua madre voleva solo quello che era meglio per lei» disse David, come sempre sulla difensiva quando si trattava di Greta.

«E il padre del bambino? Questo Bobby Cross?»

«La sera dell'incidente, Greta le doveva dire che è sposato. Che l'abbia fatto o no, al momento lo sa solo Cheska. Leon si metterà in contatto con Bobby appena tornerà in Inghilterra, ma a essere sincero è del tutto inutile. Sono certo che John Cox tirerà fuori l'argomento con Cheska. Forse ne sapremo di più anche noi.»

«Che programmi hai per i prossimi giorni?» chiese LJ cambiando argomento.

«Per Santo Stefano devo andare a Cambridge a trovare Greta» rispose. «Il medico mi ha chiamato per dire che non hanno trovato nulla di anomalo negli esami che hanno fatto.»

«Quindi nessun cambiamento?»

«Sembra di no.»

«Be', allora è proprio necessario che tu vada? Non vorrei sembrare scortese, David, ma quella povera donna è in coma. È in buone mani a Addenbrooke e non è nelle condizioni di sentire la tua mancanza. Ti serve una pausa, mio caro. È troppo per te.»

«No, mamma» disse piano David. «Quello che mi serve è stare con la donna che amo.»

32

«Allora, Cheska, come ti senti oggi?» John Cox le sorrise dall'altro lato della scrivania.

«Bene» rispose.

«Bene, bene. Ti stai ambientando?»

«Mi sembra di sì, ma preferirei andare a casa.»

«A Marchmont?»

«Sì.»

«Quindi consideri Marchmont casa tua, e non l'appartamento che dividevi a Londra con tua madre?»

Cheska si mise a osservare una foto sulla scrivania e non rispose.

«Ti va di parlarmi di tua madre, Cheska?»

«Una volta ho girato un film in cui c'era uno psichiatra.»

«Davvero?»

«Sì. Voleva far credere alle persone che suo fratello fosse pazzo, così da poterlo rinchiudere e rubargli tutti i soldi.»

«Ma i film non sono la realtà, Cheska. Sono finzione. Nessuno sta cercando di dirti che sei pazza. Io sto cercando di aiutarti.»

«È quello che diceva lo psichiatra del film.»

«Parliamo del bambino, allora. Sai che avrai un bambino, vero?»

«Certo che lo so!» sbottò lei.

«Come ti senti al riguardo?»

«Molto felice.»

«Sei sicura?»

«Sì.» Cheska si agitò e si mise a guardare fuori dalla finestra.

«Be', allora sai che dovrai prenderti cura di te stessa scrupolosamente. Non puoi saltare i pasti. Il bambino conta su di te per continuare a crescere.»

«Sì.»

«Che cosa provi quando pensi che avrai il bambino da sola, senza un padre?» chiese gentilmente.

«Ma il mio bambino ce l'ha un padre» rispose lei, sicura. «Ci sposeremo appena torna dalla Francia.»

«Capisco. E come si chiama il tuo, ehm, fidanzato?»

«Bobby Cross. È un cantante molto famoso, sa?»

«Cosa ha provato tua madre quando ha saputo che vi sareste sposati?»

Cheska ignorò la domanda.

«Okay. Per oggi può bastare così. Ci vediamo domani, stessa ora, stesso posto.» John Cox sorrise. «Oh, a proposito, oggi hai una visita. Tuo zio è venuto a trovarti.»

Il volto di Cheska si illuminò di un sorriso genuino. «Oh, che bello. È venuto a prendermi per portarmi a Marchmont?»

«Non oggi ma molto presto, te lo prometto.»

Il medico premette un pulsante sulla scrivania e comparve un'infermiera.

Cheska si alzò. «Arrivederci» disse e seguì la donna fuori dalla stanza.

Più tardi, quel pomeriggio, David venne accolto nell'ufficio di John Cox.

«Come sta?» chiese.

«Come ho detto a sua madre, meglio. Di certo è più reattiva rispetto a due settimane fa e sembra fare più attenzione al mondo che la circonda. Ma si rifiuta ancora di parlare della madre. È difficile dire se crede che sia viva o morta. È ancora in coma?»

«Sì. Al momento non ci sono novità.»

«Dev'essere difficile per lei, signor Marchmont.»

«Tiro avanti» rispose brusco David. Non aveva alcuna intenzione di farsi analizzare da uno psichiatra sul suo stato mentale. «Forse, viste le circostanze, è meglio non fare ulteriori pressioni su Cheska a proposito della madre. Dopotutto, anche se ammettesse di ricordare l'incidente, vedere Greta nello stato attuale, attaccata a una macchina, non le darebbe alcun conforto.»

«In questa fase sono propenso a concordare con lei» disse il dottor Cox con un sospiro. «Stamani Cheska mi ha anche detto che lei e Bobby Cross si sposeranno appena lui tornerà dalla Francia.»

«Questo potrebbe significare che Greta non le ha parlato di Bobby prima dell'incidente.»

«Chi può dirlo? Suggerisco di farla partorire e di ricominciare poi da lì.»

David bussò alla porta della stanza di Cheska.

«Avanti.»

Entrò: era seduta su una sedia davanti alla finestra.

«Ciao, tesoro, come stai?»

Lei si voltò e sorrise. «Ciao, zio David. Sei venuto per portarmi a casa?»

Lui si avvicinò e la baciò sulla guancia. «Sembri molto più in forma. È bello vederti vestita.»

«Oh, sto bene. Voglio solo sapere quando potrò tornare a casa, tutto qui. Bobby si chiederà dove sia finita.» Il viso di Cheska si rabbuiò all'improvviso. «Sai, ho fatto questo sogno strano, zio David. È stato terribile. Qualcuno mi diceva che Bobby non mi amava più, che era sposato e aveva già dei figli, il che voleva dire che non poteva sposarmi. Era un sogno, vero, zio David?» Con gli occhi cercò disperatamente il suo viso per avere conferma. «Bobby mi ama, vero?»

David fece un respiro profondo, poi annuì. «Come potrebbe non amarti? Ora abbracciami.» La strinse a sé e sentì quanto fosse fragile. «Ehi, stai dimagrendo, signorinella. Dovresti mettere su peso, non perderlo.»

«Lo so, mi dispiace. Di' a Bobby che gli prometto di mangiare, d'ora in poi. Parlami del matrimonio, zio David. Dovremmo sposarci prima che arrivi il bambino.»

«È proprio un bel posto, vero?» David si avvicinò alla finestra, cercando disperatamente di cambiare argomento, perché non sapeva cosa rispondere. «Il paesaggio è magnifico. Dovresti fare una passeggiata. L'aria fresca ti farebbe bene.»

«Sì, è bello» disse Cheska seguendo lo sguardo di David. «Ma alcune delle persone che stanno qui sono proprio matte. Di notte, quando cerco di dormire, c'è sempre qualcuno che si lamenta. È terribile. Preferirei essere a Marchmont.»

«Più ti prendi cura di te, seguendo i consigli del dottor Cox, prima potrai tornare a casa. C'è qualcosa che vorresti che ti portassi mentre sei qui?»

«Mi farebbe piacere un televisore. Mi annoio, non ho nulla da fare.»

«Vedrò che posso fare.»

«Grazie. Zio David? Sono malata? Io non mi sento malata.»

«No, non sei malata. Hai avuto solo… un brutto shock che ti ha indebolita un po', tutto qui.»

Cheska si fece cupa. «Io… sono così confusa. Faccio questi orribili incubi e a volte non capisco cos'è reale e cosa ho sognato. In certi momenti penso di essere pazza. Ma non lo sono, vero? Ti prego, dimmi che non sono pazza.» Aveva le lacrime agli occhi.

David si inginocchiò accanto e le accarezzò la guancia. «Certo che no, tesoro. Hai affrontato un lungo periodo di stress, ecco tutto. Sei qui per riposare e per avere un po' di pace. Non hai nulla di cui preoccuparti, oltre a badare a te stessa

e al bambino. Promettimi che lo farai.»

«Ci proverò.» Cheska si asciugò le lacrime con la mano. «È che a volte ho tanta paura. Mi sento… mi sento così sola.»

«Ma non sei sola, Cheska. Hai il tuo bambino, che cresce dentro di te.» Guardò l'orologio accanto al letto. «Ora devo proprio andare, tesoro mio. Verrò a trovarti la prossima settimana.»

«Okay. Ti voglio bene, zio David.» Gli gettò le braccia al collo. «Non pensi che sia una brutta persona, vero?»

«No, Cheska, no. Ci vediamo presto.» David la baciò sulla cima della testa bionda e uscì dalla stanza.

Sulla via di ritorno a Londra, David rifletté su quella conversazione. Non c'erano dubbi che Cheska stesse meglio di prima; anzi, in certi frangenti le era sembrata piuttosto normale. Ma quelle fantasie su Bobby lo preoccupavano.

Quattro ore dopo aver lasciato Cheska, David si trovava di nuovo al capezzale di Greta.

* * *

David rientrò nella sua casa di Hampstead dopo la sua veglia settimanale da Greta. L'inverno aveva ceduto il passo all'estate, ma lui aveva notato a malapena l'alternarsi delle stagioni. Erano passati quasi sei mesi dall'incidente e ancora nessun cambiamento. Aveva cancellato gran parte degli impegni di lavoro, tenendosi solo il suo show radiofonico del venerdì, in modo da poter stare con Greta per il resto della settimana. I medici a Addenbrooke erano disorientati: gli esami non avevano rivelato la presenza di danni permanenti. L'unico consiglio che potevano dare era che David parlasse con Greta e che le leggesse quanti più libri possibile, con la speranza di stimolare una reazione. E lui l'aveva fatto, ma senza alcun risultato.

Proprio mentre apriva la porta, il telefono cominciò a squillare. David corse a rispondere.

«Pronto?»

«Sono Leon, David. Come sta Cheska?»

«Meglio, ma non grazie a te» rispose con freddezza.

«E Greta?»

«Sempre uguale. Cosa vuoi, Leon? Non sei più il mio agente, ed è solo perché Cheska è stata molto male che non le ho ancora consigliato di mollarti.»

«Ascolta, possiamo mettere da parte il passato per un momento? Penso che ti interesserà sapere che ho parlato con Bobby e mi è sembrato onestamente

scioccato. Ha ammesso che lui e Cheska hanno avuto una breve storiella, ma niente di così intimo da causare una gravidanza. Giura che non può essere lui il padre. E non ha minimamente idea di quanti anni abbia la ragazza.»

«E tu ci credi?»

«Col cavolo che ci credo. Ma che possiamo fare? Nega ogni responsabilità o coinvolgimento.»

David strinse i denti. «Ti dico una cosa. Se mai dovessi imbattermi di nuovo in quel bastardo gli strapperò le palle e le infilerò in uno spiedo. Gli hai chiesto se sarebbe andato a trovare Cheska?»

«Gliel'ho chiesto e ha detto di no. Pensa che renderebbe le cose più complicate di quanto non siano già. Dice che Cheska esagera, che fra di loro c'era solo una storiella superficiale, senza complicazioni sentimentali.»

«Non mi aspettavo certo qualcosa di diverso, ma sentire queste menzogne è comunque uno shock.»

«Quell'uomo non ha alcuna moralità, non l'ha mai avuta. Senti, c'è una cosa di cui dobbiamo parlare. Mi ha chiamato Charles Day e voleva sapere se Cheska è in grado di presenziare alla prima di *Ti amo, maestro*, il mese prossimo.»

«E tu che gli hai detto?»

«Che ne dubitavo. Ovviamente non sono sceso nei dettagli. Charles pensa che abbia avuto un crollo per via dell'incidente della madre. Non sa nulla del bambino.»

«Cheska non è nelle condizioni di andare da nessuna parte. E anche se lo fosse, immagino che alla prima ci sarà anche Bobby Cross. Leon, come fai a proporre una cosa del genere?»

«Okay, okay, dirò a Charles che sta troppo male per venire e gli dirò di informare i giornali che soffre di una brutta forma di influenza o qualcosa del genere. È un peccato, però. Si aspettano che il film sbanchi i botteghini sulle due sponde dell'Atlantico.»

«Sì, è davvero un peccato, Leon. Ma se certe persone non avessero manipolato Cheska, nulla di tutto ciò sarebbe accaduto, non credi?»

«Lo so, David. Che posso dire? Mi dispiace, mi dispiace davvero.»

«Be', la prossima volta che vedi Bobby, digli di starmi alla larga. Non rispondo delle mie azioni.»

David mise giù con rabbia e sentì di essere ormai fisicamente, mentalmente ed emotivamente esausto. Stare al capezzale di Greta, giorno dopo giorno, fare quello che gli avevano chiesto i medici per cercare di risvegliarla, senza che si manifestasse la benché minima reazione, gli stava facendo perdere tutto

l’ottimismo.

Cominciava a non avere più speranze.

33

Per Cheska i mesi passarono lentamente. C’erano giorni in cui si svegliava piena di energia, pensando a Bobby e al bambino, altri in cui sprofondava in un abisso di disperazione. LJ andava a trovarla quasi ogni giorno: le parlava del tempo e degli agnellini nati alla fattoria. Cheska, invece, voleva parlare solo di Bobby. A volte passava anche lo zio David a cui Cheska continuava a chiedere come mai non potesse andarsene da quell’ospedale per pazzi. Aveva provato a parlare con gli altri pazienti, ma non le avevano risposto, oppure le avevano ripetuto sempre le stesse frasi.

David le aveva promesso che, appena nato il bambino, l’avrebbe portata a casa; e lei si consolava al pensiero di non dover aspettare ancora molto. Scriveva lunghe lettere a Bobby, che dava a David perché le imbucasse. Bobby non rispondeva mai, ma lei sapeva che era impegnato e cercava di essere comprensiva. Una volta sposati, avrebbe dovuto abituarsi al fatto che lui era sempre via.

A volte, nel bel mezzo della notte, Cheska aveva di nuovo i terribili incubi di un tempo. Si svegliava singhiozzando e allora una delle infermiere arrivava da lei, la confortava e le dava una tazza di cioccolata calda con una pillola per dormire.

Di tanto in tanto le tornavano in mente frammenti di qualcosa di orribile, qualcosa che aveva fatto, ma lei scacciava quei pensieri. Probabilmente erano una parte dell’incubo.

Nell’ultimo mese di gravidanza, Cheska venne obbligata a rimanere a letto. La pressione era salita e il dottor Cox le aveva prescritto assoluto riposo. Trascorreva le serate a guardare la televisione che le aveva portato lo zio David.

Una domenica sera era a letto e guardava il notiziario.

«Colleghiamoci ora con Minnie Rogers a Leicester Square, che ci parla delle star che stanno arrivando per la prima di *Ti amo, maestro*.»

Cheska saltò giù dal letto e andò ad alzare il volume.

«Buonasera» disse la giornalista sorridendo. Alle sue spalle, Cheska vide una folla di persone accalcate dietro le transenne, come spesso accadeva alle prime dei suoi film. «Siamo in attesa di Bobby Cross, il protagonista maschile del film. Cheska Hammond, che interpreta Ava, è a letto con l'influenza e stasera non potrà essere presente. Oh!» la giornalista si voltò, esaltata. «Eccolo che arriva!»

Cheska vide un'enorme limousine nera accostare davanti al cinema. Comparve Bobby, che sorrideva e salutava la folla urlante che spingeva per avvicinarsi. Gli occhi di Cheska si riempirono di lacrime. Toccò lo schermo con la mano e accarezzò il viso di Bobby.

Dall'auto uscì una donna bionda e magrissima, che indossava un abitino tempestato di lustrini. Lui le mise una mano intorno alla vita, la baciò sulla guancia e insieme si diressero verso l'entrata del cinema, per poi voltarsi a posare per i fotografi.

«Le fans di Bobby stanno impazzendo! È al massimo della popolarità: i suoi spettacoli al Palladium sono *sold-out*» esclamò la giornalista. «Stasera è in compagnia di Kelly Bright, la modella più famosa d'Inghilterra. I due stanno entrando nel cinema per raggiungere il resto del cast. Il film uscirà domani e, ve l'assicuro, è da non perdere. Ti restituisco la linea, Mike!»

Un ringhio animalesco si fece largo nella gola di Cheska. Dilatò le narici e fece una smorfia mostruosa. Cominciò a scuotere la testa furiosamente. «No… no… no…! Lui è mio… è mio… è mio!» Quelle parole diventarono un grido; Cheska si alzò in piedi.

Un'infermiera di passaggio sentì quei rumori terrificanti e si precipitò nella stanza.

«Ma che diavolo…?» Cheska stava prendendo a pugni il televisore.

«Fermati, Cheska!»

Ma lei non prestò alcuna attenzione all'infermiera. Colpiva l'apparecchio con foga sempre maggiore.

La donna cercò di trascinarla via. «Cheska, torna a letto. Pensa al bambino, per favore!»

All'improvviso la ragazza si accasciò sul pavimento. L'infermiera le si inginocchiò accanto. Le controllò il polso e notò subito la pozza di liquido sul pavimento. Premette subito il pulsante di emergenza sulla parete.

«Ti prego, Dio, ti prego» mormorava David mentre entrava nel parcheggio dell'ospedale.

Raggiunse di corsa il reparto maternità, dove trovò il dottor Cox ad aspettarlo.

«Va tutto… Cheska…?» Non riusciva a pronunciare le parole.

«Sta bene. Appena è entrata in travaglio l'abbiamo portata qui e un'oretta fa ha dato alla luce una bambina che pesa poco più di due chili e mezzo. Madre e figlia stanno bene.»

«Grazie a Dio.» La voce di David si ruppe per la tensione accumulata nelle quattro ore di viaggio per arrivare lì da Cambridge.

«C'è sua madre con Cheska. Vuol vedere la piccolina?»

«Mi piacerebbe.» David seguì il dottor Cox lungo un corridoio fino alla nursery. Un'infermiera li vide arrivare e si alzò sorridendo.

«Siamo venuti a vedere la piccola Hammond» annunciò il dottor Cox.

«È Marchmont, in realtà, John» lo corresse David con un groppo in gola. Per quanto le circostanze fossero complesse, una nuova creatura che portava il suo cognome era appena venuta al mondo.

«Ecco qua.» L'infermiera si avvicinò a una culla, prese fra le braccia un fagottino e lo passò a David.

Lui guardò quel visino contorto dalle smorfie. Gli occhi della bambina si aprirono e lo fissarono.

«Sembra vispa» commentò.

«Sì, è molto forte» disse l'infermiera.

David la baciò sulla guancia, con gli occhi pieni di lacrime.

«Lo spero. Per il suo bene, lo spero» mormorò.

34

Sei settimane dopo la nascita della bambina, John Cox convocò David nel suo ufficio.

«Penso che Cheska sia pronta per andare a casa.»

«Splendido!» esclamò David, felice.

«Sembra che il parto le abbia schiarito le idee. Ha fatto enormi passi avanti, da allora, e sembra sempre lucida, calma e rilassata. Ha instaurato un buon rapporto con la bambina e la specialista dell'ospedale, che è passata ieri per farle il controllo completo dopo sei settimane dal parto, l'ha dichiarata fisicamente in salute. Ovviamente farebbe bene a entrambe se Cheska vivesse in un ambiente più naturale, diciamo, di un ospedale psichiatrico, ora che inizia il suo viaggio nella maternità.»

«Certo. Pensa che mentalmente sia abbastanza forte per farcela?»

«Posso dire solo che ha fatto enormi progressi. Si rifiuta ancora di parlare di sua madre, ma potremmo tenerla qui per tutta la vita e potrebbe comunque non parlare mai di ciò che è successo quella sera. La buona notizia è che non ha più pronunciato il nome di Bobby Cross da dopo il parto, il che è un buon segno. Certo, avrà bisogno di molto aiuto, ma credo che doversi occupare della figlia le abbia dato una nuova ragione di vita e qualcun altro a cui pensare, oltre a se stessa.»

«Bene. Mi auguro davvero che lei abbia ragione.»

«Solo il tempo ce lo dirà, ma la porti a casa e stia a vedere come se la cava. Per qualsiasi problema, sa dove trovarci.» John Cox si alzò. «Andiamo a dare a Cheska la buona notizia, che dice?»

* * *

Cheska era seduta nella sua stanza ad allattare la figlia con il biberon. Sorrise appena vide entrare David e il dottor Cox.

«Ciao, Cheska, come ti senti, oggi? Avete un aspetto magnifico, tu e la bimba» disse David guardandole.

«Stiamo bene, sì. Ah, non dovremo più chiamarla “bimba”, d’ora in poi. Ti farà piacere sapere che ho deciso il nome da darle. Si chiamerà Ava, come il mio personaggio in *Ti amo, maestro*. Le sta bene, no?»

«È un bel nome» concordò David. «E ho buone notizie per te. Il dottor Cox ha detto che posso portarvi a casa, tutte e due.»

«Oh, ma è magnifico!» Cheska sembrava entusiasta. «Non vedo l’ora di mostrarle Marchmont.»

«Farò venire un’infermiera che ti aiuti a preparare i bagagli. Ci vediamo tra un’ora nel mio ufficio per riempire i moduli necessari» disse il medico.

LJ era nella stanza dei bambini, a Marchmont. Dopo aver ricevuto la telefonata di David, lei e Mary si erano messe subito all’opera per renderla accogliente.

«Be’, qui è tutto pronto. Sarà fantastico avere di nuovo una bambina che gira per le stanze…» disse a Mary, che stava mettendo le lenzuola pulite nella vecchia culla.

«Sì, signora Marchmont» concordò.

Venti minuti più tardi, mentre il sole stava ormai tramontando, LJ vide l’auto di David percorrere il vialetto. «Sono arrivati!» Batté le mani, eccitata. «Scendo giù ad accoglierli.» Corse per le scale e uscì.

«Benvenuti, cari. Sono felice che ci siate tutti» disse mentre aiutava Cheska e la bambina a scendere dall’auto.

«E io sono contenta di essere tornata, zia LJ. Vuoi tenerla?»

Cheska passò la bambina a LJ, che la cullò portandola dentro casa. «È ancora più bella dall’ultima volta che l’ho vista. Credo che abbia i tuoi occhi, Cheska. Hai deciso come chiamarla?» chiese mentre si incamminavano verso il soggiorno.

«Ava.»

«Che bel nome, come quello della mia attrice preferita. La Gardner è magnifica nel film *La sposa bella*.» LJ si sedette su una poltrona con la neonata tra le braccia. All’improvviso, il visino di Ava si contorse e la bimba strillò.

«Ha fame» annunciò Cheska.

«Mary ha già preparato dei biberon e li ha messi in frigo. Andiamo nella stanza dei bambini. Dirò a Mary di scaldare un po’ di latte e portarcelo su.»

LJ guardava Cheska che, seduta nella cameretta, dava il biberon alla figlia. Rimase colpita dalla sicurezza con cui maneggiava la piccola, anche se la mamma stessa era poco più che una bambina. Cheska le fece fare il ruttino, poi si alzò e la posò delicatamente nella culla.

«Ecco, vedrai che dormirà fino a mezzanotte. Di solito fa così.»

«Bene, allora perché non vai a letto anche tu?» suggerì LJ. «Resterò io con lei e le darò da mangiare quando si sveglia. Devi essere esausta, mia cara.»

«Sono un po' stanca, sì. È molto gentile da parte tua.»

«D'ora in avanti dovrai lottare per mandarmi via: io adoro i neonati» ridacchiò LJ.

«Sai, quando ero piccola questa stanza mi terrorizzava» disse Cheska guardandosi intorno.

«Perché?»

«Non lo so. Buonanotte, LJ, e grazie.» Cheska la baciò piano sulla guancia e uscì.

La mattina seguente, Cheska lasciò che LJ e Mary si occupassero della piccola e andò a fare una lunga passeggiata. Le si aprì il cuore davanti alla bellezza di Marchmont. La casa era adagiata tra le colline e risplendeva al sole di quella pacifica mattinata di luglio. Le grandi terrazze erano colme di brillanti gerani scarlatti. I boschi sottostanti erano un tripudio di verde che sembrava scivolare fino in fondo alla valle.

Rientrò giusto in tempo per il pranzo e si unì a LJ e David in terrazza.

«È magnifico assaggiare le prelibatezze di Mary, dopo tutto il cibo disgustoso che mi hanno dato a Medlin» disse a David.

«Be', a me sembri ancora troppo magra» annunciò Mary, servendole una generosa porzione di agnello e patate novelle. «Ti serve tanta aria fresca per mettere un po' di colore su quelle guance. Ricordo di aver detto la stessa cosa a tua madre la prima volta che è venuta qui.»

LJ lanciò a Mary un'occhiata d'avvertimento, ma Cheska ignorò il riferimento a Greta.

«Credo che presto dovrò tornare a Londra. Lì ho tutte le mie cose e dovrò andare a prenderle.»

David lanciò alla madre uno sguardo preoccupato.

«Questo è lo spirito giusto» disse LJ senza notare l'espressione del figlio. «Vuoi che badi io alla tua piccolina, per un paio di giorni?»

«Se non ti dispiace… Vedi, ho deciso che, se ci volete, Ava e io potremmo venire a vivere qui, per il momento. Poi dovrò anche andare da Leon e dirgli che la mia carriera cinematografica al momento è in *stand-by*, perché devo occuparmi della mia bambina.»

«Bene, bene.» LJ guardò trionfante il figlio. «Certamente cara. Niente mi

farebbe più piacere.»

«Devo tornare anch'io a Londra lunedì, Cheska. Posso accompagnarti, se ti va» disse David, che si chiese come mai quell'idea lo facesse sentire così a disagio.

«Grazie. Perfetto.»

Quel pomeriggio, David chiamò il dottor Cox per parlargli della proposta di Cheska.

«Be', sembra che alla fine stia affrontando davvero la realtà. Sono ottime notizie, signor Marchmont.»

«Quindi dovrei lasciarla andare a Londra?»

«Non vedo perché no. Ha detto che sarebbe andato con lei, giusto?»

«Sì. Ma che devo dirle a proposito di sua madre?»

«C'è stato qualche cambiamento?»

«No» confermò David.

«Allora io la lascerei affrontare la cosa come meglio crede, se vuole farlo.»

«Di certo noterà che sua madre non è in casa» rispose David, cercando di mantenere la calma. «Devo dirle la verità?»

«Se glielo chiede, sì. Le consiglio di non lasciarla sola di notte, comunque.»

«Certo, resterò con lei.»

«Bene. Mi chiami se le serve un consiglio, ma si comporti di conseguenza a quello che fa Cheska. È importante che riesca a fare i conti con quanto è accaduto nel modo che preferisce.»

«Okay. Le farò sapere come va.»

La sera prima di partire con David per Londra, Cheska si recò nella stanza dei bambini e aprì la porta. Quel luogo la metteva ancora a disagio, ma stavolta non c'erano fantasmi da affrontare; solo una bimba che dormiva pacificamente nella sua culla.

Cheska si avvicinò e accarezzò la guancia della figlia.

«Mi dispiace doverti lasciare, piccolina, ma LJ si prenderà cura di te» sussurrò. «E un giorno tornerò, lo prometto. Ciao, Ava.» Cheska si chinò e la baciò sulla fronte. Poi, in silenzio, uscì dalla stanza.

* * *

Durante il viaggio, Cheska e David parlarono amabilmente.

«Si vede che stai meglio. Ma a Londra non devi darti troppo da fare, tesoro» disse David.

«Lo so, voglio solo dire addio al passato e iniziare una nuova vita con Ava a Marchmont.»

«Sei molto coraggiosa, Cheska. Diventare madre ti ha fatta crescere.»

«Sì, ho dovuto farlo per il bene di Ava. Zio David, ci sono alcune cose… che vorrei chiederti» disse piano.

David si preparò. «Dimmi.»

«Owen era il mio vero padre?»

David fu colto di sorpresa da quella domanda. Di certo non se l'aspettava, ma negli ultimi mesi c'erano state sin troppe bugie e Cheska sembrava abbastanza forte da affrontare la verità.

«No, non lo era.»

«Sei tu?»

David ridacchiò. «Purtroppo no. Anche se avrei voluto esserlo.»

«Allora chi era mio padre?»

«Un soldato americano. Tua madre se ne innamorò dopo la fine della guerra, poi lui tornò in America e non si è più fatto vivo. Non voglio che questa cosa ti turbi, però. Anche se non abbiamo un legame di sangue, sia LJ che io consideriamo te e Ava parte della famiglia. Proprio come Owen.»

«Grazie per avermelo detto, zio David» disse piano Cheska. «Dovevo sapere.»

Arrivarono all'appartamento di Mayfair alle sei del pomeriggio.

«Sei sicura che non preferisci aspettare domattina, Cheska? Potremmo andare a casa mia, a Hampstead, e coricarci presto» disse David mentre si avvicinavano al portone d'ingresso.

«No» rispose lei. Stava già girando la chiave nella toppa.

David la seguì. «Ho lasciato tutto com'era, anche se ogni tanto è venuta la donna delle pulizie.» Aprì la porta di casa e accese le luci. Cercò di osservare le reazioni di Cheska mentre si aggirava per il soggiorno.

«Gradisci un drink, zio David? La mamma teneva sempre da parte del whisky, per quando venivi a trovarci.»

«Sì, grazie.» Era la prima volta in tutti quei mesi che Cheska nominava Greta.

La ragazza andò al mobiletto bar, prese due bicchieri e vi versò un po' di whisky.

«Ecco qua.» Gliene porse uno e si sedettero insieme sul divano. «Mi piacerebbe dormire qui, stanotte, zio David. Resti con me?»

«Certamente. Posso portarti a mangiare qualcosa? Sono affamato.»

«Io non ho molta fame, a essere sincera.»

«Allora potrei andare al negozio dietro l’angolo a comprare pane, formaggio e prosciutto; potremmo fare una specie di picnic.»

«Sarebbe bello, zio David.»

Uscito David, Cheska andò in camera di sua madre. Dal comodino accanto al letto prese la grossa foto che la ritraeva. Poi andò all’armadio e lo aprì. Il profumo familiare di Greta la travolse. Affondò il viso nella morbida pelliccia di un cappotto e pianse.

Quello che David le aveva detto in auto aveva confermato le sue paure più profonde. Il litigio con sua madre al Savoy non era stato un sogno. E se sua madre non le aveva mentito a proposito del suo vero padre, allora molto probabilmente non l’aveva fatto quando le aveva detto che Bobby era sposato.

Dopo il litigio, aveva seguito la madre fuori dall’albergo. E poi…

«Oddio» gemette. «Mi dispiace, mamma. Mi dispiace tanto.»

Si sdraiò sul letto di Greta, in preda al panico e con il respiro affannato. Cominciò a prendere a pugni il cuscino, sopraffatta da una rabbia incontrollabile.

Era tutta colpa di Bobby. E l’avrebbe pagata cara.

Sentì il campanello, si ricompose e andò ad aprire allo zio.

David preparò i panini in cucina mentre Cheska lo osservava, poi portò il cibo sul tavolo e si sedette davanti a lei.

«Deve essere strano, per te, tornare qui» azzardò David, dando un morso al suo panino.

«Sì, è così» concordò lei. «Zio David, la mamma è morta, vero? Puoi dirmelo, sai?»

David rischiò quasi di strozzarsi. Riuscì a deglutire, bevve un sorso del pessimo vino che aveva acquistato al negozio e la guardò. «No, Cheska, non è morta.»

«La mamma è viva? Oh, mio Dio! Io…» Si mise a guardare intorno, come se Greta dovesse apparire sulla soglia della cucina da un momento all’altro. «Allora dov’è?»

«In ospedale, Cheska.»

«È malata?»

«Sì. È in coma da diversi mesi. Sai cos’è il coma?»

«Più o meno. In uno dei miei film mio fratello cadeva da un albero, batteva la testa ed entrava in coma. Il regista mi spiegò che è un po’ come quello che accadeva alla *Bella addormentata*.»

«È un’ottima analogia» rispose David. «Sì, tua madre sta “dormendo” e purtroppo nessuno sa quando si risveglierà.»

«Dove si trova?»

«Nell'ospedale di Addenbrooke, a Cambridge. Ti piacerebbe andarla a trovare? È a poco più di un'ora di auto.»

«Io… non lo so.» All'improvviso Cheska sembrava nervosa.

«Be', perché non ci pensi un po'? I medici che assistono tua mamma sarebbero molto contenti di vederti. Non si sa mai, magari il suono della tua voce potrebbe farla svegliare.»

All'improvviso Cheska sbadigliò. «Sono stanchissima, zio David. Credo che me ne andrò a letto.» Si alzò e lo baciò sulla testa. «Notte.»

«Buonanotte, Cheska.»

David vuotò il bicchiere di vino, poi si alzò per portare via i piatti. Avrebbe chiamato il dottor Cox, l'indomani, per raccontargli cos'era successo e chiedergli un consiglio. Non c'erano dubbi che fosse una grande svolta. Non solo per Cheska, ma anche, forse, per la sua adorata Greta.

Quella notte, David si addormentò nel letto della stanza degli ospiti colmo di rinnovata speranza.

La mattina seguente, alle dieci, David entrò in camera di Cheska e con dolcezza la svegliò.

«Come hai dormito?» le chiese.

«Molto bene. Dovevo essere molto stanca per via del viaggio.»

«E per aver partorito sei settimane fa. Ti ho preparato del tè e dei toast. Devi mangiarlo perché ieri sera non hai toccato cibo.» David le posò il vassoio in grembo e si sedette sul letto. «Dunque, io devo andare agli Shepperton Studios, dopo pranzo, per parlare della puntata di Natale. Perché non vieni con me?»

«No, grazie, ho un sacco di cose da fare. Oggi pomeriggio vedrò Leon.»

David si rabbuiò. «Non mi va l'idea di lasciarti sola, Cheska.»

«Smettila, zio David. Ti prego, ricordati che sono grande, ormai. Ho una figlia.»

«Hai ragione» cedette lui a fatica. «Ma io tornerò molto tardi, perciò stasera che ne dici se ti porto a cena in quel ristorantino italiano dietro l'angolo? Così mi dici se ti va di andare a trovare la mamma, domani, prima di tornare a Marchmont venerdì. Il dottor Cox ha detto che secondo lui è un'ottima idea.»

«Okay» fece Cheska, poi gli gettò le braccia al collo in un gesto spontaneo. «E grazie di tutto.»

Più tardi, nel pomeriggio, quando David se ne fu andato, anche Cheska uscì di casa. Passò dalla banca, poi prese un taxi e andò nell'ufficio di Leon.

«Cara!» Leon la salutò con calore. «Che sorpresa! Come stai?»

«Benissimo.»

«E la bambina?»

«Oh, è adorabile.»

«Bene. Hai un aspetto magnifico. La maternità sembra farti bene.»

«Ava è a Marchmont, al momento. Lo zio David è qui a Londra con me.»

«Sai, mi hanno chiamato un sacco di registi, sia inglesi che americani. Hai fatto furore in *Ti amo, maestro*. Tutti ti vogliono. Quando la bambina sarà un po' cresciuta, forse potresti prendere in considerazione l'idea di tornare al lavoro.»

«Bene,» fece Cheska «era di questo che volevo parlarti. Hai detto che a Hollywood sono ancora interessati?»

«Sì. La Carousel Pictures ti vuole per un provino.»

«Il fatto è, Leon, che sento di aver bisogno di un nuovo inizio, dopo tutto quello che è successo. Perciò, se mi vogliono ancora, sarei felice di andare a fare un provino.»

«Assolutamente sì» disse Leon. «Dammi l'okay e ci penserò io. Mi basta una telefonata.»

«Che ne dici di partire domani?»

«Che?» Leon era sbalordito. «Pensavo volessi stare con tua figlia almeno qualche mese.»

«Non c'è ragione per cui io non possa andare, fare il provino e tornare, no? Poi, se mi vogliono, Ava e io potremmo trasferirci in America.»

«Capisco. E che ne pensa David di questa storia?» chiese Leon cautamente, ricordando l'ultima conversazione avuta con lo zio di Cheska.

«Credo che sia solo contento di vedere che sto meglio. E zia LJ è felice di badare ad Ava per qualche giorno.»

«Perfetto. Be', se sei convinta, posso fare quella telefonata. A Hollywood si svegliano tra un'ora. Vediamo cosa riesco a organizzare.»

«Bene.» Cheska si alzò. «Ricordati quello che mi hai sempre detto, Leon: "Quando sei famosa, tutti ti vogliono". E io non voglio perdere questo treno.»

«Sono d'accordo con te, Cheska. Lasciami fare; ti dico cosa mi hanno risposto verso le sei.»

Il telefono di casa squillò alle sei e venti. Cheska rispose immediatamente.

«Sono Leon. È tutto organizzato. Hai un volo domani alle sei del pomeriggio, da Heathrow. Barbara, la mia segretaria, ti aspetterà al desk della British Airways con il visto e i biglietti. Prima classe, ovviamente. Un rappresentante

della Carousel verrà a prenderti all'aeroporto per accompagnarti all'albergo. Hai una suite al Beverly Wilshire, tutto pagato. A questo proposito, ti serve del denaro?»

«No» rispose Cheska. «Sono stata in banca, stamani, e ho fatto un prelievo. Ho tutto il denaro che mi serve.»

«Bene. Spero che vada bene, cara. Ah, un'altra cosa. Non ho fatto cenno di tua figlia a quelli degli *studios*. Sono un po' all'antica, laggiù, e non voglio che ti giochi le tue possibilità ancora prima di fare il provino. Firma il contratto, poi ne riparleremo.»

«Capisco, Leon.»

«Sei sicura di essere pronta? Possiamo tranquillamente aspettare finché non sarai un po' più in forze.»

«Sto benissimo, Leon, te l'assicuro. Devo cavalcare l'onda del successo di *Ti amo, maestro* prima che mi dimentichino.»

«È verissimo…» commentò Leon. «Cheska, volevo solo dirti che mi dispiace per tua madre. E anche per Bobby» aggiunse.

«Perché dovrebbe dispiacerti per lui?»

«Perché sapevo che era sposato e, pur conoscendo la sua reputazione, non ti ho detto niente. Ti ho delusa, Cheska, e mi sento colpevole.»

«Be', io invece penso che sarà lui a dispiacersi. Ciao, Leon. Ti chiamo dagli States.»

David arrivò a casa un'ora dopo e, insieme, andarono al ristorante italiano lì vicino.

«Hai passato una buona giornata?» le chiese dopo aver ordinato.

«Sì. Ho pensato a ciò che vorrei fare» rispose lei cautamente «e ho capito una cosa: finora mi sono affidata alla mamma per tutta la vita, ma ora che lei non… c'è, devo imparare a camminare da sola.»

«Sì» sospirò David. «Purtroppo è vero, almeno per adesso.»

«Sono anche andata in banca, perché non avevo idea di quanti soldi avessi. Zio David, sono piuttosto ricca, sai?» E fece una risatina.

«Be', tua madre ha sempre investito i tuoi guadagni con grande attenzione, e sono certo che negli anni la cifra sia lievitata parecchio. Se non altro è un problema in meno per te.»

«Già. In realtà, zio David, ho deciso che voglio tornare a Marchmont oggi. Qui ho già fatto tutto quello che dovevo.»

«Certo. Ma se potessi aspettare fino a venerdì, io potrei darti un passaggio, così non saresti costretta a tornare in treno.»

«Ti ringrazio, ma preferirei andarmene prima. Mi manca Ava. Preparerò i bagagli con quello che voglio portare là. Forse potresti portarmeli tu, quando vieni.»

«Ma certo. E capisco che tu voglia tornare da Ava. Se prendi il treno delle due, dirò alla mamma di venire a prenderti alla stazione di Abergavenny alle sei e mezzo. Io sarò tutto il giorno in riunione, perciò temo di non poterti accompagnare alla stazione di Paddington.»

«Me la caverò, zio David, davvero. Prenderò un taxi.»

«Devo dirtelo, in realtà speravo che tu volessi andare a trovare tua madre. Andrò a Cambridge giovedì. Sei sicura di non voler venire con me?»

«Prometto che quando verrò la prossima volta a Londra lo farò. È solo che… ancora non me la sento. Mi capisci, zio David?»

«Certo, tesoro. E voglio solo dire che sono molto colpito da come stai gestendo la situazione, davvero. Hai passato un periodo terribile e vedere che ti stai riprendendo in questo modo mi rende molto fiero.»

«Grazie.»

«Ricordati solo che mia madre e io ci saremo sempre per te e Ava, qualsiasi cosa accada.»

Cheska guardò David. «Qualsiasi cosa?»

«Sì.»

35

Cheska sapeva di avere poco tempo. Appena uscito di casa David, il mattino alle nove, chiuse il borsone e chiamò un taxi che la portasse all'ospedale di Addenbrooke. All'inizio l'autista era titubante: non voleva andare fino a Cambridge, ma accettò quando Cheska gli offrì una mancia principesca.

Dopo aver chiesto all'autista di aspettarla, si presentò alla reception, dove le dissero di recarsi al reparto sette, al secondo piano. Suonò il campanello all'ingresso e un'infermiera venne ad aprire.

«Sono Cheska Hammond, la figlia di Greta Marchmont» disse. «Posso vedere mia madre?»

L'infermiera giamaicana la fissò sbalordita. «Cheska Hammond! Ho visto *Ti amo, maestro* poche settimane fa.» Si avvicinò, come per controllare che fosse davvero lei. «Oh mio Dio, è lei!»

«Come le dicevo, posso vedere mia madre?»

«Oh sì, mi scusi. Entri, entri.» L'infermiera era in preda all'agitazione. «Non avevo idea che la figlia di Greta fosse lei! L'ho adorata in quel film, signorina Hammond» disse. Abbassò la voce fino a un sussurro quando entrarono nel reparto.

«Grazie.»

Cheska udiva solo una serie di *bip* che uscivano da varie macchine e dai monitor accanto a ciascun letto.

«Benvenuta nel reparto più silenzioso di tutto l'ospedale. Non faccio molta conversazione con i miei pazienti» disse l'infermiera fermandosi ai piedi di un letto. «Ecco sua madre. Ce la passiamo bene, non è vero?» disse chinandosi su Greta. «Abbiamo avuto un piccolo problema con delle brutte piaghe da decubito, ma ora è tutto sistemato. Ahimè, toccano a tutti, prima o poi in questo reparto. Le parli il più possibile. Può anche tenerle la mano. I pazienti reagiscono alla voce e al contatto fisico. Scommetto che sua madre sta solo facendo la cocciuta e ha deciso che non vuole svegliarsi, perché il suo cervello funziona alla perfezione. Mi chiami se ha bisogno.»

«Grazie.» Cheska si sedette sulla sedia accanto al letto e fissò sua madre. Era pallida come un fantasma. La fragile pelle del suo esile braccio era quasi completamente ricoperta di nastro bianco che teneva fermi aghi e tubi delle flebo. Aveva alcuni elettrodi alle tempie, altri al petto. Con esitazione, Cheska prese la mano della madre e si sorprese nel sentire che era più calda della sua. Era viva sul serio, anche se sembrava morta.

«Mamma, sono io, Cheska.» Si morse il labbro. Non sapeva cosa dire. «Come ti senti?»

Osservò il viso di Greta per vedere se reagiva, ma nulla.

«Mamma.» Cheska abbassò ancora di più la voce. «Volevo solo dirti che mi dispiace per l'orribile litigio che abbiamo avuto e… per le altre cose. Non volevo farti del male, io… ti voglio bene.»

Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Mamma, non ti devi preoccupare, farò in modo che Bobby paghi per quello che ci ha fatto, puoi starne certa. Lo faccio per tutte e due» ripeté. «Ora devo andare, ma voglio che tu sappia che ti voglio un mondo di bene. Grazie di tutto, ti prometto che ti renderò fiera di me. Ciao, mamma. A presto.»

Cheska baciò teneramente Greta sulla fronte, poi si alzò e si incamminò verso l'uscita del reparto. L'infermiera la inseguì.

«Signorina Hammond, la prego, potrebbe farmi un autografo per mio figlio? È un suo grande ammiratore e…»

Ma Cheska aveva già attraversato l'ingresso e si stava allontanando. Uscì dall'ospedale e salì sul taxi che l'aspettava. Arrivati a Londra, si fece lasciare davanti al London Palladium. Trovò un supermercato vicino a Regent Street e acquistò una bottiglietta di quello che le serviva. Da un fioraio lì accanto, comprò un mazzo di rose rosse. Poi tornò verso il Palladium, toccandosi la tasca per assicurarsi di avere ancora la bottiglia.

Si era ricordata che un pomeriggio, quando erano sul set di *Ti amo, maestro*, Melody l'aveva portata negli *studios* lì vicini dove stavano girando un thriller: da questo aveva avuto l'idea. Sapeva che non ci sarebbe voluto molto tempo. Si avvicinò alla porta di servizio e sbirciò all'interno. C'era un vecchio seduto a fumare una sigaretta nel box del portiere.

«Scusa, bella, mi apri la porta, per favore?»

Cheska si voltò e vide un uomo alle sue spalle che trasportava un'enorme scatola. Fece come le aveva chiesto e l'uomo lasciò cadere lo scatolone sul pavimento del box. I due uomini si chinarono per esaminarne il contenuto. Cheska passò loro accanto e percorse in fretta il corridoio. Sapeva esattamente

dove andare. Era stata più volte a trovare lo zio David nel camerino numero uno. Aprì la porta, accese le luci e fece un respiro profondo. La stanza sapeva di lui, del dopobarba speziato che si metteva sempre.

Cheska andò dritta alla specchiera e vi posò il mazzo di rose rosse. Lì, sul tavolino, vide il vasetto di Crowes Cremine che si usava per rimuovere il trucco dopo gli spettacoli. Cheska lo aprì e si accorse che era quasi vuoto. Tirò fuori la bottiglia dalla tasca e versò un po' di liquido dentro il vasetto. Poi, con una limetta per le unghie mescolò il tutto.

Il composto si trasformò in qualcosa che sembrava formaggio, ma dubitava che Bobby se ne sarebbe accorto. Spense le luci e tornò in corridoio. I due uomini erano ancora chini sullo scatolone, intenti a svuotarlo.

Cheska li superò senza che la vedessero e uscì in strada.

Bobby Cross arrivò in camerino e annusò l'aria. Quell'odore pungente gli fece arricciare il naso e si ripromise di dire agli inservienti di non usare così tanta candeggina. Poi il suo sguardo si posò sul mazzo di rose rosse che giaceva sulla sua toeletta. Lesse il biglietto che le accompagnava. Di solito il portiere li toglieva tutti, ma questo doveva essergli sfuggito:

> Non capirai mai la follia dell'amore, perciò non cantare più ciò che non conosci.

Bobby rabbrividì. Biglietti del genere, che riceveva spesso da ammiratrici ossessionate, lo mettevano sempre a disagio. Lo strappò e lo buttò nel cestino della carta straccia, insieme alle rose, e cominciò a truccarsi.

Su di giri come sempre dopo un concerto, Bobby si sedette davanti allo specchio, nel camerino, e pensò alla serata che lo attendeva. Avrebbe cenato con Kelly e dopo… be', dopo sarebbero andati in albergo, dove lei lo avrebbe aiutato a rilassarsi. Sorridendo compiaciuto davanti alla sua immagine, con un gesto istintivo immerse un batuffolo di cotone nel vasetto di Crowes Cremine, per struccarsi.

Si passò accuratamente la crema sugli occhi per togliere l'eyeliner e il mascara. Pochi secondi dopo sentì una strana sensazione di bruciore agli occhi, che si diffuse finché non gli parve che tutto il viso stesse andando a fuoco. Urlò di dolore.

Per un attimo scorse il riflesso raccapricciante del proprio volto nello specchio, prima di perdere i sensi.

* * *

LJ osservò gli ultimi passeggeri uscire dalla stazione di Abergavenny e vide il treno ripartire. Controllò di nuovo sul binario, ma non c'era traccia di Cheska. Forse aveva capito male quando David le aveva detto che sarebbe arrivata alle sei e mezzo. Comunque era inutile stare lì ad aspettare. Non sarebbero arrivati altri treni per quel giorno.

Di ritorno a casa, andò a controllare Ava, che dormiva pacificamente nella sua cameretta, poi andò in biblioteca a chiamare David.

«Ciao, mamma. Cheska è arrivata sana e salva?»

«No. Non era sul treno.»

«Che strano. Forse ha deciso di trattenersi un altro giorno a Londra. Le darò un colpo di telefono.»

«Sì, fallo, e richiamami per dirmi se è lì.»

«D'accordo.»

David richiamò cinque minuti dopo.

«Allora?» chiese.

«Non risponde. Forse è uscita.»

«Oh, cielo, David, non dovrebbe girare da sola per le strade di Londra, di sera. Non… non pensi che le sia successo qualcosa, vero?»

«Certo che no, mamma. Comunque ora vado a casa. Ho la chiave, perciò posso entrare.»

«Richiamami quando hai notizie, okay?»

«Certamente.»

David si svegliò di soprassalto quando squillò il telefono nell'appartamento di Greta.

«Ci sono novità?»

«Ciao, mamma.» David scrollò la testa per svegliarsi. «Che ore sono? Devo essermi addormentato sul divano mentre aspettavo che Cheska tornasse.»

«Le otto e mezza del mattino.»

«Allora Cheska è stata fuori tutta la notte.»

«Non pensi che dovremmo chiamare la polizia?»

«Per dire cosa? È abbastanza grande da andare dove desidera.»

«Lo so, ma è uscita dall'ospedale solo pochi giorni fa. Anche se sembrava tranquilla, sono certa che il suo psichiatra non sarebbe felice di sapere che nessuno l'ha vista nelle ultime ventiquattro ore. Hai provato da Leon? Lo so che hai litigato con lui, ma è sempre l'agente di Cheska. Forse lui sa qualcosa.»

«L'ho già chiamato un paio di volte in ufficio e a casa, ieri sera, ma non mi ha

risposto. Ora riprovo. Non facciamoci prendere dal panico.»

«Ci proverò. Fammi sapere quando avrai novità.»

David mise giù, poi chiamò di nuovo Leon. Stavolta rispose.

«Leon, sono David. Ho provato a chiamarti ieri sera.»

«Non ero in casa. Ero all'ospedale. Hai sentito cos'è successo a Bobby Cross? È…»

«Chi se ne importa di Bobby» disse David con rabbia. «Per caso hai sentito Cheska?»

«Be', sì. È venuta da me un paio di giorni fa.»

«Lo so. E ieri?»

«Non lo so. Il suo aereo sarà appena atterrato a Los Angeles.»

«Scusa? Los Angeles?»

«Sì.»

David rimase in silenzio.

«Oh, Dio, David, non dirmi che non lo sapevi? Cheska mi ha detto che stavi con lei a Mayfair. Ha detto che eri d'accordo, che per te era una buona idea. Mi ha anche detto che tua madre si era offerta di badare alla bambina fino al suo ritorno.»

«Ero d'accordo per *cosa*?»

«Per il provino ai Carousel Studios di Los Angeles.»

«Leon, onestamente, credi che avrei mai potuto accettare di mandare Cheska in America senza la figlia a pochi giorni dalle dimissioni da un ospedale psichiatrico?!?»

«David, lo giuro, Cheska mi ha detto che lo sapevi e…»

David sbatté giù la cornetta, poi rialzò il telefono per chiamare sua madre. «Mamma, sono David.»

LJ lo accolse sulla porta di Marchmont quattro ore più tardi.

«Povero caro. Sembri esausto. Vieni, dirò a Mary di prepararci del tè.»

«Preferisco un drink doppio, grazie.»

I due entrarono in soggiorno e David si sedette. LJ gli preparò un whisky.

«Allora, dimmi tutto.»

Una volta che David le ebbe raccontato quello che gli aveva detto Leon, LJ scosse la testa, incredula. «Perché? Voglio dire, perché mai Cheska avrebbe dovuto mentirci?»

«Forse pensava che non l'avremmo lasciata andare in America.»

«Be', l'avremmo fatto?»

«Credo di no.» David agitò una mano dinanzi a sé.

«E Leon ha detto che dovrebbe tornare tra qualche giorno?»

«Sì, ha detto così.»

«Be', David, spero di sbagliarmi, ma il mio istinto, e tu sai quanto sia affidabile, mi dice che Cheska non ha intenzione di tornare.»

«Non possiamo aspettare e vedere che succede?» disse David con un sospiro. «È perfettamente inutile fare congetture e stasera sono troppo stanco per pensare lucidamente.»

«Ma certo, sì. Almeno sappiamo dov'è.»

«Ora ho bisogno di un bagno, poi andrò a letto. Puoi dire a Mary di prepararmi qualcosa da mangiare?»

«Certo. Ma prima che tu vada…» LJ gli passò un giornale. «Hai visto il *Mail* di stamani? Parla di Bobby Cross. Sembra che abbia avuto un… incidente, ieri.»

David diede un'occhiata alla foto di Bobby in prima pagina e cominciò a leggere l'articolo.

POP STAR SFIGURATA!

Il cantante Bobby Cross è stato ricoverato in ospedale la scorsa notte per ustioni al volto. È stato trovato privo di sensi nel suo camerino dallo staff del teatro e portato con urgenza al Guy's Hospital, dove i medici hanno eseguito un'operazione d'emergenza per provare a salvargli l'occhio sinistro. Un portavoce della polizia ha dichiarato che della candeggina è stata aggiunta alla crema che Mr. Cross usa per togliere il trucco di scena. Si è trattato di un'aggressione dalla "ferocia inaudita", ha aggiunto il portavoce. Si sospetta che la responsabile sia una fan impazzita. Nel camerino è stato ritrovato un mazzo di rose rosse, con un biglietto contenente un messaggio sinistro.

David guardò sua madre e capì a cosa stesse pensando.

«No, mamma. Cheska aveva dei problemi, d'accordo, ma questo? Mai. È solo una terribile coincidenza.»

«Lo pensi davvero?»

«Lo so. Come sta Ava?»

«Dorme tranquilla. È una bambina dolcissima.»

«Be', speriamo solo di avere presto notizie di sua madre. E che torni per la sua piccola. Buonanotte, mamma.»

LJ rimase in silenzio. Per il bene di Ava, pregò perché Cheska restasse il più lontano possibile dalla figlia.

Il giorno successivo, David lasciò Marchmont all'alba. Aveva alcune riunioni a Londra, ma aveva intenzione di passare prima da Greta a Addenbrooke. Per una serie di motivi non era andato a trovarla da oltre un mese, anche se chiamava

ogni giorno per informarsi se ci fossero stati progressi. E non ce n'erano mai.

Durante il tragitto verso Cambridge, pensò in continuazione a Cheska. Il terribile incidente di Bobby Cross era l'unico argomento di discussione alla radio e sui giornali. Non sembrava in pericolo di vita, ma da quello che dicevano, non avrebbe più recuperato l'uso dell'occhio e sarebbe rimasto sfigurato a vita.

Il talento di Bobby come musicista era limitato, ma il suo sex appeal era innegabile. I suoi giorni come idolo delle ragazzine e stella del cinema erano finiti. David si augurò che la moglie di Bobby gli rimanesse vicino, perché quell'uomo non aveva mai avuto così tanto bisogno di lei come adesso.

«Chi la fa, l'aspetti…» mormorò tra sé mentre parcheggiava davanti all'ospedale. L'incidente di Bobby, lo fece riflettere sul fatto che era cresciuto ricevendo da sua madre un'educazione improntata sull'onore e sulla verità. A volte aveva visto colleghi o amici prendere scorciatoie per ottenere ciò che volevano e adesso, all'età di quarantatré anni, sapeva che quello era il miglior esempio che sua madre gli avesse mai dato. Di recente si era reso conto che, prima o poi, tutti i nodi venivano al pettine.

Scese dall'auto e si diresse verso l'ingresso dell'ospedale, chiedendosi se Cheska avesse a che fare con quello che era accaduto a Bobby Cross. Sua madre, ne era certo, lo pensava. Tuttavia, rifletté David, stava lavorando troppo d'immaginazione. Era stata solo una coincidenza.

Nell'ascensore ripensò a quanto era dolce Cheska da piccola. Per lui, lo era ancora. Non aveva mai notato nulla nel suo comportamento che potesse far pensare a una mente così violenta e psicotica, in grado di concepire una cosa del genere. Dopo l'incidente della madre l'aveva vista, pazza di dolore, ma chi non lo sarebbe stato…

David suonò il campanello e vide Jane, la sua infermiera preferita, che gli sorrideva. Entrò.

«Salve, signor Marchmont. Non la vedo da un po'» disse mentre lo accompagnava nella stanza con la coda di cavallo bionda sotto la cuffietta da infermiera. David sapeva che aveva una piccola cotta per lui. Gli portava spesso il tè e i biscotti quando era seduto al capezzale di Greta, e le sue chiacchiere gentili lo distoglievano dagli strazianti monologhi cui era costretto.

«Sono stato via.» Sembrava la spiegazione più semplice. «Qualche cambiamento?»

«Temo di no, anche se l'infermiera di turno stamani ha notato un lieve movimento della mano sinistra. Ma, come sa, è probabile che sia un riflesso dei nervi.»

«Grazie, Jane» disse David e si sedette a guardare Greta. Non era cambiata dall'ultima volta.

Jane annuì e se ne andò.

«Ciao, cara, come stai?» David prese la mano di Greta. «Scusa, sono stato via. Ho avuto da fare. Ci sono un sacco di novità per te, pensa un po'.» Guardò il volto sereno di Greta, in cerca di qualche movimento, magari un lieve fremito delle palpebre. Ma, ovviamente, non accadde nulla.

«Greta, te l'ho già detto l'ultima volta, ed è ridicolo, perché non sembra che tu abbia l'età per avere una figlia, figuriamoci una nipote, eppure Cheska ha dato alla luce una bambina adorabile. L'ha chiamata Ava. Penso che quando si sentirà più forte verrà a trovarti. La bambina è bellissima. Somiglia moltissimo a sua madre, che è bravissima e sembra nata per fare la mamma. Perfino LJ si è stupita.»

David continuò a parlare come sempre, spostando ogni tanto lo sguardo su una pianta mezza morta che adornava il davanzale della finestra e parlando alle foglie, tanto per non guardare continuamente il volto pallido e immobile di Greta. Mentre parlava, col pensiero andava alle mille cose che aveva da fare.

«Hai detto che l'ha chiamata Ava. L'ha fatto per Ava Gardner, l'attrice?»

«No, non credo sia per quello…» rispose David automaticamente, tenendo sempre lo sguardo sulla pianta e pensando a uno sketch per il suo spettacolo in TV. In quel momento stava riflettendo su quali personaggi famosi invitare come ospiti per la puntata di Natale. Magari sarebbe riuscito a convincere Julie Andrews. «Io…»

Impiegò qualche secondo a rendersi conto di quello che era appena successo. Distolse gli occhi dalla pianta, terrorizzato di essersi solo immaginato la sua voce. Si costrinse a guardarla.

«Oh mio Dio…» sussurrò, vedendo di nuovo i suoi bellissimi occhi azzurri per la prima volta dopo nove mesi. «Greta… sei…»

Non riuscì a dire altro, perché scoppiò a piangere.

Dicembre 1985

Marchmont Hall
Monmouthshire, Galles

36

Il sole era ormai tramontato dietro gli alberi quando David finì di parlare. Tirò fuori il fazzoletto e si asciugò gli occhi. Si era fermato più volte per guardare Greta, che ascoltava con attenzione ogni parola, per chiederle se fosse sicura di voler sentire dell'altro. La risposta era sempre stata: «sì». Adesso la osservava mentre vagava con lo sguardo, chiedendosi a cosa stesse pensando. Quella storia avrebbe scioccato chiunque l'avesse ascoltata, ma era stata proprio quella la *sua* vita.

«Stai bene, Greta?»

«Sì» disse lei. «Per quanto si possa esserlo dopo ciò che mi hai raccontato. A essere sincera, mi ero ricordata già un sacco di cose. Tu hai chiarito alcuni punti e hai dato un senso a tutto. Quello che ha fatto a Bobby…» Greta rabbrividì. «Avrebbe potuto ucciderlo.»

«Pensi sia stata lei?»

«Quasi sicuramente. Ho visto follia nei suoi occhi al Savoy, appena prima dell'incidente, dopo che le avevo detto che Bobby era sposato… Era una ragazza con gravi problemi e io non l'avevo capito» sussurrò. «Mi sono rifiutata di vederlo, David. Ho commesso così tanti errori. Che Dio mi perdoni. Non avrei mai dovuto metterle addosso tanta pressione.»

«Greta.» David si schiarì la voce rendendosi conto che la donna non ricordava – o non sapeva – come aveva fatto a cadere dal marciapiede di fronte al Savoy, in quell'orribile sera. E non le avrebbe certo esposto i suoi sospetti, adesso. «Mi serve un buon drink. Tu lo vuoi?»

«Magari» disse. «Piccolo.»

«Ti preparo un gin. Torno subito.»

David uscì dalla stanza e andò in cucina. Tor era seduta a tavola e leggeva il *Telegraph*. Dopo due ore passate a raccontare quella triste storia, ebbe la sensazione di essere entrato in un altro mondo, pieno di calma e normalità.

«Come sta?» chiese Tor.

«Proprio non saprei, ma dopo quello che le ho detto, immagino sia abbastanza

sconvolta. Scusa se ho dovuto trascorrere così tanto tempo con lei» le disse baciandola sulla testa. «Prometto che quando saremo in Italia mi farò perdonare. Mancano solo pochi giorni.»

Tor lo guardò e gli strinse la mano. «Non potevi farne a meno; speriamo che, ora che Greta ha recuperato la memoria, non debba dipendere così tanto da te in futuro.»

«Speriamo. Vuoi un drink?» le chiese David, avvicinandosi al frigo nuovo di zecca e mettendo un bicchiere sotto il dispenser del ghiaccio.

«No, grazie» rispose Tor, tornando al suo giornale.

David portò i due bicchieri in soggiorno e ne mise uno davanti a Greta.

«Grazie.» Quando lo sollevò per bere un sorso, David si accorse che le tremava la mano.

«Posso fare qualcosa per aiutarti, Greta?» chiese. Sentiva di dover prendere in mano la situazione.

«David, negli ultimi anni, e Dio solo sa quanti, non hai fatto altro che aiutare me. E Cheska» aggiunse. «Non so nemmeno da dove cominciare a ringraziarti. Ci sei sempre stato per entrambe, per tutto il periodo in cui sono rimasta in ospedale. Non so proprio come ci sei riuscito. Mi sento… così in colpa per un sacco di cose. Come potrò mai ripagarti?»

«L'hai appena fatto. Mi sono sempre rifiutato di perdere la speranze, ed è molto gratificante scoprire di avere ragione. E comunque, è proprio l'ultima cosa di cui dovresti preoccuparti. Sei parte della famiglia, Greta, così come Cheska, e in situazioni di bisogno restiamo sempre uniti, vero? È ciò che fanno le famiglie. E prima che tu dica che non siamo parenti di sangue, be', sappi che è irrilevante.»

«LJ deve avermi considerata la maledizione di Marchmont. E anche la sua, in un certo senso. Anche se mi fa sentire meglio sapere che Owen mi abbia usata almeno quanto io ho usato lui. Tutti quegli anni, ed era innamorato di LJ… Non ne avevo idea. È così triste. Per entrambi.»

«Be', erano tutti e due cocciuti come muli. A volte le cose vanno così.»

Greta rabbrividì quando le tornò in mente un ricordo all'improvviso. Era talmente vivido che involontariamente trasalì.

«Che c'è?»

«Nulla. Se vuoi scusarmi, David, ora vado un po' di sopra a riposarmi.» Greta si alzò bruscamente e uscì dalla stanza. David si chiese che cosa poteva mai essersi ricordata. Poteva essere qualsiasi cosa.

«Che situazione…» borbottò tra sé. Finì il suo gin e andò a raggiungere Tor in

cucina.

Greta si sedette sul letto. Avrebbe tanto voluto tornare giù da David e chiedergli se quello che aveva visto nel suo ricordo era vero: che una volta lui le aveva detto che l'amava e che le aveva chiesto di sposarlo.

Greta chiuse di nuovo gli occhi e rivide loro due seduti a un tavolo… sì, sì! Era stato a Monmouth, al Griffin Arms, che lui le aveva detto che l'amava; riusciva a vederlo chiaramente. E per qualche motivo, che al momento le risultava incomprensibile, lei l'aveva respinto. Greta frugò nei recessi più profondi della sua mente, ansiosa di ricordarsi perché.

Pazienza, Greta, pazienza, si disse. Si era resa conto che alcune cose le tornavano in mente in maniera spontanea, mentre per altre doveva aspettare. C'era un altro ricordo, qualcosa che risaliva a dopo tutto questo, qualcosa che, era certa, avrebbe fatto chiarezza sul resto.

Chiuse gli occhi e cercò di rilassarsi, provando ad afferrare quel ricordo, come una farfalla sfuggente con un retino. Le tornarono alla memoria delle immagini… era al Savoy… riconosceva le pesanti posate d'argento e l'immacolata tovaglia di lino bianco… lei e David, a pranzo insieme, ed era molto nervosa perché doveva dirgli qualcosa. Poi David le aveva parlato e… che cosa le aveva detto? Brutte notizie, qualcosa che l'aveva scioccata…

Cheska e Bobby Cross.

Greta aprì gli occhi. Si era ricordata dell'esatto momento in cui aveva deciso di dire a David quanto fosse stata stupida a rifiutare la sua proposta, tanti anni prima. Stava per dirgli che lo amava e chiedergli se provasse ancora qualcosa per lei…

E poi, più tardi, quel giorno, avrebbero dovuto incontrarsi per un drink, ma Cheska era arrivata prima di lui, secondo quello che le aveva raccontato David. E avevano avuto quella tremenda discussione. Greta capì di non essere stata in grado di dirgli le parole che doveva, perché pochi minuti dopo era precipitata nell'oblio…

Quindi, per tutti questi anni, lui non aveva neanche sospettato che cosa avrebbe voluto dirgli, quella volta.

Era troppo tardi…?

Forse no, pensò, ripetendosi la dichiarazione d'amore di David e la sua proposta di matrimonio. Alla fine si addormentò sorridendo, senza ricorrere ad alcuna medicina.

«Ti va di prendere un po' d'aria fresca, cara?» chiese David a Tor dopo pranzo.

«Buona idea. Greta dorme, vero?»

«Sì.»

Uscirono. Tor gli fece alcune caute domande su ciò che aveva raccontato a Greta. David rispose per lo più a monosillabi. Era molto protettivo nei confronti di Greta, ma allo stesso tempo si sentiva in colpa perché quel Natale non era stato proprio come se l'erano immaginato lui e Tor. Erano mesi ormai che cercava di decidersi a chiederle di sposarlo. Si rendeva conto di essere troppo vecchio ormai per inseguire antichi sogni di amore con Greta. Lui e Tor erano felici insieme, avevano un rapporto molto pratico. E dopo sei anni, doveva fare la cosa giusta e metterle finalmente l'anello al dito.

Tutti questi pensieri gli vorticavano in testa mentre rispondeva come poteva alle domande di lei. Allo stesso tempo, però, si chiedeva quale rivelazione aveva avuto Greta. Avrebbe fatto davvero qualche differenza? Anche se si fosse ricordata il suo passato e il ruolo che lui aveva avuto nella sua vita, non l'aveva comunque mai amato. O almeno non nel modo in cui lui avrebbe voluto. E poi, nonostante i suoi sentimenti per Greta, che era certo sarebbero durati per sempre, Tor gli infondeva un senso di stabilità; un contrasto piacevole rispetto alla follia del periodo che aveva appena raccontato a Greta.

La sua attuale relazione forse non era caratterizzata dalla stessa passione, ma a questo punto della vita era davvero importante, considerato tutto il dolore provato nei tempi passati? Quel periodo della sua esistenza, in cui si era diviso tra Greta e Cheska, entrambe in condizioni così gravi, gli aveva provocato un tale livello di stress che a volte si era chiesto se non fosse diventato un po' pazzo anche lui.

Inoltre sapeva che Tor stava perdendo la pazienza. Sentiva, giustamente, che la loro relazione aveva bisogno di stabilità e riconoscimento. Si era perfino portato dietro l'anello di fidanzamento della madre, lo stesso che un tempo aveva in tasca la sera che si era dichiarato a Greta. Era riposto in un cassetto della loro camera da letto, pronto a comparire al momento opportuno. Forse, pensò, avrebbe dovuto aspettare di essere in Italia, per Capodanno. A quel punto si sarebbero già lasciati alle spalle quella situazione. Allo stesso tempo, però, David intuiva che Tor non gradiva che ci fosse anche Greta; figurarsi tutto quello che era successo da quando erano arrivati.

«Credo che domani ci sarà un bel disgelo, a giudicare da come picchia oggi il sole.» Tor lo guardò e sorrise.

«Forse hai ragione» concordò David. «Ma è stato bello finché è durato.»

«Sicuramente.» Tor lo prese a braccetto e si alzò in punta di piedi per baciarlo.

«Dobbiamo decidere quali escursioni organizzare per l’anno nuovo. A te cosa andrebbe? Pensavo che potremmo tornare in Cina lungo il tragitto di Marco Polo, visto che l’ultima volta non ce l’abbiamo fatta a completarlo; o magari Machu Picchu. Potremmo partire a inizio giugno e farci un giro del Sud America.»

David la amò per quello che aveva appena detto. Era l’antidoto perfetto alle ultime ore. Non si era lamentata di quel Natale, né per la sua mancanza di attenzione; lo spingeva invece a guardare oltre, al futuro. David sospirò. Il passato era passato. E Tor era stata così paziente riguardo la situazione di Greta, a differenza di quanto avrebbero fatto tante altre donne. Le doveva molto anche solo per il fatto di continuare a stargli accanto.

«Quello che preferisci. Ah, poi» aggiunse David, istintivamente «voglio chiederti una cosa.»

«Sì?»

«Be’, se faremo dei viaggi all’estero, quest’anno, sarebbe una buona idea cambiare il nome sul tuo passaporto, prima o poi.»

«Che intendi?» Tor sembrava perplessa.

«Intendo che mi piacerebbe che tu diventassi mia moglie, Tor. E scusami se non mi metto in ginocchio, perché con questa neve e i miei reumatismi potrei anche non rialzarmi più. Ma insomma, te l’ho detto.»

«Sei serio?»

«Ti pare una domanda da fare a un comico?»

Lei sorrise e fece una risatina quasi da ragazza. «Sei serio o no?»

«Tor, ma certo! Volevo aspettare di essere in Italia, ma all’improvviso mi ha preso l’impazienza. Quindi, che ne dici?» le chiese.

«Ma… sei sicuro?» Tor sembrava sorpresa, quasi confusa dalla proposta.

«Sì. E tu?»

«Penso di sì.»

«Santo cielo, tesoro, stiamo insieme da sei anni. Perché sei così scioccata?»

Lei distolse un attimo lo sguardo e lui vide che faceva un respiro profondo prima di voltarsi di nuovo.

«Perché pensavo che non me l’avresti mai chiesto.»

* * *

Greta si svegliò fresca ed euforica. Anche se doveva fare i conti con una moltitudine di cose, tra quello che le aveva raccontato David e ciò che si era ricordata da sola, il pensiero che un tempo David l’avesse amata le riempiva il

cuore di gioia. E se l’aveva amata allora, forse poteva amarla anche adesso…?

Greta fece un bagno e si acconciò con cura i capelli, truccandosi e vestendosi con attenzione prima di raggiungere gli altri al piano di sotto, in soggiorno, per un drink prima di cena.

Appena entrata nella stanza, Greta percepì un certo fermento. Sul tavolo c’era un secchiello di ghiaccio con una bottiglia di champagne; tutti ammutolirono al suo ingresso.

«Ti stavamo aspettando» disse Ava, andandole incontro e accompagnandola nella stanza. «Sembra che David abbia un annuncio da fare.»

«Anche se tutti sappiamo di che si tratta» disse Simon sorridendo.

«Shhh!» fece Ava dandogli una gomitata. «Zio David, ci hai tenuti in sospeso per quasi un’ora.» Porse a Greta un bicchiere di champagne. «Forza, dunque, spara.»

«Be’, il fatto è che Tor e io abbiamo deciso di sposarci» disse David.

Ava e Simon sollevarono i bicchieri ed esultarono. «Finalmente!» esclamò Ava.

«Congratulazioni» disse Simon baciando Tor sulla guancia. «Benvenuta in famiglia.»

Greta rimase lì, stordita, e vide che David la guardava. Si fissarono solo per pochi secondi, poi Greta si riprese e si incollò un bel sorriso sul volto andando a congratularsi con la coppia felice.

«Che bel Natale è stato» disse più tardi Ava, quando furono tutti a tavola per la cena. «Prima, tu che riacquisti la memoria, nonna, e ora zio David e Tor. Non pensavo che ci fosse granché da festeggiare, senza LJ, ma mi sbagliavo.»

«Sì» fece Tor. «Facciamo un brindisi a LJ.»

«A LJ.»

Greta, che ormai aveva raggiunto il limite e non riusciva più a fingere, con la scusa di un terribile mal di testa andò di sopra a letto.

Si svestì e si infilò sotto le coperte, sforzandosi di essere felice per David. E Tor. Qualsiasi cosa David avesse provato per lei, un tempo, era ormai irrilevante, come lo sarebbe stato ripensare a quello che aveva provato lei per Max, il padre di Cheska. Vivevano nel presente, non nel passato, e non poteva aspettarsi certo che le persone modificassero i propri piani solo per i suoi comodi.

Era semplicemente troppo tardi.

Greta si alzò presto, il mattino seguente, dopo una notte insonne. Scese e trovò Tor sola in cucina che faceva colazione.

«Buongiorno, Greta.»

«Buongiorno.»

«C’è del caffè, se ti va.»

«No grazie, sono una bevitrice di tè, a quest’ora» rispose Greta accendendo il fuoco sotto il bollitore. «Devono essere le mie origini nordiche.»

«Te ne sei andata presto ieri sera, ma volevo scusarmi per lo scarso tempismo del nostro annuncio, visto quello che ti è accaduto» disse Tor. «Ricordarsi ogni cosa all’improvviso deve essere stato molto difficile.»

«In un certo senso sì, ma d’altro canto anche molto positivo.»

«Stai gestendo bene la cosa, allora?»

«Penso di sì» disse facendo spallucce.

«Ti ammiro per essere stata così stoica. Ti farà bene, vedrai. Appena avrai superato lo shock, sono certa che riuscirai a vivere una vita più soddisfacente e attiva di quella che hai condotto negli ultimi anni.»

«Sì, immagino di sì.»

«Penso che sia questo uno dei motivi per cui David ha creduto fosse il momento giusto per chiedermi di sposarlo. Perché sa che tra poco potrai essere molto più indipendente. Spero che non ti offenda se te lo dico.»

«Per nulla.» Greta si costrinse a sorridere. «Mi porto il tè di sopra, devo scrivere un paio di lettere.»

Si congedò da Tor uscendo in fretta dalla cucina per evitare di versarle il tè bollente in testa, visti i commenti gentili ma subdoli che aveva fatto. Non aveva alcun bisogno che qualcuno le ricordasse che “fardello” era stata per David nel corso degli anni. E anche se non poteva biasimarla per avercela con lei, in questo momento Greta non poteva proprio sopportare gli altrui commenti al riguardo.

Trovò Mary nella sua stanza che le rifaceva il letto.

«Salve, signora, come sta?» Mary guardò Greta con uno sguardo di compassione. Per cosa, Greta non lo sapeva.

«Vado avanti, Mary, grazie» disse, determinata a fare in modo che la gente smettesse di dispiacersi per lei. «Allora, David si sposa, eh? Non è magnifico?»

«Sì, lo è.» La voce di Mary suonava poco convinta e la donna guardò Greta in modo strano. «Non era quello che mi aspettavo, devo dire.»

«Davvero? Pensavo che se lo aspettassero tutti da anni.»

«Be’, forse. Il fatto è, signora, che se ami una donna, non aspetti tutto questo tempo prima di deciderti a sposarla. Specialmente non all’età del signor David» disse, abbassando la voce fino a sussurrare. «Non che non mi piaccia Tor, ma…» Mary fece spallucce «lui non mi è mai sembrato davvero coinvolto. Be’, ma non

sono affari miei. Spero che siano molto felici, cara Greta, e che anche lei finalmente riesca a trovare un po' di felicità. Ne ha passate davvero tante.»

«Grazie» disse Greta. Sapeva distinguere tra la compassione genuina di Mary e quella di Tor.

«E spero che non passi troppo tempo prima di rivederla a Marchmont. Alla giovane Ava servirà tutto il sostegno possibile quando arriverà la piccola. Ricordo che lei è stata una madre magnifica con i suoi due figli.»

«Davvero?» Greta si illuminò di gioia. «Be', nonostante la situazione non fosse proprio ideale, con tutti i problemi di Owen, ricordo di essere stata molto felice.»

«Sì, lo era e…» All'improvviso Mary arrossì. «Posso rivelarle un segreto? Prima le dicevo sempre tutto. Si ricorda Jack Wallace, il gestore della tenuta?»

«Sì, me lo ricordo, Mary. Passava sempre un sacco di tempo in cucina ad assaggiare le tue torte.»

«Be', mi ha chiesto di sposarlo, e penso di accettare.»

«Oh, Mary! Ma è magnifico, devi esserti sentita molto sola da quando è morto Huw.»

«Sì, è vero. E anche lui si sente solo. Ma pensa che sia troppo presto? Sono vedova solo da tre anni. Non vorrei che la gente pensasse male di me!»

«Dubito fortemente che qualcuno lo farà» ridacchiò Greta. «Te lo dice una che ha sprecato ventiquattro anni della propria vita: se hai trovato la felicità con qualcuno, ti consiglio di prenderla al volo. La vita è troppo breve per preoccuparsi di cosa pensa la gente.»

«Grazie, signora Greta» disse Mary con gratitudine. «Bene, qui ho finito, vado di sotto a preparare il pranzo. So che Tor vorrebbe aiutarmi, ma a me non piace che qualcuno si aggiri nella mia cucina» si lamentò; poi uscì dalla stanza sbuffando.

Greta sorseggiò il suo tè, confortata dalle parole di Mary. Un tempo erano amiche e sperava che potessero tornare a esserlo. Finì il suo tè e scese a cercare David; riteneva di non avergli fatto le congratulazioni come si doveva, la sera prima. E poi, prima che lui e Tor partissero per l'Italia, doveva chiedergli di aiutarla per riappropriarsi anche del resto della sua storia.

Lo trovò seduto sulla sua solita poltrona davanti al fuoco a leggere il *Telegraph*.

«Buongiorno, Greta. Come ti senti, oggi?»

«Bene, grazie» rispose, guardandolo negli occhi da sopra il giornale. «E tu?»

«A parte il fatto che ieri sera ho bevuto più champagne del solito, bene.»

«Volevo solo dirti, David, che sono contenta per te e Tor. Spero che siate molto

felici. Te lo meriti.»

«Grazie, Greta. E voglio dirti che questo non significa che all'improvviso scomparirò dalla tua vita. A Tor mancano ancora diversi anni alla pensione, perciò è probabile che le cose rimarranno come sono adesso per quanto riguarda i nostri alloggi.»

«David, sinceramente, non devi più preoccuparti per me» rispose, con più determinazione di quanto avrebbe voluto. «Ascoltami, hai programmi per stamani?»

«No, non che io sappia. Perché?»

«Be', ovviamente, ormai ricordo tantissime cose, ma mi chiedevo se mi hai raccontato tutto. Perché ho la sensazione che, armato delle migliori intenzioni,» aggiunse in fretta «tu abbia tralasciato delle parti. Ho ragione?»

David ripiegò il giornale e se lo appoggiò sulle gambe. «Forse, sì. Ovviamente non volevo turbarti. Eri così fragile, Greta.»

«Be', che ne diresti se ti riassumessi quello che so da quel momento in poi? Così tu potrai riempire i vuoti. Non ci metterò molto. Ma penso che sia importante per me sapere tutta la storia. Su Cheska» aggiunse.

«Okay» rispose David, con riluttanza. «Tu comincia, io farò del mio meglio. Temo solo che possa essere un po' troppo, per te.»

«Non lo sarà» disse con fermezza Greta. «Dunque, sono uscita dall'ospedale dopo diciotto mesi. Ava era qui a Marchmont e Cheska era a Hollywood, giusto?»

«Sì, e non è successo niente di particolarmente interessante nel corso dei sedici anni successivi. Purtroppo, però, tutto sì è trasformato in un incubo poco prima del diciottesimo compleanno di Ava; un incubo che in parte conosci…»

La storia di Ava

Aprile 1980

37

Ava percorse il lungo vialetto che conduceva a casa Marchmont. D’inverno odiava fare tanta fatica, specialmente con la neve. Quando arrivava alla porta della cucina aveva i piedi fradici e insensibili e doveva avvicinarli al caminetto per scaldarli. Ma per fortuna l’inverno era solo un ricordo, adesso, e a primavera, quei dieci minuti di cammino erano piacevoli. Notò i narcisi in fiore alla base degli alberi che crescevano lungo il viale, e gli agnelli appena nati, che lei stessa aveva aiutato a venire al mondo, avevano cominciato a camminare e barcollavano felici nei campi intorno.

Ava guardò il cielo azzurro e si sentì riempire di felicità. Lasciò cadere a terra la pesante borsa di pelle e allungò le braccia sopra la testa, espirando piano. Sentiva il sole del pomeriggio sulla faccia; si tolse gli occhiali e lasciò che il mondo diventasse una massa sfocata di verde, blu e oro. Non si capacitava di quanto la sua visione della vita potesse alterarsi in maniera così profonda. *Occhi come quelli di tua madre*, le diceva sempre LJ. Ava sperava solo che funzionassero come quelli degli altri. Portava gli occhiali dall’età di cinque anni. La sua maestra non capiva come mai una bambina così brillante faticasse a imparare a leggere e scrivere. Poi avevano capito che era affetta da una forte miopia.

Si rimise gli occhiali, prese la borsa e ripartì. I corsi primaverili erano finiti e per le tre settimane di vacanza per Pasqua poteva rilassarsi e fare quello che amava di più.

Sin da quando era piccola, Ava aveva dato una mano ad accudire gli animali a Marchmont. La vista di una creatura sofferente l’aveva sempre riempita di sgomento. Ogni volta che i fattori si erano limitati a scuotere il capo di fronte a un animale morente, si era sempre rifiutata di arrendersi e lo aveva assistito finché non si era rimesso. Di conseguenza, ormai disponeva di un vero e proprio “zoo”, come lo chiamava LJ. Un agnello malato, il più piccolo della cucciolata, era stato il primo a essere adottato. L’aveva nutrito col biberon fino a quando era cresciuto abbastanza da essere svezzato. Henry ormai era una vecchia pecora

lanosa e Ava stravedeva per lui. Poi c'era un grosso maiale rosa di nome Fred, polli e due capre scorbutiche. E anche dei coniglietti che aveva salvato dagli artigli dei gatti, portandoseli nella sua stanza dentro a scatole da scarpe e curando le loro ferite, anche quando LJ le diceva che non c'era speranza. La prozia le aveva detto che gli animali piccoli rischiavano più di morire di paura che per le ferite, ma era stata costretta a ricredersi, quando aveva visto che Ava, con la sua assistenza, era riuscita a salvarli tutti. Il suo zoo personale si trovava in un fienile in disuso, e ogni volta che vi entrava, quasi tutti gli ospiti salutavano vivacemente la loro salvatrice.

Sotto una vecchia quercia sul retro della casa, c'era anche un piccolo e tranquillo terreno per le sepolture. Ogni tomba aveva la sua croce piantata con gran spargimento di lacrime.

Crescendo, Ava non aveva avuto dubbi su cosa volesse fare nella vita. A scuola andava così e così, perché aveva poco interesse in materie come arte o storia. Quando, però, si trattava di studiare la natura e la biologia, brillava. Negli ultimi mesi aveva dovuto lavorare sodo, perché sapeva di dover ottenere voti eccellenti per accedere alla facoltà di veterinaria. Tuttavia, avrebbe trascorso le successive tre settimane con i suoi animali, che era certa le avrebbero insegnato molto di più di qualsiasi libro scolastico.

Ava raggiunse la curva dalla quale si cominciava a intravedere la casa. Guardando il sole che brillava sul tetto della tenuta, pensò a quanto fosse fortunata a vivere lì. Era un posto unico, talmente caldo e accogliente che non avrebbe voluto vivere da nessun'altra parte. Era sua intenzione tornare a Marchmont, appena diventata un veterinario, e aprire un piccolo studio tutto suo. Sperava poi che la sua reputazione di premurosa assistente di animali, già nota tra gli abitanti della zona, l'avrebbero aiutata ad avviare al meglio l'attività.

Si avvicinò alla casa e fu felice di vedere che l'auto del sarto non era ancora arrivata. Sorrise al pensiero delle prove che avrebbe dovuto fare di lì a poco. Ricordava solo tre occasioni in cui aveva indossato un vestito, e quell'estate ce ne sarebbe stata una quarta. Tanto valeva fare buon viso a cattivo gioco. Dopotutto, sarebbe stato per un giorno molto speciale. Zia LJ avrebbe compiuto ottantacinque anni, e lei ne avrebbe fatti diciotto poche settimane prima.

Ava aprì la porta che conduceva in cucina. Jack Wallace, il gestore della tenuta, era seduto al rozzo tavolo di pino a bere tè, mentre Mary preparava la pasta.

«Ciao, Ava. Com'è andata oggi?» le chiese.

«Benissimo: era l'ultimo giorno di scuola. Ora ho tre settimane di vacanza!» ridacchiò Ava dando a Mary un bacio sulla guancia.

«Be’, se pensi di oziare per tutte le vacanze di Pasqua, mi dispiace ma devo deluderti» disse Jack con un sorriso. «Mi servirà il tuo aiuto per mungere le pecore, ora che Mickey si è trasferito in città.»

«Mi sta bene» fece Ava «basta che tu mi prometta di portarmi all’asta del bestiame, la settimana prossima.»

«Puoi contarci, signorina. Ora devo proprio andare. Grazie per il tè, Mary. Arrivederci, Ava.»

Ava aspettò che Jack si chiudesse la porta alle spalle.

«Jack è sempre qui, ultimamente. Penso che tu abbia un ammiratore.»

«Scordatelo, sono una donna sposata!» Mary non diede peso a quel commento, anche se la fece arrossire. «Conosco Jack Wallace da quando eravamo bambini. Gli faccio solo compagnia ora che sua moglie è morta.»

«Be’, io starei attenta, se fossi in te» la prese in giro Ava. «LJ sta riposando?»

«Sì. Ho dovuto minacciare di chiuderla in camera, pensa. La tua prozia è davvero forte. Deve ricordarsi che ora ha ottantaquattro anni e che la brutta operazione che ha subito avrebbe messo al tappeto anche una donna con la metà dei suoi anni.»

«Le porto una tazza di tè.» Ava prese il bollitore e lo riempì.

«Non metterci troppo. Il sarto arriverà alle cinque. Ti confesso che sarò felice quando questa festa sarà finita.»

Ava ascoltò Mary lamentarsi mentre lavorava la pasta, ma sapeva che in realtà le piaceva tutto quel fermento. «Daremo tutti una mano, Mary, smettila di preoccuparti. Mancano ancora dei mesi. Se continui così ti verrà un esaurimento nervoso. Che c’è per cena, stasera?»

«Pasticcio di carne e rognoni, il piatto preferito della tua prozia.»

«Allora mangerò il solito piatto di verdure.»

«Non farmi sentire in difficoltà per via delle tue idee vegetariane. L’uomo mangia carne da migliaia di anni, proprio come il gatto mangia il topo. È naturale, fa parte della *revoluzione*.»

«*Evoluzione* vorrai dire, Mary» la corresse Ava con un sorriso, versando l’acqua bollente nella tazza.

«Quello che è. Non c’è da meravigliarsi se sei così pallida. Non fa bene a una ragazza in crescita mangiare tofu. Non è come un bel pezzo di carne rossa. Io…»

Ava uscì dalla cucina con il vassoio del tè mentre Mary continuava a borbottare e salì fino alla stanza di LJ.

«Avanti» fu la risposta dopo aver bussato.

«Ciao, hai riposato bene?» le chiese posando il vassoio sul letto della prozia.

«Direi di sì.» LJ le fece l'occhiolino con i suoi grandi occhi verdi. «Sono stufa di tutti questi pisolini pomeridiani. Mi fanno sentire una bambina o una vecchia, e non sono sicura di cosa sia peggio.»

«Ti sei dovuta operare all'anca solo un mese fa, ricordi? Il medico ha detto che devi riposare il più possibile.» Ava versò il tè nella tazza preferita di LJ e gliela porse.

«Quante storie! Non mi sono mai ammalata neanche un giorno in vita mia, prima che quella maledetta mucca mi mandasse a gambe all'aria!»

«È tutto sotto controllo, te l'assicuro. Mary è in cucina, che borbotta e sbuffa, e il sarto arriverà a momenti. Non c'è nulla di cui tu debba preoccuparti» la rassicurò Ava.

«Quindi stai dicendo che sono inutile, eh, signorinella?»

«No, LJ. Sto dicendo che la cosa più importante è che tu recuperi le forze.» Ava baciò con affetto la prozia sulla fronte. «Finisci il tè e, quando avrò fatto la prova dell'abito ti aiuterò a scendere le scale.»

«Ti dico una cosa. Toglietevi dalla testa che mi presenti alla mia festa di compleanno con quel ridicolo deambulatore» disse LJ con veemenza.

«Zia! Hai ancora diverse settimane per recuperare, perciò smettila di preoccuparti. Ci vediamo tra un minuto. E poi, pensa a me, poverina. Dovrò indossare un vestito!» Ava alzò gli occhi al cielo, disgustata. «Bene, ora devo andare a far pratica di femminilità.»

Dopo che Ava fu uscita, LJ posò la tazza sul vassoio e si rilassò sui cuscini. Ava era un vero maschiaccio. Lo era sempre stata, sin da piccola. Ed era molto timida, a suo agio solo con la famiglia. Gli unici momenti in cui manifestava fiducia in se stessa era quando si trovava in compagnia dei suoi preziosi animali. LJ la adorava.

Dopo aver atteso per settimane che Cheska tornasse da Los Angeles, diciotto anni prima, aveva perso ogni speranza di potersi prendere le distanze, emotivamente, da quella piccolina. A un'età in cui gran parte delle donne è solita sedersi davanti al camino, con tè e *scones* e un plaid sulle ginocchia, LJ cambiava ancora pannolini e gattonava sul pavimento accanto alla piccola. E il primo giorno di scuola chiacchierava con madri ansiose e giovani, che avrebbero potuto essere sue nipoti.

Ma se non altro Ava le aveva dato una nuova ragione di vita. Era la figlia che non aveva mai avuto. Per pura coincidenza, condividevano l'amore per gli spazi aperti, la natura e gli animali. La differenza di età era enorme, ma non aveva mai avuto molta importanza.

Per lungo tempo LJ si era chiesta come avesse fatto una donna come Cheska a dare alla luce una bimba così sensibile ed equilibrata. Quando se n'era andata a Los Angeles, tanti anni prima, non aveva neanche avuto la decenza di chiamare per far sapere a lei e David che stava bene. Qualche giorno dopo, quando Greta si era risvegliata dal coma, David aveva prenotato un volo per riportarla a casa.

Ma poi, a Marchmont era arrivata una lettera, indirizzata a LJ, scritta con la grafia infantile di Cheska.

The Beverly Wilshire Hotel
Beverly Hills
90212
28 settembre 1962

Adorata zia LJ,
penserai il peggio di me, visto che ho abbandonato Ava. Ma ho riflettuto molto a lungo su cosa fare, e ho concluso che non sarei stata una buona madre per lei. L'unica cosa che so fare è recitare e gli *studios* mi hanno offerto un contratto di cinque anni.
In questo modo, almeno, riuscirò a mantenere Ava e a darle un futuro, ma sarò impegnatissima sul set, per cui non avrei molto tempo da passare con lei. Dovrei assumere una tata e poi dubito che Hollywood sia un buon posto in cui crescere una bambina.
So che ti chiedo molto, ma mi piacerebbe che Ava restasse a Marchmont e trascorresse l'infanzia in campagna come avrei voluto fare io. Ti occuperai di lei, zia LJ? Mi sono sempre sentita così al sicuro e protetta quando ero con te. Sono certa che alleverai Ava molto meglio di quanto non farei io.
Se pensi che sia troppo per te, ti manderò il denaro che ti servirà per prendere un aiuto. Ti prego, fammi sapere cosa ti serve.
Penserai che non amo Ava o che non me ne importa di lei. Giuro che non è così, ed è per questo che sto cercando di fare ciò che è meglio per lei, non per me.
Mi mancherà terribilmente. Ti prego, dille che le voglio bene e che verrò a trovarla appena potrò.
Ti prego perdonami, zia LJ, e scrivimi quando puoi.
Cheska

LJ aveva letto e riletto quella lettera, indecisa su cosa pensare della nipote. Solo quando aveva chiamato David, in procinto di andare all'aeroporto, e avergli letto la lettera, aveva ottenuto la conferma ai suoi peggiori timori.

«Mamma, odio doverlo ammettere, ma temo che Cheska sia più preoccupata della sua carriera che di Ava. Hanno un severo codice morale per i loro attori e attrici, e nei contratti c'è una miriade di clausole da rispettare. Se mai dovesse venire fuori che a sedici anni Cheska ha avuto una figlia senza essere sposata, la ragazza verrebbe rispedita in Inghilterra sul primo aereo.»

«Capisco. Oh, David, certo che non mi pesa occuparmi di Ava, è adorabile, ma non sono più tanto giovane. È difficile che possa sostituire la sua vera madre.»

Ci fu silenzio all'altro capo del telefono, prima che David rispondesse.

«Sai, mamma, viste le circostanze, credo che sia la cosa migliore per Ava. A

essere sincero, se Ava andasse a vivere con Cheska a Los Angeles, finiremmo per preoccuparci ancora di più tutti e due. La domanda è: tu ce la fai?»

«Certo che ce la faccio!» aveva risposto LJ. «Ho Mary ad aiutarmi e lei già l'adora. Per quanto riguarda la gestione della tenuta e della fattoria, dubito che una bambina in più faccia differenza.»

«No.» Come al solito, David era rimasto sbalordito dalla sicurezza della madre. Era una donna davvero formidabile. «Bene, allora, cancellerò il volo. Tu rispondi a Cheska, dille che sei d'accordo. Ovviamente Cheska dovrà pagare per il mantenimento di Ava. Le scriverò anch'io per ribadirlo. A essere onesto, mamma, sono sollevato. Con la complessa riabilitazione di Greta, l'ultima cosa che volevo era andare a Los Angeles.»

«Come sta Greta?»

«Sta facendo fisioterapia, per tonificare i muscoli dopo tanto tempo passato a letto. Ieri è anche riuscita a stare in piedi per qualche secondo.»

«E la memoria?»

«Niente di significativo, finora. C'è stato quello strano riferimento alla sua infanzia, ma oltre a ciò sembra non ricordare nulla. Onestamente, mamma, non so cosa sia peggio, se averle parlato per mesi senza ottenere risposta, oppure vederla fissarmi come se fossi un perfetto sconosciuto.»

«Figlio mio, che brutta situazione» esclamò LJ, in preda allo scoramento. Meglio si tenesse per sé quello che pensava dell'incrollabile devozione del figlio verso Greta. «Speriamo solo che presto le torni la memoria.»

Da allora, più di diciassette anni prima, Cheska non era più tornata. E purtroppo, neanche la memoria di Greta.

L'unico contatto che avevano avuto con Cheska, i primi tempi, era stato un assegno mensile e qualche pacco per Ava, che conteneva caramelle americane e bambole troppo colorate che la bambina metteva da parte, preferendo il suo vecchio orsetto di peluche. Il messaggio era sempre lo stesso: *Di' ad Ava che le voglio bene e che la vedrò presto*.

Quando fu abbastanza grande per capire, LJ spiegò alla bimba che i pacchi dall'America li inviava sua madre. Per qualche settimana, Ava aveva continuato a chiedere quando sarebbe tornata a casa, visto che Cheska continuava a scriverle che sarebbe stato presto. Non c'era altro che LJ avrebbe potuto fare se non sorridere e rassicurare la piccola che sua madre le voleva bene.

Alla fine i pacchi avevano smesso di arrivare e Ava aveva smesso di chiedere. LJ continuava a parlare di Cheska, quando lo riteneva appropriato. Voleva che la piccola capisse, nella remota possibilità che sua madre un giorno tornasse

davvero.

David aveva riferito a LJ che Cheska se la stava cavando molto bene. Aveva girato una serie di film, proiettati anche nei cinema inglesi, che LJ però si era rifiutata di andare a vedere. E da cinque anni interpretava la protagonista in una soap opera di successo internazionale, che l'aveva resa una superstar della televisione.

Sebbene LJ disapprovasse la TV, riteneva ingiusto impedire ad Ava di averne una come tutte le sue compagne di scuola. Una sera, quando Ava aveva tredici anni, era entrata nella sua stanza e aveva visto il viso di Cheska sullo schermo. Si era seduta accanto alla ragazzina ed era rimasta a guardare il programma con lei, in silenzio.

«Lo sai chi è lei, vero, cara?» le aveva chiesto.

Ava si era girata e aveva annuito. «Certo, zia. È Cheska Hammond, mia madre.» Poi era tornata a guardare lo schermo. «Il programma si chiama *I baroni del petrolio* ed è davvero bello. Le ragazze a scuola lo adorano. Cheska è bellissima, vero?»

«Sì, è vero. Hai detto alle tue amiche che è tua madre?»

Ava si era voltata con un'espressione stupita sul volto. «Certo che no! Penserebbero che me lo sia inventato.»

LJ avrebbe voluto ridere e piangere allo stesso tempo. «Sì, hai ragione, mia cara.»

Era rimasta seduta con lei per il resto dell'episodio, guardando la donna, conosciuta quando era una bella bambina, passeggiare con indosso abiti eleganti, abitare in case lussuose e, aveva notato, entrare anche in diversi letti.

Alla fine del programma LJ si era rivolta ad Ava: «Tesoro, credi davvero che sia adatto a te? Mi pare un po'… da grandi».

«Oh, zia LJ, non essere così antica. So tutto sul sesso. Ce l'hanno insegnato a scuola un anno fa. Ci hanno perfino fatto vedere un video.»

«Sul serio?» LJ aveva preso la mano di Ava. «Quando vedi tua madre in TV, vorresti essere con lei a Hollywood a fare la vita da star che fa lei?»

«Santocielo, no!» Ava aveva riso. «So che Cheska è la mia vera madre, ma non l'ho mai conosciuta e non posso certo dire che mi manchi. Sei tu mia madre e Marchmont è casa mia.» Le aveva gettato le braccia al collo. «E io ti voglio tanto, tanto bene.»

Nel corso degli anni Ava era diventata tutta la vita di LJ, una parte integrante del suo stesso essere. Il suo istinto materno era ancora forte come quando era nato David e a volte si rimproverava di vivere attraverso quella ragazzina,

proprio come aveva fatto Greta con Cheska. Tuttavia non riusciva a farne a meno. Ava era un tesoro e lei la adorava.

LJ sentì i passi di Ava in corridoio e si risvegliò da queste fantasticherie. Forse era per via dell'operazione, ma ultimamente provava spesso una sensazione di disagio, come una minaccia impellente. Aveva cercato di scacciarla, ma si era fidata del suo istinto per ottantaquattro anni. E raramente si era sbagliata.

38

Los Angeles
Giugno 1980

«Ah, sei tu» rispose asciutta Cheska al telefono, sfilando la maschera per dormire e lanciando uno sguardo all'orologio. «Perché accidenti mi chiami a quest'ora del mattino, Bill? Sai che è l'unico giorno che ho per riposarmi» si lamentò.

«Scusa, tesoro, ma sono le undici e mezza e dobbiamo parlare. Urgentemente.»

«Vuoi dire che hanno accettato di darmi quei ventimila in più a episodio?»

«Senti, Cheska, possiamo vederci a pranzo? Ti spiegherò tutto.»

«Sai che mi riposo la domenica, Bill. Se è così urgente, passa tu. La massaggiatrice viene alle due, perciò passa alle tre.»

«Okay. A dopo, tesoro.»

Cheska mise giù il telefono color crema decorato in oro e si ributtò sui cuscini, irritata. Solo il sabato sera poteva permettersi di fare le ore piccole. Gli altri giorni si svegliava al canto degli uccellini, alle quattro e mezza, e l'auto degli *studios* passava a prenderla alle cinque.

E la notte scorsa era stata… be', era stata…

Cheska tastò l'altro lato del letto matrimoniale e sentì solo lenzuola stropicciate. Si voltò e vide un pezzo di carta sul cuscino. Lo prese e lo lesse.

Stanotte è stato stupendo. Abbracci, Hank.

Cheska si stirò languidamente, come un gatto, ripensando alla notte che aveva passato con Hank. Era il cantante di una nuova band di successo e si esibiva nel club in cui era andata la sera precedente con un paio di amiche. Sin dal primo istante in cui l'aveva notato, fisico slanciato, occhi azzurri e capelli biondo cenere, Cheska aveva deciso che l'avrebbe avuto.

E come al solito, più tardi, aveva ottenuto ciò che voleva.

Normalmente le bastava il brivido della caccia e il sesso si rivelava sempre una

delusione. La notte scorsa, però, era stato bellissimo. Forse, ma solo forse, avrebbe accettato di vederlo ancora. Cheska si alzò dal letto e andò in bagno a riempire la vasca.

Quando aveva messo piede a Bel Air, appena dopo aver ottenuto la parte di Gigi nei *Baroni del petrolio,* in quella casa di Chalon Road non esisteva alcun sistema di sicurezza. Ora c'era un muro alto tre metri e guardie ventiquattro ore al giorno tra lei e il mondo esterno. Anche se la vista dai piani superiori era spettacolare, con tutta Los Angeles che si estendeva nella valle sottostante, Cheska non aprì le tende. Le teneva sempre chiuse finché non era completamente vestita. Un fotografo particolarmente intraprendente era già riuscito, arrampicandosi su una scala, a immortalarla avvolta solo da un asciugamano. E aveva fatto una fortuna vendendo la foto a un paio di tabloid. Dopotutto il suo era uno dei volti più noti d'America, e forse di tutto il mondo.

Cheska chiuse i rubinetti, premette il pulsante della Jacuzzi ed entrò nella vasca. I getti d'acqua iniziarono a massaggiarle il corpo, facendola rilassare. Non sapeva perché Bill volesse vederla con tanta urgenza. Non doveva trattarsi di problemi con il suo nuovo contratto… Scosse la testa per rassicurarsi. Certo che no. Gigi era il personaggio femminile più amato dello show. Riceveva più posta dai fans di ogni altro membro del cast, ed era la più richiesta nelle apparizioni pubbliche di tutti gli altri attori messi insieme.

Cheska era consapevole che fosse in parte dovuto alla sua vita sregolata. Gli *studios* l'avevano già ammonita quando per l'ennesima volta era stata fotografata con un nuovo amante giovane e biondo; avevano farneticato riguardo alcune clausole etiche presenti nei contratti, ma lei aveva ignorato ogni avvertimento. Che coraggio avevano di lamentarsi, visto che comunque era tutta pubblicità gratis per la serie televisiva? E la sua vita privata era proprio quello: privata, e gli *studios* non dovevano impicciarsene.

Cheska guardò il proprio riflesso nello specchio e notò un paio di rughe sotto gli occhi. Era stanca, anzi esausta, dopo nove mesi consecutivi di riprese. Grazie a Dio l'estate era alle porte. Doveva staccare, riposarsi un po'. Forse il suo divorzio, che sei mesi prima aveva ricevuto grande attenzione da TV e giornali, le era costato molto più di quanto avesse creduto. Secondo le leggi della California, il partner aveva il diritto alla metà dei beni della moglie o del marito. Dato che lei di beni ne aveva in quantità, e il suo ex marito, un musicista rock fallito, non possedeva nulla, non ne era uscita bene. Il divorzio l'aveva costretta a lasciare a Gene "il bastardo" Foley la casa a Malibu, metà del suo patrimonio e di altri investimenti. Gene non aveva mai lavorato un solo giorno da quando si erano

sposati. Si limitava a spassarsela nella loro casa sulla spiaggia con i suoi amici capelloni, a fumare erba, bere birra e sprecare i soldi che lei guadagnava faticosamente. Cheska malediceva il giorno in cui aveva deciso di sposarlo; ma quel giorno non erano lucidi, a Las Vegas. Svegliare un prete alle tre del mattino esigendo che li sposasse subito le era sembrata una cosa originale. Gene le aveva messo al dito la linguetta di una lattina di birra. Il giorno dopo, la foto era sulle copertine di tutti i giornali del mondo.

La verità era che lui le ricordava Bobby… E per quell'unico momento di follia, Cheska ci aveva rimesso un sacco di soldi.

Comunque continuava la vita stravagante di sempre. Comprava costosi abiti firmati e dava feste ogni volta che le andava. Prima del divorzio poteva permettersi tutte queste cose; ora, il suo consulente finanziario le consigliava cautela. L'aveva chiamata la settimana precedente suggerendole di tagliare un po' le spese. La banca era pronta a incrementare il fido di altri cinquantamila dollari, ma solo dopo aver acquisito un'altra parte della casa. Cheska aveva firmato i documenti che il consulente le aveva passato senza neanche leggere le clausole.

Per questo motivo aveva bisogno di aumentare il cachet nel nuovo contratto. Lei era Gigi, indispensabile nei *Baroni del petrolio*, e questo l'aveva spinta a negoziare con aggressività. Bill, il suo agente americano, aveva insistito perché non esagerasse. Diceva che gli *studios* erano volubili e che non amavano gli attori che si ritenevano più importanti dello show in cui lavoravano.

Cheska afferrò un asciugamano e uscì dalla vasca. Le sembrava ridicolo che la stella più amata di Hollywood dovesse fare attenzione al centesimo. Mentre si vestiva, si disse che il nuovo contratto avrebbe risolto ogni problema.

«Entra pure» disse Cheska dal divano. La sua domestica messicana accompagnò Bill nell'ampio salotto che affacciava sulla piscina. «Non posso muovermi, caro, mi sono appena fatta fare un massaggio e mettere lo smalto. Un drink?»

«Un tè freddo va benissimo, grazie» disse Bill alla domestica.

«Portacene due» disse Cheska.

Bill si avvicinò a Cheska e le diede un bacio sulla guancia. «Come va, tesoro?»

Cheska sorrise e si stirò. «Abbastanza bene» rispose. Bill posò la valigetta e si sedette davanti a lei su una poltrona di pelle. «Allora, quali sono le novità tanto urgenti che ti hanno strappato a moglie e figli di domenica?»

«Riguarda la serie.»

«Be', l'avevo immaginato.» Studiò l'espressione di Bill e notò una certa

tensione. «Qualcosa che non va, Bill?»

«Cheska, il fatto è che… temo che non ti rinnoveranno il contratto.»

Cheska trattenne il fiato; in quell'istante tornò la domestica con il tè. Rimasero in silenzio mentre appoggiava sul tavolo i due bicchieri.

«Devi aver capito male, Bill, è impossibile.»

«Mi ha chiamato Irving, vuole vedermi venerdì. Hanno…» Bill fece una pausa, cercando di trovare le parole adatte. «Il nuovo capo degli *studios* è un padre di famiglia che fa una vita semplice e vuole che i suoi attori diano un esempio.»

«Aspetta un attimo, Bill. Mi stai dicendo che, anche se i personaggi dei *Baroni del petrolio* saltano da un letto all'altro a ogni puntata, hanno figli illegittimi, problemi di droga e coniugi violenti, chi li interpreta deve condurre una vita da santo? Cristo!» Cheska scosse la testa e rise amaramente. «È da ipocriti!»

«Lo so, lo so» cercò di calmarla Bill. «Ma nelle prossime stagioni la serie verrà "ripulita", per così dire. Molte delle cose che hai appena citato verranno tagliate.»

«Insieme agli ascolti» mormorò lei. «Perché diavolo crede che il pubblico americano la guardi?»

«Concordo con te, Cheska, e posso solo dire che mi dispiace che ci vada di mezzo tu. Ma ti ho avvisata più volte che gli *studios*…»

«… non amano che le loro attrici si facciano vedere nei locali, che bevano, che ballino o che si divertano in qualsiasi modo, o che abbiano una vita» concluse Cheska con rabbia.

«Siamo realisti, tesoro. Negli ultimi mesi sei sempre arrivata tardi sul set, scordavi le battute…»

«Ho divorziato, per l'amor del cielo!» Cheska prese un cuscino e lo sbatté sul pavimento. Guardò fuori dalla finestra: quelle vecchie, familiari sensazioni, che sperava fossero ormai un lontano ricordo, minacciarono di tornare a galla. Le soffocò, deglutì e tornò a guardare Bill.

«E quindi, Gigi? Cioè…»

Era la domanda fondamentale. Se magari avessero avuto in mente di far fuggire Gigi con un uomo, al tramonto, allora ci sarebbe stato spazio per un eventuale ritorno. Altrimenti…

Bill fece un respiro profondo. «Incidente d'auto. Morte all'arrivo in ospedale.»

«Capisco.»

Seguì un altro lungo silenzio mentre Cheska cercava di mantenere la calma. «Allora» disse alla fine «questo è quanto? Fatta fuori, finita a soli trentaquattro anni?»

«Non esagerare» ribatté Bill. «Secondo gli *studios* sarebbe meglio se annunciassimo che vuoi lasciare la serie di tua spontanea volontà, per dedicarti ad altri progetti. E non c'è motivo perché tu non debba pensare a qualcos'altro. Ho già un paio di idee.»

Ma Bill fingeva una sicurezza che non aveva. Le cattive notizie viaggiavano veloci a Hollywood. E Cheska si era già fatta la reputazione di una persona "problematica".

«Intendi dire che si aspettano che lasci senza fiatare? Mi licenziano e non dovrei neanche reagire?!» gridò Cheska.

«Tesoro, davvero, non c'è nulla che tu possa fare.»

«Potrei chiamare il *National Enquirer* e raccontare che cosa mi sta facendo quel bastardo di Irving! Non gli sono mai piaciuta, Bill, non più dopo che ci ha provato con me e si è beccato una ginocchiata nelle palle. Se i miei fans sapessero che Gigi è stata fatta fuori dagli *studios*, be', scoppierebbe una rivolta!»

Bill sospirò. Aveva già visto mille volte questa scena: attori che pensavano di essere indispensabili, sia per gli *studios* che per il pubblico. La realtà era che Gigi sarebbe stata ben presto dimenticata, sostituita nell'immaginario collettivo da un altro personaggio. E poi, Cheska era una persona difficile, lo era sempre stata. Fino a questo momento, però, per il bene degli ascolti e una percentuale sui profitti, sia lui che gli *studios* avevano accettato di fare i conti con i suoi sbalzi d'umore e i suoi capricci.

«Senti, Cheska, temo che rendere le cose difficili in questo caso non farebbe bene a nessuno, men che meno a te e alla tua carriera. Dobbiamo ingoiare il rospo, se vuoi avere un futuro in questa città.»

«È che non mi capacito di cosa stia succedendo davvero, Bill.» Cheska si grattò la fronte, confusa. «Cioè, la serie fa ancora ottimi ascolti, Gigi è il personaggio più amato e… io…» Si tormentava le mani. «Perché?»

«Te l'ho detto, perché. Capisco il tuo stato d'animo, ma dobbiamo buttarci tutto alle spalle e guardare al futuro. Non c'è proprio nulla che possiamo fare al riguardo, credimi.»

Cheska lo guardò con una luce sinistra negli occhi. «Vuoi dire che *tu* non vuoi che faccia nulla, per non turbare il tuo rapporto idilliaco con gli *studios*, vero?»

«Ora sei ingiusta, Cheska. Ho fatto del mio meglio per te, lo sai bene. Ti ho fatto ottenere un sacco di bei contratti negli ultimi anni.»

«Be', se è questo il tuo meglio, allora penso che sia giunto il momento di cambiare. Mi rivolgerò a qualcun altro. Sei licenziato, Bill. Per favore, vattene.»

«Suvvia, Cheska, non puoi far questo. Risolveremo la cosa insieme e ti farò avere un ottimo contratto.»

«Non rifilarmi queste idiozie, Bill. Hai altri pesci per le mani, più grossi di me. Per te io sono solo un'attrice finita con una pessima reputazione.»

«Cheska, non dire cazzate!» fece Bill.

Lei si alzò. «Da questo momento in poi parlerai solo con il mio commercialista. Manda tutto quanto a lui, come al solito. Arrivederci, Bill.»

Bill guardò Cheska, il mento sollevato in atteggiamento di sfida, gli occhi velati di rabbia. Quando era entrata nel suo ufficio, sedici anni prima, gli era parsa la ragazza più bella che avesse mai visto. E ora che era una donna, la apprezzava ancora di più. Ma dietro quelle sembianze si nascondeva una pazza squilibrata. Lo era sempre stata. Era paranoica di ciò che la gente pensava di lei, credeva che tutti volessero ostacolarla. Ma d'altronde, quella città pullulava di donne insicure e Cheska era solo una delle tante. Bill era riuscito a liberarsene una volta per tutte e non gli dispiaceva affatto. Decise di non tirarla per le lunghe.

«Okay, Cheska, se è questo che vuoi» disse sospirando. Prese la valigetta e si avviò verso la porta.

«Sì.»

«Se cambi idea, fammelo sapere.»

«Non succederà. Addio, Bill.»

«Buona fortuna.» Le rivolse un cenno del capo e uscì.

Cheska attese di sentir chiudere la porta d'ingresso. Poi si buttò in ginocchio e cominciò a urlare di rabbia.

39

Otto settimane più tardi, Cheska tornò a casa dopo l'ultimo giorno agli *studios*. Sul set avevano bevuto champagne e mangiato un'enorme torta e il resto del cast l'aveva ricoperta di attenzioni, dicendole che tutti avrebbero sentito la sua mancanza. Cheska aveva stretto i denti e sorriso per tutta la festa, fingendo che lasciare *I baroni del petrolio* fosse una sua decisione. Bill aveva ragione, era l'unico modo per salvare ciò che restava del suo orgoglio e della sua carriera. Tuttavia era certa che sapessero tutti benissimo che in realtà era stata licenziata.

A chi le aveva chiesto dei suoi progetti per il futuro, Cheska aveva risposto con *nonchalance* che si sarebbe recata in Europa per una vacanza, prima di impegnarsi in qualcos'altro. La verità era che non c'era nulla all'orizzonte. Aveva chiamato le migliori agenzie della città: ICM, William Morris, gente che solo pochi anni prima avrebbero fatto di tutto per rappresentarla. A risponderle erano state delle segretarie, però, e gli agenti non l'avevano mai ricontattata.

Cheska chiese alla domestica di portarle un bicchiere di champagne e poi si buttò su una poltrona in soggiorno. Cominciava a chiedersi se non avesse commesso un terribile errore a licenziare Bill. Doveva chiamarlo? Chiedergli di non tenere conto di quella decisione presa sull'onda dell'emotività e di cominciare a cercare qualche parte per lei?

No, decise. Il suo orgoglio aveva già subito un duro colpo: non poteva tornare da lui strisciando. L'unica cosa che poteva fare era abbassare un po' le pretese, magari rivolgendosi a un agente agli esordi, che sarebbe stato felice di aggiungere un grosso nome come il suo alla lista.

Ma un agente di serie inferiore era peggio che non avere un agente? Forse sì.

«Merda!» Cheska si massaggiò le tempie. Stava arrivando una brutta emicrania.

La domestica le portò lo champagne e lei lo bevve. Non le importava del mal di testa.

Ad assillarla si aggiungevano anche i problemi finanziari. Era in bancarotta. No, peggio ancora: aveva debiti per decine di migliaia di dollari. Il giorno prima

era andata a comprare un vestito da Saks, per la festa di addio allo show, e la sua carta di credito era stata rifiutata. La commessa le aveva detto che aveva superato il limite. Perciò Cheska aveva pagato con un assegno, che quasi certamente sarebbe stato respinto, e se n'era andata, rossa in viso e furiosa. Tornata a casa aveva chiamato il commercialista e gli aveva chiesto di mandarle l'ultimo assegno ricevuto da Bill senza passare per la banca. Quei ventimila dollari sarebbero bastati a sostentarla per qualche settimana, se ci fosse andata cauta.

Cheska pianse di disperazione. Lavorava duramente da quando aveva quattro anni, e cosa le era rimasto? Una casa che avrebbe dovuto vendere per pagare i debiti e un guardaroba pieno di capi firmati che non avrebbe più avuto occasione di indossare. Le amiche, così liete di accettare i suoi inviti in passato, l'avevano abbandonata nelle ultime settimane.

Cheska sapeva perché: era sul viale del tramonto, e tutte lo percepivano, come si riconosce un profumo da quattro soldi. Nelle loro vite non c'era spazio per il fallimento. Avrebbero rischiato di farsi contagiare.

Cheska trascorse la serata a ubriacarsi. Si svegliò la mattina seguente sul divano, ancora vestita.

La settimana successiva fu quasi insopportabile.

Cancellò gli appuntamenti con la massaggiatrice, il personal trainer e la parrucchiera. Licenziò la domestica e gli uomini della sicurezza, consapevole di non poterli pagare alla fine del mese. Le si scheggiarono le unghie, i capelli cominciarono a penderle flosci intorno al viso; rinunciò addirittura a vestirsi al mattino.

I problemi finanziari, uniti alla noia, erano già insopportabili di per sé, ma le temute sensazioni di un tempo, quelle che aveva sperato e pregato l'avessero abbandonata per sempre, stavano cominciando a ripresentarsi. I sogni si erano fatti di nuovo sovraffollati; si svegliava sudata e tremante.

Poi, un giorno, aveva cominciato a risentire di nuovo la voce che le aveva fatto fare quelle cose orribili. Non l'aveva più sentita da quando aveva lasciato l'Inghilterra, diciotto anni prima. E a quella se n'erano aggiunte di nuove. E non le parlavano di altre persone, stavolta, ma le parlavano *di lei*.

Sei una fallita, Cheska… Una sciocca senza talento… Non lavorerai mai più… Nessuno ti vuole più, nessuno ti ama…

Cheska passava di stanza in stanza, cercando di allontanarle. Ma queste la perseguitavano, non le davano pace. Si era spesso presa a pugni sulla fronte, per

provare a scacciarle. Rispondeva, gridando con quanto fiato aveva in corpo, ma quelle non smettevano… non tacevano mai.

Disperata, aveva chiamato il medico per farsi prescrivere dei tranquillanti, ma non avevano avuto alcun effetto. Non erano serviti a calmarla né a far tacere le voci.

Cheska sapeva che stava di nuovo perdendo il controllo. Le serviva aiuto, ma non sapeva a chi rivolgersi. Se avesse parlato delle voci al medico, l'avrebbero rinchiusa in un istituto, come avevano fatto quando era incinta.

Dopo due settimane d'inferno, Cheska si guardò allo specchio, una mattina, e non si vide più.

«No! No! Per favore!»

Si gettò a terra, disperata. Era di nuovo invisibile. Forse era già morta… l'aveva sognato spesso. Che cos'era la realtà? Non lo sapeva più. Le scoppiava la testa, le voci la tormentavano senza sosta e ridevano di lei.

Cheska si mise a correre come una pazza in giro per la casa, coprendo con dei lenzuoli gli specchi troppo ingombranti per essere spostati e girando gli altri contro le pareti. Poi si sedette sul pavimento, in soggiorno, cercando di calmarsi.

Giornate interminabili si alternavano a notti eterne, senza sosta; Cheska capì che non poteva andare avanti così. Le voci avevano ragione quando le dicevano che non aveva futuro.

«Qualcuno mi aiuti, mi aiuti, mi aiuti» gemette.

Non c'è nessuno ad aiutarti, Cheska… nessuno. Nessuno ti ama, nessuno ti vuole…

«Basta! Basta! Basta!» Cheska cominciò a sbattere ritmicamente la testa contro la parete, ma i suoi persecutori non tacevano.

Dopo un po' si rese conto che c'era un solo modo per avere un po' di tranquillità. Lentamente si diresse verso la camera da letto e prese una bottiglietta dal cassetto del comodino. Si sedette sul pavimento e osservò le pasticche gialle dall'aria innocua che la guardavano da dentro il loro contenitore di vetro marrone. Si chiese quante dovesse prenderne per essere sicura. Svitò il tappo e rovesciò le pillole sul pavimento.

Rise forte quando le voci la aggredirono per l'ennesima volta.

«Ora so come farvi tacere!» annunciò trionfante. «È facile, è molto facile…»

Prese una pillola e se la portò alle labbra. Con la lingua sentì la sua consistenza gessosa. Prese un bicchiere d'acqua dal comodino e la buttò giù. Con altre tre pillole sul palmo alzò gli occhi al cielo, dove era certa che Jonny la stesse aspettando.

«Posso venire da te adesso, per favore? Non voglio andare laggiù con loro. Se dico che mi dispiace e che credo in Dio, mi faranno entrare?»

Per una volta, nella sua testa tutto tacque. Nessuno rispose e una lacrima le scese lungo la guancia.

«Mi dispiace, mamma, mi dispiace tanto. Non volevo, davvero.»

E Ava? Hai abbandonato tua figlia… chi potrebbe mai perdonarti per questo?

Le voci erano tornate. «Per favore! Per favore!» le implorò. Si mise altre pillole sul palmo della mano. Poi udì un altro rumore… campane, le campane dell'inferno.

Il suono gli riecheggiò nella testa. Si coprì le orecchie. «Basta! Basta! Per favore, basta!» Era un trillo vagamente familiare e gradualmente si rese conto che non era l'inferno che la chiamava a sé, ma solo il campanello di casa. Si trascinò fino all'ingresso, poi ricadde in ginocchio.

«Andate via! Andate via, per favore!» gridò.

«Cheska, sono io. Zio David!»

Cheska alzò lo sguardo e vide il volto familiare nel videocitofono. David? Non poteva essere lui. Viveva in Inghilterra. Era di nuovo colpa delle voci. Stavano cercando di ingannarla.

«Cheska, ti prego, fammi entrare.»

Si alzò e guardò di nuovo lo schermo, solo per esserne sicura. Era più anziano, con i capelli grigi radi sulle tempie, ma aveva gli stessi occhi scintillanti di un tempo.

«Okay, okay.» Cheska percorse il corridoio con passo malfermo per spegnere il sistema d'allarme, poi premette il pulsante per aprire il cancello.

David fece del suo meglio per nascondere lo shock nel vedere Cheska in quelle condizioni. Aveva i capelli sporchi, gli occhi vitrei, segnati da profonde occhiaie nere. Le pupille si muovevano di continuo da una parte all'altra, dandole l'aria di un animale braccato. Al centro della fronte aveva un grosso livido viola. Dalle esili spalle le pendeva una felpa sporca e le gambe, un tempo tornite, sembravano due rami secchi. Barcollava di fronte a lui, come se fosse ubriaca.

«Cheska, che bello vederti.» Si chinò per baciarla; il suo corpo emanava cattivo odore.

«Oh, David, David, io…» I suoi occhi azzurri si posarono su di lui, poi scoppiò a piangere e si accasciò di nuovo sul pavimento.

Seduta nell'ingresso, oscillava avanti e indietro. David si inginocchiò per confortarla, ma Cheska urlò quando tentò di toccarla.

«Okay, basta così, ora chiamo un medico!» David si alzò, ma si sentì afferrare

per una gamba.

«No! Sto… sto bene, davvero.»

«Cheska, guardati. Non hai l'aria di una che sta bene.»

Lei riuscì ad alzarsi e ad arrivare in soggiorno, dove crollò sul divano. Allungò le braccia.

«Per favore, vieni qui e stringimi, zio David. Stringimi e basta.»

David obbedì e lei gli nascose il viso in grembo. Rimasero così per un po', in silenzio, poi lei alzò lo sguardo e studiò il suo viso. Alzò una mano e gli sfiorò gli occhi, il naso e la bocca.

«Sei vero?»

David ridacchiò. «Be', lo spero bene! Perché me lo chiedi?»

«Oh, perché mi sono immaginata così tante cose nelle ultime settimane. Persone, luoghi…» All'improvviso un sorriso le illuminò il volto. «Se sei reale, allora sono felice che tu sia qui.»

Cheska chiuse gli occhi e si addormentò all'istante.

40

David posò delicatamente la testa di Cheska sul divano e la lasciò dormire. Fece un giro per la casa: la cucina piena di bicchieri sporchi sparpagliati su ogni superficie e nel lavello. Prese la boccetta dei tranquillanti e buttò le pastiglie nel tritarifiuti. Non c'erano dubbi su quello che stava per fare Cheska. Ringraziò il cielo per aver deciso di fermarsi da lei prima di recarsi a casa di un vecchio amico attore che abitava poco lontano.

Negli ultimi anni gli era capitato diverse volte di lavorare a Hollywood e ogni tanto aveva chiamato Cheska per incontrarla. Credeva che, nonostante avesse abbandonato Ava, fosse importante mantenere i contatti. Tuttavia la sua compagnia gli era sempre risultata difficile da sopportare. Di solito c'era sempre un uomo che si aggirava per casa; dubitava di averla vista da sola per più di pochi minuti. Era consapevole che lo facesse di proposito; a Hollywood nessuno sapeva che Cheska avesse una figlia, e di sicuro, lei non avrebbe voluto che David parlasse di Ava. E sapeva che lui non l'avrebbe mai fatto davanti a un estraneo.

Le aveva scritto per dirle che la madre si era risvegliata dal coma appena aveva lasciato l'Inghilterra, e nel corso degli anni aveva cercato di tenerla aggiornata sui suoi progressi. Ma, ogni volta, Cheska restava come insensibile quando David tirava fuori quell'argomento: era sempre una conversazione a senso unico, per cui non gli restava che pronunciare banalità come: «tua madre ti abbraccia». Il che era comunque una bugia, perché Greta non ricordava minimamente chi fosse Cheska.

Ogni volta, se ne andava da quella casa terribilmente depresso. Era chiaro che avesse del tutto cancellato dalla mente il passato in Inghilterra, e anche Greta. Nonostante la tristezza e la frustrazione che provava, però, aveva deciso di seguire il consiglio di sua madre, ossia non svegliare il can che dorme.

David lavò una tazza e si preparò del tè, riflettendo sulla situazione. Non aveva idea di cosa avesse spinto Cheska a tentare il suicidio. Era convinto che le cose le andassero a gonfie vele.

Era rimasto a Hollywood per un mese a girare un film in cui interpretava una piccola parte. Le riprese erano finite il giorno prima e stava per tornare in Inghilterra. Almeno temporaneamente. Dopo aver partecipato all'ottantacinquesimo compleanno della madre, infatti, si sarebbe preso un meritato "anno sabbatico", come lo chiamavano ora i giovani. Aveva sessantun anni e la sua carriera, sia negli Stati Uniti che in Inghilterra, era arrivata a un punto tale da permettergli di staccare ed eventualmente tornare, se avesse voluto. Se l'era meritato e sapeva che, se non l'avesse fatto adesso, poi sarebbe stato troppo tardi.

E, finalmente, non era più solo.

Sorrise al pensiero di lei, alla sua figura minuta ma formosa, ai capelli scuri raccolti in uno chignon, agli occhi castani che risplendevano di calore e intelligenza. Le era piaciuta sin dal primo momento, quando l'aveva conosciuta a una cena organizzata da un vecchio compagno di Oxford. In quanto single, veniva sempre fatto sedere accanto a una donna nella stessa condizione, che di solito però lo lasciava del tutto indifferente. Ma Victoria, o "Tor", come preferiva essere chiamata, era diversa. All'inizio le aveva dato quarantacinque anni circa – avrebbe scoperto più tardi che era oltre i cinquanta – e lei gli aveva raccontato che suo marito era morto dieci anni prima e non aveva mai sentito il bisogno di risposarsi. Era docente a Oxford, specializzata in storia cinese antica, e suo marito era stato un accademico. Tor aveva trascorso la vita tra gli accademici.

David era tornato a casa da quella cena pensando che una donna così colta non avrebbe provato alcun interesse nei confronti di un superficiale intrattenitore come lui. Certo, anche lui aveva ricevuto un'eccellente educazione, ma vivevano in due mondi diversi.

Invece, una settimana dopo il loro primo incontro, aveva ricevuto un biglietto da parte di lei in cui lo invitava a Oxford per assistere a un recital per cui lui aveva mostrato interesse. Aveva prenotato un albergo vicino all'università, chiedendosi come lo avrebbero considerato gli amici intellettuali di Tor. In realtà, avevano passato una bellissima serata.

Più tardi, a cena, Tor l'aveva rimproverato per la sua eccessiva modestia: «Tu intrattieni le persone, David. Ci vuole un grande talento, molto più di quanto ne serva per scrivere una tesi su Confucio. Far ridere la gente, renderla felice almeno per qualche istante, è una cosa straordinaria. E poi, anche tu hai studiato a Oxford, e stasera te la sei cavata benissimo con i miei amici».

Da allora avevano cominciato a vedersi con regolarità e alla fine lui le aveva

chiesto se le sarebbe piaciuto passare un fine settimana insieme. L'aveva portata a Marchmont, dove LJ l'aveva presa subito in simpatia. Di certo, rifletté David, non c'era da stupirsi che sua madre fosse stata tanto sollevata nel vedere che finalmente aveva "un'amica", come l'aveva delicatamente definita. LJ aveva lasciato intendere quanto disapprovasse la devozione di suo figlio per Greta, ed era solita ripetergli: «Per l'amor del cielo, tesoro, che razza di incantesimo ti ha lanciato? Non si ricorda nemmeno chi tu sia!».

«Mamma, è solo un'amica» aveva insistito quella volta.

Nei mesi successivi, David aveva cominciato a riscoprire i piaceri della vita: il suo amore per la musica e per l'arte, le camminate mano nella mano sui sentieri di campagna dopo un soddisfacente pranzo domenicale, le discussioni sui libri, la sera, di fronte a una bottiglia di vino. E, soprattutto, finalmente, avere davanti una donna che apprezzava la sua compagnia tanto quanto lui apprezzava quella di lei.

Un giorno Tor aveva annunciato che si sarebbe presa un anno sabbatico con l'intenzione di visitare quei luoghi lontani di cui aveva tanto parlato e scritto per tutta la vita, ma che non aveva mai visto davvero. Gli aveva chiesto quasi per scherzo se volesse andare con lei. E, anche se lì per lì ci aveva riso su, quando aveva cominciato a ripensare all'idea, si convinse che era proprio quello di cui aveva bisogno. Quando infine le aveva detto che voleva andare con lei, gli occhi di Tor si erano riempiti di gioia e incredulità.

«Ma la tua carriera? E Greta?»

Tor sapeva tutto di lei, ovviamente. Era una parte importante della vita di David. Negli ultimi diciassette anni, Greta era andata a pranzo da lui nella sua casa di Hampstead quasi ogni domenica, o era stato lui a farle visita. Di recente, però, David aveva dovuto annullare il loro appuntamento un paio di volte per via di impegni presi con Tor. Era consapevole di quanto Greta dipendesse da lui. Usciva sporadicamente perché la folla la turbava. Nessuno andava a trovarla, a parte Leon che passava ogni tanto, giusto per dovere. Di rado riceveva visite di LJ e Ava, e solo quando andavano a trovare lui a Londra. Anche solo l'idea di trascorrere una notte lontana dal santuario del suo appartamento di Mayfair era insostenibile per Greta. Conduceva una vita da reclusa.

L'attimo in cui Greta aveva aperto gli occhi dopo tutti quei mesi di coma, non l'avrebbe mai scordato. Aveva provato una gioia indescrivibile; tutto l'amore per lei era tornato con prepotenza a farsi sentire; le aveva ricoperto il viso di baci e lacrime. Ma quasi subito tutto si era trasformato in orrore quando lei l'aveva allontanato con le sue braccia sottili e gli aveva chiesto chi fosse. Negli anni

aveva cominciato ad accettare le cose come stavano, consapevole che avrebbero potuto restare così per sempre. D'altronde non aveva scelta, perché la memoria di Greta si rifiutava di tornare.

David non era minimamente infastidito dal fatto che dipendesse così tanto da lui; la amava, dopotutto. Ma dato che Greta non gli aveva mai dato alcuna speranza di volere da lui altro se non amicizia, la situazione era rimasta irrisolta per tutti quegli anni.

Conoscere Tor aveva raffreddato ancora di più il loro rapporto. David aveva cominciato finalmente a capire ciò che la madre tentava di dirgli da sempre: aspettare Greta non aveva senso.

Aveva ragione. Bisognava andare avanti.

Appena David aveva rassicurato Tor sulla serietà delle proprie intenzioni, avevano cominciato a pianificare il loro viaggio. Avevano stabilito di andare prima in India, e da lì – Tor era una camminatrice infaticabile – avrebbero preso un volo per Lhasa in Tibet, da cui avrebbero intrapreso un'escursione di quattro settimane sull'Himalaya. Dopodiché volevano ripercorrere le orme di Marco Polo in Cina, una cosa che Tor sognava di fare da anni.

David versò nel lavandino il resto del tè. Una volta tornato a casa, avrebbe dovuto parlare con Greta e dirle del suo imminente viaggio. Era abituata a vederlo andare a Hollywood ogni tanto per qualche settimana. Spesso gli aveva addirittura chiesto di portarla con sé, magari per andare a visitare Cheska, ma lui aveva sempre rifiutato. Sei mesi, però, erano lunghi. Avrebbe dovuto chiedere a LJ o Ava di andare a trovarla durante la sua assenza.

E adesso era lì, per caso, ad affrontare una situazione dalla quale si sarebbe liberato con estrema difficoltà. Chiamò il suo amico Tony e gli disse che non ce l'avrebbe fatta a raggiungerlo.

Mise giù e, suo malgrado, non poté fare a meno di paragonare la Cheska di adesso, addormentata sul divano, alla bellissima donna il cui viso compariva in televisione, sui giornali e sulle riviste di tutto il mondo.

Doveva essere accaduto qualcosa di terribile, di recente, tanto da portarla sull'orlo del suicidio. Si chiese come avrebbe fatto a scoprirlo. Diede un'occhiata ai nomi e ai numeri scritti sul blocco accanto al telefono con la grafia infantile di Cheska. Il terzo numero era di Bill Brinkley, l'agente che aveva assunto quando era arrivata a Hollywood, dopo aver licenziato Leon senza tante cerimonie. Di certo lui sapeva qualcosa.

Compose il numero e attese.

«Bill, sono David Marchmont. Ci siamo visti a un paio di feste.»

«Sì, mi ricordo. Come se la passa, David?»

«Molto bene, grazie.»

«Cosa posso fare per lei, David? È alla ricerca di un nuovo agente? Sarei felice di farle avere le mie credenziali» chiese Bill.

«No, Bill, la ringrazio. Come sa, è una vita che sono con Leon Bronowski.»

«D'accordo. Quindi, se non vuole che la rappresenti, cos'altro posso fare per lei?»

«Ha visto Cheska, di recente? Sa che è mia nipote, vero?»

«Ah, sì? In realtà non lo sapevo. Mi ha licenziato un paio di mesi fa, dicendo che non voleva più sentirmi, perciò la risposta è no, non l'ho vista.»

«Capisco. Perché l'ha licenziata, se posso permettermi?»

«Non lo sa? Pensavo lo sapessero tutti in città.»

«Forse non conosco le persone giuste.»

«Be', non è ancora di dominio pubblico, perciò se lo tenga per sé. Annunceranno la drammatica morte di Gigi tra un mese circa, prima che la serie venga rimessa in onda a ottobre. Vogliono risvegliare l'interesse, si aspettano ascolti record quest'anno. Perciò, il motivo per cui Cheska mi ha licenziato è che mi incolpa del fatto che gli *studios* l'abbiano messa da parte.»

«Capisco. Quindi chi la rappresenta, adesso?»

«Non ne ho idea. Qualcuno dice che sia andata in Europa, che si sia presa una pausa prima di decidere cosa fare.»

«Ho capito. Le dispiace se le chiedo come mai non le hanno rinnovato il contratto? Non farò altre domande, lo prometto. Sono suo zio, dopotutto, e sono solo… preoccupato per lei.»

«Be'…» Bill fece una pausa. «Okay, siccome è suo parente, glielo dirò. Cheska stava diventando troppo difficile da gestire. Aveva grosse pretese economiche, si presentava in ritardo sul set e aveva la tendenza a farsi fotografare sempre in compagnia di personaggi sbagliati. Temo che se la sia cercata, David. Ma se dovesse parlarci, non le dica che gliel'ho riferito io.»

«Certo che no. Comunque, mi ha fatto piacere parlare con lei, Bill, e grazie per essere stato sincero.»

«Non lo dica nemmeno. Mi saluti l'Inghilterra e, se vede Cheska, le porti i miei omaggi. È una pazza furiosa, ma ho un debole per lei. È stata una delle mie prime clienti.»

«Lo farò, Bill. Grazie, arrivederci.»

David tornò in soggiorno e vide che Cheska dormiva ancora. Sospirò. Ora

capiva tutto. Farle da badante, un’altra volta, era l’ultima cosa che si sarebbe aspettato quando aveva preso l’aereo per Los Angeles. Ma non poteva andarsene e lasciarla sola.

Andò all’auto a prendere la valigia. Mentre la disfaceva nella camera degli ospiti, si chiese come mai il destino l’avesse proiettato di nuovo nel passato, proprio quando, per la prima volta dopo anni, guardava al futuro con tanta impazienza.

41

Finalmente, tre ore dopo, Cheska si svegliò, e nonostante le proteste, David insistette per chiamare il suo medico e farlo venire a a casa. Quando arrivò, David lo aggiornò rapidamente sulla situazione e lo accompagnò in soggiorno, dove si aspettava di trovare Cheska, seduta sul divano. Invece non c'era. Salì le scale e bussò alla porta della sua stanza. Provò ad aprire, ma era chiusa a chiave.

«Cheska, fammi entrare. Il dottore vuole visitarti.»

«No!» rispose lei in preda all'agitazione. «Sto bene. Digli di andare via!»

Non sarebbe mai riuscito a farle aprire la porta. Sconfitto, David tornò al piano di sotto.

«Be', non c'è molto da fare» disse il medico. «Provi a convincerla a venire nel mio studio, domani, e nel frattempo si assicuri che mangi qualcosa e dorma il più possibile. Penso di poter affermare che soffra di depressione. L'ultima volta che l'ho visitata le ho prescritto dei tranquillanti.»

«Farò del mio meglio» disse David e accompagnò il medico alla porta.

Un'ora più tardi Cheska ricomparve.

«Va tutto bene, se n'è andato» disse con calma David, spegnendo la televisione. «Perché quella scenata?»

Cheska si buttò sul divano. «Detesto i medici. Non mi fido di loro. Quando ero incinta, tu e LJ mi avete messa in quell'ospedale psichiatrico dove la gente urlava e piangeva tutte le notti. Nessuno riuscirà a mandarmi di nuovo in un posto simile.»

«In realtà sono stati i medici a suggerirlo. L'abbiamo fatto solo per il tuo bene. E per quello di Ava, ovviamente.»

Cheska guardava in lontananza, come se stesse ascoltando qualcosa. Si voltò verso David con gli occhi vitrei e sfocati. «Cosa hai detto, scusa?»

«Nulla» fece lui. «Dovrai cominciare a mangiare e a prenderti cura di te stessa, Cheska. Hai un aspetto orribile. E questa casa è un porcile.»

«Lo so.» Lei sorrise all'improvviso e allungò le braccia verso di lui. «Oh, zio David, sono così felice che tu sia qui. Non mi lascerai sola, vero? Non mi piace

stare da sola.»

«Be', se vuoi che resti, dovrai cominciare a comportarti come si deve, mia cara.» Si alzò e andò ad abbracciarla.

Cheska si rannicchiò tra le sue braccia, come faceva quando era piccola. «Lo farò, zio David, promesso.»

I giorni successivi furono molto difficili, quando tutta la storia cominciò a venire a galla. Cheska dormiva raramente e si presentava nella stanza da letto di David a ore strane, tremando di paura per l'ennesimo incubo. Lui la stringeva e la confortava mentre lei gli raccontava tutto.

«Oddio, zio David. Mi hanno licenziata. Mi hanno licenziata davvero! Hanno licenziato me, Cheska Hammond! È tutto finito. Ora non ho più futuro. Sono finita, come dicono qui.»

«Dài, tesoro, non essere sciocca. Tanti attori abbandonano uno show e hanno successo in qualcos'altro. Arriverà un'altra occasione, ne sono sicuro.»

«Sì, ma deve arrivare ora, zio David. Non ho più un centesimo. Sono nei debiti fino al collo e presto la banca si prenderà anche la casa.»

«E tutti i soldi che tua madre aveva investito per te? E quelli che hai guadagnato finora?»

«Li ho spesi tutti. E quelli che non ho speso se li sono presi quel bastardo del mio ex marito e l'ufficio delle tasse. Non c'è rimasto più niente di niente. Oh, zio David, la mia vita è un maledetto disastro.»

Lui la abbracciò forte e la strinse a sé. «Cheska, ti aiuterò a venirne fuori.»

«Perché mai dovresti, dopo che ti ho mentito in quel modo, tanti anni fa?» disse piangendo.

«Ti ho vista crescere, Cheska. Per me sei quasi una figlia. E in tempi di crisi, le famiglie restano unite.»

Cheska lo guardò con il volto pallido striato di lacrime. «E tu sei sempre stato come il padre che non ho mai avuto. Grazie.»

Qualche giorno dopo, David chiamò Tor, che l'avrebbe atteso a Oxford la settimana successiva, e le spiegò la situazione.

«Non importa, caro. Se non altro è successo adesso e puoi risolvere la faccenda prima che partiamo. Pensa se fosse accaduto mentre ci trovavamo sull'Himalaya, senza poter essere raggiungibili. Credi che Cheska riuscirà a stabilizzarsi abbastanza da poter essere lasciata sola?»

David avvertì una punta di preoccupazione nella voce di Tor. «Sì. Dovrà farlo, perché non ho intenzione di cancellare questo viaggio per nessun motivo. Ti

chiamo quando sarò di ritorno.»

«Abbi cura di te, David.»

«Lo farò. Anche tu.»

Mettendo giù il ricevitore, sperò e pregò che la sua ferma intenzione di partire non fosse messa alla prova. Si meritava quel viaggio e, per una volta, avrebbe messo al primo posto i suoi bisogni e i suoi desideri.

David fu sollevato nel constatare che, giorno dopo giorno, Cheska sembrava migliorare. Con l'aiuto delle pillole che le aveva prescritto il medico, cominciò a dormire tutta la notte e le era tornato un po' di colore sulle guance. David riuscì a farla mangiare regolarmente e si assicurò che si vestisse al mattino. In alcuni momenti sprofondava ancora nel suo mondo, anche mentre David le parlava, quando i suoi bellissimi occhi assumevano una sfumatura vitrea. Non accennava mai né a Greta né ad Ava, e David faceva altrettanto. Si trattenne anche dal comunicare a sua madre il vero motivo per cui non era ancora tornato da Los Angeles. Sapeva quanto la infastidiva sentir parlare di Cheska.

Una sera mite e limpida, David mise giù il telefono dopo aver rassicurato Tor che Cheska stava molto meglio e che sperava di poter tornare a casa presto. Quando si voltò, vide Cheska in piedi dietro di lui.

«Con chi parlavi, zio David?»

«Tor… Victoria, una mia amica.»

«Amica amica o amica fidanzata?» gli chiese lei incuriosita. «Da come parlavi, deduco che sia la seconda.»

«Propendo per entrambe le cose» rispose lui con cautela.

«Ho appena aperto una bottiglia di vino, sul terrazzo. Vuoi venire a guardare il tramonto con me e parlarmi di lei?»

David la seguì fuori. La vista dal terrazzo era incredibile: la lussuosa casa di Cheska era appollaiata su un'altura. Nella valle sottostante le luci di Los Angeles brillavano contro il cielo blu scuro, striato di nuvole vermiglie e oro. David si affacciò per godersi lo spettacolo.

«Sei un uomo pieno di sorprese, zio David» disse Cheska sorridendo e allungandogli un bicchiere di vino. «Dài, racconta.»

E David si ritrovò a parlarle di Tor e del viaggio che avevano pianificato di fare insieme.

«Sembra adorabile… e tu sembri un po' innamorato» commentò.

«Forse lo sono» disse lui. «Ma quando si arriva alla mia età, le cose sono diverse. Vogliamo prendercela con calma. E il viaggio ci farà capire molte cose.

Trascorreremo sei mesi sempre insieme.»

«Quando partite?»

«A metà agosto, dopo la festa di compleanno della mamma.»

«Sai, un tempo pensavo che fossi innamorato di mia madre» rifletté Cheska. «Ho anche sperato che un giorno vi sareste sposati.»

«Una volta gliel'ho chiesto» confessò David. «Ma lei non ha accettato.»

«Allora è stata una vera stupida» disse Cheska. «Chiunque si sarebbe accorto che anche lei ti amava.»

Sorpreso da quel commento, David rimase in silenzio. Aspettò di vedere se Cheska gli avrebbe chiesto come stava sua madre *adesso*, ma non lo fece, perciò dopo qualche secondo cambiò argomento. «E Ava il mese prossimo compirà diciotto anni.»

«La mia bambina… È così cresciuta… ha già diciotto anni?» Cheska pronunciò quelle parole come se si fosse ricordata in quel momento chi fosse Ava. «Come sta?»

«Molto bene. È vivace, carina e…»

«Mi somiglia?»

«Sì, direi di sì. Ha la stessa carnagione, ma porta i capelli più corti, è molto più alta di te e, be', a essere onesti, il carattere non potrebbe essere più diverso.»

«Per fortuna» mormorò Cheska tra sé.

«Come?»

«Oh, nulla. Parlami di lei, zio David. Cosa le piace, che progetti ha? Vuole fare l'attrice?»

Lui ridacchiò. «No. Ava vuole diventare veterinario. È davvero straordinaria con gli animali.»

«Capisco. Sa… sa chi sono?»

«Certo che lo sa. LJ le ha parlato spesso di te. Ava adora *I baroni del petrolio*. Ti guarda ogni settimana.»

Cheska sbiancò all'improvviso e David si maledisse per quel passo falso. «E LJ? Suppongo che mi odi, non è così?»

«No, Cheska, non ti odia.»

«Deve essere stato difficile per voi comprendere la mia decisione di venire qui e lasciare Ava. Ma non avevo scelta, capisci? Sapevo che se ve l'avessi detto, non mi avreste lasciata andare. Dovevo cambiare, lasciarmi il passato alle spalle e provare a ricominciare.»

«Cheska, abbiamo capito entrambi. Ma a essere sincero, per LJ è stata dura, negli ultimi anni. È come se fosse la madre di Ava e credo che si preoccupi

continuamente che un giorno tu voglia riprenderti tua figlia. LJ la adora come se fosse figlia sua. E qualsiasi sentimento negativo abbia provato nei tuoi confronti, l'ha dimenticao per il bene di Ava.»

Cheska sospirò. «Mi sono proprio rovinata la vita, eh, zio David? La mia carriera è compromessa, non riesco a portare avanti una relazione e ho abbandonato la mia stessa figlia.»

«Cheska, hai solo trentaquattro anni. La vita di molte persone inizia a quest'età. Parli come se fossi vecchia quanto me.»

«Mi *sento* vecchia. Lavoro come una schiava da trent'anni.»

«Lo so. E vorrei non averti mai presentata a Leon, tanto tempo fa. Puoi dare la colpa a me per averti fatto cominciare.»

«Tu non hai nessuna colpa. Era questo che la vita aveva in serbo per me, zio David. Posso chiederti una cosa?»

«Spara.»

«Pensi… pensi che io sia… normale?»

«Dipende da cosa intendi per "normale", Cheska.»

«Be', lascia che te lo chieda con altre parole. Pensi che possa essere pazza?»

«Hai avuto una vita davvero inusuale. Trovarsi a sostenere tutta quella pressione sin dalla tenera età potrebbe aver avuto delle ripercussioni. Ma se sei preoccupata, puoi sempre parlarne con qualcuno e spiegargli come ti senti.»

«Mai! Mai più! Gli strizzacervelli non aiutano, aggravano la situazione e basta. Il fatto è, zio David,» e Cheska fece un respiro profondo «che a volte sento queste… voci nella testa. E loro, be', loro mi fanno fare delle cose che io… io…» Cheska iniziò ad agitarsi.

«Quando le senti, queste voci?» le chiese David.

«Quando sono arrabbiata o sconvolta o…» Rabbrividì. «Non voglio più parlarne. Per favore, non dirlo a nessuno, okay?» lo implorò.

«Non lo farò, ma penso davvero che dovresti parlarne con qualcuno, Cheska. Potrebbe bastare un semplice rimedio, come un periodo di completo riposo.» David parlava con una sicurezza che non provava. «Quando le hai sentite l'ultima volta?»

Cheska sembrava combattuta. «Non le ho più sentite per anni e poi… Ho detto che non voglio più parlarne, okay?»

«D'accordo, tesoro, ti capisco» la calmò lui.

«E… il padre di Ava? Lei sa chi è?» chiese, cambiando improvvisamente argomento.

«No. Sia LJ che io abbiamo pensato che dovessi essere tu a dirglielo.»

«È meglio che non sappia mai nulla di quello stronzo!» Gli occhi di Cheska lampeggiarono di rabbia. «Non glielo dirò mai.»

«Un giorno potrebbe volerlo sapere.»

«Be', io…» il suo sguardo vagò per qualche istante; le dita giocherellavano con l'orlo del cuscino su cui era seduta. Poi sbadigliò. «Ho sonno. Ti dispiace se me ne vado a letto?»

«Certo che no. Ma penso davvero che dovresti prendere in considerazione l'idea di rivolgerti a qualcuno per questo tuo… problema» disse con tatto.

Cheska si alzò. «Okay, ci penserò. Buonanotte.» Si chinò e lo baciò sulla testa prima di rientrare in casa.

Il mattino seguente, dopo una notte di sonno agitato, David si destò mentre Cheska posava sul suo letto un vassoio con la colazione.

«Ecco qui. Una bella colazione all'inglese, preparata da me come si deve. Mi ricordo che ti piaceva tanto, quando ero piccola.»

David si mise seduto, si strofinò gli occhi e guardò Cheska sbalordito. Indossava una camicetta di seta e un paio di jeans, e aveva trucco e capelli perfetti. Le brillavano gli occhi e sembrava una persona completamente diversa.

«Ehilà, Cheska. Sei magnifica!»

«Grazie» rispose arrossendo un po'. «In effetti, mi sento alla grande. Parlare con te, ieri sera, mi ha tolto un peso dal cuore.» Si sedette sul letto e si guardò le mani. «Sono stata stupida e autoindulgente. Perciò stamani mi sono alzata, ho fatto una nuotata in piscina e ho deciso che era arrivato il momento di risollevarsi.»

«Be', è… se non ti dispiace che te lo dica… è una trasformazione notevole, e approvo senz'altro.»

«Ehi,» disse lei «che ne dici di andare a pranzo all'Ivy? Sono mesi che non esco da questa casa.»

«È un'idea eccellente. Spero solo di avere spazio per altro cibo, dopo questa colazione» disse sorridendo.

«Ne sono sicura.» Cheska si alzò. «Ci vediamo di sotto, allora. Io vado a chiamare Bill, il mio agente, per scusarmi di averlo licenziato. Vediamo se mi rivuole con sé.»

«Così, ragazza mia.»

«Oh, e penso che sia una buona idea prendere appuntamento con un terapista. Tutte le mie amiche attrici ne hanno uno. Pare sia *de rigueur*, oggi. Non c'è niente di male, non credi, zio David?»

«No, Cheska, niente affatto.»

Uscì dalla stanza e David si lasciò andare sui cuscini, tirando un piccolo sospiro di sollievo. Forse, ora che aveva parlato apertamente delle sue paure, Cheska sarebbe stata in grado di affrontarle. Certo, era solo l'inizio, ma rispetto alla settimana passata, quando non aveva idea di come avrebbe fatto a lasciarla sola, almeno adesso intravedeva un barlume di speranza.

Forse, dopotutto sarebbe riuscito davvero a fare quel viaggio.

42

«Hai tutto quello che ti serve, zio David?» chiese Cheska appena lo vide scendere con la valigia.

«Sì, penso di sì.»

«Bene. Il taxi ti aspetta.»

Appoggiò a terra la valigia. «Dunque, signorina, voglio che tu mi prometta di fare la brava. Sei sicura di stare bene? Posso sempre restare un altro giorno o due se…»

«Shhh.» Lei gli posò un dito sulle labbra. «Starò bene. Bill ha già organizzato alcune cose per me, vedrai, mi terrò impegnata. E poi, chissà? Magari tagliare i ponti con *I baroni del petrolio* potrebbe rivelarsi la cosa migliore che abbia mai fatto.»

«Promettimi solo che continuerai ad andare dal terapista. Ah, c'è un assegno per te sul tavolino in soggiorno. Dovrebbe bastarti per tirare avanti un paio di mesi.»

«Grazie, prometto che ti renderò i soldi appena mi daranno un lavoro. Ora sbrigati o perderai l'aereo.»

Cheska accompagnò David fino al taxi. Prima che salisse, gli gettò le braccia al collo.

«Grazie davvero. Di tutto.»

«Non essere sciocca. Prenditi cura di te.»

«Giuro che lo farò. Divertiti con Tor. E mandami delle cartoline!»

«A presto, Cheska. Ti chiamerò dall'Inghilterra.»

David la salutò dal finestrino finché non scomparve dalla sua vista.

* * *

Durante il lungo volo verso casa, non riuscì a rilassarsi.

Aveva fatto bene a lasciare Cheska da sola? Avrebbe forse dovuto posticipare il viaggio e trattenersi più a lungo? Non vi erano dubbi che la sua recente trasformazione fosse stata notevole e innegabile. La donna con cui aveva

trascorso gli ultimi giorni gli era sembrata equilibrata e serena.

Ma il cambiamento non era stato troppo repentino? Dopotutto li aveva già fregati una volta, quando era tornata a Marchmont dall'ospedale insieme ad Ava ed era partita all'improvviso per Los Angeles. David sperava solo che Cheska avrebbe continuato a vedere il terapista e pregava che trovasse presto una parte, qualcosa che la tenesse impegnata.

Era anche indeciso se dire o meno alla madre la verità su dov'era stato negli ultimi giorni e sullo stato in cui aveva trovato Cheska. Dopotutto se ne sarebbe andato via con Tor per molti mesi e sarebbe stato difficile da contattare, in caso di emergenza. Era quella l'idea basilare della sua vacanza: lasciarsi alle spalle il resto del mondo.

Alla fine decise di non dirle nulla. L'avrebbe solo turbata e fatta preoccupare, e con la recente operazione e la festa imminente, non gli sembrava giusto.

Se non altro, Cheska gli era apparsa disinteressata a vedere Ava e questo era fonte di sollievo. Si trovava a migliaia di chilometri da Marchmont e David pensò che, probabilmente, fosse una buona cosa.

Ora non gli restava altro da fare che dirlo a Greta.

Chiuse gli occhi e provò a dormire. Aveva fatto il possibile. Ora era il *suo* turno di essere felice.

Cheska era rimasta a guardare David allontanarsi sul taxi con un misto di sollievo e tristezza. Quella sera, dopo che aveva provato a dirgli come si sentiva e gli aveva confidato delle voci che udiva nella testa, era andata a dormire pervasa da una sensazione di pace. Poi, però, le voci l'avevano svegliata, rimproverandola di aver lasciato che David si avvicinasse troppo a lei e minacciandola che, se avesse parlato ancora, l'avrebbero fatta rinchiudere di nuovo.

Si era svegliata sudata e tremante. Le voci avevano ragione. Aveva sbagliato a confidarsi con lui, perciò adesso doveva assicurarsi che tornasse a casa. Era stato necessario un grande sforzo, ma in qualche modo era riuscita ad apparire normale negli ultimi giorni e David se n'era finalmente andato.

La sua vita non era finita. Le voci le avevano detto cosa fare.

Cheska sapeva esattamente dove andare.

A Marchmont, da sua figlia.

* * *

Greta, come faceva sempre quando David andava a trovarla, aveva trascorso due

ore al salone di bellezza a farsi sistemare i capelli. Anche se era certa che non l'avrebbe notato, la cosa la faceva sentire meglio. Tornò a casa e si mise ai fornelli. Preparò il pan di Spagna e i suoi *scone* speciali che David adorava. Tirò fuori il suo miglior servizio da tè in porcellana e lo pulì alla perfezione prima di sistemarlo sul tavolino in soggiorno. Controllò l'orologio: sarebbe arrivato tra meno di un'ora. Andò in camera da letto e indossò la gonna e la camicetta che aveva già preparato. Si mise il mascara, il fard e un rossetto rosa chiaro, poi andò in soggiorno ad aspettare che suonasse il campanello.

Non lo vedeva da settimane, perché era stato a Hollywood per un film. Si era sempre offerto di portarla con sé, ma lei sapeva che lo faceva solo per gentilezza. E poi, il pensiero di andare all'aeroporto, salire su un aereo e restare rinchiusa per dodici ore in un abitacolo affollato per poi atterrare in un luogo sconosciuto era semplicemente troppo per lei. Le ci voleva tutto il suo coraggio anche solo per andare al supermercato lì vicino e al salone di bellezza una volta alla settimana. Tornava poi a casa di corsa, sospirando di sollievo quando rientrava nel santuario di casa sua.

David era stato molto gentile quando aveva cercato di spiegarle perché avesse paura del mondo esterno; probabilmente aveva a che vedere con la sera dell'incidente. Sembrava che, insieme a lei, sul marciapiede davanti al Savoy, ci fosse una folla di persone in attesa che il semaforo diventasse verde. Qualcuno l'aveva spinta da dietro e lei era caduta in strada, proprio davanti a una macchina.

Greta pensava che fosse questa, in parte, la causa della sua agorafobia, oltre al fatto di aver trascorso molti mesi nella calma e placida atmosfera dell'ospedale. Si ricordava che il giorno in cui le avevano detto che poteva andare a casa si era coperta le orecchie con le mani, in preda al terrore, quando David l'aveva accompagnata per le rumorose strade di Londra.

Tuttavia aveva anche un'altra sensazione, che non riusciva a spiegare a nessuno; chiunque, nel mondo, sapeva chi era, si portava dentro la propria storia ovunque andasse; lei, invece, era soltanto un guscio vuoto, la maschera di un essere umano. Perciò, per quanto non gradisse in alcun modo la folla e i rumori, la verità era che trovarsi con altre persone, persone normali, non faceva che ricordarle ciò che le mancava.

L'unica eccezione era David. Forse perché era stata la prima persona che aveva visto quando si era risvegliata dal coma. Era lì con lei, quando aveva ricominciato la sua triste esistenza, e si fidava di lui completamente. Tuttavia, anche se era più che paziente con lei e faceva di tutto per stimolarle la memoria,

ogni tanto Greta percepiva la sua frustrazione quando non riconosceva neanche una delle tante fotografie che le mostrava per farle tornare la memoria.

A volte, quando guardava le strade affollate, dietro il vetro della finestra al terzo piano, Greta aveva la sensazione di vivere in un'immensa zona grigia. I medici avevano ipotizzato che fosse tutta una sua invenzione e pensavano che fosse in grado di ricordare, perché non c'era niente di anomalo negli esami che avevano fatto al suo cervello. Non avevano mai rilevato alcun danno, pertanto la perdita di memoria doveva essere qualcosa di autoimposto, una conseguenza del trauma, dicevano.

«La sua parte conscia potrebbe semplicemente aver deciso di non voler ricordare,» le aveva detto un consulente «ma in realtà il suo subconscio ricorda ogni cosa.» Le aveva suggerito di provare con l'ipnosi, cui si era sottoposta per tre mesi buoni senza risultato. Poi erano arrivate le pillole – Greta le aveva riconosciute, erano antidepressivi – che secondo un altro medico l'avrebbero aiutata a rilassarsi e a dissolvere la paura di ricordare. Ma queste la facevano soltanto dormire fino a mezzogiorno, rendendola letargica per il resto della giornata. Si era sottoposta anche a sedute di terapia, durante le quali sedeva in una stanza insieme a una donna che le poneva quesiti inutili: «Come si sente?», «Cosa ha mangiato a cena, ieri sera?». Quelle domande la irritavano moltissimo; non ricordava nulla prima dell'incidente, ma riguardo a tutto ciò che le era successo da quando si era svegliata la sua memoria era precisa come un orologio svizzero.

Alla fine i medici si erano semplicemente arresi, avevano chiuso il suo fascicolo e confinato la sua misteriosa amnesia in uno schedario di metallo.

A eccezione di David. Lui non aveva mai perso la speranza che un giorno avrebbe ricordato. Anche se lei stessa si era ormai da tempo rassegnata.

Una delle cose più dolorose, dato che i medici non capivano a cosa fosse dovuta la sua amnesia, era sentirsi costantemente preda del senso di colpa. Pensava che in qualche modo dipendesse da lei e che, se davvero avesse voluto, avrebbe potuto risolvere il problema. A volte lo vedeva anche nello sguardo degli altri, specialmente in quello di LJ, nelle rare occasioni in cui veniva in città a trovarla insieme ad Ava. E tra tutte le cose, per Greta questa era la peggiore: che le persone pensassero che fingeva. A volte, durante uno degli infiniti pomeriggi da sola, le si riempivano gli occhi di lacrime per la rabbia e la frustrazione, e nelle ore più buie rimpiangeva di non essere morta nell'incidente e di essere costretta a condurre quell'esistenza solitaria.

Se non fosse stato per David, Greta avrebbe probabilmente fatto qualcosa per

porre fine a quella misera vita. Nessuno avrebbe sentito la sua mancanza: nessuno aveva bisogno di lei, era solo un fardello, e per questo cercava di non chiedere troppo a David. Tuttavia, ogni volta che lui se ne andava, Greta doveva resistere alla voglia di gettarsi tra le sue braccia, dirgli che lo amava più di quanto avrebbe mai potuto esprimere a parole e chiedergli di restare per sempre.

Aveva avuto spesso quelle parole sulla punta della lingua, ma si era sempre fermata in tempo. A che razza di vita l'avrebbe costretto? Insieme a una donna come lei, che sobbalzava ogni volta che squillava il telefono, e che avrebbe preferito morire piuttosto che uscire e socializzare con i suoi numerosi amici; una donna che neanche fra un milione di anni si sarebbe allontanata dal suo quartiere, figurarsi per andare in America o nel nuovo appartamento che David aveva comprato in Italia.

«Posso offrirgli solo i miei *scones*» disse sospirando tra sé, proprio mentre sentì suonare il campanello.

«Ciao, Greta, ti trovo benissimo oggi» disse David baciandola sulle guance e porgendole un mazzo di tulipani. «Erano così belli che ho dovuto prenderli.»

«Grazie» rispose Greta, commossa da quel gesto.

«Un tempo amavi i tulipani» disse mettendosi a suo agio in soggiorno. Notò gli *scones*. «I miei preferiti» disse. «A dire il vero sarei a dieta, ma come faccio a resistere?»

«Ho messo il bollitore sul fuoco.» Greta corse in cucina. Aveva acceso il gas prima che arrivasse David, perché non voleva sprecare neanche un secondo del tempo che passava con lui.

Portò la teiera in soggiorno. «Allora, com'era Hollywood? Sei stato via un po' più del previsto.»

«Sì, le riprese sono andate per le lunghe; accade spesso. Sono contento di essere tornato. Sai che non vivrei mai in una città simile.»

«Be', se non altro ti sei abbronzato» disse allegramente lei, versando il tè nelle tazze.

«Anche a te gioverebbe un po' di sole, Greta. So che te l'ho già detto diverse volte, ma ti farebbe bene uscire a fare una passeggiata, prendere un po' d'aria. Green Park è qui vicino ed è bellissimo, ora, tutto in fiore.»

«Sì, forse ci andrò.»

Sapevano entrambi che non l'avrebbe fatto.

«Dimmi, sei impegnato nelle prossime settimane?»

«Molto» rispose David. «Oltre a tutto il resto, questo fine settimana sarò a Marchmont per il diciottesimo compleanno di Ava, poi ci sarà la festa per

l’ottantacinquesimo di mia madre, ad agosto. Presumo che tu abbia ricevuto l’invito per entrambi?»

«Sì, e ho risposto inviando un po’ di denaro per Ava. Mi dispiace, David, è solo che… non posso.»

«Lo so, ma è un peccato, perché avrebbe fatto piacere a tutti averti lì.»

Greta era consapevole che, ancora una volta, lo stava deludendo.

«Magari un’altra volta» disse David, che capiva bene quanto si sentisse a disagio. «Comunque, Greta, ho delle notizie per te.»

«Davvero? Quali?»

«Be’, ho deciso di prendermi un anno sabbatico.»

«Smetterai di lavorare?»

«Sì, almeno per un po’.»

«Oh, questa sì che è una notizia. E che cosa farai?»

«Ho deciso di vedere un po’ di mondo. Ho un’amica, si chiama Victoria, o Tor, come la chiamano tutti, e partirò con lei per un’avventura. Andremo in India, sull’Himalaya, in Tibet, e ripercorreremo le vie di Marco Polo in Cina. Ecco perché non dovrei mangiare un altro dei tuoi deliziosi *scone*» ridacchiò David prendendone uno. «Vorrei essere in forma per il viaggio.»

«Be’… sembra interessante» riuscì a dire Greta, che non voleva far capire a David quanto la facesse soffrire quella notizia.

«Starò via sei mesi, forse di più. Questo ci impedirà di vederci per un po’, ma credo di doverlo fare ora o mai più; sto diventando vecchio.»

«Ma certo» rispose Greta fingendo entusiasmo. «Te la meriti proprio una vacanza.»

«Be’, non sono sicuro che si possa chiamare così, ma di certo mi farà bene prendermi una pausa. Te la caverai, senza di me?»

«Certamente. Anzi, a questo proposito, ti annuncio che ho deciso di leggere tutti i libri di Charles Dickens, per tenermi occupata. Poi passerò a Jane Austen. L’unica cosa buona di aver perso la memoria è che posso rileggere da capo tutti i grandi classici, come se fosse la prima volta!» Greta sorrise. «Perciò non preoccuparti per me, David. Starò bene.»

A David si strinse il cuore. Sapeva benissimo che Greta stava facendo quella pantomima solo per non farlo sentire in colpa. Sapevano entrambi che lui era la sua àncora di salvezza. Ancora una volta, la sua determinazione a fare quel viaggio vacillò e Greta se ne accorse all’istante.

«Davvero, David. Sei mesi non sono poi così tanti, sai? E avrai un sacco di cose interessanti da raccontare al tuo ritorno. Solo, cerca di non prenderti

qualche brutta malattia esotica e non cadere da una montagna, okay?»

«Farò del mio meglio, lo prometto.»

Poi cominciarono a chiacchierare di LJ e dei progetti di Ava, che voleva iscriversi alla facoltà di veterinaria, ma entrambi si sentivano a disagio e turbati.

Alla fine, Greta trovò il coraggio di porre la domanda che le bruciava sin da quando David le aveva parlato del viaggio con un'amica. «Tu e questa signora, Tor, siete una coppia?»

«Sì, immagino che si possa dire così» rispose David, intuendo che la sincerità sarebbe stata la scelta migliore. «Ci siamo visti spesso, ultimamente. È molto simpatica e penso che ti piacerebbe.»

«Ne sono sicura.»

«Ad ogni modo,» fece David guardando l'orologio «temo proprio di dover andare. Ho un incontro alla BBC tra mezz'ora.»

«Naturalmente.»

David si alzò e Greta lo accompagnò in silenzio alla porta.

«Proverò a passare prima di partire» disse baciandola sulle guance. «Stammi bene, okay?»

«Certo. Arrivederci, David.»

La porta si richiuse e Greta tornò lentamente in soggiorno. Con gesti meccanici cominciò a mettere tazze e piattini sul vassoio per portarli in cucina e lavarli. Guardò la torta ancora intatta e la gettò nella spazzatura. Dopo aver finito con le stoviglie, Greta tornò in soggiorno e si sedette sul divano. Fissando un punto in lontananza, si chiese come diavolo avrebbe fatto ad andare avanti mentre David era via.

* * *

Anche se LJ aveva cercato in tutti i modi di convincere Ava a dare una festa per i suoi diciotto anni, la ragazza si era rifiutata con fermezza.

«Davvero, preferirei stare a casa e fare una cena in famiglia» aveva detto.

LJ aveva spalancato gli occhi. «Non dovrebbe essere il contrario, ragazza mia? Tu che dai una grande festa e io che faccio la cena? Spero di non averti rubato l'idea. Potremmo usare il tendone per entrambe le occasioni.»

«No, LJ. Da quello che mi dicono tutti, all'università sarà una festa continua. Preferisco una semplice cena.»

Così, in una bella serata di luglio, David, Tor, Mary e LJ si sedettero a cenare in terrazza, brindando alla salute e alla felicità di Ava. Avevano messo insieme i soldi per regalarle un meraviglioso ciondolo di zaffiro, della stessa tonalità dei

suoi occhi. Quella sera, Ava andò a letto sentendosi molto amata.

43

Un mese dopo, Ava aprì le tende sorridendo; il sole di agosto entrò nella stanza. Si prospettava una giornata calda. La casa era già sveglia e si sentiva il rumore attutito dei passi al piano di sotto. Ava guardò con una smorfia l'abito che la attendeva appeso all'anta dell'armadio, e andò in bagno a riempire la vasca.

Venti minuti più tardi scese a preparare il tè per LJ. Mary stava sfilettando un enorme salmone, con i capelli stretti in una crocchia severa e con il solito linguaggio schietto.

«Tua zia pensa che sia facile, ma ha mai provato a preparare da mangiare per più di cinquanta persone? Puzzerò ancora di pesce, quando arriveranno gli ospiti.»

«Rilassati» la tranquillizzò Ava. «Hai quasi finito.»

«Voglio solo che sia tutto perfetto, sai? E mi auguro che le mie due nipotine non versino tutto addosso agli ospiti quando li serviranno.»

«Ma no, Mary. Tieni, bevi un po' di tè e riposati un secondo.» Ava le indicò una sedia e posò una tazza sul tavolo. «Porto questa roba a LJ.»

Più tardi, Ava indossò l'abito e si guardò allo specchio. Studiò il suo riflesso e dovette ammettere di non stare poi tanto male. L'abito era di chiffon azzurro e le ricadeva in morbide pieghe fin sotto le ginocchia. Tor, la fidanzata di David, le aveva detto che quel colore le faceva risaltare gli occhi, che al momento erano rossi e irritati per via delle lenti a contatto. Si mise le scarpe e andò a bussare alla porta di Tor.

«Ciao, sono io» disse entrando. «Dio, mi sento ridicola» si lamentò. Si sedette sul letto e osservò Tor che si truccava davanti allo specchio.

«Basta, Ava!» la sgridò Tor. «Non capisco proprio perché ti sminuisca ogni volta. Hai un corpo bellissimo, splendidi capelli biondi e due occhi azzurri come il cielo. È un peccato che tu non porti più spesso le lenti a contatto.»

«È che mi danno fastidio. Ti piace metterti tutta quella robaccia sul viso?» chiese Ava osservando Tor mettersi il rossetto. «Non ho mai visto LJ truccarsi in

vita sua.»

«Be', non ci vedo nulla di male ad aiutare un pochino la natura. Basta non nascondersi dietro al trucco, come fanno certe donne. Vieni qui.» Tor si alzò dallo sgabello davanti allo specchio e ci fece sedere la ragazza. «Guarda, ti faccio vedere.»

Dieci minuti dopo Ava fissava sbalordita il suo riflesso. Tor le aveva messo un po' di mascara sulle ciglia, del fard sulle guance e un po' di rossetto rosa.

«Wow! Ma sono io?» Avvicinò il viso allo specchio e lo studiò, incredula.

«Sì, cara, sei proprio tu. Perciò, d'ora in poi, non voglio più sentire una parola di commiserazione.»

«È solo che il pensiero di quei poveri animali usati per testare i cosmetici, solo per la vanità delle donne…» disse Ava, con lo sguardo ancora fisso sullo specchio. «Sembro… sembro…»

«Sì, Ava, sembri tua madre, che molti considerano una delle donne più belle del mondo. «Andiamo a vedere se a LJ serve una mano?»

Ava sorrise. «Sì, andiamo.»

Al contrario di quanto si aspettava, Ava si divertì alla festa. Era una splendida giornata e gli ospiti bevvero champagne sul terrazzo prima di andare a consumare il pranzo sotto il tendone, sul prato. Ava era seduta accanto a LJ, che a sua volta stava accanto a David. Sembrava veramente felice che i suoi vecchi amici fossero venuti da tanto lontano solo per lei. «Potrebbe essere la mia ultima possibilità di vederli ancora vivi» le aveva mormorato LJ a un certo punto. «Buon Dio! In tanti sembrano già mezzi morti! Sono davvero così vecchia?»

Dopo pranzo, quando tutti si radunarono di nuovo sul terrazzo, un gentiluomo dallo sguardo brillante, molto abbronzato e con un bastone da passeggio si avvicinò a LJ.

«Laura-Jane! Cielo, sono davvero passati sessant'anni dall'ultima volta che ci siamo visti? Credo sia stato al battesimo del piccolo David.»

«Lawrence!» LJ arrossì quando lui la baciò sulle guance. «Sei sempre stato in Africa, la cosa non mi sorprende.»

«Ora sono tornato a casa, però. Non volevo che le mie ossa riposassero in terra straniera.»

«No, certo che no. Lascia che ti presenti la mia bisnipote Ava.»

«Piacere» disse Lawrence, baciando la mano della ragazza. «Lui invece è mio nipote, Simon.»

Ava vide un giovane alto spuntare da dietro le spalle del nonno per presentarsi.

L’aveva già notato prima, perché era uno dei pochi invitati alla festa che avesse meno di settant’anni. Aveva ampie spalle, capelli biondi e occhi marrone scuro, incorniciati da folte ciglia.

Guardò Simon timidamente. «Ciao» disse sentendosi arrossire.

«Ava, cara, ti dispiace se Lawrence si siede al tuo posto, così possiamo stare vicini mentre recuperiamo il tempo perduto?» chiese LJ.

«No, assolutamente» disse Ava, e si alzò per permettere a Lawrence di accomodarsi sulla sedia. Si ritrovò in piedi, ammutolita e imbarazzata, accanto a Simon.

«Ti va qualcosa di fresco?» le chiese lui. «Con questo abito sto bollendo, ma il nonno ci teneva che lo indossassi» le confidò.

«E la mia prozia ha insistito perché indossassi questo» rispose Ava indicando il suo vestito.

«Be’, ha scelto un bel colore. È perfetto per i tuoi occhi. Dove possiamo trovare un po’ d’acqua?»

Ava cercò con lo sguardo Megan e Martha, le nipoti di Mary, che in teoria dovevano essere sempre pronte con le brocche di acqua e succo di sambuco, ma non le trovò, perciò guidò Simon dentro casa, fino in cucina. Mentre lei riempiva due bicchieri con la limpidissima acqua di sorgente che usciva dal rubinetto, Simon si sedette al tavolo, con gran sollievo.

«Ah, qui dentro è piacevole e fa fresco, grazie» disse mentre Ava gli posava davanti l’acqua.

«Sì, d’inverno fa così freddo che Mary, la governante, chiama questo posto “il freezer”.»

«Ti dispiace se mi tolgo la giacca e la cravatta? Mi sento un tacchino ripieno.»

«Ci mancherebbe, fai pure.» Ava sorseggiò la sua acqua. Non sapeva se sedersi davanti a lui o no. Lavorava spesso con gli uomini della fattoria, ma erano tutti molto più anziani di lei e, dato che frequentava una scuola femminile, non ricordava di essersi mai trovata sola con un ragazzo.

«Dobbiamo andar via di qui?» le chiese lui.

«No, per il momento.»

«Allora, a meno che non abbiano bisogno di te, potremmo restare qui e chiacchierare un po’, prima che sia costretto a rimettere la cravatta per tornare fuori.»

«Certo» disse, felice che fosse stato lui a prendere l’iniziativa.

«Dove abiti?»

«Qui a Marchmont, con mia zia LJ.»

«Capisco. Quindi sei una vera ragazza di campagna.»

«Già.»

«Sei fortunata. Io sono nato e cresciuto a Londra, ma ho trascorso gli ultimi ventitré anni a desiderare di vivere in campagna. Suppongo che tutti vogliamo ciò che non possiamo avere.»

«Be', io qui sono molto felice» azzardò lei. «Non penso che sopporterei di vivere sempre in città.»

«È un incubo, concordo. Svegliarsi in questo posto e aprire le tende dev'essere un po' come ricevere un regalo ogni mattina. È bellissimo.»

«Però piove molto.»

«Piove molto anche a Londra. Che cosa fai nella vita?» chiese Simon.

«Ho appena finito l'ultimo anno di liceo. Spero di entrare al Royal Veterinary College di Londra e, se mi accettano, anch'io vivrò in città» rispose Ava con un sorrisetto ironico. «E tu?»

«Sono all'ultimo anno del Royal College of Music. Poi verrò catapultato nel bel mondo degli aspiranti musicisti» disse sorridendo.

«Che cosa suoni?»

«Pianoforte e chitarra, ma vorrei fare il cantautore. Sono più un tipo alla Paul Weller che alla Wagner, diciamo. Ma, come dice la mia famiglia, una buona base classica è importante. E anche se negli ultimi tre anni a lezione ho per lo più dormito, probabilmente hanno ragione.»

«Be', ti ammiro. Io non sono affatto portata per la musica.»

«Sono sicuro del contrario, Ava. Non ho ancora conosciuto nessuno che non lo fosse. Basta anche solo canticchiare ascoltando la radio. Hai sempre vissuto qui?»

«Sì.»

«Anche i tuoi?»

«Io… è una storia un po' complicata, diciamo solo che considero LJ mia madre.»

«Okay. Scusa se te l'ho chiesto.» Simon le rivolse un sorriso imbarazzato.

«Non c'è problema.»

«Se hai appena finito il liceo, dovresti avere diciott'anni. In realtà credevo che fossi più grande. Sembri molto matura.»

Ava sentì gli occhi di lui che la scrutavano, e si mosse sulla sedia, a disagio.

«Dio, deve esserti sembrato paternalista sentirti dire una cosa del genere da uno che ha la bellezza di ventitré anni!» ridacchiò Simon. «Comunque era un complimento.»

Ava rise. «Grazie, ma è meglio che torni da LJ. Questa giornata deve averla sfinita.»

«Certo. È stato piacevole conoscerti e parlare con te, Ava. E se vieni a Londra, sarò felice di farti da guida.»

«Grazie, Simon.»

Ava uscì in fretta dalla cucina. Le girava la testa e non sapeva se per via dello champagne che aveva bevuto o per Simon, che senza dubbio era il più bel ragazzo che avesse mai visto.

Gli ospiti avevano cominciato ad andarsene e Ava vide che LJ era esausta.

«Vuoi riposarti un po'?» le chiese.

«Assolutamente no. Oggi sarò l'ultima a crollare. Metaforicamente, almeno» rispose stoicamente.

Ava la lasciò nelle mani esperte di David e Tor, e andò in cucina ad aiutare Mary nell'immane compito di lavare i piatti.

«Hai passato una buona giornata?»

«Favolosa» disse Ava tirandosi su le maniche. «E il salmone era buonissimo.»

«Mi ha fatto felice vedere tua zia circondata da così tanti amici. Chi era quel giovanotto con cui ti ho vista parlare prima? Ti guardava già da un po'» disse Mary, dandole di gomito e facendole l'occhiolino.

«Si chiama Simon ed è il nipote di Lawrence *Qualcosa*, uno degli amici di LJ. Studia musica, ma è molto più grande di me.»

«Quanto più grande?»

«Di cinque anni.»

«Ma è perfetto! Proprio tu, tra tutte le ragazze del mondo, non puoi certo sceglierti un ragazzino, visto come sei cresciuta.»

«Onestamente, Mary, credo che volesse solo essere gentile. Non è stato… come pensi.»

«E cosa "penso"?» la punzecchiò ancora Mary.

«Dài, lo sai. E comunque smettila di prendermi in giro. Non lo rivedrò mai più.»

«E… dove vive?»

«A Londra.»

«Proprio dove andrai all'università.»

«Se riesco a entrarci…»

«Sappiamo tutti che ce la farai. Lo rivedrai.» Mary annuì, le mani immerse nella schiuma. «Te lo dico io.»

Mentre il sole tramontava oltre la valle, ai piedi della tenuta, Ava raggiunse LJ, David e Tor sul terrazzo. Gli ultimi ospiti se n'erano andati e i tre ripercorrevano gli eventi della giornata.

«Non potrò mai ringraziarti abbastanza per aver reso possibile tutto questo» disse LJ prendendo la mano del figlio. «Ora posso morire in pace.»

«Per l'amor del cielo, mamma, non dirlo» rispose David. «Hai ancora un bel po' di anni davanti.»

«Speriamo di essere ancora qui quando tornerete dal vostro viaggio» disse, con insolito sentimentalismo.

«Certo che ci sarà» disse Tor. «In fondo staremo via solo sei mesi. Non accadrà alcun imprevisto, nel frattempo.»

«E io resterò qui per qualche altra settimana» aggiunse Ava, vedendo lo sguardo preoccupato di David.

«Ti daremo il nostro itinerario, mamma. Potrai sempre lasciare un messaggio agli alberghi dove alloggeremo di volta in volta» disse.

«David, sono certa che non ce ne sarà bisogno. Sono solo una vecchia un po' sciocca. Deve essere colpa dello champagne. Bene, è giunto il momento di andare a letto. Sono un vecchio rudere, ma è stata davvero una giornata meravigliosa.»

«La accompagno di sopra» disse Tor con fermezza. Si alzarono tutti e tre. «David, tu resta qui a rilassarti con Ava.»

Quando Tor e LJ se ne furono andate, David si rivolse alla nipote: «È preoccupata per il nostro viaggio, vero?».

«Forse un po'. Ma suppongo che a ottantacinque anni, ci si preoccupi di non vivere abbastanza a lungo da vedere l'estate successiva» disse lei facendo spallucce.

«Accidenti, Ava, se sei matura. Più degli anni che hai, di certo.»

«Be', mi ha cresciuto una donna molto saggia.»

«Ho visto tua nonna a Londra, a proposito. Le ho detto che non ci sarò per i prossimi sei mesi.»

«Non preoccuparti, zio David. La terrò d'occhio» disse Ava.

«Ho visto anche tua madre, quando sono stato a Los Angeles.»

«Davvero?» rispose Ava senza il minimo interesse. «E come sta?»

«Non c'è male, ma sta passando un brutto periodo.»

«Ha perso un altro marito?»

«Ava… è tua madre.»

«La conosco solo dalle riviste di gossip, come tutti quanti. Scusa, zio David.»

«Lo capisco. Ma su una cosa Cheska aveva ragione: sei stata molto meglio qui con zia LJ di quanto non avresti fatto con lei. Non che questa sia una giustificazione, ovviamente» aggiunse brusco.

«Comunque, zio David, voglio che tu sappia che zia LJ e la nonna se la caveranno benissimo. Voglio davvero che tu riesca a partire e che non ti preoccupi di nulla.» Ava sbadigliò. «Ora salgo a dare la buonanotte a LJ, poi me ne vado a letto anch'io.»

«Ah, prima che me ne dimentichi.» David si frugò in tasca e le porse un pezzo di carta ripiegato. «Quel ragazzo, il nipote del vecchio amico della mamma, mi ha chiesto di darti questo.»

«Grazie» rispose lei.

David vide che la ragazza era arrossita e ne fu felice. «Come si chiama?»

«Simon» rispose timidamente Ava.

«È strano, mi ricorda qualcuno, anche se non riesco a capire chi. Ha detto di chiamarlo se mai dovessi passare per Londra. Buonanotte, tesoro.»

Ava gli diede un bacio sulla guancia e David, osservandola entrare in casa, si augurò di riuscire a scrollarsi di dosso l'ansia che lo attanagliava. Era una bella pretesa chiedere a una diciottenne che doveva concentrarsi sul proprio futuro di fare la guardia al forte. Ma, come aveva detto Tor, lui c'era sempre stato per loro, in tutti quegli anni, e dopotutto si trattava solo di sei mesi…

Due giorni più tardi, David si imbarcò sul volo per Delhi insieme a Tor. Appena l'aereo decollò e sotto di loro si aprì la lussureggiante campagna inglese, Tor gli prese la mano e gliela strinse forte.

«Sei pronto per la nostra grande avventura?»

David si voltò a guardarla e la baciò. «Sì, sono pronto.»

44

Due settimane dopo la festa, LJ stava prendendo il tè sul terrazzo. Anche se non era mai uscita dalla Gran Bretagna, dubitava che avrebbe mai trovato un'altra vista come quella che aveva davanti in quel momento. E per quanti anni le restassero – che secondo i medici erano ancora molti, se avesse fatto attenzione – LJ sapeva di poter morire felice anche l'indomani, nella sua adorata Marchmont. Il sole di fine agosto cominciava già a tramontare; LJ chiuse gli occhi e si appisolò, godendosi il calore e il mormorio rilassante del ruscello sotto di lei. Presto sarebbe arrivato settembre e la sua stagione preferita: l'autunno.

«Ciao, zia Laura-Jane.»

La voce era familiare, ma LJ non aprì gli occhi. Stava solo sognando.

«Laura-Jane.» Una mano la scosse con delicatezza. «Sono io, sono tornata.»

LJ sbatté le palpebre e, impallidendo, riconobbe la donna che le stava davanti.

Si avvicinò e due mani fredde coprirono le sue. «Cara LJ, sono io, Cheska.»

«So chi sei, tesoro. Non sono ancora del tutto rincitrullita» rispose, con voce più ferma possibile.

«Oh, è bello essere tornata.» Tolse le mani dalle sue e le strinse forte le spalle, quasi soffocandola.

«Cosa… perché sei qui?»

Cheska mollò la presa e si inginocchiò davanti a LJ con lo sguardo dolente sul volto. «Perché questa è casa mia, mia figlia vive qui e volevo venire a trovare la mia cara zia LJ… non sembri molto felice di vedermi.»

«Be', io… Certo che sono felice di vederti. Sono solo… un po' scioccata, ecco tutto. Perché non ci hai scritto per farci sapere che saresti arrivata?»

«Perché volevo farvi una sorpresa.» Cheska si alzò. «Oh, guarda che vista! Mi ero scordata di quanto fosse bello, qui. È possibile avere qualcosa di fresco? Sono saltata su un taxi a Heathrow e sono venuta qua, tanto ero ansiosa di rivedervi.»

«Sono certa che Mary troverà qualcosa.»

«Mary! Dio, è ancora qui? Non è cambiato nulla, vero? Corro in cucina a

salutarla. Torno tra un secondo.»

Cheska scomparve in casa e LJ si ritrovò con le lacrime agli occhi. E non erano lacrime di gioia, ma di paura. Perché proprio adesso che David era via con Tor…?

Cheska tornò con un bicchiere pieno di acqua e ghiaccio. Si sedette sulla sedia accanto a LJ. «Vi ho portato un sacco di regali, li ho lasciati in soggiorno. Dov'è… Ava è qui?»

«Sì, è in giro per la tenuta, da qualche parte.»

«Pensi che sarà sorpresa di vedermi? Pensi che capirà chi sono?»

«Certo che sì, tutte e due le cose.»

Cheska si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro. «Non mi odierà, vero? Per averla lasciata, intendo. Era impossibile mandarla a prendere, all'inizio. E poi, col passare del tempo, ho pensato che fosse ingiusto turbarla quando era chiaro che qui era felice. Lo capisci, vero?»

LJ annuì lentamente. Era troppo stordita per contraddirla.

«Tu mi odi, LJ?»

«No, Cheska» rispose stanca. «Non ti odio.»

«Bene, perché ora che sono tornata, prometto che mi farò perdonare, recupererò con Ava tutti gli anni in cui sono stata via. Wow, fa caldo! Se non ti dispiace, vado a mettermi qualcosa di più leggero. Posso usare la mia vecchia stanza?»

«Ora è di Ava. Usa la camera dei bambini. È diventata la stanza degli ospiti» disse con freddezza LJ.

«Okay. Se Ava torna mentre sono di sopra, non dirle che sono qui, okay? Voglio farle una sorpresa.»

Ava tornò stanca dopo una giornata alla fattoria. Era entusiasta, perché la settimana prima aveva ricevuto i risultati degli esami, che aveva superato con il massimo dei voti; ora poteva accedere al Royal Veterinary College di Londra. E il giorno prima aveva anche preso la patente, così, finalmente, avrebbe potuto guidare la vecchia Land Rover di LJ, se avesse avuto bisogno di spostarsi.

LJ era entusiasta quanto lei. Tuttavia Ava era preoccupata per le spese. Ne avevano parlato la sera precedente, davanti a una cena speciale per l'occasione.

«Cara ragazza, è da quando eri piccola che mi aiuti alla fattoria senza mai chiedere un penny. E poi c'è l'eredità di tuo nonno. Sono un mucchio di soldi e copriranno senza problemi tutte le spese di vitto e alloggio a Londra. So che tuo nonno voleva che li usassi per questo. Sono molto orgogliosa di te, cara. Hai

realizzato il tuo sogno» le aveva detto LJ.

Ava aprì la porta della cucina e vide che Mary stava preparando l'agnello arrosto.

«Ciao, Mary. Pensavo che LJ e io avremmo mangiato solo un'insalata, per cena.»

Mary alzò lo sguardo e scosse la testa. «C'è stato un cambio di programma. Avete un ospite, stasera. È fuori con LJ, sulla terrazza. Penso che dovresti andare anche tu.»

«Di chi si tratta?»

Mary fece spallucce. «Vai a vedere con i tuoi occhi.»

Ava attraversò la casa ed entrò in soggiorno. Sentiva la voce di LJ, iniseme a un'altra, vagamente familiare, in cui percepiva un leggero accento americano. Scese le scale che conducevano al terrazzo e vide una donna, con una folta chioma bionda, che sedeva accanto a LJ. Le dava le spalle.

Ava rimase immobile, sconvolta, incapace di fare un altro passo. La donna doveva averla sentita arrivare, perché si voltò.

Si guardarono negli occhi per un istante interminabile.

Poi Ava sentì la voce di LJ, tesa e innaturale.

«Ava, cara. Vieni a conoscere tua madre.»

LJ le guardava, con il cuore in subbuglio. Quando Ava era comparsa sulla terrazza, LJ aveva notato l'apprensione nello sguardo. Cheska si era alzata e le aveva gettato le braccia al collo, mentre Ava era rimasta immobile, incapace di rispondere all'abbraccio. Poi si erano sedute e avevano cominciato a parlare da estranee com'erano. Lentamente, con l'arrivo della sera, e grazie allo champagne che Cheska aveva portato e insistito per aprire, Ava aveva perso un po' della sua iniziale timidezza.

A cena, LJ vide Cheska sforzarsi molto per cercare di far colpo sulla figlia. Le raccontava aneddoti della sua vita a Hollywood, delle persone che aveva conosciuto e degli altri membri del cast dei *Baroni del petrolio*.

LJ pensava di conoscere Ava nel profondo, ma le era difficile capire cosa stesse provando in quel momento. A prima vista, sembrava ascoltare con piacere le storie che le raccontava la madre.

Alla fine, dopo il caffè, Cheska sbadigliò. «Perdonatemi, ma sono sfinita. Penso che mi ritirerò. Ho passato tutta la notte in aereo e non ho dormito neanche un minuto.» Si alzò e baciò LJ sulla guancia. «Grazie per la cena, era deliziosa.» Poi andò da Ava e la abbracciò. «Buonanotte, amore. Spero che tu

non abbia programmi per i prossimi giorni. Voglio trascorrere più tempo possibile con te. Abbiamo un sacco di cose di cui parlare, non è vero?»

«Sì. Buonanotte, Cheska.» Ava annuì con calma. «Dormi bene.»

Quando l'eco dei passi di Cheska si fu spento, LJ posò una mano sul braccio di Ava. «Va tutto bene, cara? Mi dispiace non averti potuto avvertire. Deve essere stato uno shock.»

Ava si voltò. «Non è stata colpa tua. È bellissima, non è vero?»

«Sì, ma non quanto sua figlia.»

Ava ridacchiò. «Ci ha raccontato delle storie assurde. Te lo immagini come dev'essere vivere in quel modo?»

«No, cara, proprio no.»

«Pensi che si tratterrà a lungo?»

«Non ne ho idea.»

«Oh.» Ava vide una falena svolazzare intorno alla lampada sul tavolo. La prese con delicatezza e la liberò nella notte.

«Sei sicura di stare bene?» ripeté LJ.

«Sì. Cioè, è molto gentile, e sembra anche simpatica, ma sento che non ha nulla in comune con me. Mi sono chiesta spesso come mi sarei sentita semmai l'avessi incontrata, e ora, in realtà… non provo nulla. Mi sento solo un po' in colpa.»

«Be', non devi. Ti ci vorrà tempo per conoscerla. Lo desideri, vero?» le chiese LJ.

«Io… penso di sì» rispose lentamente. «Ma l'unico problema è che forse non potrò mai considerarla mia madre. Cioè, non nel vero senso della parola. Sei tu mia madre, e questo non cambierà mai. Mai. LJ, devi essere esausta. Ti aiuto ad andare a dormire?»

Dopo aver aiutato LJ a prepararsi per la notte, Ava andò a sedersi nel solito punto, sul letto di lei. Baciò teneramente la prozia sulla fronte. «Non preoccuparti per me, LJ, sto bene. Ora dormi. Buonanotte.» Uscì dalla stanza e si richiuse piano la porta alle spalle.

LJ rimase sveglia al buio. Si sentiva confusa, preoccupata e, per la prima volta, avvertiva tutto il peso dei suoi ottantacinque anni. C'erano tante cose che avrebbe voluto dire ad Ava su sua madre, avvertirla che Cheska non era come sembrava. Ma non poteva: sarebbe sembrata solo gelosa e LJ non voleva che Ava si sentisse in colpa per voler conoscere la madre, se questo era il suo desiderio. E David aveva chiamato da Delhi il giorno prima, per dire che lui e Tor sarebbero partiti per il Tibet e sarebbero stati irraggiungibili per qualche

settimana. Senza di lui si sentiva insicura e vulnerabile.

LJ scivolò in un sonno inquieto. Si svegliò di soprassalto, disturbata da uno strano rumore. Accese la luce sul comodino e vide che non aveva dormito neanche un'ora. Sì, ora sentiva bene che qualcuno stava gemendo piano. Poi udì una risata acuta. Proprio mentre stava per afferrare il bastone da passeggio e scendere dal letto, i gemiti cessarono. Rimase ad ascoltare, le orecchie tese, ma non sentì più nulla.

Spense la luce e provò a rilassarsi.

Aveva già sentito quella risata, tanto tempo addietro.

Poi ricordò.

Era stato la notte in cui aveva trovato Cheska che massacrava il povero orsacchiotto nella camera dei bambini.

45

Una settimana dopo l’arrivo di Cheska, il sabato sera, Ava era seduta in terrazzo con LJ. Bevevano limonata e si godevano il tramonto.

«Dove sei stata oggi, cara?» chiese LJ.

«A fare shopping a Monmouth. Cheska continua a comprarmi abiti che secondo lei mi stanno bene. L’unico problema è che la gente la riconosce e la ferma di continuo per chiederle un autografo. All’inizio non mi dava fastidio, ma ora sta diventando un problema. È molto paziente con i fans, io non credo che ce la farei.»

«E ti sembra di cominciare a conoscerla un po’?»

«È una buona compagnia, ridiamo un sacco, ma non riesco proprio ad abituarmi all’idea che sia mia madre. Non si comporta neanche come tale, non fa come te. È più come una sorella, immagino. A volte sembra fin troppo giovane.»

«Ha detto quando ha intenzione di andarsene?» chiese LJ.

«No. Ma credo che succederà presto. Ha un sacco di impegni a Hollywood. A essere sincera, sarò felice quando se ne sarà andata. Ho un milione di cose da fare prima di partire per Londra, tra due settimane. I bambini del paese vengono tutti qui, nel fine settimana; devo accompagnarli a fare un’escursione naturalistica nella tenuta. Non ce la vedo proprio Cheska con un paio di jeans che ci dà una mano con il barbecue» disse ridacchiando Ava.

«No. Non è mai stata una ragazza di campagna.»

Un’ora più tardi, Cheska si unì a loro con un’altra bottiglia di champagne che aveva acquistato quel giorno, e lo versò in tre bicchieri.

«Per festeggiare la nostra riunione dopo tutto questo tempo. Salute, come dite da queste parti.»

«Sì, salute» sussurrò LJ. Cheska sembrava avere sempre un buon motivo per stappare una bottiglia e LJ era stanca di continuare a fingere di bere. Le bollicine non erano cosa per lei.

«Oh, ho pensato che potresti metterti quel bel vestito che ti ho comprato oggi, Ava» disse Cheska.

«A dire il vero, io indosso solo jeans » rispose Ava. «Me lo terrò per un'occasione speciale. Mi hai comprato un sacco di cose, tanto da non sapere cosa scegliere.»

«Be', non ti farà certo male avere un guardaroba ben fornito, no? Che ne dici di un paio di occhiali nuovi? Quelli non ti rendono giustizia, sai? Hai degli occhi bellissimi. Lo stesso colore dei miei» disse Cheska sorridendo. «È un peccato nasconderli sotto quella montatura così spessa.»

«Ho le lenti a contatto, ma questi sono molto più comodi.»

«Io penso che quegli occhiali diano carattere al viso di Ava, Cheska» intervenne LJ.

«Certo, è vero. Comunque» disse Cheska «devo dirvi una cosa, a tutte e due. Mi sono divertita talmente tanto in questa settimana che ho deciso di non tornare a casa e di restare ancora un po'. Questo, ovviamente, solo se a voi sta bene.»

«Ma avrai un sacco di impegni con la tua serie televisiva… E qui ti annoierai… Marchmont non è certo Hollywood» disse piano LJ.

«Iniziamo a girare solo alla fine di settembre, e non mi annoierò, LJ» rispose Cheska in tono infastidito. «Questa pace era proprio quello che mi ci voleva dopo Los Angeles. E dopotutto, qui vive la mia famiglia» aggiunse, stringendo la mano di Ava. «Mi dispiace solo che non ci sia anche il caro zio David.»

Anche a me, pensò LJ.

«Cheska, spero che non ti offenderai, ma i prossimi giorni avrò un sacco di cose da fare e non potrò stare con te così spesso come abbiamo fatto finora» disse Ava.

«Certo che non mi offendo. Mi accontenterò di godermi il paesaggio e rilassarmi.» Si stirò pigramente, poi sospirò. «Ah, sono così felice di essere a casa!»

Il giorno dopo, Cheska insistette per portare Ava a pranzo in un costoso albergo, anche se lei aveva promesso a Jack che gli avrebbe dato una mano alla fattoria. Per mantenere la tranquillità, Ava accettò, sperando che così facendo l'avrebbe lasciata in pace per il resto del tempo che sua madre avrebbe trascorso a Marchmont.

«Non ci posso credere che vuoi fare la veterinaria, tesoro.» Cheska rabbrividì infilzando con la forchetta un pezzetto di manzo. «Non so come ti sia venuto in mente. La sola vista del sangue mi fa svenire.»

«Be', a me fa svenire la vista di te che mangi un pezzo di quella povera mucca» rispose Ava con un sorriso.

Cheska, mostrandosi un po’ seccata, proseguì: «Comunque, ieri mi hai detto che LJ ti paga le spese dell’università. Dove li trova i soldi? Vivere a Londra può essere molto costoso. È compito mio provvedere a te».

«Sembra che mio nonno, tuo padre, mi abbia lasciato una bella eredità. Dice che sono parecchi soldi e che copriranno tutte le spese, perciò non preoccuparti, Cheska, davvero.»

«Oh, ma tuo nonno non…» Cheska si fermò. Stava per dire che Owen era morto prima che lei compisse dieci anni, perciò com’era possibile che avesse lasciato dei soldi a una bambina che ancora non era nata?

Ava non si accorse dell’improvviso sguardo glaciale di Cheska. Stava parlando a proposito del sogno di aprire uno studio veterinario tutto suo.

«Be’, hai già dei bei progetti per il futuro, eh, Ava? Purtroppo, il futuro non è sempre prevedibile come ci piacerebbe pensare, ma sono certa che lo scoprirai col tempo.»

«Penso che tu abbia ragione, ma so cosa voglio. E se pianifico tutto con attenzione, niente potrà andare storto.» Ava vide che sua madre guardava fuori dalla finestra. «Cheska? Stai bene?»

Cheska tornò a guardare la figlia e sorrise lentamente. «Ti ho sentita, tesoro. E sono certa che tutto andrà proprio come vuoi tu.»

Una morbida nebbia settembrina, che pendeva letargica sulla valle, dava il buongiorno ad Ava ogni mattina quando apriva le tende della sua stanza. Si godeva sempre ogni secondo di quello spettacolo, consapevole che, una volta trasferita a Londra, avrebbe dovuto farne a meno. Come aveva detto a Cheska, trascorse gran parte delle sue giornate all’aperto, ad aiutare i contadini a sistemare il fieno per l’inverno. Vedeva sua madre solo a cena, perché quando Cheska si svegliava, a metà mattinata, lei era giù uscita da ore. Ogni tanto, tornando a casa attraverso il bosco, Ava vedeva una figura esile in piedi nella radura, davanti alla tomba di Jonny. Immaginava che Cheska portasse i propri omaggi al gemello che aveva perso da piccola. A stento riusciva a credere a quanto fossero passate velocemente quelle vacanze. Si chiedeva quando sua madre sarebbe tornata a Hollywood. Si aspettava che potesse avvenire da un momento all’altro.

Una settimana prima che Ava partisse per Londra, Mary corse ad accoglierla lungo il vialetto.

«Che succede, Mary?» Il cuore prese a batterle forte.

«La tua prozia. Oggi pomeriggio è caduta. Cheska l’ha vista, ha detto che è

inciampata sulle scale.»

«Oddio. Sta bene?»

«Penso di sì. È solo scossa. Con lei c'è il dottor Stone.»

Ava si precipitò in casa e salì di corsa le scale. Aprì la porta della stanza di LJ, ansimando. Cheska era in piedi in fondo al letto, le braccia conserte, che osservava il giovane medico misurare la pressione a LJ.

«Oh, LJ!» Ava si precipitò a inginocchiarsi accanto al letto e notò il colorito grigiastro della prozia. «Che hai combinato? Te l'ho detto mille volte di non allenarti nella corsa a ostacoli, quando non ci sono io a guardarti!»

LJ riuscì a sorridere debolmente a quella battuta, che Ava le indirizzava sin dai tempi dell'operazione all'anca.

«Come sta, dottore?»

«Be', non c'è nulla di rotto, solo qualche brutto livido» rispose. «Ma temo che la sua pressione sia schizzata alle stelle, signora Marchmont. Dovrò aumentarle le cure mediche e voglio che mi prometta che resterà a letto fino alla fine della settimana.» Si rivolse ad Ava e Cheska. «E assolutamente, nessuna emozione, vi prego. La signora Marchmont deve restare calma e riposare per far calare la pressione sanguigna. E se non si comporterà bene» disse agitando un dito verso LJ «non mi rimarrà altra scelta che farla ricoverare.»

«Capisco, dottore, mi assicurerò personalmente che non muova un muscolo.» Ava strinse forte la mano di LJ. «Posso rimandare il viaggio a Londra.»

«No che non puoi, Ava. Mi occuperò io di lei.»

Era la prima volta che Cheska parlava. Ava guardò sua madre e le parve che avesse un'aria strana. «Pensavo che dovessi tornare a Hollywood.»

«Sì, ma non posso lasciarti qui sola a occuparti di LJ. Chiamerò il mio agente e gli dirò di informare gli *studios*. Gireranno le scene in cui non ci sono o salteranno i primi episodi. Dopotutto» aggiunse Cheska «la famiglia è più importante. Non puoi certo perderti l'inizio dei corsi. Vero, LJ?»

«Assolutamente no.» LJ scosse la testa debolmente. «Ricordati che qui con me c'è Mary. Cheska, ti prego, non devi restare apposta per me. Torna a Los Angeles, come stabilito.»

«Non ci penso nemmeno, cara LJ. Dovrai abituarti alla mia presenza. D'ora in poi sarò la tua infermiera.»

«Posso parlarti un secondo, Ava?» chiese il dottor Stone.

«Certo. Torno subito.»

«Provi a fare la brava per cinque minuti, signora Marchmont.»

«Me ne assicurerò io» disse Cheska sorridendo. «Arrivederci, dottore, e

grazie.»

Il dottore arrossì e borbottò qualche parola di saluto.

Ava lo accompagnò giù per le scale. «È sicuro che starà bene?»

«Finché riposa, lo spero proprio. Il problema della pressione alta è che può provocare un infarto. La sua prozia ha subito un brutto shock e, anche se è in forma per la sua età, l'operazione all'anca è stata difficile da superare.» Sulla porta, il medico si voltò verso Ava. «Senta, ma quella era davvero Gigi dei *Baroni del petrolio*?»

«Già.»

«Parente?»

«In realtà è mia madre.»

Rimase sorpreso. «Non ne avevo idea. Comunque sono certo che si prenderà cura della sua prozia. Per fortuna è qui, visto che suo zio è via e lei sta per andare a Londra. Passerò domani. Arrivederci.»

Il medico se ne andò e Ava chiuse la porta. Quando si voltò, vide Cheska sulle scale dietro di lei.

«Pensavo di portare a LJ una tazza di tè» disse.

«Buona idea. Io vado a sedermi un po' con lei.» Poi notò le lacrime agli occhi della madre. «Che c'è?» chiese, avvicinandosi.

«Eh, Ava, mi sento così in colpa, maledizione. Voglio dire… ero proprio dietro di lei e… è inciampata ed è caduta.» Crollò a sedere sulle scale e cominciò a singhiozzare.

Ava le si sedette accanto e le mise un braccio intorno alle spalle. «Non piangere, Cheska. Certo, non è stata colpa tua.»

Cheska guardò Ava e le prese la mano. «Ava, qualsiasi cosa ti dica LJ, sappi che ti voglio tanto bene. Tanto bene.» Aveva occhi enormi, colore dell'acciaio. «Lo sai, vero?»

«Io… sì» rispose Ava, confusa.

Cheska guardava di nuovo un punto lontano. «A volte facciamo cose… cose che…»

Ava la vide rabbrividire e fare uno sforzo per ricomporsi.

«Scusami, sono solo sconvolta, tutto qui. E vorrei che mi chiamassi "mamma", non "Cheska".»

«Be'… certo. Vai a sederti per un po' in cucina… mamma. Io andrò su da LJ.»

«Grazie.» Cheska si avviò rattristata per il corridoio che portava in cucina.

Sconcertata dallo strano comportamento della madre, Ava salì le scale e andò a sedersi accanto a LJ, che sebbene fosse sempre pallida, sembrava essersi un po'

ripresa.

«Come stai?» le chiese con dolcezza.

«Meglio, sembra. Tua madre è di sotto?»

«Sì.»

«Ava, io…»

«Dimmi.»

«Be', so che è terribile parlarne adesso, ma credo sia giusto così.»

«Parlare di cosa?»

«Che ne sarà di te, se io dovessi morire?»

Gli occhi di Ava si riempirono subito di lacrime. «Oh, ti prego, LJ, non adesso.»

«Ascoltami.» LJ le strinse forte la mano. «Se dovesse succedere, Marchmont passerà a tuo zio David, ma il testamento dice che potrai continuare a vivere qui. David non vuole assolutamente che le cose cambino. E quando David morirà, siamo entrambi d'accordo che Marchmont passi a te, perciò l'ha scritto anche lui nel suo testamento. C'è anche del denaro, come sai, che ti ha lasciato tuo nonno. È tuo, Ava… e di nessun altro.»

«E mia madre? Non dovrebbe andare tutto a lei, Marchmont e il denaro, se zio David morisse?»

LJ sospirò pesantemente. «Ava, ci sono molte cose che non sai del tuo passato e di tua madre.»

«Allora dimmele» la esortò lei. «Non so neanche chi è mio padre.»

«Un giorno, forse. Ma la cosa più importante di tutte è… per favore, diffida di Cheska.»

«Perché?»

LJ lasciò la mano di Ava all'improvviso e si buttò sui cuscini, esausta.

«Chiedilo a tuo zio, te lo spiegherà lui.»

«Ma, LJ, io…»

«Scusami, Ava, sto facendo la melodrammatica. Ignorami, sono ancora un po' sotto shock.»

«Be', non ti lascerò finché non starai meglio. Davvero, sono certa che l'università capirà se ritarderò di qualche giorno.»

«Migliorerò» rispose con fermezza LJ. «E col cavolo che ti permetterò di rovinarti il futuro. Comunque manca ancora qualche giorno prima che tu parta.»

«Sì, e a quel punto vedrò come stai» ribatté Ava con altrettanta fermezza.

«Ecco qui. Una bella tazza di tè.» Cheska entrò nella stanza con un vassoio. «È un ruolo nuovo per me, quello della governante» disse passando la tazza a LJ.

Quella notte, ripensando alle parole di LJ, Ava fu molto agitata; avrebbe solo voluto che lo zio David fosse lì, per spiegarle cosa significassero.

LJ fece grandi progressi nei giorni successivi. La pressione calò; il medico – che era venuto ogni giorno a trovarla e si era intrattenuto con Cheska per il tè, per rassicurarla – disse ad Ava che era soddisfatto di come stava andando. «Penso che domani potrà andare a Londra tranquillamente. Sua madre si sta prendendo cura di lei in modo eccellente, anche grazie all'aiuto di Mary.»

Quella notte, Ava finì di preparare la valigia con un peso sul cuore.

Sarebbe partita l'indomani, molto presto al mattino, e si sentiva nervosa per la nuova vita che la aspettava e per doversi abituare a vivere in città, lontana da tutto ciò che conosceva. Ma era anche profondamente a disagio per LJ.

Ava andò a portarle la sua solita tazza di cioccolata serale. Bussò alla porta prima di entrare.

«Ciao, cara. Sei pronta per partire?» le disse LJ con un sorriso.

«Sì.» Ava posò la cioccolata sul comodino e si sedette sul letto. Osservò la prozia e fu sollevata nel notare che non aveva più quel brutto colorito e che i suoi occhi erano luminosi. «Sicura che non vuoi che resti? È solo la prima settimana, non c'è neanche lezione, io…»

«Ava, quante volte devo ripeterti che sto benissimo? Sono a posto, davvero. E poi, la vita universitaria non comprende solo le lezioni; nella prima settimana ti farai nuovi amici. Voglio che ti diverta anche tu, sai?»

«Lo farò di certo, ma…» le salirono le lacrime agli occhi. «Mi mancherai tantissimo.»

«E tu mancherai a me, tesoro. Mi auguro solo che riuscirai a trovare cinque minuti per scrivermi e informarmi di cosa stai facendo.»

«Certamente. Aspetta, tieni.» Ava si frugò nella tasca dei jeans e ne estrasse un pezzo di carta. «Questo è il numero di telefono dello studentato in cui alloggio. Se ci sono problemi, ti prego di chiamarmi, mi faranno avere il tuo messaggio. L'ho dato anche a Mary. Te lo metto nel cassetto del comodino. E ti chiamerò ogni domenica verso le sei.»

«Sì, ma non preoccuparti se qualche volta non potrai. Cara Ava.» LJ accarezzò con delicatezza la guancia della bisnipote. «Sei stata una gioia assoluta per me, dal primo istante in cui ti ho vista. Sono molto orgogliosa di te.»

Si abbracciarono a lungo. Nessuna delle due voleva che l'altra vedesse le proprie lacrime.

«Dài, domani devi alzarti presto, perciò fila a letto» disse LJ staccandosi. «Fai

attenzione, mia cara» aggiunse quando Ava si alzò per darle il bacio della buonanotte.

«Lo farò. E tu fai altrettanto. Ti voglio bene» disse mentre usciva dalla stanza.

Il mattino seguente, perfino Cheska si alzò alle otto per salutare Ava.

«Non dovrai preoccuparti di nulla. Prometto di prendermi cura io di LJ. Il dottor Stone ha detto che sono un'infermiera nata» disse ridendo come una ragazzina. «Perciò vai tranquilla e divertiti, all'università. Sono addolorata di non aver mai avuto la possibilità di andarci.» Cheska la abbracciò. «Ti voglio bene, tesoro, non dimenticarlo mai.»

«Non lo farò» rispose Ava salendo sul taxi. «Fammi sapere come sta LJ, ok? Ti chiamo stasera. Ciao!»

Il taxi sfrecciò sul vialetto, allontanandosi da Marchmont.

46

Ava era lieta di essere trascinata da quel turbinio di novità, positive o negative che fossero, in quella prima settimana lontana da Marchmont. C’erano così tante cose da imparare: ad esempio, come funzionavano gli autobus e la metropolitana di Londra, e capire il motivo per cui i suoi compagni di studio ritenessero che ubriacarsi, a volte fino a svenire, fosse un divertimento assoluto. Ma soprattutto, Ava dovette imparare a fare i conti con l’incessante frastuono del traffico che penetrava nella sua minuscola e soffocante stanza. Tra i lati positivi della nuova esperienza c’era che tutti i ragazzi che aveva conosciuto sembravano simpatici, e tra loro si era già creato un certo cameratismo. Poco abituata alla folla o a trovarsi con tante persone tutte insieme, Ava era ancora restia a unirsi al gruppo. Ma il carosello di eventi organizzati per i nuovi iscritti la aiutarono a rilassarsi.

E la notizia migliore era che, al suo arrivo, aveva trovato ad aspettarla una lettera da parte di Simon. Le diceva che voleva mantenere la promessa fatta quell’estate e che gli sarebbe piaciuto incontrarla per farle vedere la città.

Durante le prime, lunghe e afose notti di Londra, quando agognava l’aria fresca e gli spazi aperti di Marchmont, Ava pensava a lui. Prima di partire gli aveva scritto, come le aveva chiesto nel biglietto dato allo zio David, per lasciargli il suo indirizzo londinese, anche se da allora aveva cercato di non farsi idee sulla possibilità che fosse interessato a lei. Tuttavia, il fatto che lui le avesse risposto le dava un brivido di piacere.

Impiegò fino al giovedì per farsi coraggio e usare il telefono dello studentato per chiamarlo e organizzare un incontro. Quella domenica sarebbe venuto a prenderla per portarla fuori e, per dirla con le sue parole, mostrarle le bellezze della capitale.

La domenica mattina, dopo essere tornata alle tre dal ballo per le matricole, faticò a buttarsi giù dal letto.

«Devo imparare a non bere tutto quello che mi viene messo davanti» si disse, con la testa che le pulsava. Ingoiò due pillole di paracetamolo e si mise a guardare il contenuto del suo guardaroba. Per la prima volta in vita sua, Ava

pensò con attenzione a cosa si sarebbe messa. Scelse un paio di pantaloni rosa brillante e un costoso maglione di cashmere che le aveva comprato Cheska; li indossò, ma le sembrò di somigliare troppo a sua madre, perciò optò per un paio di jeans e una T-shirt. Aveva dormito troppo poco per mettersi le lenti a contatto: i suoi occhi si sarebbero arrossati all'istante, lacrimando di continuo. Così si mise gli occhiali.

Alle undici scese, titubante, nella hall dello studentato, che trovò incredibilmente deserta. Tutti gli altri, ovviamente, stavano smaltendo a letto la sbornia. Simon la stava già aspettando fuori, lo vedeva attraverso le porte a vetri. Il cuore le batteva forte, ma cercò di calmarsi cercando di convincersi che era stato gentile con lei solo per il legame tra le loro famiglie. Aprì le porte e andò a salutarlo.

«Ciao, Ava. Cavolo, se sei diversa!» disse Simon baciandola sulle guance.

«Davvero?»

«Stai meglio, come se fossi davvero tu. E mi piaci molto con gli occhiali» aggiunse. «Somigli a una giovane insegnante che avevo quando ero alle elementari. Per anni ho avuto una cotta per lei, e da allora gli occhiali mi piacciono da matti!»

«Grazie…» Ava sorrise timidamente, notando che anche lui era vestito come lei, in jeans e felpa.

«Mentre venivo qui ho pensato che non avrebbe senso mostrarti le solite attrazioni per turisti. Lì puoi andarci per conto tuo. Perciò ti farò vedere la Londra che piace a me, okay?»

«Ottimo.»

Le offrì il braccio, e insieme si avviarono lungo le strade assonnate della domenica mattina in direzione della fermata dell'autobus.

Quando tornò a casa, alle sette di sera, Ava era esausta. Simon era un ragazzo di città, ma tutto quello che avevano fatto quel giorno li aveva costretti a camminare. Avevano attraversato Hyde Park e si erano fermati allo Speakers' Corner per ascoltare qualche oratore improvvisato proclamare le proprie idee politiche; alcune erano così bizzarre che erano dovuti scappare per non rotolarsi a terra dal ridere. Poi avevano fatto una passeggiata lungo il Tamigi da Westminster a Hammersmith, dove si erano fermati a pranzare in un pub sul fiume.

Ogni secondo di quella giornata era risultato adorabile, perché non erano andati a vedere monumenti antichi, né erano rimasti intrappolati tra nugoli di

turisti. Avevano solo parlato del più e del meno. E negli spazi aperti in cui Simon l'aveva portata, aveva smesso di sentirsi oppressa, sia mentalmente che fisicamente, e si era rilassata.

La giornata abbastanza calda aveva permesso loro di sedersi all'aperto, nel pub, e mentre mangiavano, Simon le parlò della parte che aveva ottenuto in un musical nel West End.

«Non è proprio il mio ideale. Io vorrei fare il cantautore» aveva ammesso con aria imbarazzata. «Ma gli servono veri musicisti che sappiano anche cantare, e un mio conoscente mi ha consigliato di provare. Mi sono presentato all'audizione e mi hanno preso. Il più sconvolto di tutti sono stato io, giuro, ma d'altra parte è un lavoro ben pagato. E una volta che lo spettacolo sarà allestito, avrò tutto il tempo per scrivere le mie canzoni. Adesso ho perfino un agente teatrale» le aveva detto, alzando gli occhi al cielo.

«Di che parla questo musical?»

«Oh, di quattro cantanti famosi negli anni Cinquanta e Sessanta. È pieno delle loro canzoni più conosciute, perciò piacerà al pubblico femminile dai trenta ai quarant'anni.»

«Quando cominciate?»

«Fra tre settimane. Puoi venire alla prima, se ti va.»

«Mi piacerebbe.»

«A me non sembra di essere questo grande attore, a dire il vero.»

«Ma potresti diventare famoso, Simon.»

«Diventare famoso è l'ultima cosa che voglio, stai sicura. Il mio obiettivo è aprire uno studio di registrazione, un giorno, dove scriverò e produrrò canzoni per altra gente. Preferisco restare defilato.»

«Anch'io» aveva concordato Ava con entusiasmo.

Alla fine della giornata, Simon l'aveva riportata allo studentato, a Camden, e l'aveva baciata sulla guancia. «Buona fortuna per questa settimana, Ava. Cerca di non addormentarti troppo alle lezioni» aveva aggiunto con un sorriso.

«Non lo farò. E grazie mille per oggi. Mi sono davvero divertita.» Si era voltata per rientrare, ma lui l'aveva presa per un braccio e l'aveva tirata a sé.

«Senti, so come sono le prime settimane all'università, ma se hai un po' di tempo libero, mi piacerebbe rivederti.»

«Davvero?»

«Sì! Perché sei tanto sorpresa?»

«Perché pensavo che lo facessi per fare un favore a tuo nonno e che te lo avesse richiesto in quanto amico di mia nonna.»

«Allora mi giudichi una persona molto meno egoista di quanto non sia in realtà. Dico sul serio, oggi mi sono divertito moltissimo. Che ne dici di venerdì sera? Ti vengo a prendere alle sette?»

«Ne sei sicuro?»

«Ava, sono sicurissimo.»

Ava rimase a lungo sdraiata a letto a sognare Simon a occhi aperti. A un certo punto dovette appisolarsi, perché quando si risvegliò era già buio. Si girò a controllare l'orologio sul comodino. Erano le dieci e mezza passate.

«Maledizione!» imprecò tra sé. Ormai era troppo tardi per chiamare Marchmont, come aveva promesso di fare.

Andò a farsi una tazza di tè nella cucina comune in fondo al corridoio, poi tornò a berlo in camera, mentre preparava quello di cui avrebbe avuto bisogno per la prima lezione del mattino. Dopodiché tornò a letto, ripromettendosi di chiamare LJ l'indomani.

* * *

Una volta portata la cioccolata calda a Laura-Jane, Cheska tornò di sotto ed entrò in biblioteca. Dopo giorni di ricerche, aveva trovato la chiave del cassetto della scrivania, nascosta sotto un vaso. Il fatto stesso che l'avesse messa lì confermava i suoi sospetti: in quel cassetto LJ teneva tutti i suoi documenti privati.

Si sedette alla scrivania, infilò la chiave nella serratura e aprì il cassetto. Ne estrasse una grossa busta verde: dentro c'erano diversi documenti e Cheska li sfogliò finché non trovò quello che cercava. Aprì la spessa busta di pergamena e il foglio piegato che vi trovò dentro. C'era scritto: *Ultime volontà e testamento di Laura-Jane Edith Marchmont.*

Cheska cominciò a leggere.

> Lascio la tenuta Marchmont a mio figlio, David Robin Marchmont. E, alla sua morte, desidero che la tenuta passi alla mia bisnipote, Ava Marchmont, in accordo con l'attuale testamento di mio figlio.

Cheska sentì la rabbia ribollirle dentro, ma fece del suo meglio per controllarsi e continuò a leggere. Fu solo in un codicillo alla fine del documento che, finalmente, vide scritto il suo nome.

Pochi istanti dopo era furibonda. Picchiando il pugno sulla scrivania rilesse quell'appendice, giusto per essere sicura.

> In quanto amministratrice del fondo fiduciario lasciato a Cheska Marchmont (conosciuta con il cognome Hammond) dal suo patrigno, Owen Jonathan Marchmont, è mio dovere revocare suddetto fondo. Secondo il testamento di Owen Marchmont (in allegato), la somma era garantita a Cheska

> Marchmont a condizione che venisse in visita a Marchmont almeno una volta l'anno fino al compimento dei ventuno anni. Confermo che Cheska non è mai più tornata a Marchmont, nemmeno una volta, da quando ha compiuto sedici anni. Perciò questa condizione non è stata ottemperata. Non solo, ma ha anche abbandonato la figlia alle mie cure e non ha più avuto contatti né con me né con lei per diversi anni. Perciò, non ho alternativa se non seguire le volontà di Owen Marchmont e devolvere il fondo alla figlia di Cheska Marchmont, Ava, che ha vissuto qui per tutta la vita. Ritengo che quel denaro sia suo di diritto.

Il documento era firmato da LJ.

«Stronza!» gridò Cheska, che prese a sfogliare freneticamente le pagine finché non trovò ciò che cercava. Era la dichiarazione di uno studio di intermediari finanziari che rivelava l'entità di quello che avrebbe dovuto essere il *suo* fondo fiduciario: più di centomila sterline.

Trovò altri estratti della banca. L'ultimo riportava un saldo di oltre duecentomila sterline nelle casse della tenuta di Marchmont.

Cheska crollò. «Sono sua figlia…» singhiozzò. «Dovrebbe essere tutto mio. Perché non mi voleva bene? Perché? Perché?»

Ricorda, Cheska, ricorda… dissero le voci.

«No!» Si tappò le orecchie con le mani, rifiutandosi di ascoltarle.

Un'umida mattina di ottobre, una settimana dopo la partenza di Ava, LJ si svegliò trovando Cheska seduta sulla sedia davanti alla finestra.

«Dio, sono tutta intontita. Che ore sono?» chiese.

«Le undici passate.»

«Le undici del mattino? Santo cielo! Non ho mai dormito tanto a lungo in vita mia.»

«Ti farà bene. Come ti senti?»

«Oggi malissimo, in realtà. Mi sento vecchia e malata. Non invecchiare, Cheska, non è un'esperienza piacevole.»

Cheska si alzò, attraversò la stanza e si sedette sul letto. «Spero che non ti dispiaccia se te lo chiedo, ma devo farlo. Che ne è stato del denaro che mio padre mi ha lasciato?»

«Be', io…» LJ fece una smorfia quando una fitta di dolore le trafisse il braccio.

«Voglio dire, c'è ancora, vero? Perché mi serve, e con urgenza.»

LJ non si capacitava che Cheska le stesse chiedendo tutto questo, incombendo su di lei come l'angelo della vendetta, mentre giaceva a letto, debole, malata e indifesa. Il dolore al braccio stava aumentando e avvertiva una strana sensazione alla testa. Iniziò a mancarle il fiato e faticò a rispondere alla domanda di Cheska.

«C’era una clausola nel testamento di tuo padre. Diceva che avresti dovuto tornare a Marchmont almeno una volta l’anno. Non l’hai fatto, mi pare.»

L’espressione di Cheska si indurì. «No, ma non vorrai certo impedirmi di ricevere la mia eredità per una stupidissima clausola, vero?»

«Io… Cheska, possiamo parlarne in un altro momento? Non mi sento molto bene.»

«No!» gridò Cheska con gli occhi fiammeggianti. «Quel denaro è mio!»

«Lo avrà Ava. Non pensi che se lo meriti? Dopotutto, tu hai un sacco di soldi. Io…» LJ trattenne il respiro. Il dolore le risalì lungo il collo e le esplose in testa.

Cheska sembrava ignara dell’espressione agonizzante di LJ. «E Marchmont? Dopotutto io sono l’erede diretta, sono la figlia di mio padre. Dovrebbe passare a me, non allo zio David!»

«Cheska, io sono la proprietaria di Marchmont e posso lasciare la tenuta a chiunque desideri. E, ovviamente, l’erede legittimo, l’unico discendente di sangue di tuo padre è David, mio figlio…»

«No! Io sono la figlia di Owen! Ho anche un certificato di nascita che lo dimostra. Non solo hai dato i soldi del mio fondo a mia figlia, ma la mia casa a mio zio! E io? È possibile che a nessuno importi nulla di me?» gridò.

LJ guardava Cheska attraverso un velo di nebbia rossa. Davanti agli occhi le danzavano ombre colorate. Voleva rispondere… spiegare, ma quando aprì la bocca, non riuscì a dire niente.

«Mi hai sempre odiato, vero? Be’, non vincerai anche stavolta, cara zia, perché…»

LJ sussultò, emise un gemito e ricadde sui cuscini, immobile e pallida come un cadavere.

«LJ?» Cheska scosse bruscamente la zia. «Svegliati e ascoltami! So che stai facendo finta per non doverne parlare! LJ! LJ?»

L’espressione di Cheska passò dalla furia all’orrore.

«LJ! Per l’amor del cielo, svegliati! Mi spiace, non volevo turbarti. Per favore! Per favore! Scusami, scusami!» e le gettò le braccia al collo, singhiozzando isterica.

Mary le trovò così, quando accorse sentendo piangere Cheska dal piano inferiore. Chiamò un’ambulanza e seguì Cheska e LJ all’ospedale di Abergavenny.

47

Per Ava, i primi giorni di lezione furono terrificanti e stancanti. Per lei era un modo di apprendere del tutto nuovo. Seduta in un'enorme aula insieme ad altri ottanta studenti, facendo fatica a comprendere le parole dei professori, scriveva ogni cosa il più velocemente possibile, poi correva a casa per mettere gli appunti in bella copia e dare loro un senso. Ma adorava la sua nuova vita: cominciava anche a farsi degli amici e adattarsi ai ritmi dell'università.

Per tre giorni aveva provato a chiamare Marchmont senza avere risposta. Non che si preoccupasse più di tanto, perché in casa c'erano soltanto due telefoni, uno nello studio e l'altro in cucina. E se erano tutti fuori, o al piano di sopra, non l'avrebbero sentito. Al quarto giorno senza risposta, però, Ava cominciò a preoccuparsi. Venerdì pomeriggio, quando, di nuovo nessuno le rispose, cercò il numero di telefono di casa di Mary nella sua agenda e le telefonò. Rispose il marito, Huw, con il suo marcato accento gallese.

«Mi spiace disturbarti, Huw, ma sono un po' preoccupata perché a Marchmont non risponde nessuno» spiegò. «Va tutto bene?»

Ci fu un momento di silenzio prima che Huw dicesse: «Pensavo che gliel'avessero detto, signorina Ava. Temo che la sua prozia abbia avuto un infarto tre o quattro giorni fa; sua madre è in ospedale insieme a lei e Mary la va a trovare ogni giorno. Forse è per questo che dalla casa non le risponde nessuno».

«Oh mio Dio! Mia zia ha avuto un infarto? Quanto è grave? È in pericolo? Io…»

«Non si preoccupi, signorina. Non conosco tutti i dettagli, ma so che sua zia è stabile e all'ospedale si stanno prendendo cura di lei. Perché non mi dà il numero da cui mi sta chiamando, così la farò contattare da Mary appena torna a casa?»

«Sì, e nel frattempo puoi dirmi in quale ospedale si trova, così chiamo subito?»

«All'ospedale di Abergavenny. Aspetti un po', allora. Mary dovrebbe tornare tra un quarto d'ora.»

Tremante per lo shock e per la rabbia di scoprire che nessuno le aveva detto

nulla, Ava chiamò il centralino per farsi dare il numero. Corse in camera a prendere altre monete per il telefono, poi chiamò l'ospedale e, dopo un tempo che le sembrò infinito, le passarono il reparto in cui era ricoverata LJ. Proprio mentre l'infermiera rispondeva, i soldi finirono e cadde la linea. Ava sbatté giù la cornetta, frustrata, poi guardò l'orologio e vide che erano le sette e dieci. Aveva un appuntamento con Simon alle sette. Non volendo allontanarsi dal telefono, nel caso Mary la chiamasse, chiese a una delle sue vicine di stanza di andare a dire a Simon dov'era. Quando lui comparve in fondo al corridoio, il telefono cominciò a squillare.

«Pronto? Mary? Che è successo? Come sta? Perché nessuno me l'ha detto? Io…» Scoppiò a piangere per la paura e la frustrazione.

«Calmati, calmati» la tranquillizzò Mary. «Tua madre ha insistito perché nessuno ti disturbasse la prima settimana di lezioni. Diceva che era meglio aspettare finché non avevamo buone notizie da darti. Anche se avevo detto a Cheska che avresti voluto essere messa al corrente… Comunque, come hai saputo da Huw, la tua prozia ha avuto un infarto, come aveva previsto il medico. È rimasta in terapia intensiva per qualche giorno, ma sarai felice di sapere che proprio stasera l'hanno spostata in un altro reparto e adesso è fuori pericolo. Su, su, bambina mia» Ava piangeva singhiozzando.

«Lo sapevo che non avrei dovuto lasciarla. Sei certa che tutto vada bene?»

«I medici hanno detto di sì.»

«Be', io adesso prendo il primo treno e torno a casa. Alla stazione prenderò un taxi e mi farò portare dritta all'ospedale.»

«Non c'è motivo di farlo. Non te la lasceranno vedere, perché ormai l'orario di visita è finito ed è già a letto pronta per la notte. Vieni a Marchmont, intanto, dirò a tua madre che stai arrivando.»

«Okay» disse Ava, cercando di ricomporsi. Con la coda dell'occhio vedeva che Simon si era avvicinato e la guardava. «Dille che non arriverò prima di mezzanotte.»

«Lo farò. Stai attenta durante il viaggio, ci vediamo a casa domani.»

«Grazie, Mary.»

Ava riattaccò, si asciugò le lacrime col dorso della mano e si voltò verso Simon.

«La tua prozia è in ospedale?»

«Sì, e non posso credere che mia madre non me l'abbia detto. Mi dispiace tanto, Simon, ma devo tornare subito a casa.»

«Certo. Ava, perché non lasci che ti accompagni? È un viaggio infernale, in

treno.»

«È davvero molto gentile da parte tua, Simon, ma me la caverò. Ora devo andare a fare i bagagli.»

«Ava.» Simon la prese per un braccio. «Io voglio accompagnarti. Ora vado a casa a prendere la macchina, ci vediamo davanti allo studentato tra mezz'ora, okay?»

«Okay» disse lei, riconoscente.

«Però ti avverto. Non è proprio una Rolls Royce» aggiunse, poi si voltò e uscì.

Cinque ore più tardi, Simon a bordo della sua vecchia Mini svoltò nel vialetto irregolare che conduceva a Marchmont. Il riscaldamento si era rotto durante il tragitto e Ava batteva i denti, anche se non sapeva se per il freddo o per la tensione.

Mary aveva lasciato loro della zuppa e del pane in cucina; Simon mangiò voracemente mentre lei giocherellava con il cucchiaio. Aveva la nausea. Nessun segno di Cheska, neanche quando Ava condusse Simon di sopra e lo fece accomodare in una delle camere degli ospiti.

«Grazie mille per avermi accompagnata» disse.

«Nessun problema.» Simon la abbracciò forte. «Prova a riposare un po', okay?»

«Sì. Buonanotte.»

Il mattino seguente, Ava trovò Mary in cucina.

«Come stai, ragazza mia? Vieni ad abbracciarmi» disse, pulendosi le mani al grembiule.

«Oh, Mary, ma perché nessuno me l'ha detto? Dio, se fosse morta, io…»

«Lo so, bambina, lo so. Ma ora è fuori pericolo e sono certa che vederti la farà stare subito meglio.»

«Pensi che dovremmo contattare lo zio David?»

«L'ho chiesto a tua madre, e lei mi ha detto che è meglio non disturbarlo ora che è in vacanza. La tua prozia è fuori pericolo e penso che non ci sia bisogno di avvertirlo. Sappiamo tutte e due che, se glielo dicessimo, si precipiterebbe a casa come un razzo. Senti, ora devo portare la colazione a tua madre – lo sai che la fa sempre a letto – perciò perché non mi accompagni, così la saluti?»

«Preparo una tazza di tè per me e Simon» disse Ava.

«Simon, eh?»

«Sì, è stato gentilissimo a darmi un passaggio, ieri sera.»

«E immagino che sia lo stesso Simon che era qui per l'ottantacinquesimo

compleanno della tua prozia?»

«Esatto.»

«Be', è stato davvero gentile. Te l'avevo detto che l'avresti rivisto» disse Mary. «Allora ci vediamo di sopra.»

Dopo aver portato il tè a Simon, che dormiva ancora, e avergli lasciato la tazza sul comodino, Ava percorse il corridoio fino alla stanza della madre. Con un respiro profondo, bussò ed entrò. Cheska era a letto, seduta, e faceva colazione.

«Ava, tesoro! Vieni a dare un bacio alla tua mamma.»

Ava obbedì e Cheska le fece cenno di sedersi sul letto.

«Stamani sono proprio esausta. Da quando la povera Laura-Jane ha avuto l'infarto, sono rimasta all'ospedale notte e giorno. All'inizio non sapevamo se ce l'avrebbe fatta.» Cheska sbadigliò in modo teatrale.

«Perché non mi hai detto che ha avuto un infarto?»

«Perché non volevo farti preoccupare, tesoro. E poi c'ero io a prendermi cura di lei. Perché avrei dovuto farti interrompere le lezioni?»

«Se dovesse accadere di nuovo, mamma, ti prego di contattarmi. LJ è tutto per me, lo sai.»

«Sì, lo so, lo dici spesso! E comunque adesso sta meglio. Sono io che sono uno straccio.»

«Be', oggi non c'è bisogno che tu vada a trovarla. Andrò io.»

«Se non ti dispiace; sarebbe molto gentile da parte tua.» Cheska sbadigliò ancora. «Penso che rimarrò qui a recuperare un po' di sonno. Puoi riportare il vassoio a Mary e dirle di non disturbarmi?»

«Certo. A dopo.»

Simon insistette per accompagnare Ava all'ospedale di Abergavenny; le disse che l'avrebbe aspettata e che non si preoccupasse di quanto tempo ci avrebbe messo. Si presentò all'infermiera alla reception e chiese di vedere la sua prozia.

«Non è ancora orario di visite, ma visto che vieni da così lontano, farò un'eccezione» rispose con gentilezza.

«Come sta? Mia madre dice che ormai è fuori pericolo.»

«Sì. Il dottor Simmonds, il primario, dev'essere da qualche parte qui in reparto. Vado a chiamarlo, così potrai parlare con lui prima di vedere la paziente.»

Ava attese con ansia. Il medico arrivò e le strinse la mano.

«Signorina Marchmont, sono il dottor Simmonds. Perché non viene con me, così possiamo parlare in privato?»

Ava lo seguì in un piccolo ufficio. Il medico chiuse la porta e la fece accomodare. Lei si sedette con gran sollievo: si sentiva le gambe molli.

«Signorina Marchmont… posso chiamarla Ava? Come sua madre le avrà probabilmente detto, la sua prozia ha avuto un infarto. L'ha superato, ma le servirà un lungo periodo di riabilitazione. Ovviamente dovrà restare qui almeno un'altra settimana, dopodiché consiglio di farla ricoverare in una casa di cura. Lì potranno sottoporla alla fisioterapia intensiva che le servirà, stando in un ambiente meno asettico dell'ospedale. Sono fiducioso che, con le giuste cure, ricomincerà a parlare. Ho più dubbi sul fatto che possa riacquistare l'uso del braccio sinistro, ma non si sa mai. La sua prozia è una donna formidabile, Ava, e ha una volontà di ferro.»

«Sì, è vero.» Ava era disperata per ciò che aveva appena sentito. «Ha detto che non può parlare?»

«Non al momento, no. È un sintomo piuttosto comune dopo un infarto. Ho già dato a sua madre una lista di ottime strutture non lontane da qui, penso che dovreste darci un'occhiata.»

«Okay. Grazie per avermi dedicato del tempo, dottore. Ora devo vederla.»

«Certamente. L'accompagno.»

Uscirono dall'ufficio e Ava lo seguì lungo il corridoio.

LJ stava dormendo. Ava rimase a guardarla in silenzio. Sembrava così fragile, così vecchia.

«Rimanga tutto il tempo che desidera» disse il dottor Simmonds uscendo dalla stanza.

Ava andò a sedersi accanto al letto e prese la mano della prozia. «Cara LJ. Ho appena visto il medico e mi ha detto che stai andando bene. Ha anche detto che presto potrai lasciare l'ospedale, per andare in un posto più accogliente, dove potrai recuperare. Non è magnifico?»

Ava sentì una leggera pressione alla mano e si accorse che gli occhi di LJ erano aperti, e pieni di gioia alla vista della sua bisnipote.

«Mi spiace non essere venuta prima, ma nessuno mi ha detto niente. Adesso però sono qui, e ti prometto che non ti lascerò finché non sarai uscita da questo posto.»

Ava vide LJ tentare invano di formulare delle parole. Notò che il lato sinistro del suo viso pendeva verso il basso, un angolo della bocca era piegato in una smorfia permanente. «Il primario ha detto che dovresti riuscire a parlare di nuovo tra un po', ma non preoccupartene, adesso. Facciamo che ti racconto io un po' di Londra e dell'università.»

Per venti minuti, Ava le parlò, nel modo più allegro possibile, della sua nuova vita, stringendole forte la mano paralizzata e cercando di non agitarsi quando LJ

si sforzava di risponderle. Alla fine esaurì gli argomenti, ma notò che LJ stava gesticolando con la mano destra.

«Sei diventata direttrice d'orchestra?» Ava cercò di metterle allegria. LJ scosse la testa, frustrata, e mimò di nuovo finché Ava capì.

«Vuoi una penna?»

LJ annuì e indicò il cassetto del comodino.

Scrisse qualcosa e passò il foglio ad Ava che lesse quella grafia stentata. Diceva: «Ti voglio bene».

«Com'è andata?» chiese Simon appena Ava salì in macchina accanto a lui.

«Malissimo» rispose. «Non riesce a parlare e ha il braccio sinistro paralizzato. Ma il medico mi ha assicurato che sta molto meglio di quanto possa sembrare…» Per un attimo, il coraggio di Ava vacillò. «E devo aggrapparmi a questo» riuscì a dire.

«Sì.» Simon le prese la mano e gliela strinse forte. «Devi farlo, tesoro.»

Quando tornarono a Marchmont, Mary stava per tornare a casa. «Vi ho lasciato il tortino di verdure e degli involtini, tornerò domani per prepararvi un buon arrosto. Come stava tua zia?» le chiese, notando il volto pallido di Ava.

Ava si strinse nelle spalle.

«Lo so, bambina mia, ma migliorerà col tempo, devi crederci.»

«Hai visto mia madre, oggi?» chiese Ava per cambiare argomento.

«Circa un'ora fa. Stava facendo il bagno. Ora vado, ci vediamo domani. Si prenda cura di lei, Simon. Ha subito un duro colpo.»

«Certamente.»

Quando Mary se ne fu andata, mangiarono insieme, in silenzio.

«Tua madre fa sempre il bagno alle due del pomeriggio?» le chiese mentre cominciava a mangiare.

«Probabilmente. Stamani era molto stanca: è rimasta tutta la settimana in ospedale con LJ. Simon, ora devo restare un po' con lei e non posso lasciare LJ almeno finché non sarà uscita dall'ospedale. E so che tu devi tornare per le prove…»

«Be', posso aspettare domani: perché non ci facciamo una passeggiata, oggi pomeriggio? Ti farà bene un po' d'aria fresca e a me piacerebbe vedere la tenuta.»

Ava stava per rispondere quando Cheska entrò in cucina.

«Eccoti qui, pensavo di aver sentito il rumore di un'auto ma…» Cheska si interruppe appena si accorse di Simon.

«Mamma, il mio amico Simon Hardy. Simon, mia madre, Cheska Hammond.» Ava notò che Simon era rimasto a bocca aperta.

«*Quella* Cheska Hammond? Gigi dei *Baroni del petrolio*?»

Cheska lo guardò in modo strano. Poi sembrò riprendersi e sfoderò un sorriso adorabile. «Sì, sono io. È un piacere conoscerti. Ho la sensazione che ci siamo già incontrati…» disse studiandolo in volto. «Non ti sembra?»

«No, me ne sarei ricordato di sicuro» rispose Simon sorridendo. Si alzò dalla sedia e si avvicinò a lei tendendole la mano. Invece di stringerla, Cheska lo baciò con calore sulle guance.

«È bello conoscerti, Bobby.»

«Mi chiamo Simon, signora Hammond.»

«Ti prego, chiamami Cheska. Allora,» la donna attraversò la cucina e andò ad aprire il frigo «è un'occasione che merita un po' di champagne.»

«Non per me, mamma.»

«Grazie, neanche per me» disse Simon.

«Davvero?» Cheska si imbronciò con la bottiglia in mano. «Ma è bellissimo avervi qui. Dovremmo festeggiare.»

«Forse dopo. Sono solo le tre del pomeriggio» disse Ava, sorpresa per il comportamento della madre in una situazione così angosciante.

«Oh, non fare la guastafeste, Ava. Okay, teniamocelo per dopo, allora. Dunque, cosa facciamo oggi pomeriggio?»

«Ava voleva accompagnarmi a fare una passeggiata per mostrarmi la tenuta» disse Simon.

«Splendida idea! È proprio quello che ci serve, una boccata d'aria fresca. Adoro camminare in questa stagione. L'autunno è così bello, vero? Fatemi indossare qualcosa di più adatto, ci vediamo qui tra dieci minuti.»

Ava sembrò confusa quando Cheska uscì dalla cucina. A quanto ne sapeva, sua madre non si era mai spinta più in là del bosco lì vicino; e poi odiava il freddo.

«Mio Dio, Cheska Hammond è tua madre» mormorò Simon, scuotendo la testa. «Perché diavolo non me l'hai detto?»

«È importante?» sbottò Ava, scusandosi immediatamente.

«No, certo, non è importante. Ma quando una celebrità internazionale entra nella cucina di una casa nel bel mezzo del nulla, così come se niente fosse, è naturale restare sorpresi, no?»

«Be', adesso lo sai. È mia madre.»

«Ora mi spiego come mai il tuo mi sembrava un viso conosciuto, la prima volta che ti ho vista. Sei bella quanto lei.»

«Meglio prepararci per questa passeggiata.» Ava si alzò di scatto. «Ti procuro un paio di stivali.»

Dieci minuti dopo stavano scendendo le scale dal terrazzo; Cheska aveva un'aria piuttosto ridicola con quel vecchio cappotto Barbour e un paio di stivali troppo grandi per lei.

«Dunque, da dove partiamo?» chiese, prendendo Simon a braccetto. «Il bosco è splendido, specialmente in questo periodo dell'anno. Potremmo fare una passeggiata lungo il fiume.»

«Per me va bene» disse Simon.

Ava li seguiva a breve distanza. Era sconcertata che Cheska non le avesse ancora chiesto come stava LJ, ed era anche turbata dall'attaccamento che mostrava per Simon. Ava aveva notato che il ragazzo era lusingato non solo per averla conosciuta, ma anche per le attenzioni che lei gli rivolgeva.

Sebbene Simon non le avesse mai dichiarato apertamente le proprie intenzioni e non si fosse spinto più in là di un bacetto sulla guancia o di un abbraccio, la ragazza avvertì una punta di gelosia mentre li guardava ridere insieme. Di certo Cheska non guardava Simon in *quel* modo… Avrebbe potuto essere sua madre.

Riflettendo, però, Ava si rese conto che Cheska aveva solo sedici anni quando l'aveva data alla luce, e Simon aveva cinque anni più di lei. Questo significava che Cheska aveva undici anni più di Simon. E comunque ne dimostrava dieci di meno. Ava rabbrividì dal disgusto notando che sua madre, dalla stanchezza del mattino, si era trasformata in una… ragazzina subito dopo aver conosciuto Simon.

Lasciali fare, mormorò tra sé.

Tornati dalla passeggiata, Ava disse che sarebbe andata in ospedale per l'orario di visite del pomeriggio.

«Ti ci accompagno io» si offrì immediatamente Simon.

«Oh, cielo, non sei obbligato a farlo, Simon. Hai già fatto abbastanza, per oggi» si intromise Cheska. «Ava può prendere la Land Rover e andarci da sola, non è vero, tesoro? E non preoccuparti, terrò io compagnia a Simon. Potrei anche viziarlo con le mie uova strapazzate e salmone affumicato. A Hollywood vengono tutti da me per il brunch domenicale e la mia ricetta segreta è ormai famosa.»

«Davvero, non è un problema…»

«Tranquillo, Simon.» Ava aveva già preso le chiavi della Land Rover. «Ci vediamo dopo.»

Ava era seduta sulla sedia accanto a LJ e cercava di non pensare a Simon e Cheska a casa insieme. Era felice di constatare che LJ sembrava più brillante e lucida rispetto alla mattina. Ava era venuta armata di due bloc notes e di diverse penne, e si era portata dietro anche i romanzi della Austen, i preferiti della prozia. LJ scribacchiava ogni tanto qualche parola per rispondere alle domande di Ava.

Sì, mi sento meglio.

Il dot dice che domani potrò stare seduta.

E mi faranno il bagno!

Appena Ava vide che LJ iniziava a stancarsi, aprì *Emma* e cominciò a leggerlo. Quando suonò la campanella che indicava la fine dell'orario di visita, Ava alzò lo sguardo dal libro e vide che LJ si era addormentata. La baciò sulla guancia, uscì dall'ospedale e salì in macchina, temendo il momento in cui sarebbe giunta a casa.

Ava trovò Simon e Cheska seduti al tavolo della cucina, che ridacchiavano. C'era una bottiglia di champagne sul tavolo, vuota.

«Ciao, tesoro. Simon e io abbiamo passato uno splendido pomeriggio, vero? Mi stava raccontando del suo debutto nel West End e mi ha invitato alla prima. La musica anni Sessanta è la mia, ovviamente» disse Cheska.

«Magari potreste venire insieme?» disse Simon, guardando Ava con il suo sguardo penetrante.

«Se LJ sarà uscita dall'ospedale, certo» rispose brusca Ava.

«Vuoi un drink, cara?» chiese, offrendole del vino.

«No, grazie. Se volete scusarmi, me ne vado a letto. Buonanotte.» Ava uscì dalla cucina e li lasciò lì, seduti al tavolo.

48

Il giorno dopo, a pranzo, nonostante le proteste di Cheska perché rimanesse, Simon disse che doveva ripartire per Londra.

«Proviamo lo spettacolo in teatro, domani, e sarà una lunga settimana.»

«Be', sono impaziente di vederlo» disse Cheska, seguendo Simon che si dirigeva alla macchina insieme ad Ava. «Magari, dopo, potremmo andare a cena?» propose mentre lui saliva in auto.

«In realtà credo di dover partecipare alla festa in onore della prima, Cheska. Comunque, grazie per l'ospitalità. Ava,» le disse, facendola avvicinare al finestrino «mi chiamerai quando sarai di ritorno a Londra?»

«Sì» rispose lei.

«Io…» La guardò, poi lanciò un'occhiata a Cheska e fece spallucce. «Manda un abbraccio alla tua prozia da parte mia, e stammi bene.»

«Lo farò.»

«Com'è affascinante» disse Cheska quando si fu allontanato.

«Già.»

«Così maturo per la sua età.»

«Ora vado all'ospedale, mamma» disse brusca Ava. Non aveva alcuna intenzione di stare a sentirla mentre elencava le virtù di Simon. «Vieni con me?»

«Non oggi, no. Simon e io siamo rimasti svegli fino a tardi. E prima hai detto che LJ ieri sera stava molto meglio. Andrò a fare un pisolino dopo pranzo.»

* * *

Nei giorni seguenti, Ava passò quanto più tempo possibile all'ospedale con LJ, e fu ricompensata dai miglioramenti della prozia. Alla fine della settimana il primario chiamò Ava nel suo ufficio e disse che LJ sarebbe stata dimessa a breve.

«Ha dato un'occhiata alle case di cura che le ho suggerito?»

«No, ma ora che è pronta a uscire da qui, lo faremo senz'altro. Grazie, dottore.» Ava si alzò. «Le sono molto grata.»

«È il mio lavoro, signorina Marchmont» disse accompagnandola alla porta. «A proposito, come sta la sua affascinante madre? Non l'ho vista in questi giorni.»

«Stare in ospedale per tutta la settimana scorsa insieme alla mia prozia l'ha stancata, perciò l'ho sostituita io.»

«Le porti i miei saluti, allora.»

«Naturalmente.»

«E mi faccia sapere quale struttura sceglierà. Per ora posso dirle che dimetteremo la sua prozia mercoledì prossimo.»

Quando arrivò a casa, Ava chiamò tre delle strutture che le aveva suggerito il medico. In una non c'era più posto, ma le altre avrebbero potuto accogliere LJ dal momento in cui l'avrebbero dimessa.

Dopo aver evitato il più possibile sua madre negli ultimi giorni, annoiata dai suoi monologhi su quanto fosse meraviglioso Simon, adesso Ava andò a cercarla. La trovò in biblioteca, intenta a sfogliare delle carte.

«Ti va di venire con me, oggi pomeriggio, a vedere le case di cura suggerite dal dottore? LJ verrà dimessa mercoledì.»

«È proprio necessario, Ava? Mi fido del tuo giudizio, cara. Certo, è meglio sceglierne una vicina, perché quando tornerai all'università dovrò andare io a farle visita ogni giorno.»

Ava notò che sua madre sembrava distratta. «Okay, se ti fidi di me, andrò io e ti dirò quale ho scelto.»

«Grazie, Ava. C'è altro?»

«No. Non è bello che LJ stia migliorando?»

«Bellissimo» disse Cheska annuendo e riabbassò gli occhi sulle sue carte.

Mercoledì, Ava salì in ambulanza con LJ per tenerle compagnia durante il tragitto verso la casa di cura che aveva scelto. Cheska aveva detto che sarebbe andata lì per conto suo, con la Land Rover. Al loro arrivo, la trovarono nel parcheggio.

La casa di cura sorgeva all'interno di un parco ben tenuto. Lo staff era amichevole, la stanza di LJ era luminosa e godeva di una bella vista sui giardini. Quando l'aveva visitata la prima volta, Ava era stata felice di constatare che c'erano anche pazienti giovani e non solo persone anziane.

«Ci occupiamo di ogni tipo di paziente, qui» le aveva spiegato la direttrice. «Questo è un centro di recupero per malati di ogni età.»

Ava aiutò a scaricare i bagagli e sistemò tutte le sue cose come piaceva a LJ, mentre Cheska attendeva seduta su una sedia, con aria distratta. Ava e la prozia

avevano sviluppato una strana forma di comunicazione: LJ stringeva la mano della bisnipote o alzava le sopracciglia, indicando con un dito tremante quello che le serviva. Se non riusciva a farle capire ciò che voleva, scriveva ciò che desiderava su un foglio.

«Tesoro, credo proprio che dovremmo andare. Lasciamo che zia Laura-Jane si ambienti.» Cheska guardava fuori dalla finestra e si tormentava le mani.

«Oh, speravo di poter restare un po', mamma. Non preoccuparti, tu vai pure a casa, io chiamerò un taxi.»

«Tranquilla, aspetterò» disse risoluta Cheska.

LJ strinse la mano di Ava e scosse leggermente la testa, indicando la porta.

«Sei sicura di star bene?»

Lei annuì vigorosamente.

«Tornerò domani. Qualsiasi cosa ti serva, scrivila e dai il foglio alla direttrice. Così quando la chiamerò, più tardi, mi dirà cosa portarti.»

LJ aveva un'aria irritata.

«Lo so, lo so, mi sto preoccupando troppo» rise Ava baciandola sulla fronte. «È che non vedo l'ora che torni a casa. Ti voglio bene.»

LJ le fece un sorriso più simile a una smorfia e la salutò con un gesto così patetico che ad Ava vennero le lacrime agli occhi.

Appena fuori, la ragazza si morse il labbro mentre Cheska apriva la macchina. «Oh, cielo. Odio l'idea di lasciarla qui.»

«Non essere sciocca, Ava. È in buone mani, come puoi vedere. E costa anche un patrimonio, per cui deve essere per forza un bel posto.»

«Lo so, mi dispiace. Forse faccio così perché presto dovrò tornare a Londra.»

«Be', ma ci sono io qui, no?»

Cheska accese il motore e ingranò la retromarcia.

Ava andò a far visita a LJ ogni pomeriggio nei tre giorni successivi, per assicurarsi che si fosse sistemata bene nella nuova struttura. Lo staff le sembrava gentile e la fisioterapia la stava aiutando enormemente. Anche se non aveva ancora ripreso a parlare, LJ ora riusciva a fare brevi passeggiate in giardino con l'aiuto di un bastone.

Devi tornare a Londra. Sto meglio.

Ava lesse il biglietto e vide che LJ la guardava annuendo convinta. Scrisse qualcos'altro e passò il foglio alla nipote.

Domani!

«Ma, LJ, non voglio andare finché non sarai tornata a casa.»

Devi. Non disobbedirmi.
«No, ma…»
Sono sempre tua zia.
«D’accordo, se proprio insisti… Ma tornerò il prossimo fine settimana.»
Vedremo.

Quella sera, Ava disse alla madre che secondo lei LJ stava meglio e che sarebbe tornata a Londra. A quel punto, Cheska annunciò che si sarebbe recata anche lei nella capitale.

«E poi devo vedere lo spettacolo di Bobby… voglio dire, di Simon. Ho pensato che magari potrei fare un salto a trovare il mio vecchio agente. Dato che sono qui in Inghilterra, mi sembra un peccato precludermi qualche opportunità.»

«Ma… LJ? Pensavo che saresti rimasta qui per andarla a trovare mentre ero via.»

«Per l’amor del cielo, Ava. Pensavo di venire a Londra solo per una sera! Qui c’è Mary, e sono certa che LJ sopravvivrà ventiquattro ore senza di noi. Potremmo vederci al teatro per un drink prima dello spettacolo. Però devo trovare qualcosa di carino da mettermi, dopotutto è una prima. Oh, sono così emozionata!»

Il mattino seguente, Cheska salutò Ava con un bacio.

«Ci vediamo giovedì sera, allora. E non preoccuparti per LJ, ora vado da lei.»

«Okay, abbracciala da parte mia.»

«Certo.»

Il giorno dopo, Cheska indossò un abito di seta aderente, dello stesso colore dei suoi occhi, con una leggera scollatura, e scese ad accogliere il dottor Stone, che era appena arrivato a Marchmont.

Appena andato via il dottore, Cheska guidò fino a Monmouth per andare allo studio di Glenwilliam, Whittaker and Storey, gli avvocati della tenuta Marchmont.

«Salve, mi chiamo Cheska Hammond, ho un appuntamento con il signor Glenwilliam.»

«Ehm, sì… signorina Hammond…» La segretaria si impappinò a sentire quel nome. «Si sieda, prego, dico al signor Glenwilliam che è arrivata.»

«Grazie.» Cheska si sedette. Un attimo dopo si aprì una porta e comparve un uomo sulla trentina. Cheska si alzò.

«Signorina Hammond, è un vero piacere. Prego, si accomodi nel mio ufficio.»

«Grazie. Pensavo che mi sarei trovata di fronte un vecchietto incartapecorito»

ridacchiò lei.

«Ehm, no. Prima c'era mio padre. È andato in pensione un paio d'anni fa e ho preso in mano io lo studio.»

«Capisco» disse lei, seguendo Glenwilliam nel suo ufficio.

«Si sieda, signorina Hammond.»

«Grazie.»

«Dunque, che posso fare per lei?»

«Be', il problema è che mio zio è all'estero per una lunga vacanza e al momento è irraggiungibile.» Cheska accavallò lentamente le gambe e osservò gli occhi dell'avvocato seguirne il movimento. «E ora che LJ, mia zia, è così malata, io…» Le salirono le lacrime agli occhi e cercò un fazzoletto nella borsetta.

«La prego, non faccia così, signorina Hammond.»

«Sono rimasta sola a occuparmi di tutto, e mi serve un consiglio.»

«Farò tutto il possibile» la rassicurò Glenwilliam guardandola negli occhi.

«Gliene sono grata, signor Glenwilliam. Come sono certa che saprà, gestire la tenuta Marchmont è un lavoro a tempo pieno. Mia zia c'è riuscita benissimo per un sacco di anni, ma di recente, a causa del suo incidente, parecchie cose sono rimaste in sospeso. C'è una bella pila di conti da pagare, staccionate da riparare. Jack Wallace, l'amministratore della fattoria, è venuto da me ieri. Dobbiamo fare qualcosa.»

«Davvero?» fece Glenwilliam incuriosito. «Mi sorprende, signorina Hammond. Sono andato a trovare sua zia, poco tempo fa, e pensavo che le cose andassero alla perfezione come sempre.»

«Be', diciamo che a volte le apparenze ingannano. Comunque, ho difficoltà abbastanza impellenti, non ho abbastanza denaro per pagare i salari e alcune bollette.»

«Questo non sarà un problema. Abbiamo gestito gli affari dei Marchmont per anni. Se mi fa avere le bollette, sono autorizzato a emettere qualche assegno attingendo al conto della tenuta. Poi, quando sua zia starà meglio…»

«Ma è questo il problema, signor Glenwilliam.» Cheska lasciò che le lacrime riprendessero a scorrere. «Non penso che mia zia si riprenderà mai completamente. Almeno, non abbastanza da poter gestire la tenuta. E con lo zio all'estero, io sono la parente più prossima e vorrei occuparmi di Marchmont almeno fino al suo ritorno.»

«Capisco.» L'avvocato la guardò senza preoccuparsi di nascondere la sorpresa. «Come ha detto, gestire Marchmont è un lavoro a tempo pieno. Che ne sarà della

sua carriera di attrice?»

«La famiglia prima di tutto, non è così?» rispose lei. «Mi prenderò un periodo di pausa fino al ritorno di mio zio.»

«Be', ritengo che sia una mossa un po' drastica, signorina Hammond. Come le ho detto, questo studio ha gestito le pratiche della tenuta Marchmont in numerose occasioni e saremo felici di poterlo fare di nuovo. Temporaneamente, certo.»

«No, non penso che sia la soluzione giusta, signor Glenwilliam. Scusi se le sembro maleducata, ma non voglio proprio dover correre da lei ogni volta che mi serve un assegno per comprare il mangime ai miei animali, per quanto i nostri incontri siano piacevoli.»

«Capisco perfettamente, signorina Hammond.» Glenwilliam si raddrizzò la cravatta. «Quindi quello che mi sta chiedendo è il potere temporaneo di rappresentante legale.»

«Credo di sì… può spiegarmi cosa significa?»

«Be', quando qualcuno viene giudicato dai medici incapace di gestire i propri affari economici, si nomina un rappresentante legale, solitamente un membro della famiglia o un professionista esterno. Queste persone hanno accesso alle finanze e hanno il potere di agire in vece della persona rappresentata.»

«Capisco. È possibile farlo?»

«In teoria, anche se dovrei contattare suo zio prima di ricorrere a questa misura.»

«Purtroppo, ora si trova sull'Himalaya e poi andrà in Cina. Potrebbero passare settimane, se non mesi, prima di riuscire a mettersi in contatto con lui. Ho già provato a farlo, senza fortuna.» Cheska accavallò di nuovo le gambe e notò lo sguardo di Glenwilliam seguirne il movimento.

«In effetti questo complica le cose, ma lei è sicura di volere agire così? Marchmont è un'enorme responsabilità, specialmente per una persona, mi scusi se glielo dico, con così poca esperienza in questo genere di cose.»

«Sì, almeno per il prossimo futuro. Quando mio zio tornerà a casa, sistemerà tutto.»

«Be', dovrò preparare alcuni documenti e farli firmare a sua zia.»

«Questo potrebbe essere un problema. Al momento, mia zia non è in grado di portarsi una tazza alla bocca, men che meno scrivere il proprio nome. Non riesce nemmeno a parlare.»

«Be', in tal caso dovremo chiedere al suo medico di scrivere una lettera con la quale conferma che, al momento, la signora Marchmont non è in grado di gestire

i propri affari.»

«Ce l'ho con me, in realtà. Il dottor Stone ha visitato mia zia e nella sua lettera conferma ciò che ho appena detto.»

«Capisco.» Il signor Glenwilliam aprì la lettera e la lesse. «Ribadisco che sarà un potere temporaneo, finché sua zia non recupererà o… be', a quel punto il suo testamento diventerà comunque operativo.»

«Certamente» sussurrò Cheska abbassando gli occhi. «E la tenuta passerà a mio zio David, vero?»

«Esattamente» confermò Glenwilliam. «Le ripeto che si tratta davvero di una bella responsabilità, signorina Hammond.»

«Lo so. Ma voglio fare il possibile per aiutare mia zia. Quando capirà che Marchmont è in mani sicure, si toglierà un bel peso dalle spalle. Potrò contare su Jack Wallace, e poi ci sarà lei a consigliarmi, non è così, signor Glenwilliam?» Cheska gli fece dono di uno dei suoi più seducenti sorrisi.

«Certamente. Ogni volta che le serve un consiglio o ha bisogno di aiuto, mi chiami. Nel frattempo, farò compilare i documenti.»

Quando tornò a casa, Cheska fece una telefonata.

«No, non è incontinente, ma al momento non è in grado di parlare. Avete posto per lei? Ottimo. Bene, la porterei mercoledì pomeriggio, se per voi va bene. Sì, d'accordo. Arrivederci.»

Quella notte, Cheska non dormì. Aveva paura dei sogni che, era certa, avrebbe fatto.

Il lunedì mattina Cheska prese un taxi fino a Monmouth. Disse all'autista di non aspettarla, poi andò nell'ufficio di Glenwilliam, dove la segretaria le consegnò la busta con i documenti che le conferivano il potere temporaneo di rappresentante legale. Subito si recò in banca, dove fece trasferire sul suo conto una grossa somma dal conto della tenuta Marchmont. Chiese all'impiegato anche informazioni su dove potesse noleggiare un'auto. Trovò il garage e noleggiò una macchina per andare fino alla casa di cura dove era ricoverata LJ.

Più tardi, quel giorno, tornò a Marchmont. Andò nella sua camera da letto e cominciò a fare i bagagli. Poi andò di sotto, da Mary, che era sul punto di tornare a casa sua.

«Come sai, domani vado a Londra, Mary, quindi pensavo di concederti la giornata libera. Passa un po' di tempo con tuo marito. Hai lavorato sodo ultimamente. Anzi,» Cheska si frugò in borsa e prese il portafogli «perché non ve ne andate a cena fuori, stasera. Prendetelo come un ringraziamento da parte

mia.» Cheska le offrì due banconote da venti sterline.

Mary la guardò sorpresa. «Ma se lei sta via due giorni, non sarà il caso di passare a controllare comunque la casa?»

«Non ce n'è alcun bisogno, Mary. Ti assicuro che sono perfettamente in grado di chiudere la porta, prima di andarmene. Davvero, insisto.»

«Se è quello che vuole, signorina Cheska, la ringrazio per la generosità. E ha ragione, sarà bello passare un po' di tempo con Huw. Andrò io a trovare la signora Marchmont mentre lei è via, ovviamente.»

«In realtà, quando sono andata a trovarla, poco fa, la direttrice mi ha detto che domani la porteranno all'ospedale di Abergavenny dove la terranno un paio di giorni, così da poterle fare alcuni esami per valutare i suoi progressi. Forse è meglio se vai a trovarla verso la fine della settimana. Come sai, si agita parecchio quando non riesce a comunicare. Per una volta nella vita, Mary, scordati di Marchmont e di tutti noi,» disse Cheska sorridendo «così tornerai al lavoro più riposata.»

«Okay» cedette Mary, dubbiosa. «Ora me ne vado. La sua cena è in cucina» disse togliendosi il grembiule. «Si diverta a Londra, e dia un bacio ad Ava da parte mia, d'accordo?»

«Ma certamente.»

Mary se ne andò con una sensazione di disagio. La signorina Cheska era sempre stata un po' strana, ma era pur sempre la nipote della signora Marchmont, e non stava a lei mettere in dubbio le sue istruzioni.

Quella notte, Cheska si ritrovò a vagare per i corridoi deserti di Marchmont. Le voci nella testa erano particolarmente insistenti, tra tutte una in particolare.

Dovrebbe essere tuo, devi lottare per averlo… Lei ti odia, ti ha sempre odiato…

Cheska si buttò sul letto della sua vecchia cameretta, la stanza dove lei e Jonny avevano dormito insieme nelle loro culle. Ah, quanto gli voleva bene… ma lui se n'era andato e nessuno le aveva detto dove.

«Non te ne sei andato, vero, Jonny? E non lo farai mai!» piagnucolò, seduta a gambe incrociate come faceva sempre da bambina. Premendo le mani sugli occhi cercò di arginare le lacrime e di far tacere le voci.

«Non smetteranno mai, vero? Non mi lascerete mai in pace!» gridò. «Lasciatemi in pace. Lasciatemi in pace!»

All'improvviso, proprio quando le voci raggiunsero un livello insopportabile, Cheska capì cosa doveva fare per fermarle.

Distruggere i ricordi, così non l’avrebbero più perseguitata!

Sì, sì! Doveva fare così!

Chiuse la valigia che aveva già preparato per partire l’indomani mattina, la prese e la portò di sotto, di fronte alla porta d’ingresso. Entrò in soggiorno, andò al caminetto a prendere la scatola di fiammiferi, poi tornò di sopra. Con calma, prese il cestino della carta straccia e lo mise sotto il vecchio cavallo a dondolo di legno, che sua zia le aveva detto essere appartenuto a David. Prese un vecchio libro illustrato che da piccola adorava, ne strappò alcune pagine e le gettò, accartocciate, una dopo l’altra nel cestino.

Si inginocchiò, accese dei fiammiferi e li lasciò cadere sulla carta, che prese fuoco all’istante. Cheska si sedette sul bordo del letto, a osservare le fiamme lambire la vernice scrostata del cavallino. Soddisfatta, si alzò per andarsene.

«Addio, Jonny» sussurrò.

Quando fu fuori dalla stanza, il cavallino era ormai avvolto dalle fiamme.

49

Quando Ava tornò nella sua stanza, al termine dell'ultima lezione, si infilò di corsa nella doccia; poi indossò un vestitino nero aderente che Cheska le aveva comprato a Monmouth, si mise un po' di rossetto e uscì per prendere l'autobus diretto a Shaftesbury Avenue.

L'ingresso del teatro era già stracolmo di gente; Ava faticò a farsi largo fino al bancone del bar, dove sua madre le aveva dato appuntamento.

«Tesoro!» Una Cheska raggiante le gettò le braccia al collo e la baciò. «Vieni a sederti. Dorian ha già ordinato dello champagne.»

«Chi è Dorian?»

«Dorian, mia cara, è il mio nuovo agente. Be', non è proprio nuovo, è solo subentrato a Leon Bronowski, che mi rappresentava quando facevo l'attrice qui a Londra, tanti anni fa. Non vede l'ora di conoscerti. Guarda, eccolo.»

Ava vide un uomo di mezza età, con i capelli radi, vestito di un appariscente abito da sera viola e cravatta dorata, che si avvicinava al loro tavolo.

«Signorina Marchmont… Ava.» L'uomo le prese la mano e la baciò. «Sono Dorian Hedley, agente straordinario e futuro responsabile della carriera già scintillante di sua madre. Buon dio, Cheska, potrebbe farti da controfigura! Champagne, Ava?»

«Appena un po', grazie.» Si voltò verso Cheska, che aveva un aspetto favoloso nel suo luccicante abito da sera blu notte. Vederla in quel modo la faceva sentire un copia sbiadita della madre. «Ma pensavo che avessi già un agente a Hollywood.»

«Sì, tesoro, ce l'ho, ma… be', era da un po' che pensavo fosse l'ora di cambiare. E Dorian mi ha convinta che avevo ragione. Vero, Dorian?»

«Sì. Sembra che noi inglesi siamo destinati a cedere i nostri prodotti migliori agli Stati Uniti, perciò sono felice di averne riportato indietro almeno uno. Cioè, lo spero.»

«Allora, mamma… resterai per sempre qui in Inghilterra?»

«Be', se non altro ci proverò. Sono passata nell'ufficio di Dorian, questo

pomeriggio, per fargli un saluto; abbiamo cominciato a chiacchierare e ho scoperto che abbiamo la stessa opinione su un sacco di cose. Dorian è qui alla prima, stasera, perché un suo cliente è nello show, perciò siamo usciti a prendere un drink e mi ha convinta che il mio futuro è qui, in Inghilterra.» Prese la mano di Ava. «Non è meraviglioso? Potremo stare a Londra insieme.»

Ava si incupì pensando a LJ. «Certo» disse piano. Ascoltò distrattamente Cheska e Dorian parlare animatamente di vari programmi televisivi, ridacchiare dei gossip e insultare senza pietà alcune attrici famose. Forse non sarebbe dovuta venire. Si sentiva completamente fuori posto.

Alla fine si udì la campanella che annunciava due minuti all'inizio dello spettacolo. Dorian le accompagnò in un palco alla sinistra del palcoscenico. Ava guardò in basso, in platea, e vide che le persone bisbigliavano e indicavano sua madre.

Si spensero le luci e l'auditorium si riempì delle note di un brano rock degli anni Cinquanta. Simon fece il suo ingresso e gli occhi di Ava non abbandonarono mai il palcoscenico mentre lui e altri attori impersonavano alcune delle pop star più conosciute dell'epoca.

Dopo l'intervallo, lo spettacolo passò agli anni Sessanta. Furono abbassate le luci e Simon si fece avanti, avvicinandosi al microfono, con indosso un paio di jeans e un cardigan.

Ben presto, Ava fu rapita dalla sua voce dolce che cantava una ballata. Notò che sua madre si sporgeva in avanti, con il respiro affannato, senza staccare gli occhi da Simon.

«*Yes, that's the madness, the madness of love…*»

Madre e figlia sedevano una di fianco all'altra, assorte ciascuna nei propri pensieri. Cheska dimenticò in un attimo il terribile gesto che aveva commesso il giorno precedente. Era stato solo un sogno. Questa, invece, era la realtà. Lui era tornato da lei, e stavolta per sempre.

Ava si ricordò di quando lei e Simon avevano passeggiato insieme lungo il Tamigi, e di quanto si era sentita a suo agio con lui. Allo stesso tempo, però, era consapevole del fatto che Simon fosse un ragazzo attraente e talentuoso, e dopo quella sera avrebbe potuto avere tutte le ragazze che voleva. Era ovviamente molto oltre la sua portata.

Il cast si guadagnò una *standing ovation* alla fine dello spettacolo e Cheska fu quella che li applaudì con più foga di tutti.

«Non ti dispiace fare un salto nel *backstage* con noi, vero, Ava?» le disse

Cheska, appena uscirono dal teatro. «Devo dire a Bobby quanto è stato magnifico.»

«Vuoi dire Simon, mamma» la corresse Ava.

Nel backstage Dorian andò a trovare il suo cliente e Cheska si diresse verso il camerino di Simon. Entrò senza bussare e trovò un gruppo di persone già radunate a complimentarsi con lui. Facendosi strada a gomitate, Cheska si avvicinò a Simon, che stava parlando con una persona, e gli gettò le braccia al collo, baciandolo sulle guance.

«Tesoro, sei stato magnifico! Che debutto! Domani in città parleranno tutti di te, te lo garantisco.»

«Ehm… grazie, Cheska.»

Ava, che era rimasta timidamente in disparte, vicino alla porta, notò che Simon era stupito dello stravagante elogio di sua madre. Poi la vide, e sorridendole lasciò Cheska per dirigersi verso di lei. «Ciao, come stai?» le chiese gentilmente.

Ava sorrise, timida. «Bene, grazie. Sei stato bravissimo.»

«Grazie, io…»

Cheska interruppe quel momento, intromettendosi con voce insolitamente acuta. «Ci vediamo alla festa, Simon.»

«Ehm, Cheska, temo che si possa entrare solo su invito.»

«Io ci sarò come ospite di Dorian, il mio agente. Forza, Ava, lasciamolo parlare anche con altre persone» disse Cheska e spinse Ava verso la porta del camerino. Fuori trovarono Dorian che le attendeva. «Ava, cara, temo che Dorian non abbia un biglietto per te. Perché non vieni al Savoy, domani, a fare colazione con me?»

«Ho lezione, mamma.»

«Be’, a pranzo, allora, o a cena. Ne riparliamo domani, comunque. Buonanotte, tesoro.»

Ava guardò Cheska prendere a braccetto Dorian, che le augurò la buonanotte mentre lei lo trascinava via. Depressa ed esausta, Ava uscì dal teatro per prendere l’autobus e tornare allo studentato.

Quando entrò nella sua stanza, vide che qualcuno le aveva infilato un biglietto sotto la porta. Diceva:

> Scusa, ho scordato di dirti che una certa Mary ha chiamato a pranzo. Diceva se puoi richiamarla con urgenza.
> Helen, stanza accanto.

Il cuore prese a batterle forte nel petto. LJ…

Prese qualche moneta e andò al telefono. Erano le undici e mezza passate e

sperava che Mary fosse ancora sveglia e rispondesse al telefono. Per fortuna fu così.

«Mary, sono Ava. Ho ricevuto ora il tuo messaggio. Che succede?»

«Oh, Ava, grazie a Dio.»

«Dimmi cosa c'è, ti prego. Si tratta di LJ?»

Ava sentì un singhiozzo giungere dall'altro capo del telefono. «No, non si tratta di LJ.»

«Grazie a Dio! Oh, grazie a Dio. Cos'è successo, allora?»

«Ava, si tratta di Marchmont.»

«Che cosa?»

«C'è stato un tremendo incendio. Oh, Ava, Marchmont è bruciata.» Mary scoppiò in lacrime.

«Qualcuno è rimasto ferito?»

«Non riescono a trovare tua madre, l'incendio è cominciato di notte, non sanno…»

«Mary, mia madre sta bene. L'ho appena vista a Londra.»

«Oh, bene, che sollievo! Sapevo che sarebbe venuta là, ma pensavo che partisse domani e…» A Mary si ruppe la voce. «Be', sono felice che non fosse in casa ieri sera.»

«Mi ha detto che alloggia al Savoy, la chiamo e le lascio un messaggio. Ora è a una festa, però, e non ho idea di quando rientrerà.»

«Ava, penso che dovremmo provare a contattare tuo zio David. Hai la lista dei numeri che ci ha lasciato per le emergenze?»

«Sì. Ora vedrò di capire in che parte di mondo si trovano e gli lascerò un messaggio al fermoposta. Anche se non ho la minima idea di quanto ci metterà a riceverlo. Penso che sia ancora in Tibet. Mary, domani prendo il primo treno e torno a casa, a Marchmont.»

«No, Ava! Hai già perso troppe lezioni. La tua prozia direbbe la stessa cosa, ne sono certa. E poi, non c'è proprio nulla che tu possa fare, al momento, purtroppo.»

Il telefono cominciò a emettere dei *bip*. «Mary, scusa, ma devo riattaccare, ho quasi finito i soldi e devo chiamare mia madre. Ci sentiamo domani mattina.»

Mise giù e subito risollevò la cornetta. Si fece dare dal centralino il numero del Savoy e lasciò un messaggio per Cheska, dicendole di richiamarla subito e di mettersi in contatto con Mary. Tremando, tornò in camera e pianse al pensiero della sua adorata Marchmont rasa al suolo dall'incendio.

Sperando di dormire, si rannicchiò sul letto e rimase lì, tremante, a pensare che

tutto era andato a rotoli da quando Cheska era arrivata a Marchmont.

Ava bussò alla porta della suite di Cheska al Savoy alle dieci del mattino successivo. Aveva provato a chiamarla e le avevano risposto che il numero della signorina Hammond era bloccato. Di conseguenza, aveva deciso di saltare l'ennesima lezione e andare di persona.

«Mamma, sono io, Ava.»

Dopo un attimo si aprì la porta e Cheska, con il volto rigato dal mascara, si gettò tra le braccia della figlia.

«Oh, Dio, Dio, ho appena parlato con Mary! LJ non mi perdonerà mai! Mai! Perché doveva succedere proprio mentre c'ero io? Daranno tutti la colpa a me. Lo so che sarà così!»

Ava vide la follia negli occhi della madre.

«No, mamma, è stato un incidente, vero?»

«Non… non lo so. Non lo so!»

«Mamma, ora calmati, per favore! Fare così non aiuterà nessuno, men che meno te.»

«Ma io… Oh, Dio…»

«Mamma… forse è meglio che chiami un medico. Io…»

«No!»

La veemenza della reazione di Cheska spaventò Ava. La guardò asciugarsi gli occhi e soffiarsi il naso. «Non c'è bisogno di chiamare nessun medico. Sto bene, ora, davvero.»

«Okay, be', allora che ne dici di un brandy o qualcosa di simile? Fa bene quando si è sotto shock, credo. Vuoi che vada a prenderne un po'?»

Cheska indicò una credenza nell'angolo del lussuoso soggiorno. «Prova lì dentro.»

«Okay. Perché non vai a darti una sistemata? Io intanto ti verso un bicchiere di brandy, poi parleremo di cosa fare.»

Cheska guardò sua figlia. «Come ho fatto a dare alla luce una persona come te?» disse e se ne andò in bagno.

Ava versò il brandy e si sedette sul divano finché sua madre non fu di ritorno, perfettamente in ordine anche se pallidissima. «Dunque, so solo che c'è stato un incendio. Potresti provare a spiegarmi esattamente quello che è successo?»

«Be', me ne sono andata da Marchmont lunedì, verso le otto del pomeriggio. Mary ha detto che Jack Wallace l'ha chiamata quando ha visto una grossa nube di fumo uscire dalle finestre del primo piano, verso l'alba. Ha chiamato i

pompieri, ma credo che a quel punto l'incendio si fosse già propagato.»

«E quanto sono gravi i danni?»

«Mary mi ha detto che sono parecchio gravi. Il tetto è distrutto, come gran parte dell'interno, ma sembra che le pareti esterne abbiano retto. Jack ha detto a Mary che si sono salvate grazie a una pioggia torrenziale. Immagino che dovremmo essere contente di questo, se non altro.»

«Sanno da cosa ha avuto origine?»

«Mary ha detto che potrebbe essere stata colpa di un guasto elettrico. Alcuni dei cavi erano molto, molto vecchi. Ma, oh, Ava» disse Cheska rabbrividendo «la cosa peggiore è che avrei potuto trovarmi lì dentro. Per fortuna ho deciso di partire prima per Londra. Secondo i piani avrei dovuto partire il giorno dopo.»

«E gli animali? Stanno tutti bene?»

«Sono sicura di sì, Jack mi ha garantito che si stanno occupando di loro. L'incendio ha danneggiato soltanto la casa.» Cheska si coprì il viso con le mani. «Non voglio vederla. Non sopporterei la vista di quella bellissima casa devastata dal fuoco.»

«Invece dobbiamo andare là. Anzi, dobbiamo partire subito.»

Cheska guardò Ava con orrore. «Non vorrai mica che guidi fino a Marchmont? No, no, non posso farcela.» E ricominciò a piangere.

«Be', allora andrò io.»

«No! Per favore, Ava.» Cheska le prese le mani. «Ho bisogno che tu resti qui con me. Non puoi lasciarmi sola. Per favore. Dammi solo un po' di tempo per riprendermi dallo shock. Non posso andare, ancora. Non ci riesco.»

Ava si rese conto che Cheska stava diventando di nuovo isterica. Le si avvicinò e le mise un braccio intorno alle spalle. «Okay» disse sospirando. «Non ti lascerò.»

«Jack Wallace ha detto che tanto non c'è nulla che possiamo fare. La casa è andata.»

«Be', quando ti sarai un po' calmata, partiremo. Mary ha detto che la polizia vuole parlarti, per chiederti se hai notato niente di strano prima di lasciare Marchmont.»

«Perché non possono venire loro qui? Sono troppo sconvolta per guidare. E poi, domani ho un incontro importante. Alla festa di ieri ho conosciuto un regista che vuole a tutti i costi che lavori nella sua nuova serie televisiva.»

«Non puoi rimandare?» Ava non si capacitava che sua madre pensasse al lavoro in un momento simile.

Cheska vide il modo in cui la figlia la guardava. «Se è necessario, certamente.

Stamani ho chiamato la casa di cura: LJ se la cava alla grande. Ovviamente, non dobbiamo dirle nulla finché non sarà abbastanza in forze da sopportare il colpo. Perciò credo sia meglio non farle visita per un paio di giorni.»

«Penso tu abbia ragione, anche se dovremo dirglielo presto. Ringrazio solo la mia buona stella che fosse in casa di cura, altrimenti…» Ava rabbrividì. «E povero zio David. Che cosa dirà quando scoprirà che sua madre ha avuto un infarto e che Marchmont è stata rasa al suolo da un incendio? Gli ho lasciato un messaggio, ma non so quando lo riceverà.»

«Davvero? Be', tu e io dovremo cavarcela da sole finché non tornerà. Possiamo farcela se rimaniamo unite, sostenendoci a vicenda e provando a risolvere la situazione, non è così?»

«Sì, mamma. Ascolta, se non andiamo a Marchmont oggi, questo pomeriggio ho una lezione. Sono già tremendamente indietro…»

«Tornerai, dopo, vero? Promettimelo.»

«Se hai bisogno di me, sì.» Ava si alzò, baciò la madre e uscì dall'albergo, nella fresca aria di ottobre, felice di essere di nuovo all'aperto, dove ogni cosa sembrava andare avanti come al solito.

Ava tornò all'albergo dopo la lezione e scoprì che sua madre aveva ordinato il servizio in camera e abbondante champagne.

«Pensavo che avremmo potuto guardare un film insieme» suggerì Cheska riempiendo i bicchieri e alzando i coperchi d'argento dei coprivivande, che contenevano una varietà di pietanze dall'aria squisita. «Non sapevo cosa volevi, perciò ho ordinato un po' di tutto.»

«Devo scrivere una tesina, mamma, e domattina ho lezione molto presto. Mangerò con te, poi devo tornare a casa.»

«No! Per favore, Ava, non voglio rimanere sola, stanotte. La polizia mi ha contattata e domani pomeriggio verranno qui. Ho paura, tanta paura. Forse diranno che è colpa mia.»

«Sono certa che non sarà così. Vogliono solo delle informazioni.»

«Ti prego, ti imploro, resta con me. So che farò degli incubi tremendi.»

«Okay.» Ava accettò con riluttanza, vedendo la disperazione negli occhi della madre.

Mangiarono, poi guardarono un film e alla fine Ava sbadigliò. «È ora di dormire» disse. «Mi sistemerò sul divano.»

«Ti dispiacerebbe… dormire con me?» le chiese Cheska. «È un letto così grande e non voglio starci da sola, stanotte. Sai che faccio sempre degli

incubi…»

Ava la seguì nella camera da letto. Cheska scomparve e tornò con indosso una vestaglia di raso.

«Non ti cambi, Ava?»

«Non ho nulla con me.»

«Puoi prendere una delle mie camicie da notte, tesoro. Ne ho tante, vai a dare un'occhiata.»

Ava andò nella cabina armadio e trasalì per lo stupore: conteneva ogni genere di indumenti e abiti da sera. Camicette, biancheria e camicie da notte erano piegate sugli scaffali. Anche per una persona eccentrica come la madre, era decisamente troppo per un soggiorno di appena ventiquattro ore.

A meno che Cheska non avesse in mente di non tornare affatto a Marchmont…

Troppo stanca e confusa, anche solo per poter pensare a quell'eventualità, Ava prese una delle camicie da notte meno trasparenti che trovò e se la mise.

Quando tornò in camera, Cheska era seduta sul letto. Diede dei colpetti sulla coperta. «Salta dentro.»

«Posso spegnere la luce?» chiese.

«Preferirei di no. Parlami, Ava.»

«Di cosa?»

«Oh, di qualsiasi cosa.»

«Io…» Ad Ava non veniva in mente nulla da dire.

«Okay, allora te la racconto io una storia, però tu vieni qui a farmi due coccole. È divertente, vero? È un po' come essere in dormitorio» disse Cheska, accoccolandosi tra le braccia della figlia.

Ava pensò con angoscia alla sua adorata camera da letto a Marchmont, ora annerita e senza più il soffitto, tutto ciò che possedeva, distrutto. No, non era divertente. Non era per nulla divertente.

«Bene, allora. C'era una volta…»

Ava ascoltò distrattamente la storia che le raccontò sua madre, qualcosa a proposito di un folletto di nome Shuni che viveva sulle montagne gallesi. Terribili immagini le balenavano davanti agli occhi: Marchmont in fiamme, LJ in una casa di cura, David irraggiungibile…

Alla fine scivolò nel sonno sentendo la voce della madre in lontananza e la sua mano che le accarezzava la fronte.

«Forse è meglio così, tesoro. E comunque, domani Bobby ci raggiungerà per il brunch. Non è fantastico?»

Sto già sognando, si disse Ava.

50

Ava si svegliò e trovò il letto vuoto. Si mise a sedere e si stropicciò gli occhi. Aveva bevuto troppo champagne la sera prima; le faceva male la testa. Guardò l'orologio: le undici meno venti. Con un gemito si rese conto di aver saltato la lezione.

«Ciao, dormigliona» disse Cheska uscendo dal bagno, come se arrivasse dal set dei *Baroni del petrolio*. Aveva capelli e trucco perfetti e indossava uno dei suoi abiti più alla moda. «Tra quindici minuti arrivano i miei ospiti. Vuoi farti una doccia?»

Ava guardò Cheska in preda alla confusione. «Ma mamma, non avrai invitato gente per il brunch, vero? Hai detto che veniva la polizia e poi dobbiamo organizzare la partenza.»

Cheska si sedette sul bordo del letto. «Tesoro, ti ho detto che a Marchmont non c'è nulla che noi possiamo fare. Ho chiamato Jack Wallace, un'ora fa, e mi ha detto che è tutto sotto controllo. Come me, pensa che sia meglio se noi rimaniamo qui, per il momento. Lascia che parli con la polizia, oggi pomeriggio, poi ripartiamo da lì.» Bussarono alla porta della suite e Cheska saltò giù dal letto. «Sarà il servizio in camera. Ho ordinato sei bottiglie di champagne. Basteranno, che dici?»

«Non ne ho idea, mamma» disse Ava, impotente.

«Be', possiamo sempre ordinarne delle altre, giusto?» Con queste parole, Cheska uscì dalla stanza e si chiuse la porta alle spalle.

Ava non sapeva che fare davanti ai repentini cambiamenti di umore della madre. Si alzò dal letto. La sua solita energia sembrava averla abbandonata e, mentre entrava nella lussuosissima doccia, le doleva ogni muscolo del corpo.

Sotto il massaggio confortante dell'acqua, tentò di dare un senso al comportamento della madre, ma invano. La sera precedente Cheska era sconvolta; stamattina, invece, si comportava come se non fosse successo niente.

Mentre si vestiva, sentì delle risate provenire dalla stanza accanto. Si sedette sul letto e scosse la testa. Non riusciva proprio a concepire l'idea di entrare. Le

scivolò una lacrima lungo la guancia e pregò che David ricevesse presto il suo messaggio.

All'improvviso bussarono alla porta. «Sì?» disse.

«Ehi, tesoro, sono io, che succede?» chiese Simon entrando e avvicinandosi a lei.

Ava alzò lo sguardo, sorpresa, chiedendosi che ci facesse lì. «Cheska non te l'ha detto?»

«Detto cosa?»

«Che Marchmont è bruciata? Che la mia bellissima casa è ridotta a un cumulo di macerie?»

Simon ammutolì. «No, non me l'ha detto. L'ho sentita parlare con Dorian, qualche minuto fa, e gli diceva che c'era stato un problema, niente di più. Gesù!» Si passò una mano tra i folti capelli biondi. «Hai detto che Marchmont è distrutta?»

Ava si strofinò occhi e naso con la mano. «Sì. E a lei non importa nulla! Come ha potuto dare una festa, stamani? Come?»

Simon le si sedette accanto, sul letto. «Dio, Ava, mi dispiace tanto. Ci sono dei feriti?»

«No, in casa non c'era nessuno.»

«Be', è già qualcosa. Sono sicuro che la ricostruiranno in pochissimo tempo. Riceverete i soldi dell'assicurazione e…»

«Ma non capisci? È tutto distrutto! La mia prozia è in una casa di cura, mio zio è Dio solo sa dove e mia madre si comporta come se fosse Natale! E io… io non so cosa fare.»

«Ava, ti prometto che ti aiuterò. E…»

«Tesoro! Che sta succedendo?» Cheska era sulla porta e li guardava.

«Ava è sconvolta per l'incendio a Marchmont» rispose Simon. «È comprensibile.»

«Ma certo.» Cheska andò a sedersi accanto a lui sul letto. «So che è stato un brutto colpo per te, amore, ma sono certa che Bobby non vuole essere intristito dalle tue lacrime. Vero, Bobby?»

«Il mio nome è Simon, e non mi importa se piange» rispose con fermezza.

«Vieni con me, Simon» tubò Cheska. «Voglio parlarti di una cosa.»

«Tra un po', quando Ava si sarà calmata, okay?»

«Be', non metterci troppo. C'è una persona che voglio presentarti.»

Cheska li lasciò soli e Simon si rivolse ad Ava.

«Scusa se non ho potuto dedicarti del tempo, alla prima.»

«Non c’è problema» rispose lei facendo spallucce. «Avevi da fare.»

«Tua madre è una che monopolizza l’attenzione. Sembra che voglia trasformarmi in una star.»

«Probabilmente può farlo» disse Ava, con aria afflitta. «Di solito ottiene sempre ciò che vuole.»

«Forse. Ma, Ava… mi sei mancata. Posso portarti a cena una volta, dopo lo spettacolo?»

«Mi piacerebbe, ma con quello che sta succedendo, potrebbe volerci un po’ prima che io possa accettare l’offerta. Sto pensando di tornare a Marchmont nei prossimi giorni.»

«Certo, hai altre cose a cui pensare, al momento.» Simon le sollevò il viso e le sfiorò le labbra con un dito. «Ma quando vorrai…»

Sentirono Cheska chiamare Simon dal soggiorno.

«Meglio che tu vada» disse Ava.

Simon sospirò e annuì. «C’è un produttore discografico con cui vuole che parli. Vieni con me?»

«No, grazie. Non ce la faccio, mi dispiace.»

«Okay, lo capisco. Se nel frattempo c’è qualcosa che posso fare, chiamami, okay?»

«Promesso.»

«Ciao, tesoro. Stammi bene.»

«Ci proverò.»

Ava lo guardò allontanarsi, poi andò in bagno, si chiuse a chiave e aprì tutti i rubinetti al massimo per coprire il suono delle risate che giungevano dal soggiorno.

Nonostante il disagio per quella situazione assurda, Ava si sentiva in colpa per non essersi fatta vedere al brunch, perciò accontentò la madre e le disse che, essendo libera il giorno successivo, sarebbe andata a trovarla. Seguì la lezione del mattino, anche se il suo livello di concentrazione era al minimo, e tornò con riluttanza all’Hotel Savoy.

Cheska parlava solo del suo incontro alla BBC di quella mattina. «Mi scritturerannno. E per festeggiare voglio portarti a fare shopping. Se dovrò rimanere qui a Londra, mi serviranno dei vestiti nuovi.»

«La polizia è passata ieri pomeriggio?» chiese Ava.

«Ho chiamato per annullare» disse Cheska con noncuranza. «Verranno domani. Ora andiamo a fare shopping.»

Ava detestava fare compere e alla luce di quanto era successo le sembrava ridicolmente frivolo, ma come sempre, Cheska non accettò un no come risposta. Pertanto Ava la seguì da Harrods dove prese a girare come un'ape in un campo di fiori.

«Tesoro, tieni un attimo questo.» Cheska prese un altro abito costoso e lo posò sulle braccia già stracariche della figlia.

«Mamma, e tutti quei vestiti che ho visto in albergo?»

«Sono vecchi. Questo è un nuovo inizio e voglio apparire al meglio. Senti, perché non ti provi questo completo?» Cheska aveva preso una giacca rossa molto corta e una gonna coordinata.

«Ho già un sacco di vestiti, non me ne servono altri.»

«Non è questo il punto. Non si comprano vestiti del genere per necessità. E poi, quasi tutta la tua roba era a Marchmont, probabilmente sarà andata distrutta. Sono certa che ti serviranno cose molto più carine ora che vivi a Londra.»

Ava guardò la targhetta del prezzo sulla giacca rossa mentre se la provava. Costava quasi ottocento sterline.

«Che ne pesi?» Cheska entrò nel camerino di Ava con un abito color crema e nero, con ampie spalline. «Troppo formale, non credi?» le disse e fece una giravolta davanti allo specchio.

«Penso che ti stia benissimo, mamma.»

«Grazie. Be', prima di decidere devo provarmene molti altri.» Guardò Ava con la giacca rossa e la gonna indosso. «Fantastico. Le prendiamo.»

Dopo quelle che ad Ava parvero ore interminabili, uscirono da Harrods e chiamarono un taxi. Cheska non era riuscita a decidere quale abito preferiva, perciò ne aveva comprati cinque, oltre a scarpe coordinate e un paio di borsette. Avrebbero consegnato tutto all'Hotel Savoy, più tardi.

«Beauchamp Place, San Lorenzo, per favore» disse Cheska al tassista.

«Dove andiamo?» chiese Ava.

«A incontrare Dorian per un aperitivo.»

«Devo proprio venire con te? Ho una tesina da finire.»

«Certo che devi, tesoro. Dorian ti vuole parlare.»

Dorian le stava già aspettando a un tavolo. Si alzò e le baciò entrambe, poi versò del vino nei bicchieri. Dopo alcune chiacchiere di poco conto, Dorian si rivolse ad Ava: «Cara, tua madre e io abbiamo bisogno del tuo aiuto».

«Davvero?»

«Be', sembra che Cheska si sia assicurata una parte che sembra scritta apposta per lei in una nuova soap opera che la BBC trasmetterà in primavera. Il fatto è che

dobbiamo costruire la sua immagine per i media inglesi. Dobbiamo annunciare che è tornata a casa per restare, sottolineando il motivo per cui l'ha fatto.»

«E che c'entro io?»

«Be', il suo personaggio nei *Baroni del petrolio* è ormai molto noto e Cheska è legata quasi completamente a quel ruolo. Dobbiamo convincere il pubblico inglese a dimenticare quell'associazione, la gente deve cominciare a pensare a Cheska, a lei come persona. Ho una cara amica che lavora al *Daily Mail* cui potrei dare qualche dritta. È eccitata all'idea di scrivere la vostra storia.»

«Che storia?»

«Come di certo saprai, Ava, al momento nessuno sa neanche che esisti, ma puoi giurarci che lo scopriranno appena Cheska inizierà a comparire in televisione ogni domenica sera. Perciò è molto meglio che sentano la storia raccontata da te: un'attrice famosa dà alla luce una figlia quando è poco più che una bambina, ma deve lasciarla per seguire la sua carriera a Hollywood. La madre poi torna in Inghilterra per riunirsi alla figlia. È roba da prima pagina, te lo garantisco. Che ne pensi?»

«Mi sembra agghiacciante» rispose Ava. «Non voglio che il mondo intero ficchi il naso nella mia vita privata.»

Cheska le prese la mano. «Lo so, cara, ma il problema è che se voglio restare qui con te in Inghilterra, devo guadagnare qualche soldo. L'unico modo in cui posso farlo è lavorare come attrice. E la stampa sarà entusiasta di sapere di te.»

Ava avrebbe tanto voluto dirle che il denaro che aveva speso per la suite al Savoy e per pagare il conto di Harrods sarebbe bastato a mantenerla per un bel po'.

«Non dirò a nessuno che sono tua figlia, te lo prometto. Preferirei davvero non farlo, mamma.»

«Lo capisco, Ava,» intervenne Dorian «ma dobbiamo gestire la situazione con molta cautela, per il bene di tua madre. Questa giornalista sarebbe… comprensiva. E riceveresti l'articolo in anteprima per l'approvazione, ovviamente.»

«Non è un problema, vero, tesoro? Solo un piccolo articolo con foto. Per favore? Ho bisogno che tu faccia questo per me. La mia carriera dipende da questo.»

«Non se ne fa nulla, spiacente» disse Ava con fermezza.

«Non vuoi aiutare tua madre?» disse Dorian.

«Sì, certo, ma… ho paura. Non ho mai incontrato un giornalista in vita mia.»

«Io sarò lì con te, Ava. Lascia parlare me» fece Cheska.

Ava sapeva che la stavano manipolando, ma era troppo anche il solo pensiero di affrontare i bronci e i tentativi di persuasione che di certo sarebbero seguiti a un suo rifiuto. Si sentiva esausta. «Va bene» disse, anche se non era convinta.

«Grazie, cara» disse Dorian con sollievo. «È deciso, allora. Stasera chiamerò Jodie e organizzerò un incontro al Savoy. Dunque, ordiniamo? Sono affamato.»

Dopo la cena, che Ava non aveva minimamente gustato per lo stomaco chiuso al pensiero di essere stata manipolata, Dorian pagò il conto e disse di dover andare a vedere lo spettacolo di un cliente. Ava rimase seduta a tavola, a disagio, in attesa che Cheska finisse il caffè.

«Sei impegnata domani?» le chiese Cheska.

«Sì. Tutto il giorno.»

«Davvero?» continuò Cheska mentre uscivano nelle fredde strade di Knightsbridge. «Pensavo che volessi esserci quando sarò interrogata dalla polizia. Vengono nel pomeriggio.»

«Be', non posso. Sono molto indietro e devo organizzarmi per andare a trovare LJ, questo fine settimana.» Ava notò l'espressione contrariata di sua madre. «Ma verrò a trovarti al Savoy alle cinque.»

«Grazie, tesoro.» Cheska chiamò un taxi. «Prendilo tu, questo» disse, mettendole in mano un biglietto da venti.

«Posso prendere l'autobus.»

«Ma io preferisco che tu prenda un taxi. Lo sai che ti voglio bene, vero?»

Ava abbassò lo sguardo e annuì. Che altro poteva fare?

«Sai, Ava, tu non c'eri quando ho scoperto di essere incinta. Avevo sedici anni ed ero spaventata a morte. Non avevo nessuno cui rivolgermi. Allora l'aborto era illegale. Non che ci avessi pensato, assolutamente,» si riprese subito Cheska «perché volevo averti, ma tua nonna aveva appena avuto l'incidente ed era in coma, e io non avevo idea di come fare a crescere una bambina. Quando sono andata a Hollywood per un provino e mi sono assicurata il contratto, il mio agente mi ha detto di non fare menzione di te con anima viva. So che avrei dovuto rifiutarmi, ma cerca di immaginare quanto fossi ingenua e vulnerabile allora. Ero più giovane di te adesso, Ava.»

Ava sentì lo sguardo del tassista su di sé. «Parliamone un'altra volta» disse in fretta.

«Ci vediamo domani, tesoro.» Cheska la salutò allegramente mentre il taxi si allontanava. Ava sprofondò nel sedile. Le girava la testa, perché sapeva che sua madre l'aveva manipolata di nuovo.

Rientrata nella sua stanza provò a finire di scrivere la tesina, ma la sua mente

tornava di continuo a Cheska. Non riusciva proprio a capirla. Ava appoggiò la testa sul foglio, chiedendosi a chi avrebbe potuto rivolgersi per avere un consiglio.

Non voleva far preoccupare Mary e, per il momento, LJ non poteva farle da confidente. E Simon? Ava non lo sapeva.

«Zio David» sospirò, buttandosi a letto, esausta. «Ti prego, ti prego, leggi il mio messaggio al più presto.»

La porta della suite si aprì e Cheska accolse Ava con un gran sorriso. «L'ispettore Crosby stava giusto per andarsene. Vieni a salutare.»

Ava seguì la madre nel soggiorno. L'ispettore stava rimettendo un fascicolo nella valigetta, con aria rilassata.

«Questa è mia figlia Ava, ispettore.»

Ava strinse la mano del poliziotto. «Avete scoperto cosa ha causato l'incendio?»

«Gli investigatori ci stanno ancora lavorando, ma sono piuttosto sicuri che sia stato doloso. Pensano che sia iniziato da una delle camere da letto. Non si preoccupi, signorina, stiamo prendendo questo caso molto sul serio. Marchmont Hall è un importante pezzo di storia di questo Paese, oltre a essere la casa della sua famiglia, e…»

«Io sono rimasta scioccata, come può immaginare» lo interruppe Cheska. «Come ho già detto all'ispettore, qualcuno poteva essersi introdotto di nascosto in casa per uccidermi. Le celebrità come me attirano spesso degli stalker. Avrei potuto bruciare viva nel mio letto! Non ci posso pensare…»

«Il mondo è pieno di persone strane, signorina Hammond» concordò l'ispettore Crosby. «E Marchmont, a livello di sicurezza, non è il massimo. Ovviamente ho chiesto a sua madre se fumasse o se avesse acceso una candela e le fosse accidentalmente caduto un fiammifero» aggiunse.

«L'hai fatto, mamma?»

«Ava! Sai che non fumo e penso che me lo ricorderei se avessi fatto qualcosa che avrebbe potuto causare l'incendio.»

«Di sicuro, è stata veramente fortunata, signorina Hammond» ammise l'ispettore. «Senta, sarebbe possibile avere un paio di foto autografate da regalare ai ragazzi?»

«Ma certo, vado a cercarle.»

Ava rimase con l'ispettore.

«Non sapevo che Cheska Hammond avesse una figlia. Le somiglia proprio»

constatò.

«Grazie. Dunque, come procederete?»

«Gli investigatori hanno quasi finito. Completeranno il rapporto all'incirca la prossima settimana. Ho ancora alcune domande in cerca di risposta, dopodiché vedremo a che punto saremo arrivati.»

«Pensa che sia stato un intruso ad appiccare intenzionalmente il fuoco?»

«Al momento sembra che non ci siano altre spiegazioni… a meno che sua madre non abbia voluto bruciare casa propria» disse.

«Non è casa di mia madre, ispettore. È di mia zia.»

«Ecco a lei.» Cheska ricomparve agitando le fotografie.

«Grazie. I ragazzi ne saranno entusiasti.» L'ispettore le mise con delicatezza nella valigetta e tese la mano. «È stato un piacere conoscere lei e sua figlia» aggiunse guardando Ava. «Mi farò vivo.»

«Mi sembra di essere sotto processo!» gemette Cheska appena la porta si chiuse. Si buttò sul divano, con la paura negli occhi. «Pensi… pensi che sospetti di me, Ava?»

«No, mamma.»

«È solo che alcune delle loro domande, mi hanno fatto sentire come una… una criminale.»

«Non mi preoccuperei, se fossi in te. Nel poco tempo che è stato qui è diventato uno dei tuoi più grandi ammiratori.»

«Lo pensi davvero?»

«Sì. Ora devo andare.»

«Andare dove?»

«A casa a studiare.»

«Ma non puoi! Jodie sarà qui tra quindici minuti!»

«Chi è Jodie?»

«La giornalista. Ti assicuro che non ci vorrà molto. Ti ordinerò qualcosa dal servizio in camera.»

«Non ho fame.»

«Champagne, allora? Me ne farò mandare un po' su.»

«No, grazie.»

«Senti, tesoro. So che non vuoi farlo, ma l'hai promesso a me e a Dorian. Lascia che ci parli io, ci sono abituata. Okay?»

Un'ora e mezza più tardi, Ava lasciò il Savoy con lo stomaco sottosopra. Cheska aveva insistito per sedersi accanto a lei mentre Jodie le intervistava, e le aveva

tenuto la mano, l’aveva abbracciata e aveva recitato alla perfezione la parte della madre devota. La figlia aveva detto poco o nulla, rispondendo alle domande a monosillabi. Era arrivato anche un fotografo e, dopo gli scatti, Ava si era alzata ed era uscita. Mentre era ancora sulla soglia, Cheska aveva borbottato qualcosa sul fatto di dover vedere Simon il giorno dopo, e che poi avrebbe avuto buone notizie per lei.

Ava salì sull’autobus, e riflettendo arrivò alla conclusione che Cheska era senza dubbio innamorata di Simon. E forse lui lo era di lei.

Quando tornò nella sua stanza, rimase sdraiata sul letto per qualche minuto con le lacrime agli occhi, ma decise che non c’era motivo di stare a pensarci troppo. Aveva deciso di partire per il Galles l’indomani e di andare a trovare LJ. Anche se sapeva di non poterle dire della tragedia che aveva colpito Marchmont, aveva bisogno della solida e rassicurante presenza della prozia. Chiuse gli occhi, cercando disperatamente di dormire, ma ripensò a quello che aveva detto l’investigatore a proposito di cosa poteva aver causato l’incendio: di colpo sentì con assoluta certezza che sua madre mentiva.

51

«Salve, signor Glenwilliam, ho una chiamata per lei da David Marchmont.»

«Grazie, Sheila.»

«Glenwilliam?»

«David, sono felicissimo che abbia chiamato.»

«Siamo appena rientrati nel nostro albergo di Lhasa, dopo un'escursione sull'Himalaya. Ho trovato due messaggi che mi dicevano di contattare lei e Ava con urgenza. Non sono riuscito a trovare Ava al numero di Londra che mi ha lasciato, perciò non restava che lei. Cosa è successo? Mia madre?»

«No, lei sta bene, al momento. Almeno, è in una casa di cura…»

«Una casa di cura?»

«Sì, ma viste le circostanze possiamo tirare tutti un sospiro di sollievo che si trovasse lì. Uno dei motivi per i quali ho cercato di mettermi in contatto con lei è che Marchmont è stata gravemente danneggiata da un incendio, qualche giorno fa.»

«Oh, Dio! Qualcuno è rimasto ferito?»

«No.»

«Grazie al cielo. La ringrazio di avermi chiamato, Glenwilliam.»

«Be', la signorina Hammond mi ha avvertito che non sarei riuscito a contattarla, ma ho pensato fosse meglio…»

«Cheska? È tornata in Inghilterra?»

«Sì. Anche se al momento pare che sia a Londra, insieme ad Ava, che va al college, ovviamente.»

«Cristo santo! È come se l'inferno avesse spalancato le porte! Mia madre in una casa di cura, Marchmont andata in fumo e Cheska di nuovo in Inghilterra. Ha detto che si trova con Ava, adesso?»

«La signorina Hammond alloggia al Savoy, a quanto mi ha detto la sua governante. L'ho chiamata più volte, ma ancora non mi ha mai richiamato. Devo proprio parlarle. Ora che è diventata rappresentante legale temporaneo di Marchmont, non posso fare nulla senza il suo benestare. E poi…»

«Rappresentante legale? Cheska? E perché?»

«Mi scusi, David, forse dovrei spiegarle alcune cose. Il motivo per cui sua madre si trova in una casa di cura è che a settembre ha avuto un infarto. I medici e io abbiamo ritenuto che fosse meglio lasciare che fosse la signorina Hammond a gestire gli affari economici di Marchmont fino al completo recupero della signora.»

«Un infarto? E come sta adesso?»

«Da quanto ho saputo, si sta rimettendo bene. Tuttavia c'è un altro problema di cui devo informarla, e cioè,» Glenwilliam fece una pausa nervosa prima di comunicare la notizia «dal conto in banca della tenuta è stata prelevata un'ingente somma di denaro. Quando ho controllato che fosse stato fatto su direttiva della signorina Hammond, mi sono accorto che è stata lei stessa a compiere l'operazione.»

«Cosa? Perché, in nome di Dio, ha dato a Cheska potere legale?» esplose David. «Non poteva aspettare di parlare con me, accidenti?»

«Mi perdoni, David, ma non sapevo se sarei mai riuscito a contattarla, e la signorina Hammond è stata molto insistente. Certo, mi sono offerto di gestire io la tenuta, in sua assenza, ma lei sembrava molto determinata a farsi carico di questa responsabilità. Non potevo fare molto per fermarla. Il medico di sua madre ha fornito una dichiarazione secondo cui la signora non è fisicamente in grado di gestire la tenuta.»

«E di certo sia lei che il dottore siete rimasti ammaliati dal suo bel faccino e dal suo leggendario fascino, non è così? Ha chiesto anche chi avrebbe ereditato la tenuta alla morte di mia madre?»

Ci fu un'altra pausa. «Temo di sì. Sì.»

«E lei gliel'ha detto?»

«Sembrava che lo sapesse già, David. Ho solo fatto chiarezza sulla situazione.»

«Senta, tornerò a casa il prima possibile. Prima andrò a Londra a parlare con Cheska, per scoprire che diavolo sta succedendo. Mi farò vivo appena arrivato. Arrivederci.»

David sbatté giù il ricevitore e si lasciò andare sul letto con un lamento.

Tor uscì dalla doccia in quell'istante. «Ah, che bello godere di qualche lusso dopo settimane passate a lavarsi con un secchio e a dormire su quegli orribili tappetini! David, che accidenti succede? Sei bianco come un cadavere!»

«Lo sapevo che non avremmo dovuto essere irreperibili per così tanto tempo. In Inghilterra è il caos più totale!»

«Ma caro, era proprio questo il punto. Allontanarci da ogni cosa, restare solo

noi due per un po'.»

«Se le è successo qualcosa, io…» Le spalle di David cominciarono a tremare.

Tor gli si sedette accanto e lo abbracciò. «Successo a chi? Che cosa? Parlami!»

«Mia madre ha avuto un infarto. Glenwilliam dice che è in una casa di cura. E Cheska è tornata a casa.»

«Cheska? È a Marchmont?»

«No. C'è stato un incendio. La casa è bruciata. Non so quanto gravi siano i danni, ma Glenwilliam ha nominato Cheska rappresentante legale e lei è andata a Londra, dopo aver prelevato quella che Glenwilliam ha definito "un'ingente somma di denaro" dal conto in banca della tenuta Marchmont.»

«Oh, Signore! Mi sa che è il caso di prenotare subito un volo per tornare a Londra. Chiamo la reception, tu vai a prepararti un drink. E preparane uno anche per me» fece Tor.

David si alzò e andò al minibar. Si versò una generosa quantità di gin, aggiunse un po' di acqua tonica, del ghiaccio e bevve.

Venti minuti più tardi, Tor aveva infilato qualche abito nella borsa di David. «Hai un volo prenotato per stasera. Dovrai fare scalo a Pechino, e da lì prendere l'aereo per Londra. Dovrai aspettare in Cina un bel po', ma con così poco preavviso non ho trovato di meglio. Dovresti arrivare a Heathrow nel primo pomeriggio di domenica, ora locale.»

«E tu?»

«C'era rimasto un solo posto su quel volo. Stanno cercando anche per me; ti seguirò il prima possibile.»

«È tutta colpa mia» sospirò David. «Avrei dovuto immaginarlo che Cheska sarebbe tornata a Marchmont non appena mi fossi tolto di mezzo.»

Tor lo fece sedere sul letto e gli prese le mani. «Caro David, hai passato tutta la vita a occuparti di Greta, Cheska e Ava. E non siete nemmeno parenti. Il fatto che ti sia preso un po' di tempo per te non ti rende certo colpevole di qualcosa. Devi ricordarlo.»

«Grazie, tesoro. Ci proverò.»

«Ora è meglio che vada a farti una doccia. Tra venti minuti devi partire per l'aeroporto.»

Seduta alla scrivania, Ava cercava disperatamente di scrivere la sua tesina, quando sentì bussare alla porta.

«Telefonata per te, Ava.»

Ava andò al telefono.

«Pronto?»

«Sono Mary. Mi spiace disturbarti, ma non sapevo che fare. Ho provato, ieri sera, ma non ha risposto nessuno.»

«Si tratta di LJ?» Il cuore di Ava ebbe un sussulto.

«Tranquilla Ava, è viva. O almeno, che io sappia. È… scomparsa.»

«Scomparsa? Ma che stai dicendo?»

«Sono andata a trovarla ieri sera alla casa di cura. La direttrice si è meravigliata di vedermi. Pensava che sapessi che la signora Marchmont era stata portata via da sua nipote qualche giorno prima. Ahimè non ha saputo dirmi dove.»

«Che cosa? Stai dicendo che Cheska l'ha portata via dalla casa di cura e non ci ha detto nulla?»

«Sì. Lunedì, prima di partire per Londra. Mi ha detto di non andarla a trovare per un paio di giorni, perché l'avrebbero portata all'ospedale di Abergavenny per una serie di esami.»

«Allora forse è lì?»

«No, ho chiamato l'ospedale e mi hanno detto che la signora Marchmont non deve sottoporsi ad alcun esame prima della settimana prossima.» Ava sentì Mary soffocare un singhiozzo.

«Bene, ora chiamo mia madre e mi faccio dire dove l'ha fatta trasferire, e perché!»

«Ho provato al Savoy, ieri sera, ma alla reception mi hanno detto che ha bloccato la sua linea fino a nuovo ordine. Oh, Ava, che cosa le avrà fatto?»

«Non lo so, ma ti prometto che lo scoprirò. Niente panico, Mary. Sono certa che stia bene. Notizie da zio David?» Secondo l'itinerario, avrebbe dovuto essere rientrato nel suo albergo di Lhasa.

«Non ancora, ma sono certa che chiamerà appena riceverà il messaggio.»

«Abbiamo urgente bisogno di lui a casa, Mary. È l'unico che può aiutarci. Volevo tornare in Galles, oggi pomeriggio, ma prima andrò da mia madre. Mi farò viva appena l'avrò vista e avrò scoperto dove ha portato LJ.»

«Grazie, tesoro. Ma stai attenta, okay?»

«Che vuoi dire?» chiese Ava.

«Io… niente, solo che forse… tua madre non è la persona che sembra.»

Ava si rese conto di pensarlo già da tempo.

Simon bussò alla porta della suite di Cheska.

«Avanti!»

Afferrò la maniglia e si accorse che era aperto.

«Salve» disse entrando.

«Sono qui, caro» disse una voce dalla camera da letto. «Entra pure.»

«Okay» disse Simon aprendo la porta. «Scusa, Cheska, sono un po' in ritardo, io…»

La vista che si trovò davanti lo fece ammutolire. Cheska era sdraiata sul letto, con indosso solo un reggiseno nero, mutandine, calze di seta e reggicalze; in mano un bicchiere di champagne.

«Ciao, tesoro.» Gli sorrise.

«Dov'è il produttore che volevi presentarmi?» chiese Simon, cercando di non soffermarsi con lo sguardo su di lei.

«Arriverà più tardi. Vieni qui, caro. Abbiamo molto da festeggiare.» Aprì le braccia in un gesto d'invito.

Simon si sedette su una sedia.

«Bobby, non fare il timido. Non sei mai stato timido, vero?»

«Non so di che parli, Cheska. E, per l'ennesima volta, il mio nome è Simon.»

«Certo, certo. Tieni, bevi un po' di champagne. Ti rilasserà.»

«No, grazie. Cheska, temo che ci sia stato un errore.»

«Che tipo di "errore"?»

«Penso… io…» Simon faticava a trovare le parole giuste. «Penso che tu voglia da me delle cose che non posso darti.»

«Del tipo?» Cheska sfoderò un sorriso seducente. «Se intendi il tuo corpo e il tuo cuore e la tua anima, allora sì, hai ragione. Li voglio. Io ti amo, Bobby. Ti ho sempre amato. So che sei arrabbiato con me per quello che ti ho fatto, ma mi farò perdonare, lo giuro. E poi la tua faccia è completamente guarita, ormai.» Si alzò e si avvicinò a Simon che, paralizzato, rimase seduto mentre lei si sedeva sulle sue gambe. «Ti prego, Bobby, perdonami. Perdonami.» Gli baciò il collo.

«No!» Tornando in sé, Simon saltò su dalla sedia, spingendo via Cheska che quasi cadde all'indietro.

Ripreso l'equilibrio, lo guardò. «Sei difficile da conquistare. Ma mi hai sempre stuzzicata. Ora arrenditi, Bobby, scordiamoci del passato e ricominciamo da zero. La nostra vita sarà meravigliosa. Mi trasferirò a Londra, così potremo stare insieme. Ho visto un appartamento favoloso a Knightsbridge; lo affitterò per noi. Ho avuto un'ottima parte in una serie televisiva e tu otterrai un contratto discografico e…»

«Basta! Basta!» Simon la prese per le spalle e la scosse.

Cheska continuava a sorridergli con aria sognante. «Mi ricordo che a volte ti

piaceva farmi male. A me non importa. Tutto quello che vuoi, tesoro. Tutto quello che vuoi.»

Simon si accorse che gli stava strofinando il piede lungo la gamba. «Stai zitta!» Le diede uno schiaffo, non così forte da farle male, ma sufficiente per farla tacere. Lei lo guardò con un'espressione ferita sul volto.

«Bobby, ma che cosa ho fatto di male? Ti prego, dimmelo.»

Simon la guidò verso una sedia e la fece accomodare. «Cheska, per l'ultima volta. Io non mi chiamo Bobby. Mi chiamo Simon Hardy. Ci siamo conosciuti solo qualche settimana fa. Non c'è un passato tra noi, e non ci sarà neanche un futuro.»

«Io… oh, sei sempre stato crudele, Bobby. Non ti piaccio più? Dimmi che cosa ho fatto!»

«Non hai fatto nulla, Cheska. È solo che non funzionerebbe, tutto qui.»

«Ti prego, dammi la possibilità di dimostrarti che posso renderti felice.»

«No. Devi capire che una relazione tra noi è impossibile.»

«Perché?»

«Perché sono innamorato di un'altra persona, ecco perché.»

Cheska rimase a fissare il vuoto, poi si voltò verso di lui con lo sguardo carico di odio.

«Lo stai facendo di nuovo, vero?»

«No, Cheska. Non l'ho mai fatto prima. Né a te né a nessun altro.»

«Non mentirmi! Tutte quelle notti che abbiamo trascorso insieme. Dicevi di amarmi, che mi avresti sempre amata, e poi. E poi…» A Cheska si ruppe la voce.

«Ascoltami, non ho idea di cosa tu stia dicendo, ma ora me ne vado.» Simon si avvicinò alla porta.

«Chi è lei? La moglie che hai nascosto per anni, o quella troietta della truccatrice che ti scopavi mentre stavi con me?»

«Non so a chi o a che cosa tu ti riferisca. Mi dispiace che le cose siano finite così.»

«Se esci da quella porta, giuro che verrò a cercarti e ti punirò come ho già fatto una volta.»

Simon si voltò e vide il vuoto negli occhi vitrei di Cheska.

«Tu hai bisogno di aiuto, Cheska. Addio.»

Seduta sull'autobus che l'avrebbe portata al Savoy, Ava era in balìa di mille pensieri. Nelle ultime settimane le era capitato più volte di vedere Cheska cambiare umore repentinamente, ma si era sempre spiegato quello strano

comportamento con il fatto che, essendo una persona famosa, aveva sempre vissuto in un mondo frenetico. Chiunque la incontrasse si sentiva onorato e lusingato dalla sua presenza, tutti la adoravano. Ava si rese conto di essere caduta vittima anche lei, all'inizio, del suo incantesimo.

Ma ora sapeva che sua madre aveva mentito sia a lei che a Mary o che, almeno, non si era presa il disturbo di far sapere loro del trasferimento di LJ dalla casa di cura. E per quanto riguardava l'incendio… Ava sospirò scendendo dall'autobus. Il detective credeva davvero che Cheska non avesse nulla a che fare con l'accaduto? Se l'era bevuta, come tutti gli altri?

Il problema era che, anche ammesso fosse stata lei, c'era poco che Ava avrebbe potuto fare. Cheska era sua madre, e non avrebbe chiamato il detective per dirgli che sospettava di lei.

Percorrendo il breve tragitto che la separava dal Savoy e rabbrividendo nella nebbia fine del pomeriggio, Ava cercò di pensare a cosa le avrebbe detto. Quando accusava Cheska di qualcosa, finiva sempre che sua madre scoppiava in lacrime e lei, sentendosi in colpa, si scusava subito. Mentre rifletteva, vide una figura familiare spuntare dalle porte girevoli dell'albergo.

Si affrettò a nascondersi dietro un angolo, ma Simon l'aveva già vista e stava andando verso di lei.

«Ava, ciao.»

Aveva un'aria ansiosa e respirava pesantemente. «Stai bene?» gli chiese lei.

«Sì, più o meno.»

«Non dirmelo, sei stato a trovare mia madre» disse, distogliendo lo sguardo e cercando di comportarsi come se la cosa non la toccasse più di tanto.

«Sì. Aveva detto di volermi presentare una persona. Un produttore discografico.»

«Ottimo. Spero sia andata bene.»

«Non c'era nessuno.»

«Mi dispiace.»

«Ava, senti, puoi smetterla di trattarmi come se fossi un estraneo? Ti giuro, non è come sembra.»

«Sei la seconda persona a dirmi una cosa simile, oggi.»

«Be', mi dispiace essere ripetitivo, ma penso che, visto quello che è successo poco fa, tua madre si sia fatta un'idea del tutto sbagliata di me.»

«Che è successo?»

«Ava, ora devo andare a teatro, c'è uno spettacolo di beneficenza stasera e iniziamo presto. E quello che devo dirti è piuttosto difficile da spiegare.»

«Perché non ci provi?» Ava si guardava le punte dei piedi.

«Penso… di piacere a tua madre.»

«Davvero? E te ne accorgi solo ora?»

«Sì, cioè, no. È sempre stata un po' troppo… amichevole, con me. Ma credevo che lo facesse per te.»

«Perché mai?»

«Be', non è insolito che le madri cerchino di essere gentili con il ragazzo della loro figlia, no?»

«Ma tu non sei il mio ragazzo, Simon. Non ci siamo neppure baciati.»

«Io…» Simon la prese delicatamente per le braccia e la tirò a sé. «Guardami, Ava, per favore.»

«Simon, se vuoi uscire con mia madre sono affari tuoi, ma non aspettarti che io approvi.»

«Non lo voglio! Non lo voglio, sciocchina! Cercavo solo di essere gentile per il bene nostro. Per spianare la strada, in un certo senso.»

«Per cosa?»

«Per noi! Ava, sei più giovane di me e non volevo affrettare le cose. Ho pensato che sarebbe stato meglio conoscerci un po' alla volta, senza pressioni, ma credevo che fosse ovvio il mio interesse per te.»

«Non lo so…» Ava scosse la testa. «Sono confusa. Su un sacco di cose.»

«Ma certo» la tranquillizzò Simon. «Per favore, lasciati abbracciare.»

Ava rimase rigida mentre lui la stringeva.

«Perché sei qui?» le chiese.

«Perché, a quanto pare, Cheska ha portato via la mia prozia dalla casa di cura e nessuno sa dove sia. Lo giuro, Simon, se non mi fa sapere dov'è, telefono alla polizia e dico che LJ è stata rapita. Perché ha fatto una cosa del genere?»

«Non saprei, ma dopo quello che ho visto oggi, è chiaro che quella donna ha dei problemi.»

«Già…» Ava soffocò un singhiozzo e Simon la strinse più forte. «Se ha fatto del male a LJ, giuro che…»

«Ascolta, Ava, non voglio che tu vada a trovare tua madre da sola. Vediamoci in teatro dopo lo spettacolo, alle nove e mezza. Torneremo qui al Savoy, insieme, e la affronteremo. Me lo prometti?»

«Se pensi che sia meglio così…» disse.

«Sì, lo è.»

Dopo che Simon, il suo "Bobby", se ne fu andato, Cheska si vestì in un istante e

si precipitò fuori dalla stanza, per seguirlo fino in teatro. Non era colpa sua se ce l'aveva con lei. Doveva spiegargli tutto, aggiustare le cose e mostrargli come sarebbe stato il loro futuro insieme. Uscì dall'ascensore, percorse l'ingresso e attraversò le porte girevoli che davano sulla strada. Mentre attendeva che l'usciere le chiamasse un taxi, vide Simon con la coda dell'occhio, a qualche metro da lei. Stava abbracciando una donna, ma non vedeva bene chi fosse. Lui sollevò il mento della ragazza e Cheska vide che era Ava, sua figlia.

«Traditore!» sibilò mentre una rabbia cieca le divampava dentro. Guardò i due voltarsi e avviarsi. Il ragazzo teneva un braccio sulle spalle di Ava, con fare protettivo. Cheska respinse con un cenno della mano l'usciere e il taxi in attesa e seguì i due. A un certo punto si fermarono: lui baciò Ava sulla fronte, le diede un ultimo abbraccio e si allontanò. Ava rimase sul marciapiede, in attesa che il semaforo diventasse verde per attraversare.

In quell'istante a Cheska tornò in mente un ricordo. Era già stata in quel posto.

Furono le voci a dirle cosa fare, proprio come quella volta, tanti anni prima.

Si avviò a passo svelto verso la figlia.

52

David arrivò a Heathrow esausto, i nervi a pezzi. Superata la dogana, andò subito a cercare un taxi.

«Al Savoy, per favore.»

Il taxi procedette spedito fino all'inizio dello Strand, dove il traffico si fece più intenso. David cercava di chiarirsi le idee e di formulare mentalmente quello che avrebbe detto non appena si fosse trovato faccia a faccia con Cheska.

«Le va bene se la lascio qui? È successo qualcosa, più avanti. L'albergo è a pochi metri, arriverà prima a piedi.»

«Sì, va bene.»

David scese dall'auto con la sacca in spalla e si incamminò verso il Savoy. Superò le auto in fila e si fece largo fino al marciapiede dall'altro lato della strada. C'era stato un incidente vicino al semaforo di fronte all'ingresso dell'albergo.

C'era una folla radunata intorno a una persona distesa a terra, davanti al marciapiede. Quella situazione gli riportava alla mente terribili ricordi. David cercò di superare quell'assembramento senza voltarsi a guardare, ma una volta raggiunto il marciapiede, qualcosa attirò la sua attenzione. Stavano sollevando una barella per caricarla sull'ambulanza, e con la coda dell'occhio David scorse dei capelli biondi e un profilo familiare.

«Dio, no!» gridò, facendosi largo tra la folla. Si avvicinò all'ambulanza e spiegò ai paramedici chi era.

«Ora ce ne andiamo, signore, il traffico deve ripartire. Viene con noi?»

«Sì. Quanto è grave?» chiese David.

«È sveglia e cosciente. La portiamo al pronto soccorso per controllare che non abbia niente di rotto. L'auto l'ha urtata a una spalla e la ragazza ha sbattuto la testa contro il parafango, ma a parte questo sembra non ci sia altro. Il traffico scorreva lento, l'impatto è stato minimo. Ava,» chiamò il paramedico, gridando per farsi sentire sopra la sirena «guarda chi è venuto a trovarti.»

David andò a sedersi accanto alla nipote e le prese la mano. «Ava, sono io, zio

David.»

Ava aprì gli occhi. Mise a fuoco il suo viso e, appena capì chi era, fece un'espressione sbalordita. «Zio David, sei davvero tu oppure ho le allucinazioni?»

«No, sono davvero io, tesoro.»

«Grazie a Dio sei a casa! Grazie a Dio!»

«Sono a casa e risolverò ogni cosa. Non voglio più che ti preoccupi di niente. Sai dov'è tua madre?»

«No…» disse Ava. «Volevo andare a trovarla al Savoy per chiederle cosa avesse fatto a LJ, ma Simon mi ha fermato all'ingresso.»

«Che vuol dire "cos'ha fatto a LJ"?»

«L'ha portata via dalla casa di cura e non ci ha detto dove. Scusa, zio David, io…» Ava non aprì più bocca durante il tragitto fino all'ospedale.

«Non mi preoccuperei troppo, signore» disse il paramedico mentre scaricavano la barella dall'ambulanza. «Sembra molto lucida. Buona fortuna, Ava.»

Mentre la ragazza veniva portata via, David riempì i moduli per il ricovero, poi si sedette in sala d'attesa. Continuava a ripetersi quello che Ava gli aveva detto, a proposito del fatto che LJ era stata trasferita dalla casa di cura. Si chiese se per caso non stesse delirando. Si chinò e tirò fuori la sua rubrica dalla sacca, poi andò al telefono per chiamare Mary. Aveva solo pochi spiccioli per parlarle, e con poche parole la governante gli confermò tutto quello che aveva detto Ava. Cercando di calmarsi, disse a Mary di chiamare gli ospedali locali e le altre case di cura della zona, per vedere se LJ era in uno di quelli. Dopotutto, Cheska non poteva averla fatta sparire, no? Sua madre doveva pur essere da qualche parte e l'avrebbe trovata, a qualsiasi costo. Una volta assicuratosi che Ava stesse bene, sarebbe andato al Savoy e avrebbe parlato in tutti i modi con sua nipote, anche a costo di buttare giù la porta. E c'era un'altra domanda impellente: l'incidente di Ava era stato davvero un incidente? Oppure Cheska, per chissà quale assurdo parto della sua mente annebbiata, era coinvolta?

Perché me ne sono andato? pensò David. Avrebbe dovuto immaginarsi che Cheska sarebbe tornata in Inghilterra. Era a pezzi, la sua carriera a Hollywood ormai finita. La povera, innocente Ava, che non sapeva nulla del lato oscuro della madre, ne aveva pagato il prezzo. Per non parlare di LJ…

Dopo una lunga attesa, il medico venne a parlargli.

«Come sta?» chiese David.

«La buona notizia è che non ci sono fratture alla spalla, ma sembra aver riportato una lieve commozione cerebrale per aver battuto la testa. La terremo

qui in osservazione, stanotte. A breve le assegneranno un letto nel reparto. Se va tutto bene, dovrebbe essere dimessa domattina. Venga a vederla, è seduta e sta bevendo del tè.»

Il medico lo accompagnò lungo il corridoio e scostò una tenda. «Vi lascio, ho altri pazienti da visitare» disse.

David andò a sedersi vicino ad Ava. Aveva un aspetto sicuramente migliore rispetto a prima. «Come ti senti, tesoro?»

«A parte il mal di testa, abbastanza bene, tutto sommato. Il dottore ha detto che ho avuto fortuna.»

«Eh, sì.»

«Zio David, quando la nonna ha avuto l'incidente… è successo davanti al Savoy, vero?»

«Sì, è così.»

Ava rabbrividì. «Che brutta coincidenza…»

«Già. Ma, ti prego, ora non ci pensare. È solo una coincidenza, appunto.» David si rese conto di non credere del tutto a ciò che aveva appena detto.

«Che ore sono?»

«Sono passate da poco le nove.»

«Oh, no! Avevo promesso a Simon che ci saremmo visti dopo lo spettacolo. Dobbiamo scoprire dove si trova LJ. Sono così preoccupata per lei. Potresti andare a incontrare Simon al Queen's Theatre e spiegargli cos'è successo? Poi, magari, vai a parlare con la mamma.»

«Simon?» chiese David, interdetto. «E chi è?»

«L'hai conosciuto alla festa di compleanno di LJ. Mi dicesti anche che assomigliava a una persona che conoscevi.»

«Ah, sì. Poi, mi sono ricordato che somiglia a un tizio di nome Bobby Cross» disse David sospirando.

«Bobby?» Ava si accigliò. «È buffo, Cheska lo chiama sempre così.»

«Davvero?»

«Sì, e il motivo per cui Simon si trovava lì oggi, è che Cheska gli aveva promesso di presentargli un produttore discografico. L'ho incontrato mentre usciva dal Savoy, e mi ha detto che praticamente lei gli era saltata addosso.»

David si stava giusto chiedendo se la situazione avrebbe potuto essere peggiore di così.

«Andresti da Simon per me, zio David? Non è lontano, dovresti riuscire a trovarlo.»

«Ava, forse è meglio se resto qui con te.»

«No, mi sento molto meglio ora. E sarei molto più felice sapendo che LJ sta bene. Ma ti prego, fai attenzione con Cheska. Simon era molto scosso dal suo comportamento.»

«Non preoccuparti per me, Ava, conosco tua madre da quando era una bambina. Sì, mi sembra doveroso parlare con Simon per scoprire cosa sta succedendo. Anche se mi sono già fatto un'idea…»

L'infermiera aprì la tenda e disse loro che il letto di Ava era pronto al piano di sopra. «Riesci a salire sulla sedia a rotelle o dobbiamo portarti con il lettino?»

«Sedia a rotelle, ci mancherebbe» disse Ava, scendendo dal letto. «Vedi? Sto bene, zio David. Per favore, vai e cerca di scoprire dove si trova LJ.»

«Temo che comunque non le sarà permesso entrare nel reparto a quest'ora, signore» chiarì l'infermiera. «Tra venti minuti verranno spente le luci.»

«Okay, ma posso almeno prendere il numero del reparto, così più tardi chiamo per sentire come sta Ava?»

«Ma certo, glielo daranno alla reception. Ecco la sua carrozza, madame» scherzò l'infermiera appena entrò un collega con la sedia a rotelle. Ava ci si accomodò sopra e David la baciò sulla guancia.

«Se c'è anche il minimo problema, ha il mio numero» disse David all'infermiera mentre percorrevano il corridoio.

«Ciao, zio David. Per favore, passa domattina, così mi dirai cos'hai scoperto.»

«Lo farò, promesso.» La spinsero nell'ascensore e le porte si richiusero. Fuori dall'ospedale, David chiamò un taxi e si fece portare al Queen's Theatre, su Shaftesbury Avenue, mentre cercava di trovare un senso a ciò che Ava gli aveva detto.

Dopo lo spettacolo Simon tornò in camerino. Aprì la porta e si trovò davanti un ospite davvero indesiderato.

«Ciao, tesoro, sono venuta a dirti che capisco perché sei così arrabbiato con me. È stata una brutta cosa quella che ti ho fatto, ma mi avevi ferita veramente, sai? Io…»

«Cheska, mi spiace, ma come ti ho già detto, non capisco cosa stai dicendo. E preferirei davvero che te ne andassi, ora.» Simon si sedette di fronte allo specchio, dandole le spalle.

«Suvvia, Bobby» piagnucolò lei. Si alzò in piedi, e la sua figura si stagliò nello specchio. «Non puoi aver dimenticato tutti i bei momenti che abbiamo passato.» Gli posò le mani sulle spalle e cominciò a massaggiarlo.

«Per l'ultima volta, Cheska» disse lui, allontanandole le mani e alzandosi a sua

volta, per guardarla in faccia. «Non ho idea di chi sia questo Bobby. Io mi chiamo Simon. E se non te ne vai di tua spontanea volontà, sarò costretto a chiamare la sicurezza.»

L'espressione sul volto di Cheska cambiò. «Mi stai cacciando? Dopo tutto quello che abbiamo condiviso? Dopo quello che mi hai fatto? Ti ho visto con Ava, prima. È disgustoso!»

«Cosa? Come diavolo ti permetti di definirlo disgustoso? Io la amo! E vorrei passare con lei il resto della mia vita; se la cosa non ti sta bene, peggio per te.»

Cheska buttò la testa all'indietro e scoppiò a ridere. «Suvvia, Bobby. Sai bene che non potrai mai stare con Ava.»

«Faresti meglio a dirmi perché.»

«Perché…» gli occhi di Cheska lampeggiarono vittoriosi «è tua figlia! E ora, che cos'hai da dire?»

Simon la guardò a bocca aperta. «Sei davvero pazza…»

«Pazza? Non credo proprio. Sei tu il bastardo, qui. Mi hai messa incinta e poi mi hai abbandonata. Sì, hai capito bene, *abbandonata*! E avevo solo quindici anni!»

«Cheska, te lo ripeto per l'ennesima volta: credo davvero che tu mi stia confondendo con qualcun altro.» Simon cercò di mantenere un tono di voce calmo. Quello di Cheska, invece, era salito a livelli di delirio e nei suoi occhi si scorgeva la follia. Simon arretrò verso la porta mentre lei avanzava.

«Sei sempre stato un bugiardo figlio di puttana!» All'improvviso allungò la mano e lo schiaffeggiò con forza. Poi ancora e ancora, finché Simon, sbigottito, riuscì ad afferrarla per i polsi.

«Smettila!» gridò, stringendola. Lei chinò la testa e lo morse sulla mano. Con un grido di dolore, Simon la lasciò andare e lei fu subito su di lui. Lo aggredì come un animale selvatico, artigliandogli il viso con le lunghe unghie rosse. Gli diede una violenta ginocchiata all'inguine che lo immobilizzò, e, mentre si piegava in due per riprendere fiato, Simon sentì le sue mani che gli afferravano il collo e cominciavano a stringere.

«Non meriti di vivere» le sentì dire mentre la vista si annebbiava. Cheska stringeva sempre più forte ricoprendolo di insulti. Ormai troppo stordito per difendersi, Simon cadde a terra, trascinando Cheska con sé.

Oh, mio Dio, pensò, *questa mi ammazza. Morirò qui…*

Proprio mentre cominciava a perdere conoscenza, vide una figura entrare nel camerino e afferrare Cheska da dietro, facendole mollare la presa. Tossendo e respirando in modo convulso, Simon vide una persona, che sul momento non

riconobbe, tenere saldamente Cheska per le spalle mentre scalciava e gridava.

«Cheska! Ferma! Basta! Zio David è qui, ora, e andrà tutto bene.»

Cheska si afflosciò tra le braccia dell'uomo come una bambola di pezza. «Scusa, zio David, non volevo fare del male a nessuno, davvero. Bobby non è stato gentile con me, sai? Per favore, non punirmi.»

«Non lo farò» disse. «Mi occuperò di te, come ho sempre fatto.»

Simon si tirò su a sedere e vide l'uomo abbracciare Cheska e accarezzarle i capelli. «Ora ti porto a casa, così ti mettiamo a letto, eh? Sei esausta, Cheska.»

«Sì» disse lei.

L'uomo guardò Simon mentre spingeva Cheska verso una sedia e la faceva accomodare. Era quasi catatonica, adesso: fissava il vuoto, priva di forze.

Simon capì che chi lo aveva salvato era David Marchmont, lo zio di Ava, noto con il nome d'arte di "Taffy".

«Stai bene?» gli chiese David a bassa voce.

«Penso di sì. Nessun danno» rispose Simon, prendendo un fazzoletto per pulirsi il sangue dalla mano morsa da Cheska. «Mi ha colto di sorpresa, ma sto bene.»

David lasciò Cheska sulla sedia e andò ad aiutare Simon. «Ava ha avuto un piccolo incidente. Sta bene, ma forse vorrai chiamare l'ospedale e accertarti delle sue condizioni. È al St Thomas» sussurrò. «Domani dobbiamo parlare, vediamoci all'ospedale alle dieci. E adesso,» concluse, alzando la voce e voltandosi verso Cheska «andiamo…»

Ma lei si era alzata e aveva raggiunto la porta. Prima che i due uomini potessero reagire e provare a fermarla, era già sparita. David le corse dietro e la vide oltrepassare la porta di servizio e uscire nella notte, per le strade affollate di Londra. Si guardò intorno ma invano.

«Maledizione!» si rimproverò. Non avrebbe mai dovuto lasciarla andare. Si augurò solo che tornasse al Savoy. Decise di prendere un taxi e andarci subito, nel caso Cheska avesse provato a fare le valigie e partire in tutta fretta. Ne chiamò uno e vi salì. Arrivato all'albergo, scese e diede una mancia all'usciere. Poi, quasi ripensandoci, si voltò e gli chiese: «Mi chiedevo se avesse visto mia nipote, Cheska Hammond, lasciare l'albergo, stasera. Sa se è tornata?».

«In effetti, signore, è uscita dall'albergo intorno alle sei e mezza e mi ha chiesto di chiamarle un taxi. L'ho fatto, ma poi deve aver cambiato idea, perché l'ho vista incamminarsi sullo Strand. Ho immaginato che avesse visto qualche conoscente. Me lo ricordo perché è successo appena prima del brutto incidente al semaforo. Il tassista che l'aspettava era molto contrariato, perché è rimasto

bloccato qui per quasi mezz'ora prima che la strada venisse sgombrata. Comunque, non l'ho ancora vista rientrare, signore.»

«Grazie» disse David, mettendogli in mano un'altra banconota. Entrato nell'albergo, si diresse verso la reception, dove spiegò che aveva un appuntamento con la nipote, la signorina Hammond, nella sua suite, ma che non era ancora tornata. «Mi farebbe gentilmente salire, così posso aspettarla più comodamente? Potrebbe non tornare presto.»

«Non è nostra consuetudine, signore, ma visto che si tratta di lei, sono certo che non ci saranno problemi. Mi lasci parlare con il direttore.»

David attese con impazienza al banco, riflettendo su quanto gli aveva appena detto l'usciere. Doveva assolutamente parlare con Ava e Simon, ma se Cheska li aveva visti insieme davanti all'albergo…

Riuscì a sfoderare un sorriso di gratitudine quando la receptionist gli confermò che il direttore acconsentiva a lasciarlo entrare nella suite di Cheska.

Si aggirò per le stanze ammobiliate con gusto, notando le molte borse di Harrods e altre boutique d'alta moda ancora sul pavimento della cabina armadio. Dio solo sapeva quanto costasse quella suite e quanto Cheska avesse già speso di quel denaro che non era suo.

David aveva assolutamente bisogno di una doccia, ma non voleva farsi cogliere di sorpresa dal ritorno di Cheska, perciò si versò un whisky e si sedette ad attendere.

53

Greta dormiva profondamente quando suonò il campanello. Accese la luce e vide che era quasi mezzanotte. Quando suonarono ancora fu presa dalla paura. Chi diavolo poteva essere a quell'ora? Il campanello suonò di nuovo, e di nuovo, e chiunque ci fosse dietro la porta cominciò a bussare con forza. Greta indossò la vestaglia e andò all'ingresso.

«Mamma, sono io, Cheska! Fammi entrare! Per favore, fammi entrare.»

Greta rimase bloccata sul posto. Era la figlia di cui le aveva parlato David, la figlia che non vedeva da anni perché faceva l'attrice a Hollywood.

«Ti prego, mamma, apri la porta, io…» Greta sentì un singhiozzo «sono tornata a casa.»

Un brivido di terrore salì lungo la schiena di Greta.

«Mamma, per favore, ti imploro. È la tua bambina, ho bisogno di te. Ho bisogno di te, mamma…» Altri singhiozzi. Greta rimase come paralizzata, preda di una paura irrazionale, del timore che i vicini si sarebbero svegliati, ma allo stesso tempo soggiogata dal forte richiamo esercitato dalla figlia, di cui aveva tanto sentito parlare e che adesso si trovava davanti a casa sua.

I singhiozzi si fecero più forti e il rispetto per i vicini ebbe la meglio. Greta si avvicinò alla porta e, aprendo tutte le serrature tranne la catenella, sbirciò dall'apertura per controllare che fosse davvero Cheska.

«Cheska?» Greta non vide nessuno.

«Sono qui, mamma, sul pavimento. Sono troppo stanca per alzarmi. Per favore, fammi entrare.»

Greta abbassò lo sguardo e vide una donna bionda: riconobbe immediatamente il volto visto di frequente in TV. Fece un sospiro profondo e tolse la catenella, poi aprì lentamente la porta. Cheska, che vi si era appoggiata, per poco non cadde all'indietro.

«Mamma! Oh, mamma, ti voglio bene. Abbracciami, ti prego.» Cheska allungò le braccia e Greta la afferrò per i polsi. La trascinò all'interno, poi si chiuse la porta alle spalle. Cheska non aveva affatto un aspetto spaventoso. Anzi, semmai

era il contrario: sembrava una bambina triste e spaventata.

«Ti prego abbracciami, mamma. Nessuno ama Cheska, sai? Nessuno mi ama.»

Greta rimase ferma, imbarazzata, ansiosa di scoprire se le tornava alla mente qualche ricordo di quella persona che, a quanto pareva, aveva messo al mondo. Secondo David, l'aveva cresciuta e amata finché non se n'era andata a Hollywood, mentre lei era in ospedale per riprendersi dall'incidente.

Si era spesso chiesta perché sua figlia non fosse mai andata a trovarla né l'avesse contattata. Mentre guardava quella donna, lì davanti a lei, desiderava soltanto che i sentimenti che un tempo aveva provato si riaccendessero all'improvviso. Ma proprio come era successo con David, quando aveva riaperto per la prima volta gli occhi, anche Cheska le sembrava un'estranea. Ad ogni modo fece come le aveva chiesto e si inginocchiò per prenderla tra le braccia.

«Mamma. Mamma… ho bisogno di te. Mi terrai al sicuro, vero? Non lasciare che mi portino via, ti prego.»

Greta rimaneva lì, immobile, ad ascoltare i balbettii di Cheska. Era strano che una donna adulta le stesse seduta sulle ginocchia come una bambina. Ma forse, immaginò Greta, era questo ciò che doveva fare una madre.

Dopo un po' le propose di alzarsi dal pavimento dell'ingresso e di andare in soggiorno.

«Forse ti va di mangiare qualcosa? Una tazza di latte caldo? A me piace tanto berlo la sera.»

«Mamma, lo so. La bevevamo insieme, un tempo, ricordi?» disse Cheska, mentre Greta si accomodava sul divano.

«Ma certo» mentì. Vedendo che Cheska tremava di freddo, prese una coperta da un armadio e ce la avvolse.

«E quei panini che mi preparavi quando tornavo a casa tardi dopo una giornata sul set? Cos'è che ci mettevi…? *Marmite*? Li adoravo.»

«Davvero?» le chiese Greta, incerta. «Be', te ne preparo uno, se ti va.»

Greta andò in cucina, sorpresa che Cheska non sapesse della sua totale amnesia. Tanto valeva fingere. Mentre accendeva il bollitore fu scossa da un altro brivido di paura, ma lo scacciò. Quella donna era sua figlia, non poteva essere una minaccia.

Cheska mangiò il panino con la *Marmite* e bevve il suo latte, dopodiché Greta suggerì di andare a letto, perché era quasi l'una.

«Posso dormire con te, mamma, come facevamo una volta? Non voglio restare sola. Faccio brutti sogni…»

«Tutti ne facciamo, ma se vuoi dormire con me, va bene. Ti darò qualcosa da

metterti; non ti sei portata nulla.»

Greta andò al guardaroba e prese una camicia da notte. Avrebbe tanto voluto dire a David che Cheska era finalmente lì, con lei. Le sembrava un po' strano dormire nello stesso letto con un'estranea, ma era bello avere una persona a cui badare, qualcuno che avesse bisogno di lei.

Quando Cheska si fu cambiata, si misero a letto.

«È meraviglioso. Mi sento così al sicuro, qui. Finalmente potrò dormire.»

«Bene. Hai un'aria molto stanca, ne hai bisogno.»

«Sì. Buonanotte, mamma.» Cheska si avvicinò per darle un bacio sulla guancia. «Dormi bene.»

Greta spense la luce e rimase ad ascoltare il respiro regolare della figlia. Si toccò la guancia, nel punto in cui Cheska l'aveva baciata, e gli occhi le si riempirono di lacrime.

Simon era già da Ava quando David arrivò all'ospedale, il mattino seguente.

«Buongiorno, zio David. Il dottore ha detto che sto bene e posso andare a casa» disse Ava dandogli un bacio. «Vi siete già incontrati, voi due, vero?»

«Sì» fece Simon. I due si scambiarono un'occhiata ironica.

«Alla festa di LJ e ieri sera a teatro, vero?» proseguì lei.

«Già» confermò David.

«Allora, dov'è LJ?» Ava li guardò entrambi.

«Purtroppo, non siamo riusciti a parlare con tua madre» fece David. «Non è rientrata al Savoy, ieri notte.»

«Oddio.» Ava si prese la testa tra le mani. «Quindi ora sono due le persone scomparse.»

«David, ha visto questo?» Simon gli passò una copia del *Daily Mail*.

David scorse la prima pagina e rimase scioccato quando vide una grossa foto di Cheska, particolarmente affascinante, che teneva un braccio sulle spalle di un'Ava imbarazzata.

LA FIGLIA PERDUTA DI GIGI

La storia commovente della stella delle *soap*, Cheska Hammond, che torna in Inghilterra dopo diciotto anni passati alla ricerca della sua bambina. – *Continua a pagina 3*.

David aprì il giornale a pagina tre.

Cheska Hammond, una delle attrici di maggior successo in Inghilterra e di recente diventata una stella di fama mondiale grazie al suo ruolo di Gigi nei *Baroni del petrolio*, è tornata in patria per rimanerci. E il motivo che l'ha spinta a farlo è più commovente di qualsiasi film cui abbia mai preso parte.

Incontro Cheska nella sua suite al Savoy. Di persona è splendida proprio come lo è sullo schermo, ma è

dotata di una delicatezza e di una vulnerabilità che la fanno sembrare poco più grande della figlia: è per lei che è tornata a casa. Cheska mi racconta questa storia appassionante.

«Avevo quindici anni quando scoprii di essere incinta. Ero del tutto inesperta, e un uomo più grande di me si è approfittato della mia ingenuità [rifiuta di fare il nome del padre]. Certo, all'epoca la mia carriera stava andando molto bene. Avevo appena finito di girare *Ti amo, maestro*, e Hollywood mi cercava. Avrei potuto fare quello che avrebbero fatto molte ragazze nella mia posizione, cioè abortire, anche se all'epoca era illegale.»

Le labbra di Cheska iniziano a tremare e gli occhi le si riempiono di lacrime. «Ma non sono riuscita a farlo. Non potevo uccidere la mia bambina. Avevo commesso un terribile errore, ma la responsabilità era mia e non potevo uccidere una creatura innocente. In quel periodo mia madre è rimasta gravemente ferita in un incidente stradale e sono sicura che la cosa mi abbia resa ancora più determinata a tenere il bambino. Perciò mi sono ritirata durante la gravidanza e, dopo la nascita di Ava, ho chiesto a mia zia di occuparsi di lei. Se gli *studios* a Hollywood l'avessero saputo, la mia carriera sarebbe finita e non sarei più stata in grado di mantenere la piccola.» Cheska fa una pausa, ricacciando indietro le lacrime. «L'ho lasciata in Galles in una bellissima casa di campagna, consapevole che fosse in buone mani. Ovviamente, le ho mandato ogni penny che sono riuscita a guadagnare per contribuire al suo mantenimento…»

Ava l'aveva già letto, perciò rimase in silenzio, scrutando il volto di David per scorgervi qualche reazione.

«… scrivevo sempre a mia zia, chiedendole se volesse mandare Ava a Los Angeles in vacanza, chissà, forse le sarebbe piaciuto, ma lei non è mai stata entusiasta della cosa. Certo, posso capire perché. Sarebbe stato un disagio per una bambina piccola. Perciò, anche se mi spezzò il cuore, decisi che Ava stava meglio dov'era. È andata avanti così finché non ho saputo che mia zia si era gravemente ammalata. Allora ho mollato tutto e sono tornata per occuparmi di lei e di mia figlia. Ed è qui che ho intenzione di restare.»

Vedo Cheska mettere una mano sulla spalla della figlia, la diciottenne Ava, lo specchio di sua madre, e sorriderle. Il legame tra loro è forte. Chiedo ad Ava cosa ne pensa del ritorno di sua madre.

«È meraviglioso che sia tornata.»

Le chiedo se prova risentimento verso di lei, per averla lasciata così a lungo da sola. Ava scuote la testa. «Niente affatto. Ho sempre saputo che lei c'era. Mi mandava bellissimi regali, mi scriveva delle lettere. E capisco perché ha fatto quel che ha fatto.»

Cheska e io passiamo a discutere dei piani per il futuro. Fa spallucce. «Be', spero di ricominciare presto a lavorare. Potrebbe esserci una serie televisiva all'orizzonte e mi piacerebbe mettermi alla prova in teatro. Sarebbe una bella sfida.»

Le chiedo se ci sono uomini nella sua vita e lei sembra imbarazzata. Ridacchia. «Sì, c'è una persona, ma preferirei non parlarne, ancora.»

Saluto l'attrice, famosa a Hollywood anche per le sue imbarazzanti *performance* lontano dallo schermo. Dallo sguardo calmo e soddisfatto con cui osserva la figlia, non c'è dubbio che quella gravidanza l'abbia fatta maturare e addolcire. Bentornata a casa, Cheska. Come Ava, siamo veramente contenti che tu sia di nuovo fra noi.

David finì di leggere l'articolo e richiuse il giornale. Poi guardò Ava per valutarne le emozioni.

«Quando l'ho letto mi è quasi venuto da vomitare, ma ho dovuto trattenermi, perché altrimenti il medico avrebbe pensato che stavo male e non mi avrebbe dimessa.» Rise debolmente, facendo del suo meglio per alleggerire la tensione.

«Ma ora è più importante sapere dov'è finita Cheska. Non era con te, vero, Simon?»

«Certo che no!»

«Posso confermarlo» disse David. «E sono furioso con Cheska per averti messo in… questa situazione!» Indicò il giornale.

«L'ho implorata di non farmelo fare, ma è davvero difficile dirle di no. E in queste ultime settimane è stata ancora più strana.» Ava scosse la testa, sconcertata. «È sembrata peggiorare dopo averti conosciuto, Simon.»

«Oh, bene, grazie.» Simon le sorrise, poi si rivolse a David. «Ma Ava ha ragione. Ieri sera, mentre mi stava aggredendo in camerino, ha detto qualcosa a proposito del fatto che… io sarei tuo padre. È davvero malata…»

«Più di quanto sembri, credimi. Cheska è davvero convinta che tu sia il suo primo amore, Bobby Cross» spiegò David. «Gli assomigli parecchio.»

«Bobby Cross… Simon lo interpreta nel musical in scena adesso, vero?»

«Le cose si complicano…» mormorò David. «Cheska è venuta a vederti?»

«Alla prima, insieme ad Ava. L'ho invitata quando l'ho conosciuta a Marchmont. Avevo dato ad Ava un passaggio in Galles per andare a trovare la sua prozia, dopo l'infarto. Cercavo solo di essere gentile con Cheska, nulla di più» chiarì.

«Ma certo. E non sapevi nulla del suo passato.»

«Zio David…» Ava era rimasta ad ascoltare in silenzio «questo Bobby Cross è mio padre?»

David rifletté qualche secondo prima di rispondere. «Sì, Ava. Mi dispiace tanto che sia io a dirtelo, e non tua madre, ma viste le circostanze è meglio che tu sappia. Il povero Simon è stato vittima delle proiezioni di una mente molto turbata. Non mi perdonerò mai di averti lasciata. Che disastro. Mi dispiace, davvero.»

«Non essere sciocco, zio David. La cosa più importante, adesso, è trovare mia madre.» Ava era rimasta turbata, ma decise di concedersi il tempo per rifletterci solo quando avessero trovato Cheska e LJ. «Quando l'avete vista l'ultima volta?»

«Nel camerino di Simon. Sono riuscito a calmarla e stavo per portarla via, quando è fuggita via dalla porta prima che potessi prenderla. Hai idea di dove possa essere andata?»

«No, ma… nelle ultime settimane mi sono sentita molto a disagio, e l'unica cosa che avrei voluto fare sarebbe stato correre da LJ. Quale può essere un rifugio sicuro per mia madre?»

«Non ne ho la più pallida idea. Tu?» David guardò Simon.

«Io la conosco a malapena. Non può tornare a Marchmont, perciò dov'è la sua casa, se non lì?»

«La nonna vive ancora dove Cheska è cresciuta, a Mayfair?» chiese Ava.

«Greta? Ma Cheska non la vede dal giorno dell'incidente» rispose David.

«Lo so, ma dove altro potrebbe andare?» disse Ava facendo spallucce.

«Potresti avere ragione… Simon, posso lasciarti qui a occuparti di lei?»

«Certo.»

«Dove andrete?» chiese David alzandosi.

«Porterò Ava nel *mio* rifugio, un insalubre monolocale a Swiss Cottage» sorrise. «Le scrivo il numero di telefono.»

David lo ringraziò, baciò Ava e se ne andò, assicurandole che si sarebbe fatto sentire quando avesse avuto novità.

«Simon?» fece Ava piano.

«Sì?»

«Lo sai che hai appena detto che mi porterai a casa tua?»

«Già.»

«Be', in realtà prima vorrei vedere casa mia. Non è che potresti accompagnarmi a Marchmont, più tardi, dopo il tuo spettacolo?»

«Certo, se pensi di farcela.»

«Devo farcela. Oh mio Dio…» Ava perse tutta la sua moderazione e all'improvviso le si riempirono gli occhi di lacrime. «È tutto così spaventoso! Scusami» mormorò, imbarazzata.

«Ava, non devi scusarti. Hai passato un periodo terribile» disse Simon, prendendola tra le braccia e stringendola forte mentre singhiozzava.

«Promettimi che non dovrò mai più rivedere Cheska neanche da lontano. È completamente pazza, Simon. E ho avuto tanta paura, non sapevo cosa fare.»

«Te lo prometto. Ora tuo zio è tornato, e risolverà ogni cosa, ne sono certo. E più tardi, se starai meglio, ti porterò in Galles e troveremo LJ, te lo giuro.»

«Grazie, Simon. Sei stato magnifico.»

«Anche tu. Sei straordinaria, Ava, davvero» mormorò ammirato, accarezzandole i soffici capelli biondi.

54

David bussò alla porta dell’appartamento di Greta. Come al solito, lei sbirciò da una fessura senza togliere la catenella; vide chi era e lo accolse con un gran sorriso mentre apriva la porta.

«David, che sorpresa! Pensavo che non saresti tornato prima di un paio di mesi.»

«Be’, le circostanze sono cambiate. Come stai?»

«Bene» disse, come sempre. «Anzi, in realtà sono contenta che tu sia qui. Ho un’ospite. È arrivata ieri notte e non dobbiamo fare confusione,» Greta abbassò la voce e lo accompagnò in soggiorno «perché sta ancora dormendo.»

«Cheska?» Il cuore di David si riempì di sollievo.

«Come lo sai?»

«Lo so. È stata Ava a suggerire che potesse essere da te. Come ti è sembrata?»

«Be’, a essere sinceri,» disse Greta chiudendo la porta «non saprei proprio. Quando è arrivata era sconvolta e mi ha detto solo che voleva tornare a casa.»

«Hai detto che sta ancora dormendo?»

«Sì. Non si è mossa da quando ha chiuso gli occhi, ieri notte. Deve essere stanchissima, poverina.»

«Non ti ha detto nulla?»

«Su cosa?»

«Su come si sente, o su cos’è che la sconvolge tanto?»

«No. Cielo, David, sembri quasi un agente di polizia.» Greta ridacchiò nervosa. «Va tutto bene?»

«Sì, bene.»

«Be’, è bellissimo vederti. Com’è andata la vacanza?»

«È stata… incredibile, fantastica. Ma non sono qui per parlare di questo. Greta, pensi che Cheska si fidi di te?»

«Be’, sembra di sì. Dopotutto, ieri sera è venuta da me. Sono sua madre…» disse.

«Te la ricordi?»

«No, purtroppo no. Ma sembra una brava persona. E, davvero, non è un problema se resta qui tutto il tempo che vuole. Mi è piaciuto molto occuparmi di lei, ieri notte. Mi ha fatto sentire utile.»

«Ascolta, Greta, c'è qualcosa che devi chiederle appena si sveglia.»

«Che cosa?»

«Sembra…» David pensò a come poteva spiegarglielo. «Sembra che abbia portato via mia madre dalla casa di cura in cui era ricoverata e l'abbia fatta trasferire altrove. Al momento non sappiamo dove.»

«Sono certa che puoi semplicemente chiederglielo, David.»

«Posso farlo, sì. Ma è più probabile che lo dica a te.»

Greta si accigliò. «David, ma che storia è questa?»

«È complicato, Greta, e ti prometto che ti spiegherò tutto un'altra volta. In questo momento, però, sono preoccupato: se Cheska mi vedesse, potrebbe spaventarsi e scappare di nuovo.»

«Sul serio? Parli di lei come se fosse una bambina, invece che una donna di… che età avrà?» Greta ci pensò un attimo. «Trentaquattro anni? Non è nei guai, vero?»

«Non proprio, no, anche se, detto tra noi, non se la passa benissimo al momento.»

«Che c'è che non va?»

«Diciamo che è un po' confusa. Penso che possa soffrire di una qualche forma di esaurimento nervoso.»

«Capisco. Poverina: ha detto che nessuno la amava, che era completamente sola.»

«Be', ovviamente, io voglio darle l'aiuto di cui ha bisogno, ma innanzitutto potresti portarle magari una tazza di tè e chiederle gentilmente se ricorda il nome della casa di cura in cui ha portato mia madre?»

«Certo che posso. È difficile che consideri minacciosa questa domanda, no?»

«Sì, certo» la rassicurò David.

«Vuoi che vada a svegliarla adesso?»

«Sì. È quasi mezzogiorno, dopotutto.»

«Okay.»

«Greta… non dirle che sono qui.»

Quando Greta si fu allontanata per andare a preparare il tè, David andò in punta di piedi alla porta d'ingresso, la chiuse e infilò la chiave in tasca. Se Cheska avesse provato a scappare, stavolta non ci sarebbe riuscita. Si chiese se non sarebbe stato meglio dire la verità a Greta, ma, visto che non ricordava

assolutamente nulla di Cheska, chissà come avrebbe reagito sapendo cos'era diventata e quale era il suo ruolo in tutto questo.

David la sentì bussare gentilmente alla porta della camera ed entrare. In preda alla tensione, attese che tornasse. Ricomparve dieci minuti più tardi.

«Come sta?» chiese, distogliendo lo sguardo dalla finestra. Aveva fatto avanti e indietro in soggiorno come un animale in gabbia.

«Piange.»

«Le hai chiesto dov'è LJ?»

«Sì. Ha detto che sa dove si trova» disse Greta sulla difensiva. «Ha detto che l'ha messa in una bella casa di cura chiamata "I lauri", appena fuori Abergavenny. Ha aggiunto anche che sia tu sia LJ non siete stati molto gentili con lei, di recente.»

«Grazie, Greta.» David si sentì enormemente sollevato. «Che sta facendo, adesso?»

«Le ho consigliato di alzarsi e di fare un bagno» disse Greta stringendo le palpebre. «Mi spieghi che sta succedendo, David?»

«Nulla. Cheska ha solo bisogno di aiuto. È un po'… depressa, al momento.»

«Be', so come ci si sente. Prima mi ha chiesto se può stare un po' qui da me, e io le ho risposto di sì, ovviamente. Davvero, David, è bello avere compagnia. E poi, è mia figlia.»

«Greta, per favore. Devi fidarti di me. Cheska non può restare qui. Devo portarla via adesso, farla aiutare. Ne ha bisogno.»

«Io non vado da nessuna parte.»

Greta e David alzarono lo sguardo. Cheska era sulla porta, con indosso un paio di pantaloni e una camicia della madre.

«Ciao, Cheska. Tua madre mi dice che hai dormito tutta la notte.»

«Sì, e mi sento molto meglio. E resterò qui, con la mamma, zio David. Non puoi costringermi ad andarmene.»

«Ascolta, Cheska, cara, noi vogliamo solo ciò che è meglio per te. Fatti almeno portare da un medico perché ti visiti.»

«Niente dottori!» gridò Cheska, spaventando Greta. «Non puoi costringermi! Non sei mio padre!»

«No, hai ragione. Ma se ti rifiuti di venire con me, dovrò parlare con la polizia e dire loro chi ha appiccato l'incendio a Marchmont. Sei stata tu, Cheska, non è vero?»

«Cosa? Zio David, come puoi dire una cosa del genere?»

David tentò un'altra tattica. «Cheska, tesoro, se mi aspettassi di ereditare una

casa e del denaro, in quanto l'unico figlio rimasto del precedente proprietario, potrei arrabbiarmi qualora scoprissi che non avrò assolutamente nulla. E forse potrei perdere la testa quel tanto che basta a fare qualcosa di sciocco.»

Cheska lo guardò con sospetto.

«Capisco che probabilmente eri molto arrabbiata perché hai pensato di essere stata privata ingiustamente della tua eredità. E se solo me l'avessi chiesto, ti avrei dato Marchmont. Davvero, l'avrei fatto.»

Cheska lo guardò, disorientata. Per un attimo esitò, poi annuì. Sul viso le comparve un'espressione che a David parve di sollievo. «Sì, ero arrabbiata, zio David, perché avrei dovuto ereditarla. Ed ero circondata da persone che mi avevano tagliata fuori. Non era giusto, ecco. Ma non era solo questo…»

«Che cos'altro, Cheska?»

«Erano… le voci, zio David. A Los Angeles ti ho parlato delle voci. Non si sono mai zittite e dovevo farle smettere. Perciò ho deciso che era la cosa migliore da fare. Lo dirai alla polizia? Ti prego, non farlo. Potrebbero mettermi in prigione.»

David vide il terrore nei suoi occhi. «No, non lo farò. Lo prometto, purché tu venga con me adesso, senza fare storie.»

«Non lo so, io…»

David le si avvicinò lentamente. «Vieni con me, tesoro, ti aiuteremo a farti stare meglio.» Allungò la mano verso di lei; Cheska fece per prenderla, poi, all'improvviso, urlò di nuovo.

«No! Mi sono già fidata di te una volta, zio David, e mi hai mentito! Mi metterai di nuovo in uno di quegli orribili posti e ci resterò per sempre.»

«No, Cheska. Non farei mai una cosa del genere, lo sai benissimo. Voglio solo che tu permetta che qualcuno ti aiuti. Mi assicurerò che tu sia al sicuro, lo prometto.»

«Bugiardo! Pensi che non sappia cosa farai se ti prendo la mano? Non mi fido di te! Non mi fido di nessuno. Mamma,» disse avvicinandosi a Greta «ti prego, digli che posso restare qui con te.»

Greta stava guardando David, sconvolta da quello che aveva appena sentito e visto. «Be', forse, se lo zio David pensa che tu debba andare con lui, cara, è meglio così.»

«Traditrice!» gridò Cheska e sputò alla madre. «Non potete costringermi! Non ci andrò!» Si precipitò per il corridoio, verso la porta d'ingresso.

Greta fece per seguirla, ma David la trattenne. «L'ho chiusa, prima, perciò non può uscire. Ma è meglio che tu resti qui, ci penso io a lei» disse.

Sentirono Cheska che cercava disperatamente di aprire la porta d'ingresso. E visto che non ci riusciva, cominciò a prenderla a pugni.

«Mi dispiace, Greta, ma è meglio chiamare un'ambulanza. Penso che ci serviranno dei rinforzi» disse David, uscendo dal soggiorno e chiudendoci dentro Greta a chiave.

«Cheska…» implorò avvicinandosi a lei. «Per favore, cerca di calmarti. Non capisci che voglio solo il tuo bene?»

«No, non è vero! Mi hai sempre odiata, tutti voi mi odiate! Non puoi costringermi, non puoi! Ora fammi uscire!»

«Dài, cara. Non stai facendo del bene a nessuno, ancor meno alla tua povera madre.»

«Mia madre! E dov'è stata per tutti questi anni? Vorrei saperlo!»

«Cheska, di certo ricorderai… è rimasta gravemente ferita in un incidente d'auto, anni fa, di fronte al Savoy. Come Ava ieri sera. Sarai felice di sapere che Ava sta bene, almeno. Ora puoi smettere di battere su quella porta, prima che uno dei vicini chiami la polizia… O che la chiami io.»

A queste parole Cheska corse a chiudersi in bagno. «Io resto qui! Non puoi prendermi! Nessuno può! Nessuno!»

«D'accordo, tesoro, tu resta lì, io ti aspetto qui fuori.»

«Vattene! Lasciami sola!»

«David?» La voce di Greta dal soggiorno. «Perché mi hai chiusa dentro? Che accidenti sta succedendo?»

«Greta, hai telefonato?» chiese lui. I singhiozzi isterici di Cheska si facevano sempre più forti.

«Sì. Dovrebbero arrivare a momenti, ma…»

«Lì sei al sicuro, Greta. Per favore, fidati di me.»

I paramedici arrivarono cinque minuti più tardi. David li mise rapidamente al corrente e loro si mossero con calma, come se affrontassero ogni giorno situazioni come quella.

«La lasci a noi» gli disse uno di loro. «Steve, vai a prendere una camicia di forza in ambulanza, per favore. Non si sa mai.»

«Dubito che uscirà di lì di sua spontanea volontà» sospirò David.

«Vedremo. Ora perché non va a sedersi nell'altra stanza insieme alla madre della signora?»

David aprì la porta del soggiorno e andò da Greta, seduta sul divano, pallida e tremante. Le si sedette accanto e la abbracciò. «Mi dispiace tanto, Greta. So che per te è difficile capire, ma è la cosa migliore per Cheska, davvero.»

«È pazza? Si comporta come se lo fosse.»

«La definirei… disturbata. Ma sono certo che, con il tempo e con un po' d'aiuto, si riprenderà.»

«È sempre stata così? È colpa mia?»

«Non è colpa di nessuno. Penso che Cheska abbia sempre avuto dei problemi. Non devi dare la colpa a te stessa. Alcuni di noi nascono così.»

«Ero così felice, stamattina, quando mi sono svegliata» sussurrò. «Era bello avere un po' di compagnia. Mi sento così sola, qui.»

«Lo so. Almeno sono tornato, è già qualcosa, no?»

Greta lo guardò e gli sorrise con calore. «Sì.»

Alla fine, dopo vari tentativi di convincere Cheska a uscire dal bagno, i paramedici furono costretti a buttare giù la porta. Greta e David rabbrividirono nel sentire le grida di Cheska mentre la legavano. Bussarono alla porta del soggiorno; un paramedico si affacciò nella stanza.

«Ora ce ne andiamo, signore. Probabilmente è meglio se non sale in ambulanza con lei. Le abbiamo somministrato un sedativo e la porteremo al reparto psichiatrico del Maudley Hospital di Southwark, dove riceverà assistenza. Potete telefonare, più tardi, lei o la signora.»

«Naturalmente. Crede che debba venire a salutarla?»

«Non lo farei se fossi in lei, signore. Non è un bello spettacolo.»

David lasciò Greta mezz'ora dopo, promettendole che l'avrebbe contattata per darle ulteriori notizie, poi tornò al Savoy e comunicò al personale della reception che Cheska aveva avuto un'emergenza e che non sarebbe tornata. Disse che avrebbe occupato lui la suite per quella sera, per poi portare via le sue cose.

Una volta salito di sopra, chiamò il centralino e scoprì che esisteva più di una casa di cura dal nome "I lauri" in un raggio di dieci miglia da Abergavenny. Si fece dare tutti i numeri e le chiamò una dopo l'altra. Finalmente, all'ultimo tentativo trovò la struttura giusta. Gli rispose una donna.

«Buon pomeriggio» disse David. «Mi chiedevo se da voi ci fosse un'ospite di nome Laura-Jane Marchmont.»

«Lei chi è?» chiese brusca la donna.

«Suo figlio. Allora, è lì?»

«Sì, è arrivata la settimana scorsa.»

«E come sta?»

«Sta bene. Non parla molto, ma questo lo sa già.» David fece una smorfia per la mancanza di tatto.

«Sto venendo a trovarla. Mi dà l’indirizzo?»

«Come faccio a sapere chi è lei veramente? È stata portata qui da una donna e lei potrebbe essere chiunque.»

«Le ho già detto che sono suo figlio» rispose David, che stava perdendo la pazienza. «Immagino che abbiate parenti in visita di continuo, no?»

David si rese conto di parlare a vuoto. La donna aveva riattaccato.

Chiamò Mary, le chiese di cercare l’indirizzo della casa di cura e di andarci il prima possibile. Lei avvertì David che Simon avrebbe accompagnato Ava a Marchmont, quella sera dopo lo spettacolo, e che avrebbero alloggiato nel cottage.

«Troverò l’indirizzo, e Simon e Ava andranno lì subito, domattina» promise Mary. «Dov’è Cheska?»

«In ospedale. È corsa da Greta, qui a Londra, e hanno dovuto legarla e portarla via in ambulanza. È stato… orribile.»

«Su, su, signor David. Mi creda, l’ospedale è il posto migliore per lei in questo momento. Pensa di venire qui presto? L’ispettore di polizia ha chiamato ieri. Gli ho detto che lei era tornato; vorrebbe parlarle. Penso che vogliano convocare Cheska in centrale per farle qualche domanda. È stata lei a dare fuoco a Marchmont, vero?»

«Sì, Mary. Penso di sì.»

«Dio mi perdoni, perché le voglio bene, ma se devo essere onesta, spero che non la facciano uscire per un bel po’. Povera Ava, non aveva proprio idea di che razza di persona fosse sua madre.»

«Lo so, e stavolta prometto che mi assicurerò personalmente che non possa più far male a nessuno. Abbraccia Ava da parte mia, quando la vedi, e dille che arriverò domani. Preghiamo solo che mia madre sia ancora nella terra dei vivi. Dalla voce della persona con cui ho parlato, mi è sembrato che qualcosa non andasse bene. Grazie di tutto, Mary, davvero.»

«Non c’è bisogno di ringraziarmi, David. Oh, stavo quasi per dimenticare. Tor mi ha chiamata a casa, oggi pomeriggio. È a Pechino e atterrerà a Heathrow alle otto, domattina.»

«Allora andrò a prenderla e verremo insieme a Marchmont. Staremo al Lark Cottage.»

«Vi accenderò il riscaldamento. Arrivederci, signor David. Si prenda cura di sé.»

David mise giù e si buttò su una sedia. Si prese la testa tra le mani e cominciò a singhiozzare.

Simon accostò di fronte a un cupo edificio situato lungo un angusto vialetto laterale in un sobborgo fatiscente di Abergavenny.

«Sei sicuro che sia questo il posto? Possibile che Cheska l'abbia lasciata qui?» si chiese Ava mordendosi il labbro.

«Sì.» Simon allungò un braccio per stringerle la mano. «Forza, andiamo a prenderla.»

Scesero dall'auto e si avvicinarono alla porta d'ingresso. Ava notò che c'erano sacchi di spazzatura putrida accatastati vicino alle scale. Simon suonò il campanello, che non funzionava, perciò bussò forte alla porta. Venne ad aprire una donna robusta, di mezza età, con indosso un grembiule sporco.

«Sì?»

«Siamo qui per vedere la prozia della mia amica, la signora Laura-Jane Marchmont.»

«Non vi aspettavo, è tutto un caos, dentro. La donna delle pulizie mi ha appena dato buca. Potete tornare domani?»

«No, vogliamo vederla adesso.»

«Non è possibile.» La donna incrociò le braccia. «Andate via.»

«Molto bene, allora sarò costretto a chiamare la polizia; loro entreranno, visto che Laura-Jane Marchmont è nella lista delle persone scomparse, al momento. Quindi, o loro o noi» aggiunse Simon con aria minacciosa. Ava lo guardò con gratitudine. Grazie a Dio era venuto con lei.

A quelle parole, la donna si strinse nelle spalle e li fece entrare.

Simon e Ava la seguirono lungo uno stretto corridoio; la puzza di urina e di cavolo bollito li prese alla gola.

«Questa è la sala d'aspetto dei nostri ospiti» annunciò la donna quando passarono accanto a una piccola stanza piena di sedie malandate, disposte intorno a una vecchia televisione in bianco e nero. Quattro pazienti anziani si erano addormentati guardando *Tom e Jerry*.

Ava guardò i loro volti e scosse la testa. «Lei non c'è.»

«No, è di sopra, a letto.»

Simon e Ava seguirono la donna su per le scale.

«Ecco qui.» Furono introdotti in una stanza poco illuminata. C'erano quattro letti addossati uno all'altro e un tanfo da far rivoltare lo stomaco. «Sua zia è in quello laggiù.»

Ava soffocò un singhiozzo appena vide LJ immobile sul letto, la pelle grigia, i capelli scarmigliati.

«Oh, LJ, che ti hanno fatto? LJ, sono io, Ava.»

Gli occhi della prozia si aprirono, e Ava vide che erano spenti, vuoti, senza speranza.

«Mi riconosci? Ti prego, dimmi che mi riconosci.» Le lacrime rigavano le guance di Ava mentre guardava LJ che tentava di muovere la bocca. Da sotto le coperte comparve una mano.

«Che sta dicendo, Ava?» chiese Simon.

Ava si chinò e osservò il movimento delle labbra di LJ.

«Sta dicendo “casa”, Simon. Sta dicendo “casa”.»

Dicembre 1985

Marchmont Hall
Monmouthshire, Galles

55

David e Greta rimasero seduti in silenzio per un po’, persi nei loro pensieri. «E quindi, eccoci qui» sospirò David, finendo il suo whisky. «Ti ho mai detto che Ava ha inoltrato un reclamo alle autorità per quell’orribile posto in cui Cheska aveva scaricato la povera mamma? Infatti, poco dopo è stato chiuso, e i proprietari indagati.»

«Non credo, no. Non mi sorprende che la povera LJ ci abbia messo un bel po’ a riprendersi» disse Greta. «E anche se Cheska se lo meritava, sono contenta che la polizia non l’abbia accusata ufficialmente quando ha scoperto che era stata lei ad appiccare il fuoco. La cosa l’avrebbe distrutta completamente.»

«In realtà, Greta, volevano sporgere denuncia e avevano consigliato mia madre, in quanto proprietaria di Marchmont, di fare lo stesso. L’ispettore aveva scoperto che Cheska aveva mentito sull’orario in cui era arrivata al Savoy quella sera. Quando ha controllato alla reception, gli hanno detto che erano le quattro del mattino passate quando aveva effettuato il check in. E Mary ha affermato che Cheska le aveva detto di prendersi un paio di giorni di vacanza mentre era via, cosa che già di per sé destava sospetti.»

«Capisco. Allora come hai fatto a impedire alla polizia di procedere contro di lei?»

«È stata la mamma. Ne avrebbero parlato tutti ed era preoccupata per Ava, che ne aveva già passate tante. Ma quello che ha convinto la polizia, alla fine, è stato il fatto che Cheska si trovasse in un ospedale psichiatrico e non sarebbe stata certo giudicata idonea a scontare una pena. Certo, abbiamo perso il denaro dell’assicurazione, ma alla fine non è questo che conta.»

«David…» Greta esitò. Sapeva di dover dare voce al sospetto che la tormentava sin da quando lui le aveva raccontato dell’incidente di Ava fuori dal Savoy. «Pensi che sia stata Cheska a spingermi giù dal marciapiede, quella sera?»

«Io…» David sospirò. Non sapeva come rispondere, ma decise di dirle la verità. Era quello che gli aveva chiesto, dopotutto. «Penso che ci siano fondati

motivi per sospettare che sia stata lei, sì. Specialmente dopo quello che è successo ad Ava, sarebbe una coincidenza troppo inverosimile se Cheska non fosse stata coinvolta in qualche modo. Ma ovviamente non ci sono prove, Greta, e non ce ne saranno mai. Mi dispiace, deve essere terribile per te.»

«È difficile da credere, lo so, ma devo accettare il fatto che Cheska era molto malata. David, non puoi immaginare quanto mi senta male al pensiero che, mentre questo succedeva, tu non mi abbia detto nulla. Per tutti questi anni ho vissuto in un mondo tutto mio e tu hai dovuto inventare l'esaurimento di Cheska, che aveva deciso di mollare la carriera per vivere una vita tranquilla in Svizzera.» Lo guardò. «Non è così?»

«Più o meno, sì, anche se, purtroppo, non può andarsene di sua spontanea volontà. Alloggia in una piccola struttura psichiatrica di un istituto vicino a Ginevra. Ho dovuto portarcela tanti anni fa, per il suo bene e per quello degli altri.»

«Pensi… pensi che sia io la responsabile di tutti i suoi… problemi? Non avrei mai dovuto metterle così tanta pressione quando era piccola, lo so. Dopo quello che mi sono ricordata, ho paura di aver creato un mostro!»

«Se devo essere brusco, dubito che un'infanzia del genere abbia giovato alla sua personalità già di per sé un po' strana. Ma ricordati che aveva già qualcosa che non andava. Parte della malattia di Cheska è dovuta alla illusione e alla paranoia. Quando faceva l'attrice bambina viveva in un mondo inventato, faticava a distinguere tra fantasia e realtà. Guarda Shirley Temple. Si è trovata in una situazione simile a quella di Cheska: anche lei stella del cinema da bambina, è cresciuta ed è riuscita a instaurare relazioni durature e diventare una forza positiva da adulta. Perciò, Greta, non devi dare la colpa a te stessa. Hai fatto quello che allora pensavi fosse la cosa giusta.»

«L'ho delusa, David. Avrei dovuto capire che effetto stava avendo su di lei. La verità è che stava vivendo il sogno che un tempo desideravo per me.»

«L'abbiamo delusa tutti, in un modo o nell'altro» rispose piano David. «E il fatto che fosse così bella e famosa ha impedito alle persone che la circondavano di vedere ciò che era in realtà. È sempre stata un'attrice brillante, in ogni momento della vita. E i suoi poteri manipolatori erano incredibili. Poteva piegare a proprio favore qualsiasi situazione e spingere tutti a crederle. Con me ci è riuscita spesso. L'unica persona che non si è mai fatta raggirare è stata la povera, vecchia mamma. Dio, quanto mi manca.»

«Ne sono certa. Era una donna incredibile. Vorrei averla ringraziata per tutto ciò che ha fatto per me, Cheska e Ava.»

«Penso che fosse pronta ad andarsene, ormai» disse David. «Se non altro non ha finito i suoi giorni in qualche ospedale. Quando starà a me, spero di scivolare via nel sonno come lei.»

«Non dirlo nemmeno, David» fece Greta rabbrividendo. «Non potrei sopportare l'idea di rimanere senza di te. Almeno adesso c'è una nuova vita in arrivo a Marchmont. La prossima generazione.»

«Sì, e sono felice anche per questo.»

«Cheska ti ha rovinato la vita» rifletté Greta scuotendo il capo. «E non siamo neppure la tua famiglia… Pensa solo a quanto sarebbe stata diversa la tua vita se non avessi avuto pietà di me, tanti anni fa, e non mi avessi spedita a Marchmont.»

«E quanto sarebbe stata noiosa! Te lo giuro, non mi pento neanche di un istante.» David mise una mano su quella di Greta e la strinse.

In quel momento entrò Tor. «Come ti senti, Greta?» chiese.

«Molto scossa, a essere sincera. Ci sono tante cose che non avrei voluto ricordare.»

«Ne sono certa» concordò Tor. «Qualcuno vuole una tazza di tè o di cioccolata prima di dormire?»

«No, grazie, cara» disse David.

«Be', io vado di sopra. Dev'essere l'aria di campagna che mi mette fuori combattimento.»

«Ti raggiungo tra poco.»

«Okay.» Tor augurò a entrambi la buonanotte e uscì dalla stanza.

«Finalmente hai trovato la felicità.» Greta riuscì a sorridere.

«Sì. Tor è stata una vera benedizione. E tu, Greta? Spero che ora che sei tornata tra noi, recupererai il tempo perduto.»

«Così tanti anni sprecati, e mi ci vorrà un bel po' per venire a capo di ciò che è successo negli ultimi giorni» ammise. «È come se si fosse aperta una diga. Faccio molta fatica a dormire. I ricordi continuano a riaffiorare, come un film già visto tanto tempo fa.»

«È stato un bel trauma per te, e penso che tu abbia reagito in maniera ammirevole finora, davvero. Credo comunque che dovresti andare dal tuo medico quando tornerai a Londra. Potrebbe servirti un po' di aiuto, solo per breve tempo. Bene,» David si alzò e si chinò per dare a Greta il bacio della buonanotte «io vado a letto, e tu?»

«Penso che me ne starò un altro po' qui, ma tu vai. Buonanotte, David, e grazie ancora per… tutto quello che hai fatto per me e la mia scombinatissima

famiglia.»

David uscì dalla stanza e Greta guardò fuori, nell'oscurità della notte. Il solo nominare Londra e la fine della sua vacanza a Marchmont l'aveva colmata di paura. Tornare alla sua esistenza vuota – nonostante ora avesse con sé tutti i suoi ricordi – era un'idea deprimente. Avrebbe dovuto fare i conti con i sensi di colpa, ed essere tormentata dal fatto che la sua stessa figlia aveva quasi sicuramente cercato di ucciderla, trasformandola poi in un inutile guscio vuoto per ben ventiquattro anni. Ritrovarsi a casa, di nuovo sola con quel pensiero, era insostenibile.

Forza, Greta, ci sei già passata e ce la farai di nuovo, si disse. E forse, pensò, cercando un disperato conforto, ora che le era tornata la memoria il mondo non le sarebbe più sembrato un posto tanto spaventoso. Forse David aveva ragione, sarebbe stato l'inizio di una nuova vita. Sorrise al pensiero di lui e della preziosa storia che avevano condiviso e che, finalmente, aveva ritrovato. Un tempo lui l'amava… ma ora era troppo tardi.

Greta si alzò e spense le luci. Non poteva pensare solo a se stessa. Ora David era felice con Tor e meritava quella felicità più di chiunque altro.

«Telefonata per lei, signor David» disse Mary, affacciandosi in soggiorno il mattino successivo. David stava leggendo il *Telegraph* davanti al caminetto. «Dalla Svizzera.»

Lo stomaco di David si contorse mentre andava in biblioteca a rispondere. Aveva chiamato l'istituto il giorno precedente al suo arrivo a Marchmont, per parlare con Cheska e farle gli auguri di Natale. Le avevano detto che era stata colta da una forte bronchite, come già le era capitato spesso negli ultimi anni, ma che era tranquilla e sotto l'effetto degli antibiotici.

Da quando l'aveva accompagnata in Svizzera, cinque anni prima, era andato a trovarla sporadicamente. All'epoca aveva pensato che fosse meglio portarla fuori dal Paese e farla scomparire, invece di dover sopportare l'umiliante interferenza della stampa che di certo non le avrebbe dato tregua, una volta scoperto che era stata internata. Quel posto costava una fortuna – era più un albergo di lusso che un ospedale – ma almeno era certo che la trattassero bene.

«Pronto, parla David Marchmont.»

«Salve, monsieur Marchmont, sono il dottor Fournier. Mi spiace disturbarla in questo periodo dell'anno, ma devo informarla che sua nipote è stata trasferita a Ginevra, in un reparto di terapia intensiva. Abbiamo dovuto portarla lì alle prime ore del mattino. Purtroppo la sua bronchite è peggiorata e si è trasformata in

polmonite. Monsieur, penso proprio che debba venire.»

«È in pericolo?»

Ci fu una pausa, poi: «Penso che debba venire. Al più presto».

David alzò gli occhi al cielo e imprecò tra sé. Il suo primo pensiero fu che quell'imprevisto avrebbe mandato all'aria i piani di Capodanno con Tor, e si sentì subito un egoista per non essersi preoccupato delle condizioni sicuramente critiche di Cheska. «Certo» disse «salirò sul primo aereo.»

«Mi spiace, monsieur. Sa bene che non glielo chiederei se non…»

«Capisco.»

David annotò l'indirizzo dell'ospedale in cui era ricoverata Cheska, poi chiamò l'agenzia di viaggi e chiese che gli prenotassero il primo volo disponibile. Salì le scale per andare a prendere qualcosa da portare con sé, temendo il momento in cui avrebbe dovuto dirlo a Tor. Proprio in quell'istante, vide Greta scendere le scale.

«Buongiorno» disse.

«'giorno.»

Lei lo guardò. «David, va tutto bene?»

«No, Greta. Perdonami se ti do altre brutte notizie, ma si tratta di Cheska. Ha la polmonite e si trova in terapia intensiva a Ginevra. Ho chiamato l'agenzia di viaggi e sto per andare in Svizzera. Stavo salendo a fare le valigie.»

«Aspetta un attimo, David. Hai detto che Cheska è gravemente malata?»

«Da quanto ha detto il dottore, sì. A essere sincero, non capisco. Quando ho chiamato, qualche giorno fa, mi avevano detto che aveva una forte bronchite, ma che era tutto sotto controllo. Ora sembra che sia peggiorata in modo repentino.»

Greta lo guardò. «Purtroppo può succedere, David. È successa la stessa cosa al suo gemello, Jonny. Ricordi?»

«Sì. Be', speriamo che se la cavi.»

«Andrò io.»

«Come?»

«Andrò io. Cheska è mia figlia. E penso che tu abbia già fatto abbastanza per lei. E per me.»

«Ma sono stati giorni terribili per te, Greta, per non parlare del fatto che negli ultimi ventiquattro anni sei a malapena uscita dal tuo appartamento.»

«David, smettila di trattarmi come una bambina! Voglio andare proprio per quello che è successo in questi ultimi giorni. Tu hai i tuoi programmi con Tor e io non ho nulla da fare. E, al di là di ogni altra cosa, voglio andare. Nonostante tutto voglio bene a Cheska. Le voglio bene…» per un momento la voce si ruppe,

ma si ricompose in fretta. «E voglio stare con lei, d'accordo?»

«Se è davvero questo ciò che vuoi, richiamerò l'agente di viaggi e prenoterò il biglietto a nome tuo. È meglio che tu faccia le valigie.»

«Vado subito.»

Un'ora più tardi, Greta era pronta per partire. Andò a bussare alla porta della stanza di Ava. La trovò sdraiata sul letto a leggere. «Ciao» disse. «Simon mi ha detto che non posso alzarmi. Ho dormito molto male, stanotte. Il piccolo sembra avere braccia e gambe più forti del solito. Dio, non vedo l'ora che nasca.»

Greta si ricordò quanto fossero state difficili le ultime settimane di gravidanza e le venne un dubbio improvviso: «Sei alla trentaquattresima settimana, ma la tua pancia è gigantesca, Ava. La dottoressa non ha parlato di gemelli, vero?».

«No, per ora no, ma a essere sincera l'ultima ecografia l'ho fatta alla dodicesima settimana e… non dirlo a Simon, o mi ucciderà, ho saltato gli ultimi due appuntamenti. Avevo troppo da fare allo studio per andare a Monmouth.»

«Be', devi andare a farti controllare, cara. È molto importante. Il bambino deve avere la precedenza.»

«Lo so» fece Ava sospirando. «È che non avevo previsto di avere una famiglia così presto. In questo momento, tutti e due abbiamo una carriera che ci impegna molto.»

«Be', ti capisco, sai. Avevo diciott'anni ed ero terrorizzata.»

«Davvero? Be', ti dirò un segreto. Ero terrorizzata anch'io! Ma mi è sembrato un pensiero così egoista e non ho voluto dirlo a nessuno. Grazie, nonna, le tue parole mi fanno sentire meglio. Hai amato i tuoi figli quando sono nati, vero?»

«Li ho adorati» disse Greta sorridendo. Anche quel magnifico ricordo era tornato. «Quei primi due anni ora me li ricordo come i più felici della mia vita. Ava, non so se ti è arrivata la notizia, ma stasera vado a Ginevra. Temo che tua madre sia malata.»

Ava si fece scura in volto. «No, non lo sapevo. Sta molto male?»

«Non lo saprò finché non arriverò lì, ma penso che dovremmo tutti prepararci al peggio. Il medico non avrebbe chiesto di noi, se non fosse stata grave.»

«Capisco. Non sono sicura di come mi sentirei se…»

«Me lo immagino, Ava, dopo tutto quello che ti ha fatto. Ora che il passato ha iniziato a riaffiorare, volevo solo dirti quanto mi dispiace per quello che ti è successo. E di non esserci stata per te, come nonna.»

«Non potevi farci nulla. La colpa è solo di Cheska, che ti ha quasi ammazzato. Da allora sono stati per te anni terribili. Non posso neanche immaginare cosa

voglia dire perdere la memoria.»

«È terribile» ammise Greta. «Comunque, prima di partire volevo che tu sapessi che sarò felice di aiutarti, quando arriverà il piccolo. Tu chiama, e io ci sarò.»

«Grazie, è gentile da parte tua.»

«Ora devo andare. Riguardatevi, tutti e due.» Greta si chinò a baciare la nipote.

«Anche tu. Abbraccia Cheska da parte mia» aggiunse Ava mentre Greta usciva dalla stanza.

«Bene, meglio che vada.» Greta era sulla porta e stava per salire sul taxi che l'avrebbe portata a Heathrow. Abbracciò David, Tor, Simon e Mary e li ringraziò per averla ospitata. «Chiamerò al mio arrivo.»

David portò la borsa di Greta alla macchina e aprendole la portiera le prese la mano. «Sei sicura che non vuoi che venga con te?» chiese.

«Sicura.» Si alzò in punta di piedi e lo baciò sulla guancia. Istintivamente, lui la abbracciò.

«Che viaggio che è stato il nostro, Greta» sussurrò. «Mi raccomando, stai attenta. Sono fiero di te.»

«Grazie, lo farò. Ciao.»

Greta salì sul taxi prima che David potesse vedere le lacrime che le erano comparse negli occhi.

La prima cosa di cui Greta si accorse quando raggiunse l'ospedale fu l'odore. Non importava in che Paese si trovassero, quanto fossero costosi e di lusso: gli ospedali avevano sempre lo stesso odore, e le ricordavano sempre il suo lungo ricovero dopo l'incidente. Si presentò alla reception e fu accompagnata da una donna in abito elegante, che la affidò all'infermiera della terapia intensiva.

«Come sta?» chiese Greta. Il silenzio opprimente, interrotto solo dal rumore dei macchinari, era un'altra cosa di cui aveva un ricordo vivido.

«È in condizioni critiche. La polmonite le ha riempito i polmoni di liquido, e anche se abbiamo fatto tutto il possibile, finora le cure si sono rivelate inefficaci. Mi dispiace» disse l'infermiera con un accento severo. «Vorrei poterle dare notizie migliori. Eccola lì.»

La fragile figura sul letto era circondata da macchinari di ogni tipo. Cheska aveva una maschera per l'ossigeno, che sembrava fin troppo grande per il suo viso così delicato, a forma di cuore. Greta si chiese se non fosse uno scherzo della sua immaginazione, ma le pareva più piccola. Le ossa dei suoi minuscoli polsi erano dolorosamente visibili attraverso la pelle candida.

«Il medico viene a controllarla ogni quindici minuti. Arriverà presto.»

«Grazie.»

L’infermiera uscì e Greta rimase per un attimo a guardare la figlia. Sembrava dormire pacificamente.

«La mia piccolina, come faccio a dirti quanto ti ho amata? Devi sapere che nulla di quello che è successo è colpa tua. Avrei dovuto capirlo, avrei dovuto saperlo» sussurrò. «Mi dispiace. Mi dispiace così tanto…»

Allungò un braccio per accarezzare la guancia di Cheska. Aveva un’aria innocente e vulnerabile, proprio come quando era piccola. «Eri una bambina così buona, che non dava mai problemi, sai? Ti adoravo. Eri bellissima. E lo sei ancora.»

Cheska non si mosse. Greta continuò.

«Ora ricordo tutto quello che è successo e tutti gli errori che ho commesso. Non ti ho mai messa al primo posto. Pensavo che il denaro e la fama fossero più importanti, e per queste cose ti ho sottoposta a continue pressioni, ma non capivo cosa ti stavo facendo. Non capivo che stavi soffrendo… ti prego, perdonami, per tutti i miei sbagli.»

All’improvviso Cheska tossì. Un suono profondo, rauco, che a Greta ricordò gli ultimi, agonizzanti giorni di Jonny.

«Mia cara, non lo sopporterei se mi lasciassi adesso, perché per la prima volta potrei essere la madre di cui hai sempre avuto bisogno. Sono tante le cose che hai perso. Prima Jonny, il tuo adorato gemello. Mi ricordo che lo seguivi ovunque. E poi tuo padre…»

«Jonny…»

Un suono gutturale giunse da sotto la maschera dell’ossigeno. Greta vide che Cheska aveva aperto gli occhi.

«Sì, tesoro, Jonny. Era tuo fratello e…»

Cheska si portò con fatica una mano al viso. Si toccò la maschera dell’ossigeno e scosse la testa.

«Tesoro, non penso di potertela togliere. Il dottore ha detto…»

Cheska cercò di levarsi da sola la maschera.

«Lascia, faccio io.» Greta si chinò e gliela tolse. «Cosa volevi dirmi?»

«Jonny, mio fratello. Mi voleva bene?» gracchiò, ansimando per lo sforzo.

«Sì. Ti adorava.»

«Mi sta aspettando. Ci sarà anche lui.» Il respiro di Cheska si fece più affannato e Greta le rimise la mascherina.

«Sì, ci sarà. Ma ti prego, ricordati che ti voglio bene e che ho bisogno di te…»

In quel momento entrò il medico per controllare Cheska. Sembrava essersi

riaddormentata.

«Possiamo parlare, signora Hammond?»

«Mi chiamo Marchmont, in realtà… ma certo.»

Il medico le fece cenno di uscire dalla stanza.

«Arrivederci, piccola mia» disse. Si alzò, baciò Cheska sulla fronte e uscì.

«Addio, mamma» rispose lei da sotto la mascherina. «Ti voglio bene.»

56

All’ora di pranzo, il giorno di Capodanno, fu Mary a rispondere al telefono.

«Pronto?»

«Mary, sono Greta. Cheska è morta alle tre di stamattina.»

«Oh, mi dispiace tantissimo.»

Per un po’ le due donne rimasero in silenzio.

«C’è David?» disse alla fine Greta.

«Il signor David e Tor sono partiti presto, stamani, diretti all’appartamento in Italia. Sono certa che lei possa contattarlo lì senza problemi. Vuole il numero?»

«No, lasciamolo stare, è in vacanza. C’è Ava?»

«Sta riposando. Simon è di sotto da qualche parte.»

«Posso parlargli, per favore?»

Mary andò a cercare Simon, che ascoltò quello che Greta aveva da dire e promise che lo avrebbe riferito, con delicatezza, ad Ava non appena si fosse svegliata.

«Mi dispiace, Greta. Davvero.» Mise giù con un sospiro.

«La fine di un’era, giusto?» disse Mary.

«Già. Ma sta per cominciarne una nuova; cerchiamo di non dimenticarlo, tutti quanti.»

Mary lo guardò mentre si allontanava con le mani nelle tasche dei pantaloni, e capì che aveva ragione.

David e Tor stavano ammirando la baia di Santa Margherita Ligure illuminata dai magnifici fuochi di Capodanno.

«Buon anno, tesoro» disse David, abbracciandola.

«Buon anno a te, David.» Dopo qualche istante Tor si liberò del suo abbraccio e andò a sedersi sul balcone.

«Che succede, Tor?» chiese David, sorpreso. «C’è qualcosa che non va. Sei distante sin da quando siamo arrivati. Parlami» disse, sedendosi di fronte a lei.

«Davvero, David, io…» Tor era in evidente imbarazzo. «Non è proprio il

momento adatto.»

«Se sono cattive notizie non sarà mai il momento adatto, perciò dimmelo e basta.»

«Be'… si tratta di noi.» Bevve un po' di champagne. «Stiamo insieme da sei anni, ormai.»

«Sì. E finalmente farò di te una donna onesta.»

«E sono stata davvero felice e onorata quando tu me l'hai chiesto… all'inizio. Io ti amo, David, ti amo molto. Spero tu lo sappia.»

«Certo che lo so.» David era confuso. Tor non era solita esprimersi in questi termini. «Ma che intendi con "all'inizio"?»

«Durante le vacanze di Natale mi sono resa conto di una cosa, anche dopo che mi hai chiesto di sposarti.»

«Dimmi.»

«Be', il fatto è, David… Pur dicendo che mi ami, e in un certo senso io ti credo, la verità è che mi sembra che tu sia innamorato di un'altra persona. Che tu lo sia sempre stato.»

«E chi sarebbe?»

«Tesoro, non trattarmi con condiscendenza. Parlo di Greta, ovviamente.»

«Greta?»

«Sì, Greta. E so che anche lei ti ama.»

«Oh, per l'amor del cielo! Quanto champagne hai bevuto, Tor?» David ridacchiò. «Greta non mi ha mai amato. Ti ho detto soltanto che una volta le chiesi di sposarmi, e che lei rifiutò.»

«Sì, ma è successo tanto tempo fa, io parlo di adesso. David, lei ti ama. Fidati. L'ho visto, durante queste feste. Vi ho visti insieme.»

«Davvero, Tor, penso che tu stia esagerando.»

«No, non sto esagerando. Lo sa tutta la tua famiglia, non solo io. E se due persone si amano, allora la cosa più ovvia è che stiano insieme. David…» Tor gli prese la mano e la strinse. «Penso davvero che dovresti ammetterlo anche a te stesso: c'è sempre stata solo una donna per te. Non sto cercando di farti sentire in colpa, ma penso che dovremmo entrambi guardare in faccia la realtà. Abbiamo trascorso sei anni fantastici insieme, non c'è neanche un istante di cui mi pento, ma penso che abbiamo fatto il nostro tempo. E queste vacanze di Natale me l'hanno dimostrato chiaramente. Non voglio essere una seconda scelta e temo che è così che mi sentirei.»

«Tor, per favore, ti sbagli, io…»

«David, avevamo già deciso che, anche dopo il nostro matrimonio, non

sarebbe cambiato nulla, almeno per un po'. Io ho la mia vita a Oxford e tu hai la tua a Londra e a Marchmont. Ci siamo fatti compagnia ed è stato meraviglioso. Io ti voglio un bene dell'anima, ma…»

«Stai dicendo che vuoi lasciarmi?»

«Oh, David, ti prego, non fare il melodrammatico. No, non voglio lasciarti. Spero che resteremo per sempre amici. E se tu o Greta riuscirete mai a trovare il coraggio per confessare ciò che provate l'uno per l'altra, spero davvero che mi inviterete al matrimonio.» Tor si tolse dal dito l'anello di fidanzamento e glielo porse. «D'accordo, l'ho detto. Ora andiamo in città a festeggiare l'anno nuovo.»

Greta atterrò a Heathrow in una giornata grigia di inizio gennaio. Aveva deciso di non organizzare un funerale formale per Cheska, perché avrebbe dovuto costringere la famiglia a recarsi a Ginevra, e c'era anche la possibilità di risvegliare l'attenzione dei media. Perciò, nella valigia aveva le ceneri della figlia, che avrebbe riportato a Marchmont e sepolto accanto alla tomba di Jonny.

Il suo appartamento, rimasto vuoto per quasi due settimane, era gelido. Dopo aver acceso il riscaldamento, Greta si preparò una tazza di tè e andò a sedersi sul divano, scaldandosi le mani con la tazza bollente. Non sapeva con precisione quando David sarebbe tornato dall'Italia, e aveva detto a tutti, a Marchmont, di aspettare che fosse tornato per dargli la notizia.

Nel silenzio, si sentiva solo il ticchettio dell'orologio.

Il tè era bollente e Greta si scottò la lingua. Pensò a quanto era cambiata la sua vita da quando era partita per Marchmont, la scorsa vigilia di Natale. Prima di allora era una persona vuota, priva di sentimenti, mentre adesso si sentiva talmente piena di emozioni da non saper come fare a contenerle.

Da quando Cheska era morta non vedeva l'ora di parlare con David. Era sicura che sarebbe stato l'unico a comprendere come si sentiva. Adesso entrambi i suoi figli non c'erano più, e anche se per la sua povera, tormentata Cheska, morire era stata forse una liberazione, perdere quella meravigliosa bambina che un tempo adorava, e per giunta subito dopo aver recuperato la memoria, era stato uno strazio.

Tuttavia era convinta che non avrebbe mai più dovuto fare una cosa, e su questo era determinatissima: affidarsi a David. Solo ora, da quando aveva riconquistato il proprio passato, si rendeva conto davvero di cosa lui aveva fatto per lei in tutti quegli anni. Adesso, anche se non aveva mai avuto così tanto bisogno di lui, Greta sapeva di doverlo lasciare andare.

La settimana seguente si consumò con una lentezza insopportabile. Per

impegnare un po’ di quel tempo infinito, Greta scrisse una lettera a David: lo ringraziava con tutto il cuore per l’aiuto che le aveva dato in tutti quegli anni e gli assicurava che Cheska era morta in pace. Scrisse anche ad Ava, cui volle spiegare che sua madre non aveva sofferto, alla fine, e che le aveva rivolto un ultimo pensiero d’affetto.

Non ti sono mai stata molto utile ma, come ti ho detto prima di lasciare Marchmont, qualora tu avessi bisogno di me una volta che il bambino sarà nato, sarei felicissima di aiutarti in ogni modo possibile, scrisse.

David la chiamò subito, chiedendole come stava e dicendole che aveva ragione: Ava avrebbe dato alla luce due gemelli. Greta dovette fare appello a tutte le sue forze per rispondergli che stava bene e che aveva seguito il suo consiglio: aveva cominciato a rifarsi una vita. Lui la invitò a pranzo al Savoy, ma lei rifiutò, dicendo che aveva già organizzato una vacanza e che sarebbe tornata la seconda settimana di febbraio: si sarebbero potuti vedere solo allora. Ava rispose alla lettera, lamentandosi perché i medici l’avevano confinata in casa. Sperava che la nonna andasse a trovarla dopo il parto.

Greta tirò a lucido l’appartamento fino a farlo brillare, preparò torte che nessuno avrebbe mai mangiato e si iscrisse a un corso di yoga e a un corso di arte. Prese a confezionare vestitini, pantaloncini e cappelli da neonato, come aveva fatto tantissimi anni prima per i suoi figli, quando doveva ingannare il tempo a Marchmont. Preparò anche due scialli e spedì tutto ad Ava in una grossa scatola.

Poteva andare avanti così, continuava a ripetersi. Le ci sarebbe solo voluto un po’ di tempo per abituarsi.

Finalmente arrivò il mese di febbraio, e Simon le comunicò che era diventata bisnonna di un maschio, Jonathan, e di una femmina, Laura.

«Dille che sono felicissima, Simon. E ovviamente, se posso fare qualcosa, non hai che da chiedere. So quanto possono essere stancanti due gemelli» disse. Poi riattaccò e pianse di gioia. Di gioia e di dolore, al pensiero che Cheska non fosse lì a vedere i suoi nipotini.

Qualche giorno dopo, mentre stava mangiando davanti alla TV, guardando un telefilm, squillò il telefono. «Nonna?»

«Oh, Ava, come stai? Congratulazioni, tesoro!»

«Grazie. Immagino tu sappia benissimo come sto, essendoci già passata. Non dormo e mi sento come una centrale del latte» disse lei sospirando. «Ma sono più felice di quanto non sia mai stata.»

«Mi fa molto piacere, tesoro. Come sai, anch’io adoravo i miei piccolini.»

«Mary me l’ha detto. E mi ha detto che eri una madre fantastica.»

«Ah, sì?»

«Già. Comunque, grazie per i magnifici scialli e per tutto il resto. Non hai idea di quanto mi siano utili. Qui si gela, e quei due sporcano sempre tutto. Sei così brava, vorrei saper lavorare anch’io a maglia come te.»

Greta sorrise. «Potrei insegnartelo, se vuoi, proprio come un tempo LJ lo insegnò a me. È facile.»

«Be’, il fatto è… A essere sincera, in questo momento sono davvero in difficoltà, e lo sarò ancora di più quando tornerò a lavorare, cosa che vorrei fare entro un paio di mesi. Mi chiedevo, nonna: che ne diresti di venire qui per un po’ a darmi una mano? David mi ha detto che sei appena tornata dalle vacanze e che hai molto da fare a Londra, perciò dimmelo, se non puoi. È solo che non vorrei assumere un’estranea, e allora ho pensato di chiederlo prima a te. Ti confesso che sono abbastanza disperata» aggiunse, con una voce che lasciava trapelare una stanchezza profonda, che Greta ricordava fin troppo bene.

«Ma certo. Sarei felice di venire ad aiutarti, cara. Quando vuoi che venga?»

«Prima possibile. Simon è impegnatissimo col suo disco e, anche se Mary fa del suo meglio, ha talmente tanto da fare in casa che non voglio darle altro disturbo.»

«Potrei venire nel fine settimana, che ne dici? Sistemo due cose qui e sono tutta per te.»

«Sarebbe magnifico. Grazie mille, nonna. Fammi sapere a che ora arriva il tuo treno ad Abergavenny e manderò qualcuno a prenderti.»

Greta riagganciò e lanciò un gridolino di gioia.

Il giorno seguente andò dal parrucchiere, per prepararsi a uscire a pranzo con David. Trascorse il resto del pomeriggio e della sera a fare i bagagli. Se non altro, ora sentiva di poter affrontare David e sentirlo parlare di Tor. E almeno stavolta anche lei aveva dei progetti.

Si incontrarono al loro solito tavolo nella Grill Room, e Greta si accorse subito che David era dimagrito.

«Ti sei messo a dieta?» chiese.

«No, penso sia una questione genetica. Con l’avvicinarsi della vecchiaia, alcuni mettono su peso e altri lo perdono. Ti vedo in gran forma, Greta, devo proprio dirlo. Champagne?»

«Sì, perché no? Hai sentito di Ava? Magnifiche notizie, vero?»

«Altroché! Hai visto i gemelli?»

«No, ma domani andrò a Marchmont per darle una mano. Sembrava esausta.»

«Sono sbalordito che tu sia riuscita a trovare un po' di tempo, vista la tua nuova vita frenetica» scherzò David.

«Be', è la mia pronipote e ha bisogno di me. Tu come stai?»

«Oh, bene. Ho lavorato al mio libro e ho preso in considerazione l'idea di andare in pensione.»

«Come sta Tor?» chiese Greta con leggerezza.

«Bene, a quanto ne so. Non ci vediamo da un po'.»

«È molto impegnata a Oxford?»

«Immagino di sì. In realtà, Greta, non stiamo più insieme.»

«Davvero? E perché?»

«È stata una sua decisione. Ha detto che la nostra relazione non stava andando da nessuna parte e, a essere sincero, probabilmente aveva ragione.»

«Sono esterrefatta» disse Greta mentre arrivava lo champagne. «Mi aspettavo di sentirti parlare dei progetti per il vostro matrimonio.»

«Be', meglio che sia successo adesso, prima di scambiarci gli anelli. Comunque…» disse, facendo tintinnare i bicchieri «brindiamo ai nuovi arrivi… e a te, Greta. Sono davvero orgoglioso di te.»

«Davvero? È gentile da parte tua, David.»

«Sì. Hai avuto un periodo veramente duro, dopo Natale, e da come ti vedo direi che hai reagito egregiamente.»

«Non direi. Ho avuto momenti di notevole difficoltà, ma uno deve fare del proprio meglio con ciò che ha, non è così?»

«Sì, è vero. E ammetto che anch'io ho passato un brutto periodo dopo la morte di Cheska, considerato anche che è arrivata subito dopo quella di mia madre…»

«È un po' come correre una maratona, no? È solo quando si arriva al traguardo che si ha il tempo di buttarsi a terra per riprendere fiato. Forse è quello che sta succedendo a te, David.»

«Forse.» Fece spallucce, poco convinto. «E dubito che scrivere la mia autobiografia mi sia servito. Mi ha costretto per un sacco di tempo a ripensare al passato.»

«Io ci sono?» scherzò Greta.

«Come ti avevo promesso ho lasciato fuori te, Cheska e Ava. Il che significa che è un volume piuttosto smilzo. Siete state una parte enorme della mia vita. Comunque, ordiniamo?»

Greta mangiò con appetito, mentre David si limitò a piluccare il cibo.

«Sei sicuro di stare bene, David?» chiese con aria preoccupata. «Non sembri

tu, davvero. Forse è per via di Tor. Deve mancarti terribilmente.»

«No, non è questo.» David sembrava impegnato a ripiegare il tovagliolo riducendolo a un minuscolo triangolo.

«Cosa c'è, allora?»

«È per quello che mi ha detto quando ha annunciato che era meglio porre fine alla nostra relazione.»

«E che ti ha detto?»

«Io…»

«Sputa il rospo, David. Nulla di ciò che dirai potrà scioccarmi. Ti conosco da troppo tempo.»

«Il fatto è…» fece una breve pausa «insomma, ha ritenuto inutile continuare perché sapeva che ero da sempre innamorato di un'altra persona.»

«Ovvero?»

David alzò gli occhi al cielo. «Tu, ovviamente.»

«Io? Perché diavolo ha pensato una cosa del genere?»

«Perché è vero. Ha ragione.»

Ci fu una lunga pausa. «Be', quando ho affermato che nulla di ciò che avresti detto poteva scioccarmi, mi sbagliavo» sussurrò Greta.

«Sei stata tu a chiedermelo. Comunque, le ho risposto che tu non hai mai provato lo stesso per me e…»

«David! Ma certo che provo lo stesso per te! Sono innamorata di te da anni. Anzi, in quel terribile giorno in cui Cheska, ormai ne sono certa, mi ha spinta giù dal marciapiede dopo che le avevo riferito che Bobby Cross era sposato, ero venuta a dirtelo! Poi, ovviamente, non ricordavo più nulla, perciò è semplice: mi sono *di nuovo* innamorata di te.»

«Dici sul serio?» David la guardò con un'espressione talmente terrorizzata che a Greta venne voglia di ridere.

«No, ti prendo in giro. Certo che sono seria, sciocco! Mi sono tenuta alla larga da te, negli ultimi due mesi, perché non volevo più essere un fardello.»

«Pensavo che fosse per via del fatto che, ora che ti è tornata la memoria, non avevi più bisogno di me.»

«Sappiamo entrambi fin troppo bene che ho sempre avuto e avrò sempre bisogno di te. Io ti amo, David.»

David vide la felicità sul suo volto, e quando le parole di Greta cominciarono a farsi largo dentro di lui, rispose con un largo sorriso.

«Bene, allora» disse.

«Bene, allora.»

«Eccoci qui.»

«Già, eccoci qui.»

«Meglio tardi che mai, direi. Ci sono voluti solo quarant'anni… ma è valsa la pena aspettare.»

«Sì. David, sono stata io la stupida. Non ho visto quello che avevo proprio davanti a me.»

«Capita.»

«Oh, Taffy!» esclamò lei, tornando all'improvviso al suo nome d'arte. «Se solo io avessi aperto gli occhi, le cose sarebbero andate in un altro modo.»

«Be', abbiamo il resto della vita davanti, no?»

«Sì.» Per la prima volta dopo anni, Greta lo pensava davvero.

«Che ne dici di cominciare andando insieme a Marchmont, domani, a salutare insieme i nuovi arrivati?»

David allungò una mano sul tavolo e lei la strinse.

«Sì» disse sorridendo. «Sarebbe un inizio perfetto.»

Ringraziamenti

Ringrazio Claudia Negele della Goldmann Verlag, Jez Trevathan e Catherine Richards della Pan Macmillan, Knut Gørvell, Jorid Mathiassen e Pip Hallén della Cappelen Damm, Donatella Minuto e Annalisa Lottini della Giunti e Nana Vaz de Castro e Fernando Mercante della Arqueiro Editora.

Grazie anche al “Team Lulu” – la mia squadra di “Sorelle” – Olivia Riley, Susan Moss, Ella Micheler, Jacquelyn Heslop, alla mia adorabile sorella Georgia Edmonds, a cui ho dedicato questo libro, e a mia madre Janet. Un particolare ringraziamento va a Robert e Samantha Gurney per avermi permesso di usare per il booktrailer la loro favolosa casa, con le loro bellissime figlie Amelia e Tabitha.

Un pensiero speciale per Stephen, mio marito e agente, e per i “fantastici quattro”: Harry, Isabella, Leonora e Kit. E un grazie di cuore ai miei meravigliosi lettori sparsi per il mondo: senza il vostro sostegno, questo libro non avrebbe avuto una seconda chance.

Indice

Vigilia di Natale 1985

Capitolo 1

Greta

Capitolo 2

Capitolo 3

Capitolo 4

Capitolo 5

Capitolo 6

Capitolo 7

Capitolo 8

Capitolo 9

Capitolo 10

Capitolo 11

Capitolo 12

Capitolo 13

Capitolo 14

Capitolo 15

Estratto dal Picturegoer Monthly

Natale 1985

Capitolo 16

Cheska

Capitolo 17

Capitolo 18

Capitolo 19

Capitolo 20

Capitolo 21

Capitolo 22

Capitolo 23

Capitolo 24

Capitolo 25

Capitolo 26

Capitolo 27

Capitolo 28

Capitolo 29

Capitolo 30

Capitolo 31

Capitolo 32

Capitolo 33

Capitolo 34

Capitolo 35

Dicembre 1985

Capitolo 36

La storia di Ava

Capitolo 37

Capitolo 38

Capitolo 39

Capitolo 40

Capitolo 41

Capitolo 42

Capitolo 43

Capitolo 44

Capitolo 45

Capitolo 46

Capitolo 47

Capitolo 48

Capitolo 49

Capitolo 50

Capitolo 51

Capitolo 52

Capitolo 53

Capitolo 54

Dicembre 1985

Capitolo 55

Capitolo 56

Ringraziamenti